

Collana
Studi di storia e critica delle idee [1]

Lessico postdemocratico

a cura di
Salvatore Cingari
e Alessandro Simoncini



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del Progetto 'L'Università e il Territorio', co-finanziato dal Fondo Sociale Regionale.

Partner del progetto:

ANCI Umbria

Associazione ricreativa culturale Porta S. Susanna

CGIL Regionale Umbria

Circolo Culturale Primomaggio

Università degli Studi di Perugia

Ufficio Scolastico Regionale per l'Umbria

Centro Sperimentale per la Promozione della Salute e l'Educazione Sanitaria (CeSPES) -

Dipartimento di Medicina sperimentale - Università degli Studi di Perugia.

Collana
“Studi di storia e critica delle idee”
[1]
diretta da
Salvatore Cingari

LESSICO POSTDEMOCRATICO
a cura di
Salvatore Cingari e Alessandro Simoncini

Collana
“Studi di storia e critica delle idee”
diretta
da Salvatore Cingari

Comitato scientifico

Antonio Allegra –Università per Stranieri di Perugia
Monia Andreani –Università per Stranieri di Perugia
Alessandro Arienzo –Università Federico II di Napoli
Serge Audier – Università Paris IV – Sorbonne
Richard Bellamy –Istituto Universitario Europeo
Guillaume Sibertine –Blanc Università di Tolosa
Gianluca Bonaiuti -Università di Firenze
Carmelo Calabrò –Università di Pisa
Giuseppe Cascione –Università di Bari
Cristina Cassina –Università di Pisa
Patricia Chiantera Stutte -Università di Bari
Alberto De Sanctis –Università di Genova
Franco Di Sciullo –Università di Messina
Federico Lucarini –Università del Salento
Luca Michelini –Università di Pisa
Michela Nacci –Università dell’Aquila
Giovanna Scocoza -Università per Stranieri di Perugia
Xosé Manoel Núñez Seixas – Università L. Maximilian di M. di Baviera
Fausto Proietti –Università di Perugia
Gianfranco Ragona –Università di Torino
Siriana Sgavicchia -Università per Stranieri di Perugia
Alessandro Simoncini –Università per Stranieri di Perugia
Silvia Rodeschini –Università di Firenze
Enrico Terrinoni –Università per Stranieri di Perugia

Publishing Manager

Antonello Lamanna

Editing

Antonello Lamanna

Published by

Perugia Stranieri University Press

Università per Stranieri di Perugia
Piazza Fortebraccio 4,
06123 Perugia
www.unistrapg.it

ISBN:978-88-99811-04 -4 [ebook/pdf online]

ISBN: 978-88-99811- 01- 3 [print]

Copyright © 2016 by
Perugia Stranieri University Press
All rights reserved.

Collana
Studi di storia e critica delle idee [1]

Lessico postdemocratico

a cura di
Salvatore Cingari
e Alessandro Simoncini



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

INDICE

PREMESSA E RINGRAZIAMENTI	pag. 11
INTRODUZIONE	
Sull'interregno postdemocratico di Alessandro Simoncini	» 13
CRISI	
Crisi economica e crisi dei territori di Piero Bevilacqua	» 43
PRECARIETÀ	
Capitalismo bio-cognitivo, trappola della precarietà, reddito di base incondizionato: la crisi della <i>governance</i> istituzionale di Andrea Fumagalli	» 55
GOVERNANCE	
Della <i>governance</i> come rappresentazione politica e della sua «storia» di Alessandro Arienzo	» 81
MERITOCRAZIA	
Dalla distopia elitarista alla teodicea della diseguaglianza di Salvatore Cingari	» 97
BENI COMUNI	
I beni comuni e le possibilità del diritto di Maria Rosaria Marella	» 123
DIRITTI SOCIALI	
Crisi dei diritti sociali e Costituzione di Ugo Mattei	» 135
SICUREZZA	
Politiche di sicurezza e cittadinanza nell'Unione Europea di Tamar Pitch	» 147

POPULISMO

In nome del popolo sovrano? La questione populista nelle postdemocrazie contemporanee

di Damiano Palano

pag. 157

POPULISMO COME SPETTACOLO

Critica della ragion populista

di Mario Pezzella

» 187

SPETTACOLO

Vecchi e nuovi scenari dello spettacolo

di Alessandro Simoncini

» 201

POSTFAZIONE

di Salvatore Cingari

» 217

Alla Repubblica di Rojava,
oltre tutto questo

PREMESSA E RINGRAZIAMENTI

Questo libro nasce da un'esperienza: *L'università e il territorio. Otto seminari per capire il presente*. Nato dentro l'Università, e quindi diretto in primo luogo agli studenti, questo ciclo di seminari è stato pensato per raggiungere e coinvolgere un pubblico ben più ampio, composto da docenti, studiosi e studiosi, studentesse e studenti, cittadine/i italiane/i e straniere/i, migranti, istituzioni locali e diversi soggetti umbri coinvolti nel sistema socio-culturale ed educativo regionale. Con loro abbiamo tentato di mettere a fuoco le cause e i caratteri distintivi della crisi sociale, economica e culturale all'interno della quale tutti oggi ci aggiriamo. In particolare abbiamo cercato di co-costruire la comprensione di alcuni processi in corso legati alla globalizzazione e alla crisi dello Stato sociale o al passaggio da un'economia fordista ad un'altra post-fordista. Abbiamo cercato di rimarcare le tensioni gerarchiche persistenti all'interno di società nelle quali si intreccia una molteplicità di forme culturali: società che vivono una transizione non comprensibile con il ricorso a ideologie e a paradigmi unificanti.

In questo modo abbiamo voluto interpretare la «terza missione» non tanto come un modo per mettere in connessione l'Università con il mercato e il profitto privato, ma con un territorio inteso come realtà sociale libera dall'urgenza immediatamente produttiva, ritenendo che questa debba essere la missione di un'Università pubblica.

Nel farlo abbiamo cercato di porre le basi per l'attivazione sperimentale di un Laboratorio permanente sul pensiero critico all'interno del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università per Stranieri di Perugia: un progetto *work in progress* la cui riuscita dipenderà da variabili di non facile prevedibilità. Quel che conta per noi, tuttavia, è avere avviato il dissodamento di un cantiere che sia progressivamente capace di restituire una cartografia concettuale del tempo presente, a partire da un'indagine – certo parziale e lacunosa – di alcuni tra i suoi nessi problematici centrali, qui sintetizzati in un lessico che mira a metterli concettualmente a fuoco. I lemmi raccolti nel volume – Crisi, Precarietà, *Governance*, Meritocrazia, Beni comuni, Diritti sociali, Sicurezza, Populismo, Populismo/Spettacolo, Spettacolo – sono quindi opera degli autori che li hanno composti, ma sono in un certo senso anche il frutto dello sforzo di articolare una ricerca comune – o quanto meno un dialogo interno ad un orizzonte comune - che ha per obiettivo una comprensione adeguata del nostro tempo di crisi. Un tempo che, pur conservando alcune centrali invarianti, muta con ritmi frenetici. Motivo per cui abbiamo concepito il nostro volume non certamente come un *Lessico* ambiziosamente compiuto, ma come un'opera aperta, passibile di aggiornamenti e capace di integrare importanti contributi futuri.

L'effetto d'assieme potrà sembrare non sempre armonico, anche perché alcuni dei testi sono frutto della revisione a cui gli autori hanno sottoposto le sbobinate e dunque denotano un tono più colloquiale e sintetico rispetto a quello analitico della maggior parte dei saggi. Ma anche questo aspetto rientra nella nostra idea di cantiere, in cui non sono le euritmie formali ad avere il primo posto.

Ringraziamo quindi tutte/i quelle/i che hanno contribuito all'ottima riuscita dei seminari, organizzandoli, collaborandovi a vario titolo o partecipandovi attivamente: innanzitutto la guida costante e l'intelligente supporto di Cristina Mercuri e Valentina Seri; poi Antonello Belli, creativo grafico delle locandine; Antonello Lamanna, paziente *publishing manager* della Perugia Stranieri University Press; il Rettore Giovanni Paciullo e il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; i tecnici dell'Università per Stranieri e dell'Università degli Studi e il personale di servizio di entrambe le Università - che hanno anche reso possibile registrare ed archiviare sul web i materiali dei nostri incontri; Andrea Maori e Radio Radicale, che hanno messo a disposizione il loro sito (qui l'accesso a tutti i seminari: <http://www.radioradicale.it/organizzatore/universita-per-stranieri-di-perugia>); tutte le realtà che hanno materialmente reso possibili gli incontri (l'Università per stranieri e l'Università degli studi, la Regione Umbria, la Cgil Umbria, l'Anci Umbria, l'Ufficio scolastico regionale per l'Umbria, il Circolo culturale Primo Maggio e, in particolar modo, l'Associazione culturale Porta Santa Susanna, i cui soci ci hanno supportato amichevolmente in ogni genere di necessità. In particolare ringraziamo i preziosi e insostituibili Franco Bocci, Cristina Piacenti e Maria Paola Rossi. Grazie poi a Lorenza d'Astolto, brava e generosa traduttrice. Ricordiamo poi i discussant dei vari incontri: e cioè Antonio Allegra, Mario Bravi, Ugo Carlone, Riccardo Emilio Chesta, Giovanni Maria Perfetto De Sanctis, Emidio Diodato, Francesco Duranti, Giacomo Nencioni, Maurizio Pagano. A quest'ultimo, a Riccardo Emilio Chesta e ad Elisa Fiorucci va anche un ringraziamento per la continua sollecitazione critica e per gli apporti di riflessione. Allo stesso modo ad Emidio Diodato va un sentito ringraziamento come presidente del corso di laurea in Relazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo, per aver «ospitato» il ciclo. E un grazie anche a Luca Michelinì. Grazie anche a tutte le persone semplicemente interessate che hanno frequentato con passione i seminari e grazie ai dottorandi, che sono spesso intervenuti in modo sagace apportando contributi importanti. Un grande grazie, infine, soprattutto a quelle studentesse e a quegli studenti che hanno spesso mostrato grande tenacia nella frequenza e un reale interesse, capace di andare oltre gli angusti tracciati di uno studio ben ordinato.

Sull'interregno postdemocratico

Alessandro Simoncini

In una recente intervista, e nel suo ultimo libro, Etienne Balibar prende a prestito il termine gramsciano di «interregno»¹. Lo fa per descrivere una situazione, come quella attuale, in cui il vecchio ordine dell'Unione Europea sancito a Maastricht «non funziona più e dall'altra parte non c'è alcuna forza»². Questo non significa che oggi in Europa non esistano «forze morali, ideologiche, politiche» alternative – sostiene Balibar –, ma che esse non riescano ancora a dare forma «a un'alternativa politica»³. Per questo assistiamo perplessi a un passaggio le cui conseguenze «possono essere catastrofiche»⁴. I segnali non mancano e il filosofo ne elenca alcuni: il montare di una nuova grave questione sociale, l'ascesa dei nazionalismi, la «disperazione morale delle popolazioni», il montante «disgusto per la politica», la parabola declinante apparentemente inarrestabile della democrazia rappresentativa⁵. Di questo interregno postdemocratico le pagine che seguono provano a descrivere alcuni aspetti considerati centrali.

1. Sull'Europa reale e sulla sua governance

Con notevole capacità sintetica, in un suo contributo recente, Carlo Galli ha ricostruito la vicenda europea degli ultimi cento anni. Fino alla prima guerra mondiale – scrive Galli - l'Europa è stata *tutto*, cioè il centro dell'ordine internazionale e della «configurazione globale della Terra»⁶. Dopo lo smottamento che nel periodo tra le

1 A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975, 4 voll., Q 3, §34, p. 311; *Democrazia fine corsa: la Grecia e l'Europa. Intervista a Etienne Balibar*, in «Tysm. Philosophy and social criticism», on line, 4 luglio 2015; E. Balibar, *Interregnum*, in Id., *Europe, crise et fin?*, Paris, Le bord de l'eau, 2016, pp. 7-31; trad. it. *Crisi e fine dell'Europa?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, pp. 33-56. Per una recente ripresa del tema dell'interregno, cfr. anche Z. Bauman, C. Bordoni, *Stato di crisi*, Torino, Einaudi, 2015; B. Caccia, S. Mezzadra, *Sotto il cielo dell'«Interregno»*, in «Euronomadé», on line, ottobre 2015, W. Streeck, J. Ross, *Politics in the interregnum*, in «Roar magazine», 23 dicembre 2015.

2 *Democrazia fine corsa*, cit.

3 Ibidem.

4 Ibidem.

5 Ibidem.

6 C. Galli, *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, in «Ragioni politiche», on line, 19 gennaio 2016.

due guerre ha determinato l'affermazione di potenze extra-europee, e dopo la conclusione della «seconda guerra civile europea» (1914-1945), essa è stata invece un *Nulla*⁷. «Nulla, è ciò che è stata l'Europa dal 1945 al 1990: un nulla politico, in quanto era semplicemente l'oggetto privilegiato della grande spartizione globale»⁸. Nella guerra fredda l'Europa ha rappresentato per decenni l'unica posta in gioco che avrebbe potuto accendere una vera e propria guerra fra USA e URSS. È questo, in fin dei conti, il vero motivo per cui ha potuto godere una pace benefica durata per decenni. Il prezzo da pagare ha corrisposto a una quasi *naturale* privazione della sovranità. Con buona pace di francesi e inglesi, «i quali nella data-chiave del 1956 (con la crisi di Suez) hanno sperimentato di essere incapaci di costituire il centro di alcunché»⁹.

È solo dal 1989-91, con la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS, che l'Europa «è stata costretta a tentare di essere “qualcosa”, cioè parte di un ordine mondiale politicamente plurale ma economicamente omogeneo (ovvero capitalistico)»¹⁰. Detto altrimenti, negli ultimi decenni l'Europa realmente esistente si è connotata principalmente come spazio politico ed economico competitivo all'interno di una globalizzazione capitalistica priva di stabilità, ordine e giustizia sociale. Dopo la vittoria degli Usa nella guerra fredda, l'Europa ha cercato di essere quel *qualcosa* che per trovare il proprio ruolo nel mondo ha dovuto strutturarsi, in modo assai problematico, intorno alla Germania riunificata, che tendeva - e «col “suo” euro» ancora tende - a «esondare» in buona parte del continente e a «creare disunione»¹¹. Ne è derivato uno spazio politico sistematicamente percorso da molteplici fratture: «fratture geopolitiche, geoeconomiche [...], sociali ed esistenziali»¹². Limitiamoci qui solo alle ultime. Tra queste - sostiene Galli - c'è la crescente «disuguaglianza politica e sociale, la distanza fra ricchi e poveri (di sapere, di potere, di reddito, di proprietà) che attraversa tutte le società europee»¹³. Non si tratta di un fatto *naturale*, dettato magari dalle ineludibili leggi della globalizzazione, ma dell'esito sancito dalla vittoria epocale del capitalismo nella sua versione globale, neoliberale e finanziarizzata. Una versione del capitalismo - quella neoliberale - sorta in risposta alla grande crisi degli anni '70 e ai movimenti sociali, nel tentativo di arginare la caduta del saggio di profitto e di affossare (finanziarizzando e privatizzando) le logiche keynesiane che avevano dettato le linee dello sviluppo postbellico¹⁴.

7 Ibidem. Sulla seconda “guerra civile europea”, Cfr. E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.

8 C. Galli, *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, cit.

9 Ibidem.

10 Ibidem. Corsivo mio.

11 Cfr. anche Id., *La Germania unita divide l'Europa*, in «Ragioni politiche», on line, 6 giugno 2016, già in «Limes», 3, 2016, pp. 175-182. Sul tema cfr. V. Giacch, *Modello tedesco: un mito da sfatare*, in «MicroMega», 3, 2014, pp. 72-83 e i contributi di S. Lehndroff, A. Barba e M. D'Angelillo in A. Barba et alii, *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, Roma, Derive Approdi, 2016, pp. 93-186.

12 Id., *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, cit.

13 Ibidem.

14 Per un approfondimento del tema cfr., tra i tanti, R. Bellofiore, *L'ascesa e la crisi del Money mana-*

Per David Harvey il neoliberalismo è un esplicito «progetto di classe [...] molto centralizzato» e incentrato sull'«accumulazione per spoliazione», avviato alla fine degli anni '60 e realmente decollato alla metà dei '70, quando il processo di finanziarizzazione si consolida e diventa il suo «agente principale»¹⁵. Pierre Dardot e Christian Laval, invece, sulla scia della lezione foucaultiana leggono il neoliberalismo come un «dispositivo globale [...] di natura essenzialmente strategica», i cui molteplici e variegati attori non perseguono necessariamente un «progetto cosciente» pianificato a tavolino¹⁶. Sia come sia, è certo che il neoliberalismo ha «preso corpo durante la crisi degli anni Settanta [...], ha legittimato una serie di politiche draconiane mirate a ristabilire e a consolidare il potere della classe capitalista» e ha realizzato un'«incredibile concentrazione della ricchezza e del potere»¹⁷.

Anche per questo – continua Galli ricostruendo le linee fondamentali della ragion politica europea contemporanea - nei decenni del neoliberalismo si sono prodotte «gravi lesioni della struttura delle società europee, portate a un livello di povertà da tempo sconosciuto»¹⁸. Ne sono derivati, a catena, «la fine della legittimazione dei partiti, dei corpi intermedi, e anche della democrazia»¹⁹. Si tratta quindi di «una frattura destrutturante, che non disegna alcuno spazio [...] perché produce essenzialmente atomi sociali, individui isolati»²⁰. Individui che sono invitati dagli assiomi dell'ordoliberalismo tedesco, un po' ovunque in via di applicazione in Europa, a concepirsi come responsabili imprenditori di se stessi nell'ottica della cosiddetta meritocrazia²¹; individui che vengono continuamente sollecitati a investire sul proprio “capitale umano”, da impiegare poi senza posa nella concorrenza di mercato: l'unica potenza energetica ritenuta capace di dare forma ad una società organica da cui bandire il conflitto sociale e quello tra le classi²².

Allo Stato, che non può e non deve intervenire sulla dinamica dei prezzi e nel gioco della concorrenza, resta allora il compito di dare forma a quella che gli ordoliberali tedeschi chiamano la «naturale pulsione societaria dell'uomo»²³: l'istinto competitivo

ger capitalism: una ricostruzione della crisi tra Marx e Minsky, in A. Simoncini (a cura di), *Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale*, Milano, Mimesis, 2012, pp. 185-204. Mi permetto di rinviare anche al mio *Rivoluzione dall'alto. Crisi, neoliberalismo, governo*, in ibidem, pp. 11-69 (soprattutto pp. 36 e ss.), oltre che agli importanti lavori di Riccardo Bellofiore e Christian Marazzi indicati nelle note e nella bibliografia del testo.

15 *Le néolibéralisme comme «projet de classe». Entretien avec David Harvey*, in «Contretemps», on line, 24 marzo 2013. Cfr. D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

16 P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009, p. 465. La fonte principale dei due autori francesi è M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005.

17 D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 21.

18 C. Galli, *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, cit.

19 Ibidem.

20 Ibidem.

21 Sul concetto di meritocrazia e il suo rapporto con il neoliberalismo, cfr. il contributo di Salvatore Cingari, *infra*.

22 Su tutto ciò cfr. P. Dardot, C. Laval.

23 C. Galli, *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, cit.

dell'*homo oeconomicus* dal cui libero gioco verrà *naturalmente* riassorbita ogni spinta antagonista ed anticapitalista. Di qui nasce ad esempio la *Mitbestimmung*, ossia la collaborazione dei sindacati tedeschi ai consigli di amministrazione delle maggiori imprese. Per agevolare la pulsione competitiva di tutti e ciascuno, o se si vuole la loro "autoimprenditorialità", lo Stato dovrà limitarsi ad un'azione di governo che appronti i necessari dispositivi giuridico-istituzionali capaci di garantire la libera concorrenza e l'espressione della *ratio* stessa del mercato. In altri termini, lo Stato non dovrà agire «a causa del mercato», regolando le contraddizioni che naturalmente esso produce come accade nelle politiche di tipo keynesiano, ma solo «per il mercato»²⁴.

È questo il cuore della ragion governamentale che informa di sé l'Europa attualmente esistente, nella quale – come ha osservato Wolfgang Streeck – si è passati «dai mercati entro gli Stati agli Stati entro i mercati»²⁵. Ed è il funzionamento quotidiano e ordinario della medesima ragione a produrre, e a sovradeterminare, le fratture sociali ed esistenziali presenti nello spazio politico europeo. Questa è l'Europa *reale*, che poi è anche l'Europa dell'Euro. Una moneta che costituisce un "doppio spazio" composto da un nucleo tedesco - comprendente una serie di «economie *embedded* dentro l'economia tedesca (paesi baltici, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Austria, Olanda, Slovenia, Croazia, l'Italia settentrionale)» - e da «un cerchio più esterno dei Paesi del Sud (esterni ma prigionieri dell'euro essi stessi)»²⁶. Si tratta di una linea di frattura che, come si sa, distingue un'Europa dei creditori da un'Europa dei debitori. La prima corrisponde al nucleo tedesco mentre la seconda comprende tutti gli altri, che «sono via via, con cerchi concentrici differenziati, collaboratori più o meno coatti e subalterni di quel nucleo economico»²⁷. Sono poi gli *spread*, e i rischi di una loro sempre possibile impennata critica, a rappresentare la vera cifra di questa drastica linea di frattura dello spazio monetario ed economico europeo.

Non si tratta qui, naturalmente, di inclinare verso la demonizzazione dell'Euro. E tanto meno di accodarsi al coro di chi sostiene che con l'uscita dalla moneta unica i problemi economici e sociali delle singole nazioni europee potrebbero essere più o meno facilmente risolti. Tuttavia si può sostenere che negli ultimi decenni l'Europa neoliberale (che è divenuta l'Europa dell'Euro) ha prodotto linee di frattura esplosive che hanno contribuito a destrutturare le società europee. Linee di frattura che hanno liquefatto le sicurezze di queste società, sgretolando progressivamente l'insieme di quei supporti pubblici che - affiancando una «proprietà sociale» alla proprietà privata - avevano garantito ai singoli di potersi pensare nel bene e nel male come attori del proprio futuro²⁸. Con il progressivo smantellamento degli Stati sociali – lo sostie-

24 M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 112.

25 W. Streeck, *Conversation on States and Markets* (with Marion Fourcade), Asa, in «Economic Sociology Section Newsletter», Fall 2015.

26 C. Galli, *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, cit.

27 Ibidem.

28 Sul tema, cfr. almeno R. Castel, C. Haroche, *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno* (2001), Macerata, Quodlibet, 2013; R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004 e id., *Incertezze crescenti. La-*

ne ormai anche il senso comune - la modernità si è fatta sempre più «liquida» e le soggettività sono state avvolte dalla precarietà crescente, dall'incertezza strutturale e dall'insicurezza esistenziale²⁹.

Le politiche di austerità europee adottate fin dall'inizio della crisi del 2008 ed ormai in via di piena costituzionalizzazione - politiche di cui la Grecia è stata fin da subito il laboratorio - non hanno fatto altro che rilanciare con forza e vigore gli assiomi neoliberali appena menzionati. Assiomi che discendono per via diretta dalle tre «regole d'oro» dell'ordoliberalismo sperimentate nella Germania postbellica e «costituzionalizzate dai trattati fondativi» dell'Unione: «stabilità monetaria, pareggio di bilancio e regime di libera concorrenza», che rappresentano di fatto il «corsetto disciplinare» della costruzione economica europea³⁰. Nel percorso compiuto dagli accordi di Maastricht del 1992 al *Fiscal Compact* entrato in vigore nel 2013 - passando dal patto di stabilità e crescita del 1997, dal Libro bianco sulla *governance* europea licenziato dalla Commissione Europea nel 2001, dall'adozione dell'*European Stability Mechanism* (Mes) del 2012 (per citare solo alcuni dei passaggi principali della produzione normativa del corsetto disciplinare europeo)³¹ -, quegli assiomi sono stati poi rigidamente fissati come una necessità per tutti i paesi della futura Eurozona. E di un'Unione connotata ormai come un vero e proprio «impero delle norme» o, se si vuole, come un «sistema di governo fondato su regole di diritto ordinate alla logica suprema del mercato»³².

Una logica che ha finito per stritolare (almeno finora) le velleità di salvaguardia dei diritti sociali fondamentali, pur presenti nella Carta dei diritti adottata a Nizza nel 2000 e divenuta obbligatoria dal 2009 con il Trattato di Lisbona³³. Anche chi, in nome del più avanzato costituzionalismo democratico, ha sempre sostenuto le ragioni di un'altra Europa - un'«Europa dei diritti» dalla logica contrapposta alla «prepotente Europa economica e all'evanescente Europa politica»³⁴ - oggi non può evitare di sottolineare lo scacco dell'Unione. Questa infatti - sostiene Stefano Rodotà - «agisce

voro, cittadinanza, individuo, Bologna, Editrice Socialmente, 2015.

29 Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002. Con riferimento alla crisi contemporanea, il sociologo polacco ha ripreso il tema in *Stato di crisi*, cit.

30 P. Dardot, C. Laval, *Cambiare l'Europa o cambiare Europa?*, in «Lettera internazionale», 120, 2014, p. 4. Per uno sviluppo dell'analisi, cfr. Ead., *La nouvelle raison du monde*, cit., pp. 328-352. Cfr. anche A. Somma, *La dittatura dello spread*, Roma, DeriveApprodi, 2014, soprattutto pp. 174 e ss.

31 Sulle vicende storiche e le radici teoriche della *governance*, cfr. il contributo di Alessandro Arienzo, *infra* e Id., *La governance*, Roma, Ediesse, 2013.

32 Cfr. P. Dardot, C. Laval, *L'Union européenne ou l'Empire des normes*, in Ead., *Ce cauchemar qui n'en finit pas. Comment le néolibéralisme défait la démocratie*, Paris, La Découverte, 2016, pp. 119-143 e p. 126. Sul tema cfr. anche F. Denord, A. Schwartz, *L'Europe sociale n'aura pas lieu*, Paris, Raison d'agir, 2009 e, con approccio giuridico, F. Losurdo, *Stabilità e crescita da Maastricht al Fiscal compact*, in «Cultura giuridica e diritto vivente», 2, 2015, pp. 107-118.

33 Sulla fenomenologia dello stritolamento, cfr. G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, Roma, Fazi, 2014, pp. 19-43. Cfr. anche cfr. B. Caccia, S. Mezzadra, *Disintegrazione dell'Europa o processo costituente? Crisi, governo dell'emergenza e prospettive di nuova invenzione democratica*, in «Euro-nomade», on line, 16 novembre 2016.

34 S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 38.

come se la Carta non vi fosse, [...] e muta i cittadini da attori del processo europeo in puri spettatori impotenti e sfiduciati di fronte all'arrivo da Bruxelles di imposizioni di sacrifici e non di garanzie dei diritti»³⁵. Com'è stato osservato, così, la carta di Nizza diventa tristemente inefficace «proprio in relazione ai provvedimenti di matrice sovranazionale decisivi per le condizioni materiali di vita di intere popolazioni: i due trattati del Fiscal compact e del Mes»³⁶.

Essi hanno modificato in modo decisivo e *costituente* il Trattato di Lisbona, riorganizzando la *governance* neoliberale europea sotto l'egida della «costituzione finanziaria»³⁷. Schierandosi dal punto di vista dei creditori, il Fiscal Compact è infatti intervenuto a rivedere, correggere e inasprire le regole auree ed austeritarie del Trattato di Maastricht. Prevede infatti l'obbligo del già citato pareggio di bilancio; l'obbligo di rispettare il rapporto dello 0.5% tra il deficit strutturale dello Stato e il Pil (con la possibilità di giungere ad un massimo del 3% nel caso di “emergenze”, pena l'attivazione di sanzioni semi-automatiche in caso di sforamento); e l'obbligo di rientro dal debito statale che eccede la quota del 60% rispetto al Pil. Il Fiscal Compact stabilisce anche che il rientro dovrà avvenire riducendo il debito al ritmo medio di un ventesimo all'anno. Per l'Italia ciò comporterebbe una spesa di circa 50 miliardi di euro ogni anno. Richiederebbe cioè, «al 90% della popolazione, sacrifici da tempo di guerra prolungati per almeno una generazione»³⁸. La stessa logica austeritaria è implicita nell'istituzione del Mes (il cosiddetto fondo salva-Stati). Il Mes opera infatti come una banca che concede assistenza finanziaria agli Stati in difficoltà di bilancio. In cambio però richiede la garanzia che questi adottino “riforme strutturali” capaci di allineare gli ordinamenti nazionali ai dettami ordoliberali: secondo l'art. 136 del *Trattato sul funzionamento dell'Ue*, infatti, ogni prestito concesso dal Mes deve essere soggetto «a una rigorosa condizionalità», nell'ottica di una severa e rinforzata «sorveglianza della disciplina di bilancio» (art. 136, 1a)³⁹. Sul fatto che l'allineamento degli Stati membri agli assiomi del capitalismo finanziarizzato e neoliberale possa avvenire nel disprezzo del circuito democratico, i due Trattati non si pronunciano.

A presidio dell'intero assemblaggio di potere sta poi la cosiddetta Trojka (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale), che definisce i protocolli di intesa con gli Stati richiedenti “assistenza” e fissa le condizioni che

35 Id., *Il pensiero debole dell'Europa che s'accontenta*, in «La Repubblica», 9 Gennaio 2014.

36 G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, cit., p. 32.

37 Cfr. A. Amendola, *Un piano costituente europeo, contro la costituzione finanziaria*, in «Euronomade», on line, 23 febbraio 2016. Ma cfr. ora Id., *Costituzioni precarie*, Roma, Manifestolibri, 2016.

38 L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013, p. 196.

39 A. Somma, *L'Europa della moneta e la cultura ordoliberale: storia di una regressione politica*, in A. Barba et alii, *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, Roma, DeriveApprodi, 2016, p. 86. Gallino aggiunge che il Mes è un fondo di salvataggio finanziato non solo dagli Stati membri ma anche da banche private, che ottengono denaro dalla Bce a un tasso di interesse dell'1% e lo prestano al Mes a un tasso ovviamente più elevato. Per questo, quando il Mes «assisterà» gli Stati con difficoltà di bilancio il tasso di interesse non potrà che crescere ulteriormente. Risultato: Gli Stati debitori saranno sempre più invischiati nella trappola del debito e il denaro per interessi che dovranno restituire andrà ad arricchire in notevole misura i creditori privati.

questi dovranno rispettare per la restituzione del prestito. In questo modo la Trojka si attesta come lo snodo decisivo della nuova «*governance* commissaria di mercato»: un modello di potere neo-oligarchico e tecnocratico che – come il caso greco ha laboratorialmente mostrato⁴⁰ - possiede la forza quasi sovrana di «commissariare le politiche economiche degli Stati», assoggettandoli al comando di capitale sulla base di un presunto debito-colpa⁴¹. D'altra parte, però, la *governance* commissaria continua a far perno sugli Stati – che, come vedremo, restano attori decisivi della trasformazione contemporanea –, per promuovere una «complessiva riorganizzazione dei dispositivi di governo delle popolazioni e degli uomini»⁴². Popolazioni e individui d'Europa che la razionalità programmatica neoliberale della nuova costituzione finanziaria indica come i veri responsabili del debito, invitandoli quindi a espiare per intero la loro colpa e a liberarsi dal marchio dell'infamia. In tal senso, la *governance* commissaria di mercato sembra costituire qualcosa di molto simile a una «macchina sovrana della governamentalità»⁴³. Una macchina che, mentre applica nel modo più radicale la razionalità di governo ordoliberal e le sue pretese di “civilizzazione” economica, commissaria la politica e la scavalca «per farsi suo fondamento e legittimazione»⁴⁴.

2. Rivoluzione dall'alto, democrazia decidente, eclisse dei diritti sociali

È attraverso l'insediarsi di simili processi che nello spazio politico europeo ha preso forma una vera e propria «rivoluzione dall'alto»⁴⁵. In nome del salvataggio dell'Euro, forzando il diritto comunitario e le regole dei trattati europei, essa si è concretizzata in un «direttorio degli esecutivi» che ha messo in campo «una legislazione intergovernativa d'emergenza»⁴⁶. Il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, coordinato

40 Sul ruolo politico del debito e del diktat imposto dalla Trojka al popolo greco, cfr. M. Bertorello e D. Corradi, *Economia del debito e diritto all'insolvenza, problemi e prospettive*, in M. Bersani et alii, *L'alternativa all'Europa del debito*, Roma, Alegre, 2016, pp. 25-42.

41 A. Arienzo, *La governance*, cit., p. 139.

42 Id., *Stato, sovranità e democrazia: noterelle per un lessico nella crisi*, in A. Arienzo, M. Castagna (a cura di), *Le parole della crisi. Etica della comunicazione, percorsi di riconoscimento, partecipazione politica*, Pomigliano d'Arco, Diogene Edizioni, 2013, p. 135.

43 S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014., p. 258.

44 A. Arienzo, *La governance*, cit., p. 144 e Id., *Dal governo politico dell'economia alla governance commissaria di mercato*, consultato in «unina.academia.edu/AlessandroArienzo».

45 Il concetto di rivoluzione dall'alto è stato rilanciato nel dibattito contemporaneo da Etienne Balibar, *Europe: la révolution par en haut*, in «Libération», 21 novembre 2011, ora in Id., *Europe, crise et fin?*, cit., pp. 177-182. Per una ripresa del tema, cfr tra gli altri G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, cit.; S. Mezzadra, *Costituzione, movimenti e processi costituenti*, in «Uninomade», on line, 12 ottobre 2012; Id., *Dopo l'Eurogruppo*, in «Euronomade», on line, 22 febbraio 2015; M. Pezzella, *Socialismo o astrazione?*, in «Il Ponte», on line, 1 giugno 2015; infine mi permetto di rinviare ad A. Simoncini, *Rivoluzione dall'alto*, in Id. (a cura di), *Una rivoluzione dall'alto*, cit., pp. 11-69 e ai contributi ivi raccolti.

46 G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, cit., p. 23 e p. 35; ma sull'emergenza come discorso ed esperienza continuamente riprodotti nella rivoluzione dall'alto, «fino a diventare una figura spe-

dalle élite tecniche, ha di fatto «assunto i poteri di “governo di eccezione” nella crisi europea»⁴⁷. E ha così contribuito a ridefinire la costituzione materiale dell’Unione, radicandovi quell’*austerità* che Luciano Gallino ha recentemente definito «progetto politico o guerra di classe»⁴⁸. L’*austerità* è così diventata una «gabbia d’acciaio vessatoria e punitiva in cui sono stati rinchiusi gli stati indebitati»⁴⁹. La necessità per i singoli paesi di mutuare questa assiomatica penitenziale si sarebbe poi puntualmente tradotta, in tutti i paesi - e con le differenze del caso -, nel conseguente rilancio delle pratiche governamentali, più o meno obbligate, già adottate dai tempi degli accordi di Maastricht. La riduzione del deficit e del debito con parametri estremamente rigidi (in una parola il pareggio di bilancio), le privatizzazioni e le liberalizzazioni, l’aumento delle imposte al ceto medio e al lavoro, la flessibilizzazione ad oltranza di quest’ultimo e della vita stessa - di fatto la loro progressiva cattura nella «trappola della precarietà»⁵⁰ -, la riduzione o il congelamento delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, i tagli alla spesa sociale, sanitaria e previdenziale, lo smantellamento ad oltranza di uno Stato sociale ormai percepito come un peso (e non come il volano dello sviluppo e il regolatore delle contraddizioni capitalistiche): sono queste alcune delle ricette neoliberali e austeritarie che - come nel caso italiano -, sarebbero poi ricadute tramite il taglio dei trasferimenti e il Patto di stabilità anche sugli enti locali, le cui amministrazioni si sono viste precludere la strada di ogni politica redistributiva. Presi nella trappola del debito, gli enti locali hanno dovuto - e spesso anche voluto - tagliare la spesa corrente, aumentare le imposte e le tariffe locali, privatizzare i servizi pubblici locali, vendere e svendere patrimonio pubblico, prestare il proprio territorio a grandi opere e grandi eventi, spesso forieri di speculazioni immobiliari e finanziarie. La grande crisi in corso si è così ripiegata in una altrettanto grave crisi dei territori⁵¹. E gli abitanti dei Comuni hanno dovuto progressivamente dismettere i panni di cittadini con diritti sociali costituzionalmente garantiti, per indossare quelli più laceri di individui il cui accesso ai servizi veniva determinato prima di tutto «dalle proprie capacità economiche, nell’orizzonte della solitudine competitiva»⁵².

Più in generale, come insegna il caso greco, chiunque governi in un paese dell’Unione

cifica della *governance*» e la matrice di una «razionalità governamentale che ruota intorno al *management dell’emergenza*» (con la crisi dei debiti pubblici e quella dei profughi, ad esempio, o con la minaccia del terrorismo di marca jihadista e con il tema della gestione dell’approvvigionamento energetico), cfr. B. Caccia, S. Mezzadra, *Disintegrazione dell’Europa o processo costituente?*, cit.

47 G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, cit., p. 34.

48 L. Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 95 e ss.

49 G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, cit., p. 23.

50 Sulla «trappola della precarietà» e sulla dinamica di sussunzione della vita alla valorizzazione nel capitalismo bio-cognitivo, cfr. il contributo di Andrea Fumagalli, *infra*.

51 Sul nesso tra crisi economica e crisi dei territori, cfr. il contributo di Piero Bevilacqua, *infra*.

52 M. Bersani, *I Comuni nella trappola del debito*, in «Il Manifesto», 15 ottobre 2016 e «Non c’è scelta. Abolire il Patto di stabilità ed il pareggio di Bilancio». *Intervista a Marco Bersani su debito, Patto di stabilità e pareggio di Bilancio*, in «La città futura», on line, 19 febbraio 2016.

deve subire l'ortopedia correttiva del suo «vincolo esterno»⁵³. Deve cioè seguire lo spartito stabilito dalla *governance* europea. È questo ad imporre ciò che, dalla presidenza della Banca Centrale Europea – un luogo di enunciazione decisivo per il governo dei viventi d'Europa -, Mario Draghi ha definito «il pilota automatico»⁵⁴. Al pilota automatico della prassi governamentale europea devono adattarsi gli Stati, che sono invitati a riconfigurare la propria costituzione materiale verticalizzandosi. Per mezzo di «riforme» adatte a fare del mercato il regime di verità del governo di ogni singolo paese, essi sono spinti a rafforzare il momento esecutivo a discapito di quello legislativo e dei parlamenti, ossia della sovranità popolare e della democrazia rappresentativa. Esempio a questo riguardo è il riformismo neoliberale italiano avviato fin dagli inizi degli anni '80. La sua vicenda può essere forse fatta iniziare con il ben noto «divorzio» tra il Ministero del Tesoro (guidato allora da Beniamino Andreatta) e la Banca d'Italia (presieduta da Carlo Azeglio Ciampi). Vietando alla Banca d'Italia di acquistare i titoli del debito pubblico, il divorzio contribuì in maniera decisiva all'incremento dei loro tassi di interesse portando al raddoppio del debito stesso in soli dieci anni.⁵⁵

Agli albori della seconda Repubblica, i cosiddetti governi tecnici di Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi hanno proseguito nello stesso solco. Un solco mai abbandonato, se si pensa alla cruciale riscrittura dell'art. 81 della Costituzione. Nell'aprile del 2012 essa ha infatti costituzionalizzato il pareggio di bilancio, recependo integralmente le indicazioni austeritarie del Fiscal Compact. A questa trasformazione, poi, è immediatamente collegato il principio della sostenibilità del debito anche per le amministrazioni locali e gli enti territoriali. Per effetto della riforma dell'art. 119 della Costituzione, infatti, essi si vedono soggetti all'obbligo di contribuire «ad assicurare l'osservanza dei vincoli economici e finanziari derivanti dall'ordinamento dell'Unione Europea». Ben prima della recente Riforma Costituzionale, si è avuta quindi una profonda ristrutturazione della costituzione formale, dettata di fatto dalle

53 Con particolare attenzione al caso italiano, cfr. E. Diodato, *Il vincolo esterno. Le ragioni della debolezza italiana*, Milano, Mimesis, 2014, su cui cfr. D. Palano, *L'ortopedia del «vincolo esterno». Un libro di Emidio Diodato sulla de-democratizzazione italiana dopo Maastricht*, in «Rivista di Politica», on line, 25 gennaio 2015.

54 «Dovete considerare che gran parte delle misure italiane di consolidamento dei conti continueranno a procedere con il pilota automatico». Dichiarazione rilasciata da Mario Draghi il 7 marzo 2013 durante una conferenza stampa all'Eurotower di Francoforte, cit. in B. Spinelli, *Il pilota automatico nei palazzi del potere*, in «La Repubblica», 13 marzo 2013. Per una ripresa del tema, cfr. F. Berardi Bifo, *Non si è ancora fatto sera*, in «Alfabeta 2», on line, 29 giugno 2015 e Id., *La nonna di Schäuble. Come il colonialismo finanziario ha distrutto il progetto europeo*, Verona, ombre corte, 2015.

55 Sul tema cfr. L. Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, cit., pp. 66-70 e le osservazioni contenute in R. Bellofiore, F. Garibaldi, *Euro al capolinea*, in «Inchiesta», on line, 30 settembre 2013. Ma cfr. anche T. Nencioni, *Ciampi, Andreatta e il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia*, in «Sinistra unita magazine», on line, 21 settembre 2016; G. Garavini, F. Petrini, *Il divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia: il vincolo interno e le origini del problema del debito pubblico italiano*, in D. Caviglio e S. Labbate (a cura di), *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; F. Petrini, *Mercantilismo e lotta di classe. L'economia italiana nel contesto internazionale, 1960-1990*, Relazione al convegno *L'Italia nel contesto internazionale dagli anni Settanta alla fine della Guerra Fredda*, visionabile sul sito Academiaedu. Più in generale, sul «riformismo neoliberale» italiano cfr. U. Mattei, *Contro riforme*, Torino, Einaudi, 2013.

esigenze dell'accumulazione finanziaria. Con l'inserimento fulmineo e unanime della regola del pareggio di bilancio in Costituzione - vera e propria «*Grundnorm* neoliberale»⁵⁶ - è come se tramite una sorta di blitz ri-costituente fosse stato dichiarato il «divieto di *deficit spending*», codificando così «una trasformazione già [da molto tempo] avvenuta nella costituzione materiale europea»⁵⁷. È quest'ultima, infatti, ad avere messo *fuori legge* le politiche keynesiane negli ultimi decenni. La riforma della costituzione formale non fa altro che ratificare un dato di fatto, rendendo il *deficit spending* una misura emergenziale consentita - come recita l'art. 81 riformato - «solo [...] previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali».

In altri termini, dopo aver contribuito a riconfigurare la costituzione materiale (*Verfassung*), lo Stato giunge a modificare anche quella formale (*Konstitution*) per costituzionalizzare il pilota automatico della *governance* finanziaria europea e globale. Occorre quindi che lo Stato si trasformi «da sistema della mediazione e della rappresentanza a sistema della decisione»⁵⁸. In questo senso, si è affermato che le recenti riforme italiane (mentre scriviamo non è ancora stato celebrato il referendum costituzionale italiano) recepiscono le direttive delle «istituzioni sovranazionali che realmente ci governano (da Bruxelles e da Francoforte, oltre che da New York e da Washington)»⁵⁹. E gettano così le condizioni di possibilità di «una politica volta sistematicamente ad aumentare il peso degli esecutivi e a verticalizzarne l'azione»⁶⁰. Nell'intento di produrre una «democrazia decidente» e un sistema della decisione capaci di rimuovere ogni ostacolo locale all'esercizio del potere globale (anche quelli eventualmente derivanti dall'esercizio delle autonomie locali e delle istanze territoriali di autogoverno)⁶¹. Una simile «involuzione autocratica delle nostre democrazie» può garantire rapida e tecnocratica esecuzione ai dettami del mercato, in modo che «i nostri governi abdichino al loro ruolo di governo dell'economia e della finanza e possano liberamente aggredire i diritti sociali e del lavoro dai quali dipendono la vita e la dignità dei cittadini»⁶². I cosiddetti compiti a casa imposti dal vincolo esterno della *governance* europea potranno così continuare ad essere svolti con sempre maggior efficacia, in modo tale da rimuovere a priori la possibilità che essi siano impostati secondo una razionalità governamentale alternativa (già da tempo rimossa nei fatti): quella secondo cui poter attuare le «norme costi-

56 F. Brancaccio, F. Raparelli, *Il 'No' e la sfida costituente*, in «Euronomade», on line, 29 ottobre 2016, ora in «Alternative per il socialismo», 42, 2016.

57 Cfr. A. Amendola, *Un piano costituente europeo*, cit. Cfr. anche Id., *Per un buon uso del fallimento. Nuove pratiche costituenti dentro e oltre la crisi delle costituzioni del Novecento*, in G. Allegri, G. Bronzini (a cura di), *Il tempo delle costituzioni*, Roma, Manifestolibri, 2014, pp. 29-40.

58 C. Galli, *Democratizzare la democrazia*, in «Ragioni politiche», on line, 23 marzo 2016.

59 Id., *La «nuova democrazia» di Renzi e le ragioni del no*, in «Ragioni politiche», on line, 19 maggio 2016, già in «Micromega», 3, 2016.

60 Ibidem.

61 Ibidem.

62 L. Ferrajoli, *Un monocameralismo imperfetto, per una perfetta autocrazia*, in «Libertàgiustizia», on line, 25 giugno 2016, ripubblicato con il titolo *Dal bicameralismo perfetto al monocameralismo imperfetto*, in «Democrazia e diritto», 2, 2016, pp. 15-25.

tuzionali sulla redistribuzione della ricchezza», sancendo ad esempio la «crescita della progressività delle imposte» e applicando queste ultime con aliquota del «70/90% a redditi ultramilionari»⁶³. Crisi dei diritti sociali e crisi della Costituzione marciano insieme⁶⁴. La Costituzione del '48 rappresenta l'esito di un "compromesso" che recepisce la funzione sociale della proprietà e costituzionalizza i diritti sociali, garantendo così - in risposta al pericolo di un elevato tasso di conflittualità sociale - l'integrazione subalterna del lavoro salariato nello spazio politico della cittadinanza. La sua nascita va poi inquadrata nel contesto delle innovazioni giuridiche progressive che, fin dagli anni '20, hanno risposto alla sfida rappresentata dall'esistenza stessa dell'Unione Sovietica. Con la scomparsa di questa e con la crescente affermazione in Occidente della «lotta di classe dopo la lotta di classe» - cioè di una «lotta di classe condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere che erano stati in qualche misura erosi nel trentennio precedente» dalle classi subalterne -, anche i diritti sociali cessano a poco a poco di essere considerati una risposta necessaria⁶⁵. Perché, come sostiene con chiarezza Ugo Mattei, è venuto meno «l'incentivo del capitalismo a sembrare buono»⁶⁶. Così, i diritti sociali declinano progressivamente e cedono il passo alla norma individualistica della proprietà, del mercato e del capitale. Da questo punto di vista, le recenti modifiche costituzionali ed elettorali italiane - sovradeterminate dalla *governance* dell'Unione Europea e da quella finanziaria - possono essere lette come l'ultima tappa di un percorso di spolticizzazione tecnocratica, secondo cui gli esecutivi devono possedere tutta la forza e la libertà necessaria per acconciare la società alle regole imposte dal capitale. Compresa la regola che conduce alla mercificazione dei diritti sociali, nella quale diventano espliciti «i nessi tra queste riforme e il dominio quotidiano che milioni di persone subiscono ogni giorno»⁶⁷. Il futuro prossimo ci dirà se le riforme italiane avranno o meno la funzione e il valore di un test laboratoriale.

3. «Emergenza profughi» e nuovo governo dei confini

Laboratorio di una nuova declinazione europea della questione migratoria è certamente stata la cosiddetta emergenza profughi: un variegato insieme di processi, spesso drammatici, riconfigurati mediaticamente sulla base di questo pervasivo *frame*. L'«emergenza migratoria», del resto, non è affatto nuova. È anzi stata continuamente utilizzata alla bisogna dai tanti imprenditori politici della paura che si sono affollati

63 Ibidem.

64 Sul tema cfr. il contributo di Ugo Mattei, *infra*.

65 L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 12.

66 Cfr. U. Mattei, *infra*.

67 Connessioni Precarie, *La nostra infrastruttura logistica, spazi metropolitani e processi transnazionali*, in «Connessioni precarie», on line, 30 settembre 2016. Cfr. anche A. Illuminati, *Magari non vincerà*, in «Dinamo Press», on line, 4 ottobre 2016.

sulla scena europea nel trentennio neoliberale⁶⁸. A ben vedere, però, l'emergenza profughi, in atto fin dalla primavera del 2015 e determinata anche dall'inasprirsi della guerra siriana, andrebbe meglio visualizzata come «un movimento di massa di uomini e donne in fuga [...] che ha esercitato una pressione letteralmente incontenibile sul regime europeo di controllo dei confini»⁶⁹. Si è trattato, infatti, di un movimento che rimettendo in discussione quel regime ha in un certo senso sfidato l'assetto costituito dello spazio politico europeo. Lo ha fatto con «lotte di confine» che, mettendo in gioco i corpi e le vite in modo auto-organizzato, si sono rivelate capaci di praticare materialmente il «rifiuto di tornare indietro», rivendicando al contempo il «diritto ad attraversare i confini [e] ad avere accesso in Europa»⁷⁰.

Questa grande sfida all'assetto dei confini d'Europa, affiancata dalle mobilitazioni e dalle manifestazioni di solidarietà che spesso si sono opposte alla «moltiplicazione delle Lampeduse d'Europa» - da Ventimiglia a Calais, da Budapest a Vienna, negli stadi tedeschi ed oltre - portava in sé il germe di una concezione più democratica dello spazio politico europeo⁷¹. Alludeva cioè alla potenzialità di un'altra Europa, finalmente capace di praticare un allargamento differente da quelli fin qui attuati sulla base degli assiomi ordoliberali presenti nei Trattati, soprattutto verso Est.

L'esercizio del «diritto di fuga» praticato da migranti e profughi avrebbe richiesto, come soluzione adeguata e necessaria, un allargamento «imposto dagli eventi nel contesto di uno "stato di eccezione"»⁷². Ad utilizzare questo concetto gravido di pericoli è stato recentemente Etienne Balibar. Non lo ha fatto per segnalare un'inesistente "invasione". Com'è stato sottolineato a titolo di esempio, infatti, «su quasi sei milioni di profughi siriani l'UE ne accoglie solo il 15%, con i suoi 500 milioni di abitanti, per lo più concentrati in Serbia e in Germania, mentre un paese come la Giordania ne accoglie 700mila su una popolazione di 7,5 milioni. E addirittura il Libano ne accoglie 1,3 milioni con una popolazione di 4,5 milioni di abitanti»⁷³. Più in generale, basti pensare che il milione di rifugiati entrato in Europa lo scorso anno rappresenta lo 0,5% della sua popolazione. Se Balibar ha ritenuto opportuno utilizzare la categoria di «stato di eccezione» è, allora, per tre diverse e ben precise ragioni: la prima è che uno dei pilastri principali della «costituzione europea», rappresentato dal combinato disposto tra gli accordi di Schengen e i regolamenti di Dublino, ha sostanzialmente «smesso di

68 Una logica già evidenziata con precisione in A. Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999, soprattutto pp. 72-75 sulla «tautologia della paura».

69 S. Mezzadra, *Poscritto. 15 aprile 2016*, in Id., *Terra e confini*, Roma, Manifestolibri, 2016, p. 46.

70 Ibidem e ivi, p. 53. Per un approccio teorico al concetto di «lotte di confine», cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 335-342.

71 M. Tazzioli, *Spazi-frontiera: la moltiplicazione delle Lampeduse d'Europa e la migrazione dei confini europei*, in «Euronomadé», on line, 15 agosto 2015 e Id., *The government of migrant mobs: Temporary divisible multiplicities in border zones*, in «European Journal of Social Theory», on line, 26 luglio 2016, pp. 1-18.

72 E. Balibar, *Europe et réfugiés: l'élargissement*, in Id., *Europe, crise et fin?*, cit., p. 158. Per un approccio teorico ormai classico al tema, del diritto di fuga cfr. S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, ombre corte, 2006.

73 T. Perna, *L'età della grande reclusione*, in «Il manifesto», 25 ottobre 2016.

funzionare»; la seconda è che - come e più delle politiche d'austerità - la nuova crisi migratoria «sta spezzando il consenso almeno apparente sui “valori” costitutivi dello stato democratico», e sta generando «una messa a confronto dell'Europa con se stessa, suscettibile [...] di assumere forme violente»; la terza ragione è che la questione migratoria si intreccia inestricabilmente a quella vera e propria «*guerra civile generalizzata* - in parte causata e costantemente aggravata da interventi esterni» - che si estende dall'Afghanistan all'Africa del Nord, trova il suo epicentro attuale in Siria ed Iraq e «costituisce la fonte principale dell'afflusso dei rifugiati»⁷⁴.

Questa terza ragione permette di aprire una parentesi sulla sovradeterminazione bellica delle dinamiche fin qui discusse. Come si sa, molte forze populiste europee hanno cavalcato l'“emergenza profughi” ricollegandola abusivamente al terrorismo di matrice islamista. Le retoriche emergenzialiste ed eccezionaliste che ne sono scaturite hanno occultato un dato di fatto: quel terrorismo rappresenta la ricaduta asimmetrica, nello spazio politico e sociale europeo, di una «guerra globale» che si dà oggi come l'esito di una «catastrofe geopolitica del Nord Africa, del Corno d'Africa, del Vicino oriente, del Medio oriente»⁷⁵. La guerra globale in corso fu avviata mentre l'ordine bipolare incentrato sull'equilibrio del terrore volgeva al termine e fu promossa nel nome di un ipotetico “nuovo ordine mondiale”. Uno dei suoi principali errori fu quello di rimuovere la radicale incertezza dei fatti bellici diagnosticata dal barone von Clausewitz. Fondata sulle garanzie di vittoria offerte dall'applicazione degli sviluppi ipertecnologici e digitalizzati all'arte della guerra - che permettevano di aggirare l'ostilità dell'opinione pubblica occidentale nei confronti dell'invio di forze di terra -, la profezia di un nuovo ordine mondiale si è rivelata ben presto un pio desiderio. E ha lasciato spazio aperto alla disillusione degli strateghi. Com'è stato osservato, infatti, le prepotenti vittorie ottenute con i blitz sui campi di battaglia afgani, iracheni e libici si sono rapidamente convertite in un «fiasco sanguinoso»: «una sconfitta politico-militare che ha scatenato *in situ* il disastro del Medio-Oriente, senza risparmiare il mondo libero venuto ad apportargli i suoi valori in uno strano remake del Dottor Stranamore»⁷⁶. La cosiddetta *War on Terrorism* di George W. Bush e dei suoi alleati occidentali - che mascherava il progetto dell'egemonia statunitense nel mondo chiaramente leggibile in un importante documento programmatico della Casa Bianca⁷⁷ - può essere considerata infatti una delle principali cause dell'avanzata del fondamentalismo armato in Asia, in Africa e in Europa.

Alessandro Dal Lago ha recentemente parlato di «venticinque anni di errori» cul-

74 E. Balibar, *Europe et réfugiés*, cit., pp. 159-161.

75 C. Galli, *Democratizzare la democrazia*, cit. Sul concetto di guerra globale cfr. Id., *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Per l'informazione sulle guerre recenti cfr. i tanti articoli di Alberto Negri leggibili sul sito de «Il Sole 24 ore».

76 E. Alliez, M. Lazzarato, *Introduction. À nos ennemis*, in Ead., *Guerres et Capital*, Paris, Éditions Amsterdam, 2016, p. 27.

77 The White House, *The National Security Strategy of the United States of America*, United States Government Printing Office Washington (DC), settembre 2012. Per un'analisi del documento, cfr. A. Dal Lago, *Pacifismo pratico. Sun Tzu e il terrorismo*, Genova, Il Melangolo, 2016, pp. 14 e ss.

minati nella polveriera siriana, dove - sullo sfondo della guerra civile sorta in seguito alle rivolte popolari del 2011 - si affrontano i principali attori internazionali a difesa dei propri interessi materiali, compreso l'autoproclamato Stato Islamico⁷⁸. In Siria la guerra globale offre l'«ultimo esempio (per il momento) del caos strategico, politico e militare globale seguito alla fine del bipolarismo e, in fondo, alla guerra del Golfo del 1991»⁷⁹. La guerra globale in corso può essere interpretata come l'esito di una gara tra «competitori ciechi» che, dalla caduta del muro di Berlino in poi, prolungano l'imperialismo ottocentesco scontrandosi in modo scomposto «per il controllo delle risorse energetiche e delle materie prime (a partire dal petrolio, dal gas e dall'acqua) e per l'influenza geopolitica»⁸⁰. Questa gara scomposta mostra oggi espressamente il fallimento di uno pseudo-ordine global-capitalistico che genera continuamente nuovi confini, muri, stati d'eccezione e guerre. Quello pseudo-ordine si dà oggi a vedere come una «catastrofe» determinata «dalle politiche delle potenze occidentali e delle potenze regionali, che hanno destabilizzato equilibri precarissimi [...] nati poco dopo la fine della Prima guerra mondiale»⁸¹. Equilibri e confini tracciati a tavolino – si pensi solo agli accordi Sykes-Picot del 1916 – che sono in sé corresponsabili della catastrofe geopolitica sotto gli occhi di tutti.

Quest'ultima produce poi materialissimi effetti anche sulla società europea, già colpita dall'impoverimento. Da una parte, infatti, la espone alla possibilità di essere colpita da efferati atti di guerra asimmetrica negli spazi della propria vita quotidiana e ribadisce così che la guerra globale è quella condizione in cui «tutto può capitare ovunque in qualsiasi momento»⁸². Ogni popolazione, cioè, può essere repentinamente ricacciata in una condizione simile a quella dell'hobbesiano stato di natura. D'altra parte – lo si è detto - il divenire globale della guerra genera crescenti flussi di profughi presentati come invasori dal populismo dilagante, che può così gettare carburante «sulla paglia infiammabile della povertà e della frustrazione»⁸³. Il suo intento è quello di favorire la chiusura degli spazi democratici residuali, oltre che quella molto materiale dei confini. Dribblando la formidabile complessità di questa catastrofe geopolitica e geoeconomica, il discorso populista fa del terrorismo e delle migrazioni due facce della stessa medaglia, materializzando nel migrante-terrorista la figura più ovvia del nemico interno. Del resto, da sempre il gioco degli imprenditori politici della paura consiste nell'alimentare l'insicurezza, il disorientamento e il risentimento antipolitico da cui poi potrà essere tratto consenso politico. Oggi quote crescenti di popolazione che fino a qualche tempo fa godevano di maggiore sicurezza sociale inclinano a seguire questa narrazione regressiva, che fornisce una spiegazione adeguata e perversa

78 Ivi, p. 7.

79 A. Dal Lago, *Pacifismo pratico*, cit., p. 10.

80 Ivi, p. 17.

81 C. Galli, *Democratizzare la democrazia*, cit.

82 Id., *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, cit.

83 Id., *Democratizzare la democrazia*, cit. Sul populismo cfr. *infra* i contributi di Mario Pezzella, che ne indaga la razionalità e le componenti spettacolari, e di Damiano Palano, che ne ripercorre la vicenda storico-concettuale e ne problematizza gli aspetti politici.

della crisi economica e delle istituzioni statali. Così, alle linee di frattura tracciate dalla disuguaglianza economica si aggiungono quelle generate dalla paura del terrore: un connubio di contraddizioni che può «destrutturare e fare esplodere ogni spazio politico, sia europeo sia statale»⁸⁴.

A un simile “stato di eccezione” – tornando alla ipotesi di Balibar – si sarebbe dovuto rispondere con un allargamento non territoriale ma demografico: «uomini, donne e bambini “senza Stato”» avrebbero dovuto essere accolti nella cittadinanza europea con «unità, solidarietà, ospitalità»⁸⁵. In altri termini, la Commissione europea avrebbe dovuto fronteggiare lo stato di eccezione migratorio dichiarando uno «stato di urgenza umanitario»⁸⁶. Realizzando, cioè, un allargamento «essenzialmente umano [e] morale» - e proprio per ciò politico -, capace di ridefinire l' Europa nell' «idea che ha di se stessa fino agli interessi che difende e agli obiettivi che si pone»⁸⁷. Lo stato di urgenza umanitario evocato da Balibar somiglia molto al «vero stato di eccezione» di cui parlava Walter Benjamin nell'ottava delle sue *Tesi sul concetto di storia*⁸⁸. Se «la tradizione degli oppressi insegna che lo “stato d'eccezione” in cui viviamo è la regola» – sosteneva il filosofo tedesco -, il nostro compito è quello di «suscitare il vero stato d'eccezione, migliorando così la nostra posizione nella lotta contro il fascismo»⁸⁹. Allo stesso modo, per Balibar, contrastare il ritorno dei nazionalismi e l'ascesa di nuove forme di fascismo europeo significa allestire al più presto uno stato di urgenza umanitario. Solo questo potrebbe infatti iniziare a «scardinare il *continuum* della storia» del dominio europeo⁹⁰. A partire dal lungo e necessario lavoro di archiviazione del *continuum* delle politiche migratorie che, da decenni, sanciscono la regola dello stato di eccezione per chi migra in Europa. Da sempre sui migranti si pratica infatti una vera e propria «chirurgia sociale», che coniuga l'«inclusione differenziale» dei migranti *laboriosi* nell'ordine produttivo (anche attraverso processi di clandestinizzazione) con il respingimento, il contenimento, la dissuasione di quelli ritenuti eccedenti e *pericolosi*⁹¹.

Uno stato di urgenza umanitario avrebbe forse permesso di pensare e di avviare altre politiche, capaci di iniziare a «pagare il debito concreto che i paesi europei hanno [storicamente] contratto verso le popolazioni che il colonialismo europeo ha impoverito»⁹². Com'è noto, invece, l'Europa realmente esistente ha risposto in modo

84 Id., *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, cit.

85 E. Balibar, *Europe et réfugiés*, cit., p. 158 e 174.

86 Id., *Le «frontiere d'Europa» e la «sfida migratoria»*, in «Alternative per il socialismo», 38, 2016, p. 81.

87 Id., *Europe et réfugiés*, cit., p. 158.

88 W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 33.

89 Ibidem.

90 Ivi, p. 48.

91 Per il concetto di inclusione differenziale cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit., pp. 201-212. Per il concetto di chirurgia sociale, cfr. S. Palidda, *Criminalisation et «guerres aux migrations»*, in «Homme et migrations», 1241, 2003, p. 45.

92 F. Berardi Bifo, *A che punto è la notte europea?*, in <http://comune-info.net/>, on line, 25 settembre

ben diverso alla sfida mossa da profughi e migranti. La via verso il saldo del «debito concreto» è apparsa barrata. Per assenza di volontà politica, certamente, ma anche per assenza di mezzi economici: l'obbligo per i singoli paesi di risarcire il «debito astratto», quello formalizzato nel Fiscal Compact, sancisce infatti la subalternità dei governi nazionali, dei popoli e del sociale alle esigenze del sistema finanziario⁹³. In altri termini, anche in questa occasione l'Europa si è mostrata incapace di fare i conti con una vicenda che affonda le proprie radici nel passato imperialista e nella barbarie praticata a più riprese negli spazi extra-europei. Del resto, come sottolinea Mario Pezzella, «i nostri regimi parlamentari e le nostre vite psichiche sono stati costruiti sull'oblio o il distoglimento dalla barbarie che noi europei abbiamo praticato ovunque nel mondo e infine al centro del nostro stesso continente»⁹⁴. Colonialismo e genocidi sono stati, infine, relegati al rango di semplici «deviazioni criminali»⁹⁵.

Impaurita e spaccata sul tema delle "quote" di rifugiati da ricevere, l'Europa reale ha risposto alla sfida in modo seccamente regressivo. I suoi Stati hanno proceduto all'innalzamento di barriere in modo scomposto e in ordine sparso. Nessuna politica comune per l'accoglienza, nessuna autorità in grado di darle seguito. Oggi l'Europa è molto più simile ad un luogo «ove si compete per respingere il massimo possibile di profughi verso il territorio del confederato più vicino», che a uno in cui si rifletta seriamente sulla loro accoglienza e il loro inserimento socio-economico⁹⁶. Di fronte ai migranti forzati, esclusi come ha scritto Hanna Arendt dalla «trinità nazionale di popolo territorio e Stato» e dal «diritto di avere diritti» (o se si vuole dal «diritto di ogni individuo ad appartenere all'umanità»⁹⁷), è scattata la gara a chi sapeva difendere meglio il proprio territorio, adottando rigide politiche di sicurezza e magari schierando l'esercito⁹⁸. E un po' ovunque si sono scatenati neo-nazionalismi aggressivi di ogni sorta⁹⁹. Con qualche sorpresa per i fan del civilissimo nord europeo, quando il Parlamento danese ha approvato una riforma della normativa sull'asilo e la protezione internazionale che permette di confiscare legalmente i beni personali dei migranti, a compensazione dei costi per la loro assistenza: somma minima confiscata 10.000 corone (1.340 euro)¹⁰⁰. Qualcosa di molto simile a quello che il sociologo Abdemalik Sayad chiamava la «doppia pena del migrante»¹⁰¹, secondo la quale – sintetizza Alessandro Dal Lago – «loro non sono come noi e, se vogliono vivere tra noi, devono

2016.

93 Ibidem. Su ciò cfr. anche Id., *La nonna di Schäuble*, cit., soprattutto pp. 9-38 e pp. 141-162.

94 M. Pezzella, *infra*.

95 Ibidem.

96 A. Giustiniano, *Paura, intolleranza e razzismo. Intervista ad Anna Maria Rivera*, in «Philosophy Kitchen. Rivista di filosofia contemporanea», on line, gennaio 2016.

97 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, p. 324 e p. 413.

98 Sulla razionalità delle politiche di sicurezza dell'Unione Europea cfr. il contributo di Tamar Pitch, *infra*.

99 A. Giustiniano, *Paura, intolleranza e razzismo*, cit.

100 Una legislazione simile esiste in Svizzera, in Baviera e nel Baden-Wuerttemberg.

101 A. Sayad, *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul pensiero di Stato*, in «Aut aut», 275, 1996, su cui F. Raimondi, *Migranti e Stato. Riflessioni sul «pensiero di Stato»*, Verona, ombre corte, 2016.

pagare pegno. Non solo stranieri, ma anche tenuti sotto il tallone»¹⁰². Insomma, profughi e migranti devono essere scoraggiati in modo esemplare.

Come ha osservato la sociologa statunitense Saskia Sassen, la risposta europea ha seguito in fondo una razionalità molto semplice: quella che consiste nel «reinstallare i confini e costruire muri in cima ai vecchi confini»¹⁰³. Confini e muri sono sorti, così, tanto sul margine esterno dell'Unione - Lesbo, Idomeni - quanto negli spazi ad essa interni, ad esempio a Calais, lungo la rotta balcanica o intorno alle «stazioni di molte metropoli»¹⁰⁴. Si è trattato, e si tratta, di una risposta emergenziale che non ha solo rimesso in discussione il principio della libera circolazione delle persone all'interno dello spazio Schengen, ma ha anche spinto con forza verso una «rinazionalizzazione della politica europea»¹⁰⁵. Una simile politica non allude però a un superamento del neoliberalismo economico - come vorrebbero i teorici sovranisti -, ma più verosimilmente a una sua perniciosa combinazione con i nazionalismi¹⁰⁶. Dalla quale sta emergendo, con ogni probabilità, un dispositivo di governo della mobilità che irrigidirà ulteriormente le gerarchie sociali della cittadinanza europea, ponendo al contempo «le condizioni per un'intensificazione dello sfruttamento»¹⁰⁷.

Nonostante le spettacolari tensioni tra paesi, anche relative al fatto che «la Germania mira ad accaparrarsi i lavoratori più qualificati lasciando agli altri Stati d'Europa una forza lavoro destinata a competere con quella locale, già sottopagata e in lotta per un salario», lo sfruttamento del lavoro migrante sembra restare l'obiettivo condiviso al centro dell'intero dispositivo europeo¹⁰⁸. Anche in condizioni eccezionali, per le élite neoliberali europee perseguire questo obiettivo significa porsi il problema di «dare ordine a un movimento inarrestabile, massimizzandone il potenziale di profitto»¹⁰⁹. Significa, cioè, «gestire un bacino europeo di forza-lavoro che non è unificato da regole comuni e omogenee, ma a partire dal governo dei flussi»¹¹⁰. In tempi di crisi aggravata bisogna stringerne al massimo le maglie, certo, ma il confine deve pur sempre funzionare come un setaccio. Un setaccio che lascerà filtrare la forza-lavoro occorrente, da imbrigliare poi laddove sarà necessaria. Come ha osservato Wendy Brown, del resto, i nuovi muri somigliano a «dighe, costruite per regolare più che per bloccare i flussi»¹¹¹.

102 A. Dal Lago, *La doppia pena del migrante*, in «Il Manifesto», 23 gennaio 2016, che aggiunge sarcastico: «la Danimarca partecipa attivamente ai bombardamenti della Siria - cioè prima dice di bombardare l'Isis per sconfiggere il fondamentalismo e poi impone i balzelli a chi scappa dall'Isis. Un miracolo di logica».

103 M. Dotti, *Europa 2016: il ritorno dei muri. Intervista a Saskia Sassen*, in «Vita», on line, 1 marzo 2016. Cfr. anche A. Rivera, *Ci mancava il muro di Calais ...*, in «Micromega», on line, 13 settembre 2016.

104 S. Mezzadra, *Poscritto*, cit., p. 45

105 Ivi, p. 52.

106 Ivi, p. 52.

107 Ibidem.

108 Connessioni Precarie, *L'Europa anche fuori dall'Europa: salvare i confini, governare la mobilità*, in «Connessioni precarie», on line, 17 novembre 2015.

109 Ibidem.

110 Ibidem.

111 Cfr. W. Brown, *Stati murati. Sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

È quindi proprio di una nuova modalità del governo dei flussi che continuano regolarmente ad occuparsi le élite nei vari summit internazionali sulle migrazioni, tentando di «produrre, a partire da flussi ingovernabili, soggetti mobili governabili»¹¹².

A Malta, dove l'11 e il 12 novembre 2015 si sono incontrati i leader africani ed europei, sono state infatti ribadite le linee fondamentali dell'intervento concordato: «esternalizzare le frontiere, legare la libertà di movimento all'interno dell'Europa all'irrigidimento del governo dei confini esterni, cooptare i paesi di origine dei migranti»¹¹³. Non stupisce allora che nei confronti dell'Unione africana sia stato istituito un fondo di emergenza di 1.8 miliardi di euro all'insegna del principio: «meno collaborazione sui rimpatri e sul pattugliamento dei confini, meno aiuti»¹¹⁴. Si tratta di obiettivi confermati al summit dei capi di Stato e di governo europei di Bratislava il 16 settembre 2016, dove alla linea della progressiva chiusura e dell'«aumento dei controlli alle frontiere» si è aggiunta un'intesa «nel segno della continuità dell'accordo con la Turchia»¹¹⁵. Lo scopo è quello di ridurre progressivamente a zero i flussi, grazie ad ulteriori accordi con paesi terzi «per rimpatriare le persone e per impedire loro di partire»¹¹⁶. Il processo di deterritorializzazione dei confini, che si caratterizza per «lo spostamento di funzioni tipiche del controllo dei confini ben al di là della linea di confine», continua così a fare parte integrante del nuovo regime di governo delle migrazioni¹¹⁷. Lo attesta in modo esemplare proprio il recente accordo con il governo “democratico” di Erdogan. L'accordo punta a fare della Turchia il gendarme d'Europa, appaltandole il compito di contenere i flussi di migranti e profughi dal di fuori dei confini dell'Unione. Il tutto per 3 miliardi di euro, con l'aggravante di legittimare l'arrogante nazionalismo del regime turco. L'emergenzialismo istituzionale con cui l'UE ha reagito alla crisi del regime europeo dei confini e della mobilità migratoria ha preso anche altre strade, concretizzandosi in operazioni molto mediatizzate - un po' militari un po' umanitarie - come Mare Nostrum, Triton, Eunafvor Med¹¹⁸. Si è però accuratamente evitato di fronteggiare le vere cause del fenomeno. Cause che Saskia Sassen attribuisce alla normale dinamica di un capitalismo globalizzato estrattivo governato da «formazioni predatorie» che - oltre a

112 D. Panagiotidis, V. Tsianos, *How to Do Sovereignty without People? The Subjectless Condition of Postliberal Power*, in «Boundary 2: International Journal of Literature and Culture», 1, 2007, p. 82.

113 Connessioni Precarie, *L'Europa anche fuori dall'Europa*, cit.

114 Ibidem.

115 F. Miraglia, *A Bratislava l'inizio della fine dell'Unione europea*, in «Il manifesto», 25 settembre 2016.

116 Ibidem. La novità di Bratislava è semmai che, dopo le recenti sconfitte alle elezioni amministrative ad opera della destra radicale, anche la cancelliera Angela Merkel sembra inclinare verso soluzioni di maggior chiusura, dopo che per un po' - scoprendo di colpo la questione dei profughi siriani - aveva propugnato «una politica di ingressi selettivi guardando soprattutto al mercato del lavoro interno e alla spinta verso un'indiscussa primazia in Europa». F. Gambino, *Quello che succede in Africa non può più essere contenuto in Africa*, in «Connessioni precarie», on line, 17 settembre 2015.

117 S. Mezzadra, *Confini, migrazioni, cittadinanza*, in «Scienza & Politica», 30, 2004, p. 91. Sul tema, cfr. anche E. Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma, 2007.

118 Ivi, p. 48.

generare nuove guerre - istituzionalizza «la logica dell'espulsione»¹¹⁹.

Per inciso, secondo Sassen le formazioni predatorie non corrispondono affatto alle élite predatorie, magari prettamente finanziarie. Sono invece «formazioni complesse che assemblano una varietà di elementi: élite, capacità sistemiche, mercati, innovazioni tecniche (di mercato e finanziarie) abilitate dai governi»¹²⁰. Ne consegue che gli Stati nazionali non possono essere intesi come vittime della mondializzazione capitalista. Al contrario, essi sono tra i suoi principali attori. Grazie alla globalizzazione hanno infatti «ottenuto un particolare, nuovo tipo di potere [...]: sono loro a istituire le politiche, ad articolare i trattati commerciali e di investimento che sostengono le corporation»¹²¹. Anche loro, cioè, partecipano ad allestire i dispositivi di governo che alimentano su scala globale il capitalismo estrattivo e pongono implacabilmente in essere la logica dell'espulsione. I profughi sono solo alcuni tra i milioni di esseri viventi espulsi da un sistema che registra un «crescente numero degli indigenti; degli sfollati nei paesi poveri ammassati nei campi profughi formali o informali; dei discriminati e perseguitati nei paesi ricchi depositati nelle prigioni; dei lavoratori i cui corpi sono distrutti dal lavoro e resi superflui a un'età troppo giovane; della popolazione attiva considerata in eccesso che vive nei ghetti e negli slum»¹²². Ma anche nelle zone rurali del *Midwest* o nei centri deindustrializzati della *Rust Belt*, dove vive parte considerevole di quei sette milioni di statunitensi maschi fra i 25 e i 54 anni che non hanno un lavoro e che hanno ormai rinunciato anche a cercarlo¹²³. Si tratta di persone «con difficoltà fisiche, problemi di alcool o di droga, che vivono dei miseri assegni della *Social Security*, di lavoretti occasionali, dell'aiuto di parenti e amici»: persone espulse appunto da un capitalismo estrattivo incentrato sulla finanziarizzazione e sulla delocalizzazione; persone che in elevata percentuale – come si sa - sono state sedotte, alle ultime elezioni statunitensi, da Donald Trump e dalle sue promesse di ritorno alla grandezza, alla prosperità¹²⁴.

È su queste quote di umanità che sembra trovare la propria maggiore conferma quella che Heiner Müller considerava provocatoriamente la più sinistra vittoria postuma di Hitler: contro la massima comunista «o tutti o nessuno» – affermava il drammaturgo tedesco nel 1995 -, «Hitler oppose la massima: per tutti non basta. *Hitler andò al nocciolo della questione già nel suo discorso all'Associazione degli Industriali nel 1932* – *chiosa Müller*: lo standard di vita della razza bianca può essere garantito solamente abbassando quello delle altre razze. La selezione è sempre il principio cardine degli Stati industrializzati. Su questo aspetto Hitler ha vinto»¹²⁵. Come è stato recentemen-

119 S. Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 7.

120 G. Battiston, *Le nuove logiche del capitalismo predatorio. Intervista a Saskia Sassen*, in «Micromega», on line, 4 novembre 2015.

121 Ibidem.

122 Ibidem.

123 Cfr. A. B. Krueger, *Where Have All the Workers Gone?*, on line, 4 ottobre 2016.

124 F. Tonello, *Trump #1-Il fascismo americano*, in «Alfabeta 2», on line, 13 novembre 2016.

125 Il discorso di Müller è citato da Peter Sloterdijk in un intervento senza titolo contenuto in M. Jongen, (a cura di), *Il capitalismo divino: colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, Milano, Mi-

te osservato, questa vittoria viene celebrata ad ogni «operazione di downsizing della cittadinanza, magari compiuto in nome di spettrali esigenze di rigore e redditività»¹²⁶. Esigenze che la nuova versione autoritaria del capitalismo non soddisfa più utilizzando il linguaggio «manifestamente sanguinoso dei plotoni di esecuzione», ma praticando quello «esangue e fintamente neutrale della “scienza economica”»¹²⁷. A una simile “scienza”, che finisce per ridurre la vita al valore di scambio, si indicizzano anche le politiche dell’Unione Europea, che perdono così la capacità di inquadrare i processi migratori da un punto di vista umano e solidale. È in questa temperie che cresce la propensione ad appoggiare le promesse di respingimento ed espulsione provenienti dalle destre populiste. E la prima preoccupazione dei cittadini europei sembra diventare la conservazione dei presunti privilegi sulla maggioranza dei viventi. È come se si fosse persa la capacità di «tornare a vedere con gli occhi ciò che abbiamo sotto gli occhi»¹²⁸. E cioè che l’Europa sta gettando centinaia di migliaia di singolarità, nomi, vite, vissuti «nel grande calderone dei “migranti”, morti anche nella ridda dei numeri e delle statistiche»¹²⁹.

Così, all’insegna dell’emergenzialismo, del securitarismo e dell’oblio della propria stessa memoria migratoria, quello che sta prendendo forma in Europa è un gigantesco fenomeno di «occultamento dei corpi migranti»¹³⁰. Occultamento che, secondo Raffaele Salinari, si connota come «uno dei dispositivi fondanti di questa fase biopolitica» e ne incarna il risvolto necropolitico¹³¹. Come attesta il *Missing Migrants Project*, infatti, al settembre 2016 «i migranti morti e “dispersi” su scala mondiale sono stati 4.310, di questi ben 3.226 erano diretti in Europa»¹³². Si tratta del 74,8% del totale delle vittime di migrazioni su scala planetaria. La logica necropolitica del confine e delle espulsioni è ben riassunta da questi crudi dati. A questa logica, così come allo sfruttamento biopolitico che la completa, sembrano resistere le donne e gli uomini che sui confini d’Europa promuovono, coniugandoli, solidarietà e conflitto. Nelle «lotte di confine» di queste minoranze c’è l’indicazione da seguire per restituire un volto e un’identità irripetibile a chi fugge gli effetti materiali della globalizzazione e delle sue guerre. A chi è capace di vedere, queste lotte mostrano oggi il cammino da cui poter avviare la rifondazione della democrazia in Europa.

mesis, 2011, p. 80.

126 G. Bonaiuti, *Cittadini della catastrofe. Nota su A. Simoncini (a cura di), Una rivoluzione dall’alto. A partire dalla crisi globale*, in «Tysm. Philosophy and social criticism», on line, 20 giugno 2012.

127 Ibidem.

128 R. K. Salinari, *Il nostro futuro nelle vite chiamate «migranti»*, in «Il Manifesto», 13 ottobre 2016.

129 Ibidem.

130 Ibidem.

131 Ibidem.

132 Cfr. A. Rivera, *Ci mancava il muro di Calais*, cit.

4. Sincronizzazione, postdemocrazia, pseudodemocrazia

Alla grave crisi della democrazia si è già accennato con l'esempio del caso italiano. Si è detto del passaggio a una «democrazia decidente», collegato alla recente proposta (sottoposta a referendum) di riforma costituzionale in Italia¹³³. Occorre aggiungere che già prima di queste riforme il Parlamento era sostanzialmente svuotato del suo potere, come attesta il massiccio ricorso a maxiemendamenti, decretazioni di urgenza, questioni di fiducia. Da tempo il Parlamento non rappresentava più un vincolo credibile all'azione dell'esecutivo. Quest'ultimo, invece, era già saldamente collocato al centro della vita politica nazionale. E da molto tempo i partiti avevano perso la loro capacità rappresentativa. Da almeno tre decenni, poi, la politica italiana viene schiacciata sulla figura di leader dall'*appeal* più o meno carismatico. Non stupisce quindi che *la politica che viene* costituzionalizzi la crisi terminale dei principi e delle strutture della democrazia parlamentare, proseguendo l'attacco simultaneo alla partecipazione, al lavoro e ai diritti sociali. È in fondo proprio questo che viene oggi richiesto «per governare le società del neoliberalismo avanzato e sempre più affaticato»¹³⁴.

È a questo stesso scopo che lo Stato – e non certo solo quello italiano – va sempre più riconfigurandosi come strumento tramite cui sincronizzare i tempi della politica a quelli del mercato e della finanza globale. Com'è stato sostenuto, la democrazia rappresentativa tende a collassare «sotto i colpi del martello della sincronizzazione»¹³⁵. La temporalità economica del mercato globale «impone la velocità del processo decisionale democratico», dichiarando superata la sua lentezza (in altri tempi ritenuta necessaria)¹³⁶. La politica deve essere compatibile con la «velocità e le necessità del capitale», risultando capace di decidere rapidamente facendo fronte a sempre nuovi presunti «stati di eccezione»: la crisi del debito pubblico, l'emergenza profughi, il terrorismo islamista, le guerre (umanitarie, per i diritti umani, per l'esportazione della democrazia)¹³⁷. In altri termini, i dispositivi del capitalismo globale spingono verso una modificazione sostanziale della forma della politica e della natura dello Stato. Quest'ultimo va reso «rapidamente adeguato al comando delle potenze economiche dominanti» e va liberato «dai lacci (tali sono oggi considerati) del parlamentarismo»¹³⁸. L'esecutivo rischia così di diventare «un *esecutore*», e chiunque riesca a impossessarsene potrà farne uso. Questo vale anche per qualsiasi movimento populista che risulti in grado di affermarsi elettoralmente «raccolgendo in chiave sciovinista e razzista la

133 Del resto si può concordare con chi sostiene che non si potrà interrompere un processo di lungo periodo come il rafforzamento degli esecutivi (e tanto meno la «rivoluzione dall'alto» in corso), dando una semplice «spallata al governo attraverso un referendum, un'elezione o una manifestazione stagionale». Connessioni precarie, *La nostra infrastruttura logistica*, cit.

134 C. Galli, *La «nuova democrazia» di Renzi*, cit.

135 M. Tomba, *Scontro fra temporalità: capitale, democrazia e piazze*, in «Tysm», on line, 4, 2013.

136 Ibidem.

137 Ibidem.

138 M. Pezzella, *No*, in «Il Ponte», on line, 30 settembre 2016.

protesta contro la crisi e le forze economiche che l'hanno prodotta»¹³⁹.

D'altro canto, la crisi economica è stata il principale fattore di accelerazione e legittimazione della sincronizzazione tra tempi della politica e tempi del mercato¹⁴⁰. La crisi dei debiti pubblici del 2011 è stata infatti presentata come uno stato di eccezione. La si è messa in scena come un ostacolo che poteva essere superato solo adottando strumenti rapidi di decisione e un «diritto europeo dell'emergenza», la cui consacrazione – lo si è visto sopra – è avvenuta con l'adozione del Fiscal Compact e del Meccanismo europeo di stabilità¹⁴¹. Se la rivoluzione dall'alto di cui si è detto è giunta a coronare nei fatti la controrivoluzione neoliberale in atto da quattro decenni, lo si deve in buona misura al fatto che la crisi è stata rappresentata – e continua ad esserlo – come *eccezione* da normalizzare a tutti i costi. Il rilancio amplificato delle misure di austerità ha così permesso di continuare la lunga marcia di un neoliberalismo ormai quasi *assoluto*, sciolto cioè da ogni vincolo politico e democratico.

L'austerità svolge una funzione di primo piano nell'estrazione di valore dal corpo vivo delle popolazioni e nel suo trasferimento alla rendita finanziaria. In nome del rientro dal debito, infatti, gli Stati si impegnano a drenare quote immani di risorse da trasferire ai creditori. In questo senso, l'austerità non è che l'ultima tappa di un processo pluridecennale dal chiaro segno di classe che ha visto il capitale finanziario diventare sempre più capace di comandare sulla produzione e sul sociale. Fin dalla risposta alla crisi di redditività degli anni '70, il capitalismo neoliberale ha cercato di riaprire il meccanismo estrattivo di quella che Marx ha chiamato «la cosiddetta accumulazione originaria»¹⁴². Nel farlo, ha attaccato il principio di progressività fiscale e quello di uguaglianza, i sindacati e il diritto del lavoro, i livelli salariali e lo Stato sociale. Intanto il capitalismo si faceva «bio-cognitivo»¹⁴³. Diventava, cioè, sempre più capace di estrarre valore dalle componenti affettive, relazionali, linguistiche, cooperative del lavoro – in una parola dall' «anima» e dal *bios*¹⁴⁴. La crisi esplosa nel 2008

139 Ibidem.

140 Sulla recente crisi si sofferma Piero Bevilacqua nel suo contributo *infra*. Per un approfondimento cfr Id., *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

141 Cfr. G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, pp. 24-29.

142 K. Marx, *La cosiddetta accumulazione originaria*, in Id. *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1973, Libro primo, cap. XXIV. Sulla persistenza dell'accumulazione originaria nel tempo presente, cfr. almeno M. Tomba, *Forme di produzione, accumulazione, schiavitù moderna*, in D. Sacchetto, M. Tomba, *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, ombre corte, 2008; S. Mezzadra, *Attualità della preistoria. Per una rilettura del Capitale*, in Id., *La condizione postcoloniale Storia e politica nel presente globale*, Verona, ombre corte, 2008 e A. Zanini, *Il riproporsi dell'urprung. Una nota su accumulazione originaria, sussunzione formale e reale*, in «Millepiani», 37-38, 2011.

143 Cfr. il contributo di Andrea Fumagalli, *infra* e Id., *The concept of life subsumption of labour to capital: towards the life subsumption in bio-cognitive capitalism*, in E. Ficher, C. Fuchs (eds.), *Reconsidering value and labour in the digital age*, London, Palgrave-Mc Millan, 2015; Id., *Scenari dalla crisi globale: 2008-2014. Nuovi paradigmi della governance imperiale e della valorizzazione capitalistica*, in «Effimera», on line, 2 dicembre 2014.

144 Sul tema, tra gli altri, cfr. F. Berardi Bifo, *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, Roma, DeriveApprodi, 2016; C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; P. Virno, *Scienze sociali e «natura umana»*. Fa-

ha rivelato, in modo plateale e adeguato ai tempi, il «carattere cronico e non congiunturale dell'accumulazione primitiva»: il fatto cioè che quest'ultima non è stata affatto un evento storico eccezionale collocabile in secoli remoti, ma è piuttosto la norma ricorsiva e generale del capitalismo¹⁴⁵. Negli ultimi decenni infatti, sotto l'egida del comando finanziario, il capitale privato ha praticato costantemente nuove *enclosures*. I processi di privatizzazione del pubblico, dei beni comuni e del comune sono stati all'ordine del giorno¹⁴⁶.

Valga qui solo qualche esempio tra i tanti possibili: l'ondata di privatizzazioni di servizi pubblici e risorse naturali in tanti paesi del mondo (l'acqua, l'elettricità, il gas, l'istruzione, la salute, l'edilizia popolare, la rete); la pratica intensiva del *Landgrabbing* in Africa e America Latina; lo sfruttamento sempre più massiccio di petrolio, gas, minerali, sementi da parte delle compagnie multinazionali; il rilancio dello sviluppismo estrattivista in tanti paesi dell'ex Secondo e Terzo mondo; la massiccia messa al lavoro, e a valore, della cooperazione sociale nella *Sharing Economy* e in dispositivi di rete come i social network; l'appropriazione del *General Intellect* di marxiana memoria (o se si vuole della conoscenza) per fini privati attraverso i diritti di proprietà intellettuale¹⁴⁷; e appunto, *last but not least*, la macchina del debito e dell'*austerity*. Anche in questo senso, si può sostenere con Massimiliano Tomba che «gli orologi delle borse mondiali battono il tempo delle decisioni politiche, delle modifiche costituzionali e del ritmo di lavoro»¹⁴⁸.

Le recenti trasformazioni della costituzione formale affiancano questi processi per proseguirli, ridisegnando gli esecutivi come strumenti capaci di tenere il ritmo della finanza globale e del "processo costituente" neoliberale. Non è affatto casuale che ciò sia avvenuto in nome del valore supremo della governabilità, perché è da questo che ha preso genealogicamente le mosse l'intera vicenda. La recente rivoluzione dall'alto, con il suo corollario di "dittatura commissaria", affonda infatti le proprie radici nella risposta del capitale e degli Stati alla sfida delle lotte, dei movimenti sociali e dei tanti processi di soggettivazione che negli anni '60 e '70 avevano rimesso in discussione dal basso la stabilità degli equilibri costituzionali postbellici. La postdemocrazia nasce anche come una risposta a quelle lotte, che avevano criticato materialmente i dispositivi di potere-sapere della democrazia rappresentativa, insieme ai confini di razza, di classe, di genere interni alla cittadinanza democratica¹⁴⁹. Il testo che meglio sintetizza

coltà di linguaggio, invariante biologico, rapporti di produzione, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

145 F. Raparelli, *La miseria e la fonte*, in «Opera viva», on line, 26 settembre 2016. Dello stesso autore cfr. anche *Rivolta o barbarie. La democrazia del 99 per cento contro i signori della moneta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2012, soprattutto pp. 47-107.

146 Sul tema Cfr. P. Dardot, C. Laval, *La grande appropriazione e il ritorno dei commons*, in Ead., *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, Roma, Deriveapprodi, 2015, pp. 76-109. Sui beni comuni e il loro esproprio, cfr. il contributo di Maria Rosaria Marella, *infra* e Id. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, ombre corte, 2012.

147 Sul tema, cfr. ancora il contributo di A. Fumagalli, *infra*.

148 M. Tomba, *Scontro fra temporalità*, cit.

149 Cfr. S. Mezzadra, *Citizenship and Social Class di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, in T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. V-XXXIV.

quella risposta è il celebre *Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, prefato in edizione italiana da Giovanni Agnelli¹⁵⁰.

Il *Rapporto* aggiornava il vecchio odio liberale per la democrazia, inaugurandone la stagione contemporanea. Proprio in nome della governabilità, si denunciava infatti il sovraccarico di domande democratiche che le spinte soggettive avevano prodotto negli anni '60 e '70. E veniva formulata con chiarezza – anche se con linguaggio specialistico – la tesi per cui agli eccessi di democrazia che rendevano “ingovernabili” i sistemi politici occidentali, occorreva rispondere rafforzando il potere esecutivo, riformando i sistemi elettorali in chiave iper-maggioritaria, riorganizzando i partiti in modo verticale e controllando i flussi informativi. Ma anche riducendo la spesa pubblica e conferendo nuova centralità al mercato, a cui si sarebbero dovute cedere funzioni fin lì svolte dallo Stato. Si trattava, in altre parole, di ridurre al minimo la partecipazione popolare, perché – come scriveva Huntington nella parte da lui redatta – «il funzionamento efficace di un sistema politico richiede, in genere, una certa dose di apatia e disimpegno di certi individui e gruppi»¹⁵¹. La cittadinanza democratica veniva così svuotata dei suoi aspetti sociali e limitata sul terreno politico alla sola scelta elettorale. La ragione di ciò non stava solo nel perseguimento della tanto conclamata governabilità, quanto nella necessità di rimuovere la concezione radicale della democrazia messa in gioco dalle soggettività sociali insorgenti. Dalle lotte, infatti, la democrazia veniva nuovamente determinata come un campo di una battaglia per nulla riducibile alle sole forme classiche della Costituzione postbellica: *né di quella formale né, tanto meno, di quella materiale*.

La direzione era tracciata. E nei decenni successivi, praticando quello che Jacques Rancière ha chiamato l'«odio per la democrazia», gli Stati occidentali l'avrebbero seguita¹⁵². Ciascuno con i propri modi e ciascuno con i propri tempi. Sempre in nome della “governabilità”, la costituzione materiale e quella formale delle liberaldemocrazie sono state stravolte e ridisegnate dalla «costituzione finanziaria»¹⁵³. Essa si è infine affermata come una nuova costituzione materiale, sorta sulla spinta di un capitalismo che – proprio per via dei processi di finanziarizzazione – «assume sempre più una natura “estrattiva”, azzerando tendenzialmente quel terreno di mediazione dialettica tra capitale e lavoro su cui si erano impiantate le costituzioni postbelliche»¹⁵⁴. In questa temperie per ogni Stato europeo i margini di sottrazione all'austerità e al vincolo esterno imposto dall'Unione Europea paiono oggi ridursi al minimo. Al di là del gioco

150 M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanubi, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale* (1975), Milano, Franco Angeli, 1977.

151 S. P. Huntington, *Stati Uniti d'America*, in *ivi*, p. 109. Per una stimolante lettura del rapporto alla Trilaterale, cfr. D. Palano, *Capitalismo, crisi, democrazia. Appunti sulla «distruzione creatrice» contemporanea*, in A. Simoncini (a cura di), *Una rivoluzione dall'alto*, cit., pp. 269-307.

152 Cfr. J. Rancière, *L'odio per la democrazia*, Cronopio, Napoli, 2007.

153 Sul tema cfr. A. Amendola, *Un piano costituente europeo*, cit. e A. Negri, *A proposito di costituzione e capitale finanziario*, in P. Ametrano et alii, *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune. Lavoro, singolarità, desiderio*, Cronopio, Napoli, 2016, pp. 11-25.

154 S. Mezzadra, *La lunga marcia dei costituenti*, in «Euronomade», on line, 28 ottobre 2014.

delle parti e della difesa rituale delle prerogative sovrane, lo spartito dell'Austerità segna il tracciato seguito da Bruxelles e dai singoli Stati. Mentre «il dispotismo del capitale viene imposto attraverso il predominio incontrastato degli esecutivi»¹⁵⁵.

Con ogni probabilità, per descrivere questa situazione non basta più parlare di postdemocrazia, sinteticamente intesa come quel regime di governo che conserva le forme democratiche (le elezioni, i diritti di associazione e le libertà di espressione del pensiero), svuotandole però della loro sostanza (i diritti sociali, la partecipazione, il conflitto, l'idea dell'autogoverno)¹⁵⁶. Intendiamoci, viene sicuramente confermata la tendenza postdemocratica secondo cui le politiche che governano la società sono decise «in privato dall'integrazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici»¹⁵⁷. Ma sembra ormai insediarsi un nuovo stadio della postdemocrazia, in cui essa tende a divenire apertamente «pseudodemocrazia»¹⁵⁸: un dispositivo di potere che – come si è visto – codifica le stesse trasformazioni avvenute nella costituzione materiale, capovolgendo platealmente anche quella formale. Ne esce sostanzialmente ridefinito l'impianto costituzionale che aveva mantenuto l'egemonia nell'Europa della seconda metà del Novecento: quello «basato sull'ovvia sovra-ordinazione della sfera pubblica alle sfere economiche private»¹⁵⁹.

5. Apocalisse della democrazia e metamorfosi della forma-Stato

In fin dei conti, è come se stessimo assistendo a una lenta, e in ciò paradossale, *apocalisse* della democrazia rappresentativa. Siamo infatti di fronte a una situazione nella quale - come suggerisce il termine greco ἀποκάλυψις (disvelamento) - «cade il velo sotto cui la verità si celava [...], cade la benda che portavamo sugli occhi»¹⁶⁰. La demo-

155 Connessioni Precarie, *La nostra infrastruttura logistica*, cit.

156 È l'accezione del concetto fornita nell'ormai classico C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

157 Ivi, p. 6.

158 C. Galli, *La «nuova democrazia» di Renzi*, cit. Ma sulla stessa trasformazione, con accenti più radicali, J. Rancière, *Il disaccordo*, cit. e Id., *L'odio per la democrazia*, Napoli, Cronopio, 2007, su cui cfr. le stimolanti riflessioni contenute in D. Palano, *Il nuovo odio per la democrazia. Uguaglianza, politica e biopolitica (a proposito di Jacques Rancière)*, in «Maelstrom», on line, 15 gennaio 2012 e Id., *Lo scandalo dell'eguaglianza. Appunti sull'itinerario teorico di Jacques Rancière*, in «Filosofia politica», 3, 2011. Per un'interessante ripresa aggiornata del tema, cfr. anche Id., *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica*, Milano, Mimesis, 2015 (soprattutto pp. 25-110) e L. Lo Schiavo, *Teoria democratica e «suggerzioni» foucaultiane. Post-democrazia, governance, neoliberalismo: un approccio critico-ricognitivo*, Relazione al Convegno Sisp Milano, 15-17 settembre 2016, on line, http://www.sisp.it/docs/convegno2016/86_sisp2016_teorica-politica.pdf e Id., *Ontologia critica del presente globale. Governance, governamentalità, democrazia*, Milano, Mimesis, 2014, soprattutto pp. 79-112.

159 L. Ferrajoli, *Per un'assemblea costituente europea*, in G. Allegri, G. Bronzini (a cura di), *Il tempo delle costituzioni*, cit., p. 99.

160 M. Cacciari, *Apocalisse*, in «La Repubblica», 7 gennaio 2005.

crazia europea realmente esistente, progressivamente amputata della sua dimensione sociale, si dà sempre più apertamente a vedere come una forma di governo nella quale la sovranità popolare è ridotta alla facoltà, dei singoli individui, di poter eleggere i propri rappresentanti. Per di più all'interno di parlamenti in cui le maggioranze prendono decisioni intimamente funzionali al dominio del capitale, o da questo direttamente indotte. Più che decisioni, esse ci appaiono ormai come mere trascrizioni legislative della volontà di potenza dei mercati finanziari. Una circostanza che sembra alludere all'irreversibile declino del regime democratico-parlamentare o, se si vuole, al suo divenire irreversibilmente altro.

Come si è già accennato, tutto ciò viene attestato dalla decisiva metamorfosi della forma-Stato che ha preso forma negli ultimi decenni. Occorre allora approfondire questo snodo cruciale. Lo Stato ha progressivamente riconfigurato la propria sovranità intendendola principalmente come la capacità di farsi garante del saldo del debito, mettendo a lato ogni considerazione (ad eccezione di quelle retoriche) sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale. «Rassicurare i mercati finanziari della loro solvibilità rispetto al servizio del debito» è diventato l'obiettivo prioritario dei diversi governi europei¹⁶¹. Si è così attribuita «rilevanza costituzionale agli equilibri di bilancio», in modo tale che «le politiche fiscali sono state sottratte al controllo elettorale»¹⁶². Per dirla con il sociologo tedesco Wolfgang Streeck, stiamo assistendo alla conclusione di un ciclo ormai pluridecennale: «un tragitto durato quarant'anni» durante il quale «si è via via affermato il tentativo di liberare l'economia capitalistica e i suoi mercati non dal giogo degli Stati, da cui dipendono i modi diversi per la loro stessa sicurezza, ma dal giogo della democrazia intesa come democrazia di massa o come capitalismo democratico»¹⁶³. Per Streeck è evidente che questa formazione economica e sociale

161 G. Sivini, *La fine del capitalismo. Dieci scenari*, Trieste, Asterios, 2016, p. 41.

162 Ibidem.

163 W. Streeck, *Tempo guadagnato*, Milano Feltrinelli, 2013, p. 66. Tralascio qui le possibili critiche ad una locuzione come «capitalismo democratico» che può apparire ossimorica. L'analisi di Streeck ha il notevole pregio di ricostruire in modo sistematico la crisi del capitalismo, inteso à la Adorno come una totalità sociale unitaria, intendendola come l'approdo terminale di una vicenda quarantennale durante la quale, grazie all'intervento attivo degli Stati, il capitale ha rinviato la propria agonia e quella delle società che governava. L'inflazione, il debito pubblico, l'indebitamento privato sono state le strategie grazie a cui, in sequenza, il capitale e il suo Stato hanno risposto alla crisi generata dai movimenti sociali degli anni '60 «guadagnando tempo». Tuttavia simili strategie hanno solo rinviato i conti con quelle contraddizioni interne del capitalismo che ora riemergono ed esplodono, accelerando il processo di separazione del capitalismo stesso dalla democrazia. Uno dei limiti principali dell'approccio di Streeck consiste invece, a mio avviso, nei suoi approdi sovranisti. Nelle pagine conclusive di *Tempo guadagnato*, Streeck evoca il parziale ritorno alle monete nazionali, il diritto alla svalutazione per le singole nazioni e auspica in modo piuttosto indeterminato una «Bretton Woods europea». Si tratterebbe, cioè, di far sì che l'Europa ritornasse «a un sistema ordinato di tassi di cambi fissi, ma aggiustabili in modo flessibile, che sappia riconoscere e apprezzare le differenze tra le società europee» (*Leuro, un errore politico Giuliano Battiston intervista Wolfgang Streeck*, in «Micromega», on line, 12 luglio 2015). Così, però, Streeck sembra infine attribuire la capacità di ritrovare una autonomia in grado di fronteggiare la globalizzazione finanziaria neoliberale, proprio a quello Stato nazionale della cui sovranità proclama, nel suo libro, la fine tendenziale. Per una lettura critica delle posizioni di Streeck, cfr. D. Palano, *L'Europa si divide a Francoforte. Jürgen Habermas contro Wolfgang Streeck*, on line, in <http://www.istitutodipolitica.it/>, 11 giugno 2014 e G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, pp. 99-110.

volga ormai al termine. Come si è visto, infatti, il potere della finanza transnazionale piega ai propri voleri la sovranità statale e la forma-Stato. Gli investitori non sono più in alcun modo «soggetti agli Stati»: possono infatti «attaccare le monete nazionali, incidere sui tassi di interesse dei titoli pubblici, vantare priorità legali sul bilancio statale»¹⁶⁴. Così i governi sono rigidamente vincolati a una «disciplina del mercato» che isola «la gestione dell'economia [...] dalle interferenze della democrazia»¹⁶⁵.

In altri termini, «i governi non rispondono più alle forze sociali ma ai mercati finanziari»¹⁶⁶. Come si è detto, i governi sono ormai più “esecutori” che esecutivi. I parlamenti dei singoli Stati, del resto, prendono decisioni sempre più determinate dalle direttive di organismi sovranazionali pressoché privi di alcuna legittimazione democratica (come quelli che compongono la Trojka). Nel combinarsi di questi fattori, non può che saltare l'assunto rousseauviano su cui si fonda la democrazia rappresentativa: quello per cui «i destinatari delle decisioni politiche devono esserne al tempo stesso gli autori»¹⁶⁷. In altri termini se i *rappresentanti* del popolo non possiedono, non gestiscono e non esercitano più il potere sovrano, allora i *rappresentati* non possono in alcun modo governare per il tramite di chi li rappresenta. E nemmeno, più semplicemente, pensare di farlo. *A fortiori* si dirada la vecchia illusione democratica secondo cui i governanti - che governano ormai «per il mercato»¹⁶⁸ - dipendono dai governati e ne assecondano bisogni, interessi, aspirazioni.

Qualunque definizione si possa darle, il *demos* non dispone di alcun *kratos*: una simile evidenza si appalesa. E con essa balza in scena una verità consustanziale alla stessa logica formale della rappresentanza. Fin dai suoi inizi questa costruisce il “popolo” come un insieme di individui radicalmente *privati*. Privati e spoliticizzati, perché - appunto - de-privati della comune potenza di agire politicamente: «io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo, o a quest'assemblea di uomini» - scrive già Hobbes nel capitolo XVII del *Leviatano*¹⁶⁹. Per la logica moderna della rappresentanza, il cui luogo di emergenza pratico-politica è rinvenibile nella Costituzione francese del 1791¹⁷⁰, i *molti* - ritenuti *autori* del potere sovrano (in età moderna, gli elettori) - devono delegare quella potenza a *pochi attori*. Attori perché, appunto, autorizzati per effetto della delega ad agire come rappresentanti del popo-

164 G. Sivini, *La fine del capitalismo*, cit., p. 42.

165 Ibidem.

166 Ibidem.

167 S. Petrucciani, *I confini svaniti della democrazia*, in «Il manifesto», 23 settembre 2016. Per un approfondimento cfr. Id., *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014.

168 M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 112.

169 T. Hobbes, *Leviatano o la materia, la forma, e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, Roma-Bari, Laterza, p. 143. Il *Leviatano* può essere considerato il luogo di provenienza teorica della logica rappresentativa. Cfr. C. Galli, *All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in T. Hobbes, *Leviatano*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. V-L. Ma sul tema della rappresentanza cfr. G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 2003.

170 Cfr. G. Duso, *Ripensare la rappresentanza alla luce della teologia politica*, in M. Cometa e D. Mariscalco, *Rappresentanza/rappresentazione. Una questione degli studi culturali*, Macerata, Quodlibet, 2015, soprattutto pp. 70-78.

lo Uno e sovrano, e come garanti dell'ordine, della sicurezza, della libertà¹⁷¹. In altri termini, nella macchina della rappresentanza i *molti* rappresentati devono necessariamente identificarsi al dire e all'agire dei *pochi* rappresentanti, che risultano così gli unici attori politici in scena. I *molti* finiscono così per essere relegati al ruolo di *spettatori*, de-privati della capacità di (auto)governo e in buona misura anche della facoltà partecipativa. La società dello spettacolo, sia detto *en passant*, appare ben più radicata di quanto sembri nella genealogia profonda del moderno¹⁷².

La facoltà partecipativa dei molti risulta oggi sostanzialmente sterilizzata. Nel quadro delle democrazie postbelliche la facoltà partecipativa veniva almeno parzialmente garantita dalla presenza di forze partitiche e di rappresentanze sindacali capaci di dare forma ai diversi interessi di parte. I partiti e i sindacati introducevano anche «forme di rappresentanza vincolata» che mantenevano aperto «un canale di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati»¹⁷³. Questo rimetteva in discussione l'identificazione senza resti dei secondi con i primi e «di fatto problematizzava l'unità del popolo sovrano»¹⁷⁴. I partiti di massa hanno messo storicamente in scena «un elemento di parzialità che ha indebolito [...] il carattere rappresentativo della democrazia parlamentare», riducendo la forza coattiva del principio di rappresentanza politica senza vincolo di mandato¹⁷⁵. I partiti hanno infatti indebolito il combinato disposto tra il principio di autorizzazione – che come si è visto è consustanziale alla rappresentanza stessa – e il conseguente «riconoscimento integrale [...] dei rappresentati nelle parole e negli atti dei rappresentanti»¹⁷⁶. In questo senso si può sostenere che, pur funzionando come macchine rappresentative, in alcuni momenti della loro storia i partiti hanno saputo cogliere e fronteggiare la radice oligarchica della democrazia rappresentativa, riducendo la distanza tra governanti e governati. Anche se il merito va soprattutto alla *parte* di questi ultimi che con la propria partecipazione attiva ha contribuito a ridefinire modalità decisionali decisamente verticali.

Oggi però, nei parlamenti dell'Europa contemporanea, si scontrano (o si incontrano) per lo più partiti che accettano in via preliminare l'assiomatica capitalistica e la sua variante neoliberale. Si tratta di partiti che – spesso ridotti a cartelli elettorali, a “partito del Capo” o a “partiti pigliatutti” (*catch-all-parties*) – non incarnano più in alcun modo la peculiarità e gli interessi di quelle singole “parti” di *demos* che, sulla base del proprio radicamento sociale e di un certo grado di partecipazione alle istituzioni partitiche, animavano il conflitto su modelli di società, progetti economici e forme di

171 Mi permetto di rinviare a A. Simoncini, *Invarianti capitalistiche nella nuova «grande trasformazione»*. *Nuovi concetti per vecchi problemi*, in Id. (a cura di), *Dal pensiero critico. Filosofie e concetti per il tempo presente*, Milano, Mimesis, 2015, soprattutto pp. 37 e ss, dove ho cercato di sviluppare il tema.

172 Sul concetto di spettacolo e su alcuni dei suoi “abiti nuovi”, cfr. il contributo di Alessandro Simoncini, *infra*.

173 S. Visentin, *Cosa si può imparare dal populismo*, in «Quaderni di rassegna sindacale», 2, 2014, p. 204.

174 *Ibidem*.

175 *Ibidem*.

176 *Ivi*, p. 203.

vita radicalmente diversi tra loro¹⁷⁷. I partiti realmente esistenti concentrano tutte le proprie energie nell'elaborazione di strategie comunicative finalizzate al solo obiettivo della vittoria elettorale. Le politiche di governo neoliberali non sono più oggetto di contesa nei parlamenti, dove disegni economici alternativi non prendono quasi mai forma organica. E dove anche i *pochi* che tuttora decidono esercitano perlopiù «un semplice compito di trasmissione di decisioni ammantate di tecnicità, [ritenute] legittime in base alla promessa di efficacia della quale si fanno in anticipo carico»¹⁷⁸. *Pochi* rappresentanti *autorizzati* si limitano insomma a trasferire in legge gli assiomi astratti prescritti dalla logica della valorizzazione capitalistica. E, dal momento che lo fanno ancora in nome dei *molti rappresentati*, ossia del “popolo”, riemerge platealmente la radice oligarchica e spolicizzante - in una parola spettatoriale - della democrazia rappresentativa. Così, il popolo appare al contempo come «il soggetto collettivo che esprime la volontà sovrana attraverso quel comando che è la legge» e come «l'insieme dei singoli cittadini che dovranno ubbidire»¹⁷⁹. In sintesi la regola democratica neoliberale approfondisce il solco tra i pochi governanti, che controllano sempre di più saperi e pratiche di governo, e i molti governati, ricondotti al ruolo di moltitudini espropriate ed obbedienti a cui non resta che muoversi nella società della concorrenza «come nello stato di natura hobbesiano»¹⁸⁰.

Fine dell'illusione democratica: si afferma una «democrazia recitativa dove governano i rappresentanti di un “*demos* assente”»; una democrazia il cui palcoscenico è lo Stato, attore protagonista sono i governanti e «comparsa occasionale il popolo sovrano, che entra sul palco solo per la scena delle elezioni, mentre per il resto del tempo assiste allo spettacolo come pubblico»¹⁸¹. Sovrano ormai solo per la retorica costituzionale, nei fatti il popolo è «desovranizzato»; è ridotto a «idolo» o, tutt'al più, a «mito» mobilitante per i populismi¹⁸². Sembra, insomma, che la democrazia stia tornando ad essere solamente «il regime politico in cui il governo dipende dal voto dei cittadini»¹⁸³. Un regime governamentale, cioè, in cui i governati infilano la schedina nell'urna e i governanti regolano elitariamente e oligarchicamente tutti i fenomeni di insieme della popolazione: la sua ricchezza e la sua povertà, la vita dei corpi degli individui che la compongono e, in misura crescente - nelle nostre società di controllo¹⁸⁴ - anche quella della loro mente. L'uguaglianza degli attori sociali e la soggettività del

177 Per un'eccellente analisi della vicenda storico-concettuale del partito in Occidente, cfr. D. Palano, *Partito*, Bologna, Il Mulino, 2013.

178 S. Chignola, *Il governo e la città*, in «Euronomad», on line, 23 agosto 2016.

179 G. Duso, *Ripensare la rappresentanza*, cit., p. 72.

180 S. Visentin, *Cosa si può imparare dal populismo*, cit., p. 205.

181 E. Gentile, *In democrazia il popolo è sempre sovrano. Falso!*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 122 e XII.

182 Ivi, pp. XIII e 118. Ne consegue, per Gentile, che «se la democrazia è il potere del popolo sovrano, e il popolo sovrano non ha più potere, la democrazia cessa di esistere o diventa altra cosa da quella che è stata finora. E altra cosa diventa anche il popolo sovrano» (p. XV).

183 S. Mezzadra, *Ipocrisie europee*, in «Il manifesto», 12 aprile 2011.

184 Preconizzate in G. Deleuze, *Post-scriptum sulle società di controllo*, in Id., *Pourparler*, Macerata, Quodlibet, 2000.

popolo sovrano si danno apertamente a vedere come le finzioni *necessarie* che sono sempre state. Finzioni che vengono certamente riconosciute in linea di principio - dal momento che garantiscono legittimità al potere -, ma che appaiono ormai in modo svelato come le componenti ostentate di una «“democrazia spettacolare” ridotta a messa in scena e priva di potere decisionale»¹⁸⁵. Se - come si è detto - la governamentalità democratica neoliberale agisce in modo strutturalmente subalterno alla “costituzione finanziaria”, allora vuol dire che «le rappresentanze democratiche diventano vuote rappresentazioni» perché si limitano a riflettere il dominio astratto del capitale¹⁸⁶.

Ma questo significa anche che la democrazia realmente esistente si è fatta vettore attivo di quel dominio, permettendo alla logica astratta del capitale di penetrare il sociale attraverso l’affermazione di una teologia neo-universalistica del valore, della merce e del denaro¹⁸⁷. Valore, merce e denaro generano le tante fantasmagorie che stanno al cuore della teologia capitalista o, se si vuole, di quello che Walter Benjamin chiamava «capitalismo come religione»¹⁸⁸. Simili fantasmagorie hanno svolto - e continuano a svolgere - un ruolo decisivo nell’assoggettamento degli *homines democratici* all’ordine simbolico capitalistico. Con l’ausilio di ultima istanza della democrazia reale, esse hanno garantito materialmente il quotidiano processo di interiorizzazione collettiva degli idoli capitalistici, perché hanno rivolto «l’adorazione dei credenti direttamente all’astrazione costitutiva del capitale, al dio invisibile del valore»¹⁸⁹. In questo insieme di processi andrebbero allora ricercate le radici ultime della nostra strana apocalisse democratica: del fatto, cioè, che la democrazia tende ormai a mostrarsi senza veli come un modo di governo elitario e capitalista della società, che «si alimenta incoraggiando il disimpegno politico più che la mobilitazione di massa»¹⁹⁰. La democrazia rischia così di coincidere senza resti con quella che una volta Marco d’Eramo ha definito «dittatura informale del capitalismo»¹⁹¹: una forma di governo che sembra progressivamente divenire la verità del nostro interregno postdemocratico. Nel quale si continua sì a governare in nome della sovranità popolare, ma la si degrada a «titolo-spazzatura»¹⁹².

185 M. Pezzella, *Democrazia spettacolare*, in «Democrazia Km 0», on line, 1 marzo 2011.

186 Id., *Prefazione all’edizione italiana*, in M. Abensour, *Per una filosofia critica*, Milano, Jaca Book, p. IX.

187 Per un’eccellente analisi della «teologia del denaro», cfr. M. Pezzella, *Insorgenze*, Milano, Jaca Book, 2015, pp. 105-200.

188 W. Benjamin, *Capitalismo come religione* (1921), Genova, Il Melangolo, 2013, p. 41. Sul tema cfr. almeno B. Groys et alii, *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, Milano, Mimesis, 2011; M. Löwy, *Il capitalismo come religione: Walter Benjamin e Max Weber*, in A. Simoncini (a cura di), *Dal pensiero critico*, cit., pp. 63-79; M. Pezzella, *Teologia del denaro I. Il debito*, in Id., *Insorgenze*, Milano, Jaca Book, 2014, pp. 105-140; E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Quodlibet, Macerata 2011 e i contributi di E. Stimilli, M. Ponzì, D. Gentili, M. Tomba, in D. Gentili, M. Ponzì, E. Stimilli (a cura di), *Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione*, Quodlibet, Macerata, 2014.

189 M. Pezzella, *Insorgenze*, cit., p. 166.

190 È la tesi sostenuta da Sheldon Wolin sulla democrazia statunitense in *Democrazia Spa. Stati Uniti: una vocazione totalitaria*, Roma, Fazi, 2011, p. 65, su cui cfr. D. Palano, *Il Leviatano è la democrazia?*, in «Avvenire», 19 marzo 2011 e B. Vecchi, *Modelli neoliberali per il volto totalitario dello Stato-nazione*, in «Il manifesto», 3 maggio 2011.

192 Ibidem.

Crisi economica e crisi dei territori

Piero Bevilacqua

1. Veniamo subito al tema: crisi. Cercherò di svolgere un ragionamento di spiegazione storico-teorica della crisi e poi passerò ad alcune riflessioni relative al nostro territorio. Forse non esiste parola più usurata del termine crisi. Mi ricordo dell'esistenza di questo termine fin da quando ragazzo ho incominciato ad occuparmi di politica. È una parola che non dice più niente. Eppure bisogna andare alla sua origine storica per capire in che situazione ci troviamo, perché noi oggi siamo all'interno di un grande mutamento dell'economia capitalistica, che secondo alcuni è entrata in una «stagnazione secolare»¹. Com'è noto, Marx ha dedicato molte riflessioni teoriche a questo fenomeno tipico del capitalismo a cui altri economisti hanno aggiunto ulteriori approfondimenti, ma lo schema fondamentale di una crisi è il seguente: l'economia capitalista funziona per cicli, per grandi cicli: cicli di espansione e cicli di depressione. Quand'è che esplode la crisi? La crisi si genera dalla rottura di un equilibrio in seguito ad una fase di grande espansione. L'espansione economica, la crescita, *the growth*, come si chiama in inglese, avviene per l'insieme di più circostanze materiali: incremento della popolazione, innovazione tecnologica, produzione di nuovi beni e quindi aumento dell'occupazione, innalzamento talora anche del livello dei salari e poi il tracollo.

Un tracollo che Marx ha spiegato sul piano teorico generale, con un'analisi che rimane ancora attuale². Alla base di questo tracollo c'è la contraddizione fondamentale del capitalismo: quella, cioè, tra accumulazione privata della ricchezza e, diciamo, mancata socializzazione di questa ricchezza tra chi la produce, vale a dire la massa dei lavoratori. Il che significa che a un certo punto l'apparato industriale produce molto, ma le capacità di assorbimento di questa produzione da parte della grande moltitudine dei cittadini è limitata dal fatto che questi produttori di beni ricevono solo un salario, quindi una parte minima della ricchezza prodotta. Dunque, quando la ricchezza in forma di merci diventa troppa non viene assorbita dal mercato e c'è il tracollo. Lo schema è questo.

Anche nella crisi del '29 si è prodotto tale schema. Che cosa c'era alla base della crescita economica di quegli anni negli USA? C'era l'aumento della popolazione dei

1 È stato Larry Summers, ex Segretario al Tesoro degli Stati Uniti sotto Clinton, a parlare di «stagnazione secolare». Cfr. L. H. Summers, *The Age of Secular Stagnation. What It Is and What to Do About It*, in «Foreign Affairs», March/April, 2016. Ma cfr. anche J. Bellamy Foster, F. Magdoff, *The Great Financial Crisis. Causes and Consequences*, New York, Monthly Review Press, 2009, pp. 128 e ss. e M. Bertorello, D. Corradi, *Capitalismo tossico. Crisi della competizione e modelli alternativi*, con la postfazione di R. Bellofiore, Roma, Alegre, 2011.

2 Cfr. K. Marx, *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti*, a cura di V. Giacché, Roma, DeriveApprodi, 2009. Ho affrontato il tema nel mio *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 62-82.

primi del Novecento, alimentata anche dai grandi flussi di immigrazione dall'Europa. C'erano alcune innovazioni tecnologiche fondamentali, la più importante delle quali è quella dell'automobile, nuovo prodotto che entrava nel mercato. C'era stata una certa crescita dell'occupazione e anche buoni salari. Non dovunque era così nel resto del mondo. Il tracollo è seguito a questo eccesso di ricchezza, naturalmente poi ci sono state anche le complicazioni di carattere finanziario. La speculazione e l'arrivismo finanziario sono superfetazioni dell'economia. Il tracollo avviene nell'economia reale.

Vediamo invece che cosa è accaduto nel 2008. Come si sa, la crisi parte con i cosiddetti mutui *subprime*. Che cosa sono questi mutui *subprime*? Sono dei mutui concessi dalle banche, anche a persone e famiglie che non avevano la possibilità di pagarli e che quindi erano destinati a restare inesigibili. Però tali mutui, attraverso delle operazioni finanziarie molto sofisticate, venivano distribuiti in pacchetti di obbligazioni, vendute alle varie banche non solo negli USA, ma in tutto il mondo. Quei mutui naturalmente sarebbero diventati soldi per gli acquirenti di questi pacchetti solo quando i mutuatari avrebbero pagato le banche. Quando non pagavano restavano pura carta, spazzatura.

Naturalmente banchieri e operatori finanziari pensavano che i mutui *subprime*, mescolati con altri prodotti finanziari solidi, capaci di fruttare rendimenti ai compratori e distribuiti a livello mondiale, avrebbero funzionato. Invece ad un certo punto il mercato delle case si è fermato, si è bloccato, il valore immobiliare degli edifici è crollato, i mutui non valevano più niente e le banche che ne erano piene, che ne avevano acquistati tanti, sono fallite e quindi hanno trascinato dentro questo tracollo il sistema monetario e creditizio internazionale, con tutto il seguito che più o meno si conosce.

A me però non interessa raccontare questa storia, ma vedere le grandi differenze che stanno alla base di questa crisi rispetto a tutte le fasi precedenti. Ovviamente anche nell'attuale tracollo ci sono dei tratti comuni con le crisi precedenti: per esempio c'è una grande innovazione tecnologica dentro il ciclo della crescita economica, che è l'informatica. L'informatica è l'equivalente dell'automobile del primo '900 o, che so, della siderurgia e della chimica alla fine dell'800: una grande innovazione tecnologica che porta nuova produzione di beni. Però attenzione: a differenza delle altre innovazioni tecnologiche, l'informatica ha certo creato dei nuovi posti di lavoro. Ma il suo fine fondamentale è mangiarselo il lavoro: è una tecnologia *job-killing*: cioè uccide il lavoro. L'informatica ha questa peculiarità fondamentale rispetto a tutte le altre innovazioni precedenti.

Pensate ad alcune innovazioni tecnologiche del passato: ad esempio all'introduzione dei trattori nell'agricoltura. I trattori facevano il loro ingresso nelle campagne e sostituivano i contadini: hanno sostituito il loro lavoro. E, tuttavia, come hanno reagito in buona parte i contadini? Hanno lasciato le terre e sono entrati in fabbrica, hanno trovato nuove occupazioni, perché nel frattempo cresceva il lavoro industriale. Più tardi abbiamo assistito ad una nuova ondata di innovazione tecnologica: c'è stata robotizzazione e automatizzazione di alcune funzioni nelle fabbriche, con conseguente espulsione degli operai industriali, molti dei quali, però, sono finiti nel terziario che nel frattempo era cresciuto, come prima l'industria, ecc.

La grande novità dell'informatica è che essa toglie lavoro contemporaneamente nell'agricoltura, nelle fabbriche, nei servizi, dovunque. Essa cioè si mangia il lavoro dappertutto e, anche se ha creato nuovi settori produttivi e di servizi (*hardware* e *software*), questi non compensano il vasto processo di sostituzione di lavoro con macchine da essa innescato³. Siamo di fronte a una novità assoluta nella storia del capitalismo⁴. La potenza economica di questa innovazione sta proprio nel fatto di sostituire il lavoro umano - il "lavoro vivo" come lo chiamava Marx⁵ - con meccanismi automatici. Il che equivale naturalmente a un grande progresso in sé, significa produrre molti più beni, con maggiore velocità, a costi decrescenti, ecc. Come potete immaginare, una macchina guidata da un programma informatico produce con un'esattezza, con una regolarità, con una continuità senza precedenti. Può lavorare di notte senza fermarsi mai a differenza della forza-lavoro umana.

E qui incontriamo il nucleo, ci approssimiamo a quello che io considero il cuore, il problema centrale delle società capitalistiche attuali. Il problema del nostro tempo è concentrato in questa sfasatura tra la straordinaria capacità di produrre ricchezza che il capitalismo ha raggiunto nel nostro tempo e l'organizzazione sociale generale, che è ancora quella ottocentesca. Si pensi al modello di giornata lavorativa entro cui viviamo. Noi oggi lavoriamo ancora non meno di 8 ore al giorno, ma spesso più di 50 anni fa, soprattutto negli USA⁶. Mentre con il livello di produttività raggiunto, potremmo lavorare per la metà di ore, e tutto il resto della giornata dedicarlo alla cultura, ai rapporti umani, alla cura della natura, dell'ambiente, ad allevare e giocare con i nostri animali. Insomma avremmo la possibilità di vivere una vita che le potenzialità del capitalismo ci consentirebbero e invece la stupidità umana, l'ingordigia, l'inerzia culturale, gli interessi miopi e tutta una serie di elementi che andrebbero analizzati ci costringono a vivere come se fossimo in condizioni di estremo bisogno.

Pensiamo ai tanti precari che saltano da un lavoro all'altro, ai ragazzi, spesso disprezati, che avrebbero la possibilità di esprimere la loro energia e il loro talento se messi alla prova⁷. Mentre questo assetto presente si ritorce contro il capitalismo stesso, che passa di crisi in crisi, perché la ricchezza si accumula in poche mani e non finisce nell'investimento di nuova produzione - che tra l'altro serve sempre meno - e quindi rimane cristallizzata in forma cartacea nelle banche. E la domanda langue.

3 Cfr. S. Aronowitz, *Just Around the Corner. The Paradox of Jobless Recovery*, Philadelphia, Temple University Press, 2005.

4 Cfr. l'inquietante quadro restituito in M. Ford, *The Lights in the Tunnel. Automation, Accelerating Technology and the Economy of the Future*, Sunnyvale, Acculant Publishing, 2009.

5 Cfr. K. Marx, *Il Capitale, Libro I, capitolo VI inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 39, dove si può leggere la celebre affermazione secondo cui «nell'incorporare la forza-lavoro viva nelle sue parti componenti oggettive, il capitale diventa così un mostro animato, e comincia ad agire come se "avesse l'amore in corpo"».

6 Sul superlavoro negli USA, cfr. S. Aronowitz, *Post-Work. Per la fine del lavoro senza fine*, Roma, DeriveApprodi, 2006.

7 Cfr. L. Gallino, *Globalizzazione della precarietà* e I. Masulli, *Lavoro e cittadinanza sociale*, in I. Masulli (a cura di), *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Roma, Carocci, 2004.

2. Torniamo ora all'analisi della crisi. Che cosa è successo? È successo che questa espansione economica negli Stati Uniti, che è la prima origine da cui prende avvio il tracollo del 2008, avviene in una situazione di bassa occupazione. Contrariamente a quello che normalmente è successo nelle altre fasi di crisi. Ci sono molte leggende sull'occupazione negli USA, costruite con statistiche inaffidabili. Ad esempio vengono conteggiati come occupati tutti coloro i quali sono arruolati nelle forze armate, nelle varie basi sparse per il mondo e nei fronti di guerra. Poi naturalmente ci sono le figure dei disoccupati che non vengono statisticamente considerate e sono coloro i quali hanno cessato di cercare lavoro, coloro che scompaiono dal radar delle registrazioni statistiche. Da aggiungere gli oltre 2 milioni di persone in carcere soprattutto in grande maggioranza afroamericani e *latinos*: (*coloured people*) che alleggeriscono, per così dire, il mercato del lavoro⁸. Infine occorre aggiungere che per la statistica americana è sufficiente che uno lavori per una settimana e viene considerato come occupato nelle statistiche semestrali⁹.

Ricordo questi dati per una ragione semplice. Per dire, cioè, che mentre nel corso degli anni '90 e nei primi anni del nuovo millennio la produzione e la ricchezza aumentavano, i lavoratori statunitensi e la *middle class* vedevano ristagnare o addirittura regredire la loro condizione economica. E questa è una novità importante per capire le ragioni più specifiche della crisi dei nostri anni. Come si sa, nell'anno 2000 negli Stati Uniti un milione e mezzo di famiglie hanno fatto bancarotta. Ci si stupirà di questo termine: bancarotta applicata alle famiglie. Ma le famiglie negli Stati Uniti sono ormai organizzate come imprese. Ad esse è concesso di indebitarsi con le banche ed il diritto statunitense prevede che facciano bancarotta come un'azienda. Questo dà alcune facilitazioni: cioè chi fa bancarotta va in tribunale, porta - diciamo - il libro dei debiti e gli viene rinegoziata la carta di credito, naturalmente a tassi più elevati. E così via. Circa un milione e mezzo di famiglie, nel 2000, aveva fatto fallimento.

Che cosa è successo negli Stati Uniti da un punto di vista economico? Sono accadute alcune cose fondamentali. La prima è stata il processo di delocalizzazione di una parte consistente di industrie. Ho ricordato che l'informatica ha dato al lavoro, all'attività produttiva, un'enorme potenza, ma l'informatica ha permesso anche alle imprese statunitensi di andare a sfruttare il lavoro in Cina, i bassi salari nel Vietnam, nel Messico, nei paesi in via di sviluppo. Di conseguenza il trasferimento di tante imprese ha fatto sì che molti nuclei produttivi siano stati smantellati nei distretti industriali americani e quindi molti operai gettati sul lastrico, oppure costretti ad accettare bassi salari¹⁰.

E infatti i salari americani sono stagnanti anche adesso che c'è la ripresa, la cosiddetta ripresa. Certo, rispetto all'Europa c'è la ripresa, ma avviene con bassi salari, con molto lavoro part-time, con il lavoro precario e così via. Quindi negli Stati Uniti non si

8 Sul tema cfr. L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, Derive Approdi, 2006.

9 Considerazioni più estese sul tema si trovano nel terzo capitolo del mio *Miseria dello sviluppo*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

10 Cfr. S. Aronowitz, *Just Around the Corner*, cit., pp. 101 e ss.

sta bene. È ormai giudizio corrente che le prossime generazioni non riusciranno mai ad avere il livello di reddito e di servizi di cui hanno goduto i genitori.

Il cosiddetto sogno americano, il mito retorico più tenace e universalmente diffuso, è finito¹¹. Ed è veramente paradossale. Un paese che produce più ricchezza di prima dà ai suoi concittadini molto meno, soprattutto gli toglie quello che è stato per un paio di secoli il sogno, il mito del capitalismo americano, quello secondo cui basta avere buona volontà per farsi strada, per avere successo e vivere meglio rispetto alla famiglia di provenienza. Oggi si vive peggio rispetto alla famiglia di provenienza. E le prospettive sono meno rosee che nel passato.

Ci sono statistiche rivelatrici. Ho cercato di documentarmi sulla condizione dei bambini, di cui di solito non si parla. Bene, nel 1995 i bambini poveri costituivano negli Stati Uniti il 26,3% di tutti i bambini di quel paese ed erano preceduti solo dalla Russia di Eltsin con il 26,6%. Poi c'era il Regno Unito, significativamente, e - udite, udite - l'Italia con il 21%. Noi siamo al quarto posto in questa squallida classifica mondiale.

Perché citare questi dati? Perché non si era mai visto in una fase precedente un tracollo del capitalismo con tanta povertà e soprattutto - questo è il segreto di un equilibrio fasullo che il capitalismo aveva creato - con tanto debito privato, oltre che pubblico. Ho citato il caso delle famiglie che hanno fatto bancarotta, ma tutte le famiglie americane sono dipendenti dalla carta di credito e dalle banche, quindi i mutui *subprime* sono stati la goccia, come si dice, che ha fatto traboccare il vaso. Ma il debito privato degli americani è colossale. Si pensi anche al debito pubblico complessivo dello Stato federale americano: un debito che non dà luogo a speculazioni per il fatto che, essendo comunque quella statunitense l'economia più forte del mondo, continua ad avere credito da parte degli altri paesi.

Quindi, ricordiamolo, abbiamo avuto il fallimento della Lehman Brothers e il tracollo finanziario internazionale che ne è seguito. Poi Obama è intervenuto, ha rifinanziato Wall Street con 700 miliardi di dollari, ha rimesso in piedi la baracca sotto il profilo degli equilibri finanziari. Però la storia continua. Ed è questa la storia che continua: disoccupazione oppure occupazione precaria, lavoro saltuario e mal pagato. C'è stato certamente un aumento del lavoro femminile, ma soprattutto nei servizi: servizi alla persona, servizi domestici, servizi nelle pulizie e così via. Si tratta cioè di lavoro abbastanza scadente.

Si può dire che la promessa di una nuova frontiera dell'occupazione legata all'informatica è ormai venuta meno. Perché è vero che si sono create nuove figure di occupati: ingegneri, programmatori e così via, ma è un fenomeno molto ristretto rispetto al lavoro sostituito dall'informatica. Questa, oggi, sta togliendo il lavoro agli uomini e alle donne anche nei servizi. Non ci sono solo i robot che fanno il lavoro nelle fabbriche

11 A proposito del sogno americano, vale la pena di riportare la dichiarazione della National Association of State Board of Education del 1990: «Mai prima una generazione di teenagers americani è stata meno sana, meno curata, meno preparata per la vita di quanto lo fossero i loro genitori alla stessa età» [cit. in D. G. Myers, *The American Paradox. Spiritual Hunger in an Age of Plenty*, New Haven-New York, Yale University Press, 2011, p. 60]. Cfr. anche S. Bartolini, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del benavere alla società del benessere*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 15 e ss.

automobilistiche o le macchine a controllo numerico, che compiono operazioni senza intervento umano. L'informatica sta sostituendo il lavoro nelle banche, nelle agenzie di viaggio, ma anche in settori altamente specialistici della medicina, nei grandi studi legali, e così via¹².

Possiamo quindi stabilire che, quando è esplosa, la crisi non ha fatto altro che accentuare i problemi già esistenti. Problemi che noi abbiamo di fronte oggi accresciuti, perché anche in Europa esistevano già 25 milioni di disoccupati prima della crisi. La risposta da parte dei governi a questo nuovo arretramento del fronte economico è stata la cosiddetta liberalizzazione del mercato del lavoro e la riduzione del *Welfare*.

Ora, guardando alla risposta data ai problemi generati dalla crisi, assistiamo al fallimento storico: fallimento storico (uso un'espressione molto impegnativa) delle forze della sinistra tradizionale, ex comunisti e il fronte della socialdemocrazia. In Italia, come sapete, è stato introdotto il *Jobs act*. Che cosa è il *Jobs act*? È un insieme di norme che nasce da questa filosofia neoliberista, cioè dalla volontà di rendere licenziabile - dunque assoggettata, flessibile - la forza lavoro. Perché l'idea, l'idea dominante, è una filosofia di tipo neocoloniale.

Quale è la filosofia che sta sullo sfondo di tutto ciò? La filosofia secondo cui nello spazio-tempo attuale ci sono tanti capitali in movimento che si spostano per il vasto mondo: c'è tanta ricchezza in giro in cerca di valorizzazione. «Allora - si sostiene in base agli assiomi di questa filosofia - se noi rendiamo la forza lavoro facilmente disponibile arriveranno i capitali, creeranno delle imprese e quindi genereranno domanda di lavoro. Ecco, quindi, che per questa via noi risolveremo il problema dell'occupazione». Ecco quale grande filosofia ispira i nostri statisti, questi nostri governanti e la gran parte del ceto politico: rendere merce fino al limite del possibile gli uomini e le donne della nostra società perché in questo modo arrivano i soldi e qualche lavoro queste bestie da fatica lo troveranno. Questo è il distillato teorico di una simile ideologia, che equivale a una rinuncia piena al governo della società: una rinuncia che equivale, a sua volta, a una subordinazione totale alle logiche del capitale finanziario¹³.

E che cosa rappresenta il *Jobs act*, sul piano della legislazione del lavoro, se non un saggio del fallimento storico della politica contemporanea, la testimonianza che il ceto politico non sa più governare e per avere consenso dai gruppi di potere dominanti (dalla Confindustria, dai gruppi industriali, dal mondo finanziario, dai media, ecc.) rende pienamente disponibile l'uso della forza lavoro?

Oggi viviamo in una fase storica in cui il capitalismo, per assenza di un grande antagonista organizzato e sistematico, domina incontrastato sul lavoro subordinato e sulla società¹⁴. Si comprende bene che in una società ricca (perché la nostra è una

12 Sul tema cfr. M. Ford, *The Lights in the Tunnel*, cit.

13 Su tutto questo ha insistito nei suoi lavori Luciano Gallino. Cfr. almeno *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011 e *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013.

14 Ho analizzato la crisi delle organizzazioni politiche della sinistra nel mio *Il grande saccheggio*, cit., pp. 94-112.

società ricca) c'è tutta una platea che sostiene lo status quo - giornalisti, intellettuali, operatori dei media - che naturalmente trae vantaggio da questa realtà. Quindi questa platea asseconda sul piano del pensiero, dell'elaborazione ideologica, tale tendenza a rendere sempre più disponibile il lavoro come se fosse una innovazione, qualcosa di positivo, mentre di fatto il lavoro diviene sempre più subordinato e precario.

Viviamo al tempo dei voucher per il lavoro, cioè dei ticket con cui una persona va a svolgere un lavoro. Considero tale invenzione un'infamia. Una pagina di vergogna incancellabile del capitalismo contemporaneo. Non siamo più nell'800 e neppure nel '900, ma è peggio. Siamo di fronte a un regresso sociale, civile, culturale e umano spaventoso che potrebbe dar luogo a rivolte popolari. Occorre ricostruire un'opposizione e bisogna ricostruire nuove modalità di lotta, bisogna allestire anche un'interpretazione della realtà all'altezza della situazione. Dobbiamo mostrare che questa situazione del capitalismo è veramente paradossale: esso è bloccato dalle sue stesse contraddizioni. Il capitalismo, che è davvero potente - ci potrebbe annientare tutti con la complicità di intellettuali, giornalisti e mass media -, non può andare avanti perché ha un punto debole: non ci può annientare, perché noi dobbiamo continuare a comprare le stesse merci che produciamo. Dobbiamo consumare e consumare ancora, altrimenti il profitto non si realizza.

Se gli imprenditori producono splendidi *smartphone* e altri gadget mirabolanti e noi, comuni cittadini, non li compriamo, loro chiudono. Non vanno da nessuna parte. Il capitalismo è questo strano mostro, questo modo di produzione straordinario per tanti aspetti: il più rivoluzionario, il più capace di creare ricchezza che sia mai apparso nella storia umana. Ma senza una controparte acquirente muore. E si avvolge entro contraddizioni inestricabili se non ha un antagonista organizzato che lo combatta e ne limiti il potere. Sembra che questa dialettica sia stata sempre la molla segreta del progresso sociale.

Già Machiavelli alla fine del '400, nei *Discorsi sopra la prima Decade di Tito Livio* ricorda che la lotta fra patrizi e plebei nella Roma repubblicana è stata a lungo interpretata come causa di disordini civili e instabilità. E invece - dice Machiavelli - coloro che sostengono tale interpretazione non hanno capito che quelle lotte mettevano poi capo a sintesi (sintesi è una parola mia), davano luogo a nuove leggi. Leggi che per Machiavelli hanno costituito la base della libertà repubblicana di Roma antica¹⁵. A maggior ragione, nell'età contemporanea, con la nascita di due classi contrapposte, operai e capitalisti, il conflitto è diventato il motore dello sviluppo. Oggi, questo capitalismo

15 «lo dico che coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perché da' Tarquinii ai Gracchi, che furano più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio e radissime sangue». N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Torino, Einaudi, 2000, Libro I, capitolo IV, p. 17. Sul punto cfr. il mio *Il grande saccheggio*, cit., pp. 83 e ss.

che non trova contrapposizione e conflitto organizzato è un capitalismo che si autodistrugge e distrugge noi con esso.

3. Quando si parla di crisi raramente si discute degli aspetti territoriali, aspetti che naturalmente non sono affatto slegati da quanto si è detto fin qui. È sufficiente pensare al fatto che il capitalismo ha un bisogno continuo e costante, e sempre meno contrastato dalla politica, di fare profitti. Se non si fanno operazioni finanziarie, si fa ricchezza producendo nuovi prodotti, nuovi beni. Ma negli ultimi decenni c'è una nuova forma di sfruttamento, diciamo di investimento dei capitali, che si chiama "grandi opere"¹⁶. Le grandi opere si realizzano consumando un bene collettivo che è il territorio, inventando necessità infrastrutturali anche quando non sono effettivamente necessarie.

In Italia l'esempio più clamoroso di tale modo di procedere del capitale (per fortuna non ancora realizzato) è il progetto della Tav in Val di Susa, dove esiste già il traforo del Frejus e sono in funzione da decenni sia un'autostrada sia una linea ferroviaria. Molti ambienti politici e finanziari, interessati a utilizzare i capitali pubblici che sarebbero disponibili, ne vogliono costruire un'altra per "legarci all'Europa". A sentire la vacua propaganda mediatica, noi non siamo in Europa, noi siamo staccati dalla civiltà, la Val di Susa è isolata, chiusa tra montagne, boschi, pecore. Naturalmente, con la TAV in Val di Susa siamo ancora ai progetti. Ma si potrebbe parlare anche di opere del passato, che hanno consumato suolo per generare profitti e rendite.

Non la faccio lunga. Tuttavia devo ricordare che questo è un problema che riguarda un po' tutti i territori dei paesi capitalistici avanzati e anche non avanzati. Si pensi alle politiche delle dighe nei paesi del Sud del mondo, dove sono all'opera anche grandi gruppi economici occidentali. L'Italia però ha un profilo fisico molto particolare: la penisola ha una corona di montagne che la dividono dal resto dell'Europa e poi la dorsale appenninica. Nella maggior parte del suo territorio, più dell'80%, è dunque un paese collinare e montuoso.

Ora, a lungo l'economia e anche gli insediamenti umani si sono collocati nelle aree montane e soprattutto nelle aree delle colline interne¹⁷. Le nostre pianure costiere sono state a lungo disabitate perché paludose e infestate dalla malaria. La stessa Pianura Padana, nel Medioevo, era molto paludosa. Ancora oggi alcune aree del Ferrarese non sono sommerse perché delle macchine idrovore sollevano l'acqua dalle zone ad altimetria negativa, cioè poste sotto il livello del mare, e la riversano nei corsi d'acqua diretti verso l'Adriatico. Buona parte delle pianure, sia della Valle Padana, sia dei versanti costieri, sono state una conquista lenta delle popolazioni che hanno dovuto prosciugare gli acquitrini, costruire le strade, sconfiggere la malaria.

16 Per un approfondimento, cfr. P. Bevilacqua, *Le grandi opere contro le piccole opere*, in Id., *Elogio della radicalità*, Roma-Bari, Laterza, pp. 100-116. e Id., *I topi ballano nel formaggio della Grande Opera*, in «Il manifesto», 24 giugno 2014.

17 Cfr. P. Bevilacqua, *I caratteri originali dell'agricoltura italiana*, in C. Petrini e U. Volli (a cura di) *La Cultura Italiana. Cibo, gioco, festa, moda*, Vol. VI, Torino, Utet, 2009

Oggi noi viviamo uno squilibrio molto grave nel nostro territorio. Accade ormai da decenni che gran parte della popolazione che prima stava in collina si trasferisce sempre più verso valle e nelle aree costiere. Secondo il censimento del 2001 (un censimento che non sono riuscito ad aggiornare, ma secondo dati non sistematici questo fenomeno è aumentato), il 66% della popolazione italiana è insediata lungo le fasce costiere, le pianure, le valli e le colline litoranee. Tutto il resto, che è la gran parte del territorio, ospita poco più del 33% di popolazione in via di continua emorragia e smobilitazione.

Che cosa succede allora? Che cosa comporta tutto questo? Comporta delle minacce straordinarie alla nostra ricchezza nazionale, perché lungo le fasce costiere, quindi in una striscia di terra sempre più cementificata, ci sono le abitazioni private, le imprese, le strutture viarie e ferroviarie: c'è la *polpa* per usare una vecchia immagine, la ricchezza del nostro paese¹⁸. L'interno si spopola, ma noi non ce lo possiamo permettere perché l'Appennino incombe su queste aree costiere con i suoi vasti processi di erosione. Un tempo tale squilibrio territoriale e demografico non esisteva. Fino a pochi decenni fa queste aree, le colline, e anche i versanti preappenninici, erano presidiate dalle famiglie contadine: la mezzadria toscana, marchigiana, umbra, anche di parte dell'Emilia interna. E i contadini non soltanto producevano beni agricoli, ma presidiavano il territorio, riparavano i torrenti che esondavano, i muretti a secco, lavoravano e ripulivano il bosco, cioè facevano manutenzione territoriale costante¹⁹.

Oggi queste figure sono scomparse, le aree interne vengono abbandonate, quando c'è un'alluvione l'acqua precipita senza nessun filtro nelle zone di costa, nelle zone di valle, nelle aree della pianura ricca e densamente abitata, creando danni crescenti. Occorre poi aggiungere il rilievo che hanno due fenomeni: uno è dato dagli eventi estremi, le cosiddette "bombe d'acqua" di cui si parla, le forti precipitazioni che si verificano ogni autunno e ogni inverno. L'altro è la progressiva cementificazione dei dintorni delle città. Non ci si fa molto caso, ma una volta intorno alle città c'era il contado, c'erano gli orti, c'erano i terreni agricoli: oggi c'è il cemento, c'è l'asfalto e quando arriva una pioggia intensa non c'è più la spugna costituita dai terreni non edificati che assorbe l'acqua. E allora in città si formano dei fiumi che minacciano ormai l'incolumità dei cittadini, in alcuni giorni diventa pericoloso aggirarsi per la città anche in automobile.

Il consumo di suolo dissennato degli ultimi anni nelle nostre città ha creato una situazione per cui l'incolumità personale, questo bene pubblico impagabile, è messo in gioco, è messo a rischio. Noi dovremmo punire penalmente chi cementifica anche un centimetro quadrato delle nostre terre. Bisognerebbe punire penalmente, perché non c'è più posto per il cemento nelle nostre città e nei nostri territori. Abbiamo cifre

18 Cfr. M. Rossi Doria, *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005. Ho riattivato quella metafora in *L'osso dell'Appennino la polpa delle pianure*, in «Il Manifesto», 25 agosto 2016. Per un approfondimento, cfr. P. Bevilacqua, *L'osso*, in «Meridiana», 44, 2002.

19 Ho trattato il tema in *Il grande saccheggio*, cit., pp. 187 e ss.

statistiche impressionanti su tale fenomeno, che ha investito il paese negli ultimi 20 anni. Vi sono tantissime pubblicazioni: anche i recente studi dell'ISPRA, che mostrano la trasformazione violenta e totalitaria subita dal nostro territorio²⁰.

Abbiamo quindi la necessità di riappropriarci del nostro suolo oggi in abbandono. Queste aree interne spopolate sempre di più, erano un tempo presidiate da borghi dove ci sono opere d'arte, dove c'è un patrimonio immobiliare abbandonato. Per la verità ci sono anche deboli forze in controtendenza. In alcune aree si inizia già a restaurare vecchi edifici, a organizzare gli alberghi diffusi, a ristrutturare le case padronali e si costituiscono centri di ricerca. Intorno ai borghi ci sono campagne un tempo coltivate. Esistono aree dove si può fare agricoltura, agricoltura di tipo nuovo fondata sulla biodiversità, non agricoltura industriale: dove si può fare allevamento, non allevamento bovino o intensivo, ma allevamento di volatili. Per esempio in alcune aziende di agricoltura biologica ci sono i frutteti e a terra si allevano i polli e altri volatili che si cibano di erba, che puliscono e fertilizzano anche il suolo. E in questo modo un'azienda agricola ha sia i prodotti dell'albero che le uova, la carne, gli animali, che può vendere e così via.

Poi c'è tutta l'economia selvana da rimettere in piedi. Noi oggi possediamo dei boschi abbandonati che si inselvaticiscono e autodistruggono. La macchia selvatica diventa rifugio di cinghiali sempre più numerosi, che devastano e minacciano le aree coltivate. Assistiamo alla degradazione dei nostri boschi e al tempo stesso importiamo dalla Francia e dalla Germania, per esempio, legname di noce e legname di ciliegio per la falegnameria.

Naturalmente in queste aree interne si può anche innovare. Si possono fare nuove forme di turismo (un turismo escursionistico, giovanile, di tipo nuovo) e si possono attivare nelle acque interne allevamenti ittici e così via. Esiste un patrimonio di risorse inutilizzato straordinario per cui le aree interne si potrebbero ripopolare non con l'assistenza statale, che può pure esserci come aiuto, ma grazie all'avvio di economie nuove, in grado di creare nuovi posti di lavoro.

Lo scrittore ed amico Franco Arminio (che sta oggi acquistando notorietà) si è inventato una disciplina. Dice di essere un paesologo²¹. Arminio è irpino e studia i paesi del nostro sud. In questi villaggi oggi si possono fare esperienze di vita davvero singolari perché ci sono dei centri che sono belli e che - mentre si è collegati via Internet con il mondo intero - assicurano la possibilità di vivere in dimensioni di silenzio e lentezza oggi perdute. Non è necessariamente una scelta per tutta la vita, ma per alcuni mesi o anni può costituire una esperienza spiritualmente suggestiva, una possibilità di stile di esistenza che nelle città è andato perduto. Una vita frenetica domina le nostre esistenze soprattutto nelle grandi città. Chi vive a Roma, Torino, Milano Firenze, ecc. sa di che cosa parlo. Oggi nei borghi si possono vivere dimensioni e stili di vita sconosciuti.

²⁰ Cfr. Ispra, *Il consumo di suolo in Italia*. Edizione 2015, on line, <http://www.isprambiente.gov.it/>. Più in generale, sul tema, cfr. F. Sansa et alii, *La colata. Il partito del cemento che sta cancellando l'Italia e il suo futuro*, Milano, Chiarelettere, 2010; F. Ermani, *Italia Maltrattata*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

²¹ Diversi suoi articoli di paesologia sono leggibili al sito <http://comune-info.net/>.

Si può fare un salto nel passato storico e vivere alimentandosi con cibi genuini, intendendo rapporti umani non nevrotici, una quotidianità scomparsa ormai dalla nostra esperienza.

C'è tutta una serie di cose da scoprire con un atteggiamento mentale non asservito alla pubblicità dominante, che non deve inseguire la crescita, lo sviluppo, e le sue retoriche: "andiamo avanti", "conquistiamo il futuro" e idiozie di massa di questo genere. Bisogna tirare fuori creatività, inventarsi nuove possibilità di vita, attraverso le quali è possibile sconfiggere il capitalismo sul suo terreno senza inseguire lo sviluppo. È possibile, cioè, tentare di trovare nuove forme di vita. E naturalmente occorre anche impegnarsi con radicalità nella lotta collettiva, perché il problema fondamentale del nostro tempo resta questo contrasto tra la potenza di ricchezza del capitalismo e l'organizzazione sociale, debole e sottomessa²².

22 È una tesi che ho sostenuto e argomentato in *Elogio della radicalità*, cit.

Capitalismo bio-cognitivo, trappola della precarietà, reddito di base incondizionato: la crisi della *governance* istituzionale

Andrea Fumagalli *

1. Introduzione

Una delle caratteristiche fondamentali dell'approccio operaista di ieri e di quello neo-operaista di oggi è l'analisi della dinamica dei processi di valorizzazione basati sulla soggettività sociale che li definisce e li interpreta. Negli ultimi 30 anni, l'attuale processo di accumulazione capitalistica e valorizzazione ha ricevuto diversi nomi, tra i quali il termine *postfordismo* risulta il più antico e in parte il più usato. La sua diffusione nel corso degli anni '90 è in particolare associata all'École de la Régulation francese¹. Tuttavia, come molti altri termini che hanno il prefisso *post*, se può essere chiaro ciò che è stato superato, nulla si dice su ciò che sta accadendo e quindi la definizione che ne consegue non è scevra da ambiguità e può essere soggetta a diverse interpretazioni. Possiamo affermare che il *postfordismo* si possa riferire al periodo storico che inizia con la crisi economica del 1975 e si chiude con la crisi nei primi anni '90, cioè il periodo in cui il processo di accumulazione e valorizzazione cessò di essere caratterizzato dalla centralità della produzione fordista materiale in grandi fabbriche verticalmente integrate. Allo stesso tempo, tuttavia, non emerge ancora un paradigma alternativo e il prefisso *post* è, da questo punto di vista, pienamente giustificato.

La fase post-fordista è infatti caratterizzata dalla simultanea coesistenza di diversi modelli produttivi: dal modello toyotista del *just-in-time* di ispirazione iper-taylori-

* Ringrazio per il supporto psicologico The Grateful Dead, Jimi Hendrix e The Phish.

1 Come giustamente ricorda Maria Turchetto, «la paternità della nozione di postfordismo non spetta tuttavia né al marxismo ortodosso né all'operaismo. Questi due filoni di pensiero hanno importato d'oltralpe il termine e la definizione corrispondente, adattandoli al proprio apparato concettuale. Il *copyright* sul postfordismo spetta infatti alla cosiddetta *Ecole de la Régulation* francese». M. Turchetto, *Fordismo e post-fordismo. Qualche dubbio su un'analisi un po' troppo consolidata*, in E. De Marchi et alii, *Oltre il Fordismo. Continuità e trasformazioni nel capitalismo contemporaneo*, Milano, Unicopli, 1999, p. 1. Uno dei primi testi che utilizza il termine «postfordismo» è del geografo inglese A. Amin, *Post-fordism: A Reader*, Blackwell Publishing, 1994. Nell'ambito della scuola della Regolazione francese, cfr B. Jessop, *The Regulation Approach, Governance and Post-fordism, Economy and Society*, Oxford, Blackwell, 1995; A. Lipietz. *The Post Fordist World: Labor Relations, International Hierarchy and Global Ecology*, in «Review of International Political Economy», spring 1997, pp. 1-41; R. Boyer, J.-P. Durand, *L'Après-fordisme*, Paris, Syros Edition, 1998. Per quanto riguarda il dibattito italiano, il primo testo che usa il termine postfordismo è S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1997. Cfr. poi E. Rullani, L. Romano, *Il Postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Milano, Etas Libri, 1998 e il testo, di taglio critico, già citato in E. De Marchi et alii, *Oltre il Fordismo*, cit.

sta², al modello del distretto industriale della piccola impresa³, al modello della filiera produttiva internazionalizzata su base gerarchica e/o a rete⁴: non è ancora possibile definire un paradigma emergente di natura omogenea. Dopo la guerra del Golfo nel 1991, le innovazioni nel campo del trasporto, del linguaggio e della comunicazione hanno favorito il consolidamento di un unico e nuovo paradigma di accumulazione e valorizzazione. La nuova configurazione capitalistica identifica i nuovi riferimenti in una capacità dinamica di accumulazione basata sulla merce “conoscenza” e sullo “spazio” (sia geografica che virtuale). Due nuove economie di scala si affermano come fattori rilevanti e strategici nel determinare la crescita della produttività (e quindi del plusvalore): le economie di apprendimento e le economie di rete. La prima è associata con il processo di generazione e la creazione di nuova conoscenza (supportata dalle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione); la seconda deriva dal ruolo svolto dalle reti territoriali, non più applicate esclusivamente alla produzione e distribuzione di beni, ma sempre più alla diffusione (e controllo) della conoscenza e del progresso tecnologico.

Questo paradigma di accumulazione può essere definito *capitalismo cognitivo*: «il termine *capitalismo* designa la permanenza, nella metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: in particolare, il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente dalle quali viene estratto il plusvalore; l’attributo *cognitivo* mette in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà, sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera»⁵. La centralità delle economie di apprendimento e di rete, tipiche del capitalismo cognitivo, viene messa in discussione con l’inizio del nuovo millennio in seguito allo scoppio della bolla speculativa della *Net Economy* nel marzo 2000. Il nuovo paradigma cognitivo non è da solo in grado di garantire il sistema socio-economico dall’instabilità strutturale che lo caratterizza.

È necessario che nuova liquidità venga immessa nei mercati finanziari. La

2 Cfr., tra gli altri, T. Ohno, *Toyota Production System: Beyond Large-scale Production*, New York, Productivity Press Inc., 1995; G. Bonazzi, *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat*, Bologna, Il Mulino, 1993, M. Revelli, *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo*, in P. Ingrao, R. Rossanda (a cura di), *Appuntamenti di fine secolo*, Roma, Manifestolibri, 1995, pp. 161-224, B. Coriat, *Penser à l’inverse*, Paris, C. Bourgois, 1991.

3 Cfr. M. Piore, C. Sabel, *The second industrial divide. Possibilities for prosperity*, New York, Basic Books, 1984; S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Seller, 1989; G. Beccattini, *Distretti industriali e sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000. Per un’analisi di taglio critico, cfr. M. Lazzarato, Y. Moulrier Boutang, A. Negri, G. Santilli, *Des entreprises pas comme les autres*, Paris, Publisud, 1993, A. Fumagalli, *Lavoro e piccola impresa nell’accumulazione flessibile in Italia. Parte I e Parte II*, in «Altreragioni», 5-6, 1996-97.

4 Cfr. C. Pailloix, *L’economia mondiale e le multinazionali*, 2 voll., Milano, Jaca Book, 1979 e 1982, G. BERTIN, *Multinationales et propriété industrielle : le contrôle de la technologie mondiale*, Paris, Presse Universitaire du France, 1985

5 D. Lebert, C. Vercellone, *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l’ipotesi del capitalismo cognitivo*, in C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 22.

capacità dei mercati finanziari di generare “valore”, infatti, è legata allo sviluppo di “convenzioni” (bolle speculative) in grado di creare aspettative tendenzialmente omogenee che spingono i principali operatori finanziari a puntare su alcuni tipi di attività finanziarie⁶. Negli anni '90 è stata, appunto, la *Net Economy*, negli anni 2000 l'attrazione è venuta dallo sviluppo dei mercati asiatici (con la Cina che entra nel Wto nel dicembre 2001) e dalla proprietà immobiliare. Oggi tende a focalizzarsi sulla tenuta del *Welfare* europeo e il suo smantellamento. A prescindere dal tipo di convenzione dominante, il capitalismo contemporaneo è perennemente alla ricerca di nuovi ambiti sociali e vitali da fagocitare e mercificare, sino a interessare sempre più quelle che sono le facoltà vitali degli esseri umani. È per questo che negli ultimi anni si è cominciato a parlare di *bioeconomia* e *biocapitalismo*⁷.

A questo punto, al lettore dovrebbe essere chiaro come il termine che utilizziamo in queste pagine non è altro che la crasi tra capitalismo cognitivo e biocapitalismo: *capitalismo bio-cognitivo* come definizione terminologica del capitalismo contemporaneo.

Scopo di questo saggio, sulla base dell'approccio e del metodo dell'analisi neo-operista, è discutere il fallimento della *governance* liberale del capitalismo bio-cognitivo. A tal fine, dopo aver analizzato le sue caratteristiche principali (par. 2), discuto le forme di *governance* economica e il concetto di trappola della precarietà come dispositivo per regolare la nuova relazione capitale-lavoro (o meglio ancora, i rapporti di sfruttamento) che si è consolidata nel corso degli ultimi due decenni (par. 3). In conclusione, discuto di alcune possibili alternative per uscire dalla attuale crisi economica mondiale, con particolare attenzione alla proposta del reddito di base incondizionato (par. 4) e alla non fattibilità di una via d'uscita dalla crisi attraverso la definizione di un nuovo New Deal (par. 5) per via istituzionale.

6 A. Orléan, *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi*, Verona, ombre corte, 2010.

7 I termini *bioeconomia* e *biocapitalismo* sono termini recenti. Il concetto di bioeconomia viene introdotto da A. Fumagalli, già a partire dal 2004; cfr. *Conoscenza e bioeconomia*, in «Filosofia e Questioni Pubbliche», 1, 2004, pp. 141-161 e *Bioeconomics, labour flexibility and cognitive work: why not basic income?*, in G. Standing (ed.), *Promoting income security as a right. Europe and North America*, London, Anthem Press, 2005, pp. 337-350, oltre che nel già citato A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2007. Per un'interessante analisi del concetto di Bioeconomia, cfr. anche F. Chicchi, *Bioeconomia: ambienti e forme della mercificazione del vivente*, in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Macerata, Quodlibet, 2008, pp. 143-158 e L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Il termine biocapitalismo si deve invece a V. Codeluppi, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008. Più recentemente, cfr. anche C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010.

2. Caratteristiche del capitalismo bio-cognitivo⁸

Nel capitalismo bio-cognitivo, la finanza, la conoscenza e le relazioni sono il motore dell'accumulazione e il luogo dello sfruttamento. I mercati finanziari sono il cuore pulsante, la conoscenza è il cervello, le attività relazionali costituiscono il sistema nervoso. Il capitalismo bio-cognitivo è un corpo unico, al cui interno non è possibile separare la sfera "reale" dalla sfera "finanziaria", la sfera produttiva dalla sfera improduttiva, il tempo di lavoro dal tempo di vita, la produzione dalla riproduzione e dal consumo.

Possiamo affermare che nel capitalismo bio-cognitivo i mercati finanziari influenzano direttamente, e condizionano, il processo di accumulazione e valorizzazione. In un senso più ampio, la finanziarizzazione segna il definitivo passaggio dalla *moneta merce* alla *moneta segno*⁹. Con la totale smaterializzazione della moneta (dopo il crollo di Bretton Woods del 1971 e la fine della parità fissa dollaro-oro), i mercati finanziari definiscono le convenzioni sociali e gerarchiche in grado di fissare nel breve periodo il valore della moneta. E, nello stesso tempo, consentono di mantenere aperti i rapporti di debito e credito, fintantoché si genera sufficiente fiducia negli operatori. Da questo punto di vista, i mercati finanziari forniscono il lubrificante al processo di accumulazione: nel sistema capitalistico, infatti, non esiste accumulazione senza indebitamento. Non è un caso che essi, dagli anni '90 in poi, provvedono al finanziamento dell'attività di accumulazione: la liquidità attratta sui mercati finanziari premia la ristrutturazione della produzione volta a sfruttare le conoscenze e il controllo degli spazi esterni all'impresa.

In secondo luogo, in presenza di plusvalenze, i mercati finanziari svolgono nel sistema economico lo stesso ruolo che nel capitalismo industriale-fordista svolgeva il moltiplicatore keynesiano (attivato dal *deficit spending*). Tuttavia – a differenza del classico moltiplicatore keynesiano – il nuovo moltiplicatore finanziario conduce a una distribuzione distorta del reddito. Perché tale moltiplicatore sia operativo (> 1) occorre che la base finanziaria (ovvero l'estensione dei mercati finanziari) sia costantemente in aumento e che le plusvalenze maturate siano in media superiori alla perdita del salario mediano. D'altro lato, la polarizzazione dei redditi aumenta i rischi di

⁸ Le analisi qui presentate sono eminentemente di natura socio-economica e quindi parziali. Ad esempio mancano riferimenti espliciti all'evoluzione della struttura proprietaria (analisi giuridica) e alla tematica del *comune* come superamento della dicotomia pubblico-privato. Anche l'aspetto delle relazioni internazionali e della fine dell'egemonia economica USA, con conseguente spostamento del baricentro economico-finanziario verso oriente (Cina e India, in primo luogo), non è trattato con il dovuto approfondimento. In particolare, non si affronta, per mancanza di spazio, la tematica delle trasformazioni del lavoro e della diffusione dei settori "cognitivi" nei paesi Brics e del Sud-Est asiatico. Al riguardo, si rimanda all'ottima inchiesta di Ngai Pun, Jenny Chan, Mark Selden, *Morire per un iPhone. La Apple, la Foxconn e la lotta degli operai cinesi*, a cura di F. Gambino, D. Sacchetto, Milano, Jaca Book, 2015. Sulla cognitivizzazione dell'economia cinese, cfr. G. Roggero (a cura di), *La testa del drago. Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza*, Verona, ombre corte, 2010, con contributi di Gigi Roggero, Andrew Ross, Yu Zhou, Aihwa Ong, Xiang Biao e Ching Kwan Lee.

⁹ Per approfondimenti su questo passaggio, M. Amato, L. Fantacci, *Fine della Finanza*, Roma, Donzelli Editore, 2009, in particolare cap. V e VI, pp. 65-90.

insolvenza dei debiti che stanno alla base della crescita della stessa base finanziaria e abbassa il livello mediano dei salari. Ne consegue che il capitalismo bio-cognitivo è strutturalmente instabile. In terzo luogo, i mercati finanziari, canalizzando in modo forzoso parti crescenti dei redditi da lavoro (TFR e previdenza, oltre ai redditi che attraverso lo Stato sociale si traducono nelle istituzioni a tutela della salute e dell'istruzione pubblica), sostituiscono in tal modo lo Stato come assicuratore sociale. Da questo punto di vista, i mercati finanziari rappresentano la privatizzazione della sfera riproduttiva della vita. Infine, essi sono il luogo dove oggi si fissa la valorizzazione capitalistica, ovvero il luogo della misura dello sfruttamento della cooperazione sociale e del *general intellect* tramite la dinamica dei valori borsistici. Il profitto si trasforma così in rendita e i mercati finanziari diventano il luogo della determinazione del valore-lavoro, il quale si trasforma in *valore-finanza*, che a sua volta non è altro che l'espressione soggettiva dell'aspettativa dei profitti futuri effettuata dai mercati finanziari: mercati che si accaparrano in questo modo una rendita.

I mercati finanziari esercitano quindi *biopotere*¹⁰. Nel capitalismo bio-cognitivo, registriamo il (parziale) "divenire-rendita" del profitto¹¹. La rendita si presenta come lo strumento principale sia della captazione di plusvalore che della desocializzazione/privatizzazione del comune. Il senso e il ruolo chiave di questo divenire rendita del profitto possono essere colti su due principali livelli. Da un lato, risulta evidente sul piano dell'organizzazione sociale della produzione e della distribuzione del reddito: sono i criteri stessi della distinzione tradizionale tra rendita e profitto che diventano sempre meno pertinenti. Questo confondersi delle frontiere fra rendita e profitto trova una delle sue espressioni nel modo in cui il potere finanziario rimodella i criteri della *governance* delle imprese in funzione della sola creazione di valore per l'azionario. Nel capitalismo bio-cognitivo, infatti, si realizza non solamente il declino definitivo dell'idilliaca figura dell'imprenditore weberiano (che riunisce nella sua persona le funzioni di proprietà e di direzione dell'impresa, in parte già attuato dal capitalismo industriale-fordista con la rivoluzione marginalista degli anni Trenta) ma anche la crisi irreversibile della tecnostuttura galbraithiana, che trae la sua legittimità dal ruolo svolto nella programmazione dell'innovazione e nell'organizzazione del lavoro. La nuova *governance* dell'impresa di oggi si fonda sempre più su un *management* la cui competenza principale consiste nell'esercizio di funzioni finanziarie e speculative, mentre le reali funzioni di organizzazione della produzione sono sempre più attribuite al lavoro dipendente.

Dall'altro, la competitività delle imprese dipende infatti sempre più non dalle economie interne ma dalle economie esterne, vale a dire dalla capacità di captare i surplus produttivi provenienti dalle risorse cognitive di un territorio. Il capitale si accaparra

10 S. Lucarelli, *Financialization as Biopower*, in A. Fumagalli, S. Mezzadra (eds.), *Crisis in the Global Economy*, cit., pp. 119-138.

11 C. Vercellone, *Crisi della legge del valore e divenire rendita del profitto. Appunti sulla crisi sistemica del capitalismo cognitivo*, in A. Fumagalli, S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Verona, ombre corte, 2009, pp.71-99.

così, gratuitamente, dei benefici del sapere collettivo della società come se si trattasse di un “dono di natura”. Il divenire rendita del profitto assume, da questo punto di vista, l’aspetto di una privatizzazione del comune¹² che permette, su questa base, di prelevare un reddito generato dalla creazione di una rarità artificiale di risorse. Si tratta dell’elemento comune che riunisce, in una logica unica, la rendita proveniente dalla speculazione immobiliare e la rendita finanziaria che, dall’inizio degli anni ’80, grazie alla privatizzazione della moneta e del debito pubblico, ha giocato un ruolo maggiore nella crisi fiscale e nello smantellamento delle istituzioni del *Welfare State*. Il divenire rendita del profitto deriva quindi dal tentativo di privatizzare il sapere ed il vivente (bios), grazie ad una politica di rafforzamento dei diritti di proprietà intellettuale in grado di mantenere artificialmente elevati i costi di numerose merci, allorché i loro costi di riproduzione sono estremamente bassi o addirittura si avvicinano allo zero.

Abbiamo comunque parlato del parziale divenire rendita del profitto. Occorre infatti ricordare che nel capitalismo bio-cognitivo siamo in presenza anche di elementi di sussunzione reale che derivano dalla nuova organizzazione produttiva e del lavoro tramite la mediazione delle tecnologie linguistiche e comunicative, che hanno investito in modo diretto la vita degli individui¹³. Occorre, infatti, prendere atto che l’attività produttiva si basa sempre più su elementi immateriali, vale a dire su “materie prime” intangibili, difficilmente misurabili e quantificabili, che discendono direttamente dall’utilizzo delle facoltà relazionali, sentimentali e cerebrali degli esseri umani. Il processo di valorizzazione perde, così, l’unità di misura quantitativa connessa con la produzione materiale. Tale misura era in qualche modo definita dal contenuto di lavoro necessario per la produzione di merce, misurabile sulla base della tangibilità della produzione stessa e del tempo necessario per la produzione. Con l’avvento del capitalismo cognitivo, la valorizzazione tende a innestarsi su forme diverse di lavoro, che trascinano l’orario di lavoro effettivamente certificato per coincidere sempre più con l’intero tempo di vita. Oggi il valore del lavoro alla base dell’accumulazione biocapitalistica è anche valore della conoscenza, degli affetti e delle relazioni, dell’immaginario e del simbolico.

Ne consegue che la produzione di valore non si fonda più solo su un sistema omogeneo e standardizzato di organizzazione del lavoro, indipendentemente dal tipo di beni prodotti. L’attività di produzione si attua con diverse modalità organizzative, caratterizzate da una struttura a rete, grazie allo sviluppo delle tecnologie di comunicazione linguistica e di trasporto. Ne consegue uno scompagimento della tradizionale forma gerarchica unilaterale interna alla fabbrica che viene sostituita da strutture gerarchiche che si attuano sul territorio lungo filiere produttive di subfornitura, caratterizzate da relazioni di cooperazione e/o di comando.

12 Per una discussione sul concetto di “comune”, cfr. M. Hardt, A. Negri, *Commonwealth*, Cambridge Ma., Harvard University Press, 2009.

13 A. Fumagalli, *The concept of Subsumption of Labour to Capital. Towards the Life Subsumption in Bio-cognitive Capitalism*, in E. Fisher, C. Fuchs (eds.), *Reconsidering Value and Labor in the Digital Age*, Londra, Palgrave, McMillan, 2015, pp. 224-245.

La divisione del lavoro stesso assume caratteristiche cognitive e quindi si basa sul diverso accesso e sull'uso di diverse forme di conoscenza. La conoscenza è divisibile in quattro livelli: *informazione*, *conoscenza codificata*, *conoscenza tacita* e *cultura* (o *conoscenza sistemica*), caratterizzate da rapporti unilaterali di dipendenza. L'*informazione* è il livello di conoscenza di base che sempre più è incorporata nell'elemento macchinico. La *conoscenza codificata* è quella conoscenza specializzata (*know how*) che deriva dalla conoscenza tacita ma che si trasmette attraverso procedure standardizzate, con l'intermediazione delle macchine, con la conseguenza che chi ne è portatore può essere in qualunque momento sostituito, senza poter far leva su una qualche forma di potere contrattuale. La *conoscenza tacita* può nascere da processi di apprendimento personali o da investimenti specifici in R&S (grazie ai diritti di proprietà intellettuale); inoltre, almeno fino a che non diventa codificata, non è trasmissibile se non tramite l'essere umano, con la possibilità di originare forme di *enclosures*. Chi possiede conoscenza tacita, rilevante per il processo produttivo, detiene così un elevato potere contrattuale e definisce la struttura gerarchica nella produzione e nel lavoro. Tuttavia, la conoscenza tacita, se rilevante, è destinata prima o poi a trasformarsi in conoscenza codificata e quindi a svalorizzarsi. La *cultura*, infine, è l'insieme di quei saperi e conoscenze che consentono di ricoprire la *funzione intellettuale*, ovvero di svolgere un'attività critica e creativa, non immediatamente suscumbibile alla logica di valorizzazione biocapitalistica. Di conseguenza la cultura è pericolosa per la riproducibilità socio-economica del sistema, ma ne costituisce anche l'eccedenza irriducibile al comando.

Nel capitalismo bio-cognitivo, la condizione della forza lavoro va di pari passo con la mobilità e la predominanza della contrattazione individuale (precarietà). Ciò deriva dal fatto che sono le individualità nomadi a essere messe al lavoro e il primato del diritto privato sul diritto del lavoro induce a trasformare l'apporto delle individualità, soprattutto se caratterizzate da attività cognitive, relazionali e affettive, in individualismo contrattuale. Il rapporto di lavoro basato sulla condizione di precarietà, ovvero limite temporale e mobilità spaziale della prestazione lavorativa, è il paradigma di base della forma del rapporto capitale-lavoro. La precarietà diventa così una condizione strutturale, esistenziale e generalizzata¹⁴.

Una delle caratteristiche essenziali del capitalismo bio-cognitivo è la smaterializzazione del capitale fisso e il trasferimento delle sue funzioni produttive e organizzative nel corpo vivo della forza-lavoro. Tale processo è all'origine di uno dei paradossi del nuovo capitalismo, ossia la contraddizione tra l'aumento di importanza del lavoro cognitivo quale leva della produzione di ricchezza e, contemporaneamente, la sua svalorizzazione in termini sia salariali che professionali. Tale paradosso è interno a quello che Christian Marazzi in un suo saggio ha definito «il carattere antropogenetico della

14 A. Fumagalli, *La condizione precaria come paradigma biopolitico*, in F. Chicchi, E. Leonardi (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona, ombre corte, 2011, pp. 63-79.

produzione capitalistica contemporanea»¹⁵. Nel capitalismo bio-cognitivo, l'essere vivente contiene in sé entrambe le funzioni di capitale fisso e di capitale variabile, cioè di materiale e strumenti di lavoro passato e di lavoro vivo presente: il bios. La separazione tra lavoro astratto e lavoro concreto non è più così netta come nel capitalismo industriale-fordista. Innanzitutto, ciò che Marx chiamava il lavoro concreto, il lavoro che produce valori d'uso, oggi può essere ridenominato *lavoro creativo*¹⁶. Tale termine consente infatti di cogliere meglio l'apporto cerebrale insito in tale attività, mentre il termine "lavoro concreto", pur essendo concettualmente sinonimo, rimanda più all'idea del "fare" che a quella del "pensare", con un riferimento più marcato al lavoro artigianale in sé e per sé. Nel capitalismo bio-cognitivo, è la vita stessa ad essere messa a valore. La teoria del valore-lavoro si trasforma in teoria del valore-vita¹⁷. Ciò avviene tramite la valorizzazione delle differenze che ciascun individuo porta con sé, siano esse definite in base a presupposti di razza, di genere o altro. Sono proprio queste differenze, nelle loro singolarità, a rendere possibile l'attività relazionale che sta alla base della cooperazione sociale che produce *general intellect*. Sono le differenze *tout court* ad essere valorizzate, a prescindere dalle caratteristiche antropologiche che le definiscono. Quelle che cominciano a venir segmentate e divise sono le differenze cerebrali, ovvero le individualità. Le differenze spaziali e biologiche, appunto genere e razza in primo luogo, possono al limite costituire strumenti di disciplina immediata del corpo sociale. Ma la tendenza che sembra emergere va verso la costituzione – preoccupante – di una soggettività umana caratterizzata dal conflitto contraddittorio tra creatività del fare e omologazione cerebrale: una sorta di essere bionico, in grado di gestire il processo antropogenetico di produzione; un mondo dove viene negata l'individualità ma esaltato l'individualismo. Il bio-capitalismo cognitivo è produzione bioeconomica, è *bioeconomia*.

15 C. Marazzi, *Capitalismo digitale e modello antropogenetico del lavoro. L'ammortamento del corpo macchina*, in J. L. Laville, C. Marazzi, M. La Rosa, F. Chicchi (a cura di), *Reinventare il lavoro*, Roma, Sapere 2000, 2005, pp. 107-126. Ecco la citazione completa riguardo al concetto di modello antropogenetico della produzione: «un modello cioè di produzione dell'uomo attraverso l'uomo, in cui la possibilità della crescita endogena e cumulativa è data soprattutto dallo sviluppo del settore educativo (investimento nel capitale umano), del settore della sanità (evoluzione demografica, biotecnologie) e di quello della cultura (innovazione, comunicazione e creatività)» (p. 109).

16 Scrive J. Holloway: «qui [...] si colloca il centro della lotta di classe: è la lotta tra il fare creativo ed il lavoro astratto. In passato si era consueti pensare alla lotta di classe come la lotta tra il capitale ed il lavoro, comprendendo il lavoro come lavoro salariato, astratto e la classe lavoratrice è stata spesso definita come la classe dei lavoratori salariati. Ma questo è sbagliato. Il lavoro salariato ed il capitale si completano mutuamente, il primo è un momento del secondo. C'è senza dubbio un conflitto tra il lavoro salariato ed il capitale, ma è un conflitto relativamente superficiale. È un conflitto sui livelli salariali, sulla durata della giornata di lavoro, sulle condizioni di lavoro: tutto questo è importante ma presuppone l'esistenza del capitale. La vera minaccia al capitale non viene dal lavoro astratto ma dal lavoro utile o fare creativo, poiché è il fare creativo che si oppone radicalmente al capitale, ovvero alla propria astrazione. È il fare creativo che dice 'no, non lasceremo che il capitale comandi, dobbiamo fare quello che consideriamo necessario o desiderabile'». J. Holloway, *Noi siamo la crisi del lavoro astratto*, intervento al seminario di Uninomade, Bologna, 11-12 marzo 2006, dattiloscritto.

17 A. Fumagalli, C. Morini, *La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore-vita. Il caso del lavoro affettivo*, in «Sociologia del lavoro», 3, 2009, pp. 94-116 (*Life put to Work: towards a Life Theory of Value*, in «Ephemera», winter 2010-11).

Assistiamo così al superamento della *separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro*. Nel momento stesso in cui la prestazione lavorativa utilizza le facoltà vitali degli individui, diventa impossibile definire un limite temporale del tempo di lavoro rispetto al tempo di non-lavoro. Se ciò può esistere fittiziamente da un punto di vista giuridico-formale, di fatto - grazie anche alle nuove tecnologie linguistico-comunicative - tra vita e lavoro non c'è più alcuna differenza: la vita appare totalmente *sussunta* nel lavoro¹⁸. Assistiamo pure al superamento della *separazione tra luogo di lavoro e luogo di vita*. Il biolavoro nella sua molteplicità è infatti *lavoro nomade*, dove sempre più viene richiesta una mobilità che porta alla definizione di *non-luoghi di lavoro*, piuttosto che a forme di *domestication* classiche. In quest'ultimo caso, è quindi più corretto parlare non tanto di coincidenza tra luogo di vita e luogo di lavoro, ma piuttosto di espropriazione di un luogo di lavoro, con tutte le conseguenze sull'identità lavorativa che ne derivano.

Assistiamo anche al superamento della *separazione tra produzione e riproduzione*. Essa è la prima conseguenza della messa al lavoro della vita. Quando si parla di vita, si intende non solo la vita finalizzata all'attività produttiva diretta ma anche quella rivolta alla riproduzione sociale della vita stessa, oggi esemplificabile al lavoro di cura eminentemente femminile. Tuttavia, si può comunque affermare che il venir meno di questa distinzione implichi il parziale superamento della stessa differenza di genere per porre la questione delle *differenze tout court*¹⁹. Infine, assistiamo al superamento della *separazione tra produzione, circolazione e consumo*. Nel capitalismo bio-cognitivo, l'atto del consumo è, allo stesso tempo, partecipazione dell'opinione pubblica, atto di comunicazione e marketing di se stessi. In ciò consente un ulteriore valorizzazione della merce.

Nel biocapitalismo cognitivo, la creazione di valore si fonda in ultima analisi sul processo di espropriazione e di organizzazione (che spesso assume la forma dell'auto-organizzazione apparente) del *general intellect* per fini di accumulazione privata. Il *general intellect* è frutto della cooperazione sociale che sta alla base e consente il passaggio dalla conoscenza tacita alla conoscenza codificata come conoscenza sociale. Tale passaggio viene regolato dall'evoluzione delle forme giuridiche dei diritti di proprietà intellettuale. Proprietà che si somma a quella dei mezzi di produzione, dando così la possibilità alla proprietà privata di controllare il processo di generazione (proprietà intellettuale) e di diffusione della conoscenza (proprietà dei mezzi di produzione). Poiché lo sfruttamento del *general intellect* implica la messa a valore dell'esistenza degli individui, il processo di creazione di valore non è più limitato alla singola giornata lavorativa ma si estende sino a inglobare l'intera esistenza umana.

Con ciò si intende dire che la misura dello sfruttamento non è più solo il tempo della giornata lavorativa che genera il *pluslavoro*, ma piuttosto quella parte dell'arco di vita necessario per generare conoscenza tacita e quindi conoscenza sociale che viene

18 A. Fumagalli, *The concept of Subsumption of Labour to Capital*, cit., pp. 224-245.

19 C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010.

poi espropriata dal processo di accumulazione. Le forme effettive e dirette con cui l'espropriazione del *general intellect* crea valore possono essere di diverso tipo. Tra queste, la valorizzazione della merce data dal processo di *brandizzazione* è particolarmente significativa. Il valore della merce aumenta all'aumentare del suo significato simbolico e della sua capacità di generare immaginario reso condiviso tra i clienti. Anche in questo caso, il plusvalore ha origine da elementi immateriali creati da convenzioni comportamentali, ovvero da attività relazionali comuni, così come avviene nel funzionamento dei mercati finanziari. Se la proprietà privata dei mezzi di produzione implica il furto di parte della giornata lavorativa e consente la generazione di pluslavoro, la proprietà privata intellettuale è il furto della conoscenza sociale come *bene comune*. Nel capitalismo bio-cognitivo, la creazione di valore è quindi l'espropriazione e allo stesso tempo l'appropriazione del "comune"²⁰.

Nel capitalismo bio-cognitivo, il reddito di base è la remunerazione della vita attiva, così come i salari sono la remunerazione del tempo di lavoro certificato come produttivo. L'idea di reddito di esistenza fa perno sul concetto di "remunerazione" o "riconoscimento" e non di intervento assistenziale (sussidio, trasferimento, ecc.). La logica che ne giustifica l'esistenza è quindi del tutto rovesciata rispetto alla vulgata corrente ed è opposta a misure che tendono a garantire continuità di reddito in modo condizionato e temporaneo²¹. Nell'attuale contesto del capitalismo bio-cognitivo, la ricchezza si ripartisce tra coloro che mettono a valore la vita, da un lato (tutte e tutti i residenti, nessuno escluso, a prescindere dalla cittadinanza), e coloro (una quota minore) che estraggono valore dall'appropriazione privata dei beni comuni (sfruttamento dei diritti di proprietà intellettuale, sul territorio, sui flussi finanziari, ecc.) o che traggono profitti dall'attività produttiva e terziaria. Ne consegue che il reddito di esistenza è per definizione *incondizionato e perpetuo* (almeno finché si rimane in vita)

In altre parole, il reddito di esistenza non è oggi altro che il corrispettivo del salario nell'epoca fordista²². Ne consegue che, nel biocapitalismo cognitivo, la struttura di *Welfare* più adeguata è il *common fare*, ovvero il *Welfare* del comune²³. Il *Welfare* del comune si basa su due pilastri principali. Da un lato, la garanzia di una continuità di reddito incondizionato - a prescindere dalla condizione lavorativa e dallo status professionale e/o sociale e/o di cittadinanza - complementare a qualsiasi altra forma di reddito diretto, come remunerazione della cooperazione sociale produttiva che sta

20 Il tema del *comune* richiederebbe un approfondimento che qui non è possibile fornire. Al riguardo cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Milano, Rizzoli, 2004 e Ead., *Commonwealth*, cit.

21 Come, ad esempio, l'Rmi francese e dispositivi analoghi che svolgono il ruolo di semplici ammortizzatori sociali finalizzati esclusivamente al rientro nel lavoro.

22 A. Fumagalli, *Per una nuova interpretazione dell'idea di basic income*, Basic Income Network (a cura di), *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 125-140.

23 A. Fumagalli, *Trasformazione del lavoro e trasformazioni del welfare: precarietà e welfare del comune (commonfare) in Europa*, in P. Leon, R. Realfonzo (a cura di), *L'Economia della precarietà*, Roma, Manifestolibri, 2008, pp. 159-174. Cfr. anche il cap. 9 di A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2007.

alla base della creazione del valore e oggi espropriata a fini di profitto e rendita privata. Dall'altro, l'accesso ai beni comuni materiali e immateriali, in grado di consentire una piena e libera partecipazione alla vita sociale tramite la libera fruizione dei beni comuni ambientali e naturali (acqua, aria, ambiente) e dei beni comuni immateriali (conoscenza, mobilità, socialità, moneta, servizi sociali primari).

Nel capitalismo bio-cognitivo, la parola d'ordine sindacale del diritto al lavoro dovrebbe trasformarsi in diritto alla scelta del lavoro. Assistiamo, cioè, ad un capovolgimento etico riguardo alla concezione della prestazione lavorativa. Se nel capitalismo industrial-fordista il diritto al lavoro rappresentava l'architrave di molte costituzioni nazionali (quella italiana *in primis*) - e l'obiettivo primario della lotta sindacale come lasciapassare per accedere alla stabilità di reddito e al godimento dei diritti civili -, nel capitalismo bio-cognitivo, dal momento che la vita stessa è produttiva, la necessità del lavoro svolge sempre più la funzione di ricatto e di controllo della prestazione lavorativa ed è sempre meno funzionale all'attività di accumulazione. Da questo punto di vista il capitale tende a "autonomizzarsi", pur comunque dipendendo dai nessi sociali impliciti nel rapporto capitale-lavoro. Di contrasto, il diritto alla scelta del lavoro prelude all'autonomia del lavoro ed è per questo che tale obiettivo non è compatibile né sussumibile con l'attuale valorizzazione capitalistica. In altre parole, se nel capitalismo industrial-fordista il diritto del lavoro era da un lato funzionale al processo di accumulazione - ma anche condizione per esercitare il diritto al conflitto -, nel biocapitalismo cognitivo il diritto alla scelta del lavoro si trasforma unicamente nel diritto alla sovversione.

3. La *governance* socio-economica del capitalismo bio-cognitivo: la trappola della precarietà e il nuovo esercito industriale di riserva

Nel capitalismo bio-cognitivo, la struttura del mercato del lavoro e la composizione del lavoro si sono strutturalmente modificati. Nuovi elementi sono apparsi in grado di rendere obsoleta la rigida separazione tra occupazione e disoccupazione, lavoro produttivo e lavoro improduttivo e tra produzione e riproduzione. La conseguenza principale è che il termine "lavoro" perde di significato, in un duplice senso: semantico e culturale. Oggi, infatti, da un punto di vista semantico, non esiste un'unica parola per indicare l'attività produttiva umana. Come minimo ve ne sono quattro, il cui significato rimanda ad altrettanti concetti di attività produttiva. Essi sono, oltre al termine "lavoro", "opera", "ozio", "svago"²⁴. Nel linguaggio contemporaneo, il termine "lavoro" ha preso il sopravvento, sino a vantare una sorta di esclusività nell'indicare l'attività

²⁴ G. Standing, *The Precariat. The New dangerous Class*, London, Bloomsbury, 2012; A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, Milano, Bruno Mondadori, 2014.

produttiva umana. L'etica del lavoro ne è il risultato.

Ma ai tempi dei greci, il lavoro veniva svolto dagli schiavi e dai *banausoi* (βάνηυσοι, gli artigiani e i lavoratori manuali che non avevano la cittadinanza), ovvero dai non cittadini. Nella cultura greca, la vera attività umana libera era quella dell'arte della politica e dell'attività artistica (*praxis*, πρᾶξις). Il termine contemporaneo "opera" ne è la derivazione attuale. Tale distinzione è rimasta di fatto inalterata sino ai nostri giorni, anche se spesso non viene ricordata. Non è un caso che il significato della parola lavoro - così come viene normalmente accettato nel mondo occidentale - è spesso sinonimo di fatica: in quasi tutte le lingue occidentali la parola "lavoro" deriva dai sostantivi latini *labor* e *trabalium*²⁵, (con il rispettivo significato di "fatica", "dolore", "tortura"), mentre "opera" - o "messa in opera" - definisce la prestazione liberamente svolta dalla mente umana utilizzando l'ingegno e la volontà: si tratta di una locuzione che, nel linguaggio corrente, viene oggi utilizzata per indicare l'attività artistica (non a caso un'attività slegata dalla necessità di produrre valore di scambio e quindi non immediatamente produttiva, nel senso capitalistico del termine).

Nella cultura classica, il termine *ozio* (derivato dal latino *otium*) indica invece un'occupazione principalmente votata all'attività intellettuale, attività generalmente riservata alle classi dominanti e definita "libera". Dalla negazione dell'attività di *otium*, deriva invece il suo opposto *negotium*, termine che indica la necessità di occuparsi (più per costrizione che per scelta) dei propri affari. Nella cultura greca, tale dicotomia è tra i due termini forse ancora più significativi²⁶: *scholé* (σχολή), che significa tempo di riposo dedicato a cultura, lettura, relazioni (dal quale deriva il nostro termine *scuola*), e *ascholé* (ἀσכולή) o *ascholia*, ovvero non apprendimento ma lavoro, spesso reso anche con il termine πόνος, che significa appunto lavoro, fatica (da cui deriva anche il termine italiano *pena*).

Svago, così come *ozio*, assumono oggi significati negativi. Lavoro e opera, ma soprattutto lavoro, acquistano invece un'accezione positiva anche come elemento distintivo della morale borghese contro il lassismo aristocratico.

È infatti nel giro di pochi secoli che abbiamo assistito al ribaltamento di 180° del valore morale dei due termini, lavoro e ozio. Già la rottura protestante aveva riabilitato l'attività del lavoro come strumento, eminentemente individuale, di riscatto non solo

25 *Trabalium* (da *trabs* = trave) in latino indica uno strumento composto da travi ove mettere le bestie intrattabili o irritate per poterle ferrare o curare. Con il tempo, indica anche uno strumento di tortura. Credo che non ci possa essere metafora più chiara per indicare come il lavorare (il "tribolare" nel linguaggio più popolare) implichi una forzatura delle capacità umane nel fare qualcosa di imposto. Ancora oggi in alcuni dialetti (ad esempio a Napoli) si utilizzano i termini "faticare", "andare a faticare", per intendere "lavorare" e "andare a lavorare". Da *trabalium*, deriva il termine lavoro in castigliano (*trabajo*) e in francese (*travail*), ancora in uso in alcuni dialetti, laddove vi è stata dominazione spagnola o francese: per esempio in siciliano "lavorare" si dice "travagghiari" e in piemontese "travajè".

26 Una delle prime delineazioni di tale binomio, *scholé-ascholia*, è enunciata da Aristotele nel VII libro della *politica*. L'ozio in Aristotele coincide con l'insieme di attività riservate agli uomini liberi, le arti liberali, e si carica di un significato di alto valore. Il lavoro, inteso come attività manuale, meccanica (*banausia*), è considerato necessario allo sviluppo della comunità, ma non adatto al rango degli uomini liberi bensì riservato agli schiavi e agli artigiani.

sociale ma soprattutto religioso²⁷. Con il dispiegarsi poi della rivoluzione industriale e il passaggio alla produzione manifatturiera, è evidente che l'attività di lavoro e l'attività produttiva, nel momento stesso in cui diviene "artificiale", richiede di essere coordinata, strutturata, sino a essere regolamentata. Di fatto, possiamo affermare che il sistema capitalistico di produzione è segnato da una continua evoluzione dell'organizzazione del lavoro, una volta riconosciuto e sancito che l'attività lavorativa (il *lavoro*, non l'attività di *opera* o di *ozio* o di *svago*) è la fonte principale del valore capitalistico (valore di scambio) e quindi dell'accumulazione. È un processo di *snaturamento* della vita (nel senso etimologico del termine) quello a cui abbiamo assistito negli ultimi tre secoli. E tale processo è stato reso possibile dallo stravolgimento dei due cardini principali che hanno accompagnato la specie umana da quando è apparsa sulla terra: la gestione del *tempo* (biologico e naturale) e il suo essere *comunità*.

È partendo da queste premesse che ora possiamo introdurre il concetto di trappola della precarietà. Questo concetto è già presente nella letteratura economica e sociologica - in particolare nell'attività di ricerca anglosassone -, tuttavia con significati differenti. Una prima definizione descrive la trappola della precarietà come una sorta di circolo vizioso, che porta gli individui a non essere più in grado di uscire dalle condizioni di precarietà a causa dei costi troppo elevati per trovare un lavoro stabile. Fuoriuscire dalla condizione di precarietà richiede infatti di sopportare notevoli costi simili a quelli che nella teoria d'impresa sono chiamati *costi di transazione*. Se per quest'ultima tali costi dipendono dal grado di incertezza (che può favorire pratiche di *free riding* o di *moral hazard*) e dal coordinamento dell'attività di produzione, per il lavoratore precario si tratta dei costi necessari per compilare, ad esempio e molto banalmente, le domande di lavoro, la ricerca di un nuovo posto di lavoro una volta che il contratto precedente non è stato rinnovato, o per attivare processi di formazione e apprendimento, o per mantenere una certa struttura di *Welfare*, soprattutto in un contesto dove la logica del *workfare* è dominante. Se tali costi di transizione dalla precarietà alla stabilità risultano eccessivi e non sostenibili, ecco che allora la condizione di precarietà può risultare permanente. Da questo punto di vista, la trappola della precarietà deriva dal fatto che il/la lavoratore/trice precario/a si assume tutti i rischi della propria condizione lavorativa individuale²⁸.

Un'altra definizione più ampia, ma a questa collegata, ha a che fare con il fatto che la trappola della precarietà - proprio perché interna a una condizione sistemica di elevata incertezza e rischiosità - è il risultato della mancanza di una politica di sicurezza sociale. In alcuni recenti ricerche, a partire dalla constatazione che il lavoro precario e flessibile è più diffuso nei servizi avanzati e nelle cosiddette *industrie creative*, si sostiene che politiche economiche mirate per questi settori potrebbero essere utili per rivitalizzare l'economia e consentire il superamento della precarietà²⁹. Gli stru-

27 M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1970.

28 G. Standing, *The precariat: the new dangerous class*, Londra, Bloomsbury, 2011.

29 C. Murraya, M. Gollmitzer, *Escaping the precarity trap: a call for creative labour policy*, in «International Journal of Cultural Policy», 4, 2012, pp. 419-438.

menti politici esistenti sono per lo più scoordinati ma possono essere suddivisi in quattro categorie: “istruzione e formazione”, “incentivi fiscali e creditizi”, “sostegno alle imprese” e “politiche di sicurezza sociale”, con una maggiore enfasi sulle prime tre. Sfuggire alla trappola della precarietà - esistenza senza sicurezza - tipica di molto lavoro culturale, richiede una riformulazione del concetto di *flex-security* più adeguata a quelle che sono le esigenze e i vincoli delle industrie culturali, creative e più in generale del terziario avanzato immateriale.

Secondo queste due interpretazioni, la trappola della precarietà potrebbe essere evitata se si perseguisse una politica economica adeguata. Ma, secondo la nostra analisi, la precarietà è un fenomeno strutturale e generalizzato. Ne consegue che potrebbe essere eliminata solo se le dinamiche del mercato del lavoro cambiassero drasticamente. E ne consegue pure che la trappola della precarietà rischia di essere fisiologica, soprattutto nel breve termine. Essa è infatti costantemente “alimentata” dalle peculiarità della attività lavorativa esistente, basata sullo sfruttamento delle facoltà di vita e delle soggettività degli esseri umani. La nostra opinione è che la trappola della precarietà è il risultato dell’esistenza di un nuovo tipo di *esercito di riserva industriale*. La definizione tradizionale di esercito industriale di riserva si basa sull’idea che la presenza della disoccupazione agisce come una pressione nei confronti degli occupati, riducendo il loro potere contrattuale.

È famoso il saggio di Michael Kalecki sulle origini politiche della disoccupazione³⁰. Qui l’economista polacco sostiene che, in un sistema di relazioni industriali, per la classe imprenditoriale è più conveniente rinunciare alla ottimizzazione del profitto - che porterebbe alla piena occupazione - e creare artificialmente un bacino di disoccupazione in grado di ridurre il potere contrattuale dei sindacati. Questa tesi ha una sua validità se la distinzione tra lavoro e non-lavoro (cioè fra occupati e disoccupati) è chiara e precisa, come è stato durante il periodo fordista. Ma oggi, nell’era del capitalismo bio-cognitivo, questa distinzione tende a svanire e le modalità di controllo del lavoro tendono sempre più ad essere fondate sul ricatto del reddito e sulla individualizzazione dello stesso rapporto di lavoro. Questo rende la condizione di precarietà generalizzata e strutturale. Ed è proprio questa condizione di precarietà, percepita individualmente in un modo diverso, che nutre e definisce il nuovo esercito industriale di riserva: un esercito industriale di riserva che non è più al di fuori del mercato del lavoro ma è interno.

Ne consegue che, a dispetto di qualsiasi dichiarazione pubblica e ufficiale, ci sono buone ragioni politiche per mantenere una certa quantità di precarietà, proprio come nel periodo fordista non era “conveniente” raggiungere una situazione di piena occupazione (parzialmente raggiunta solo con l’attuazione di politiche pubbliche). La trappola della precarietà svolge oggi lo stesso ruolo garantito nel secolo scorso dalla trappola della disoccupazione: con una differenza, che rende l’attuale situazione ancora peggiore. Infatti, oggi, la precarietà si aggiunge alla disoccupazione con una

30 M. Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*, in «Political Quarterly», 4, 1943, pp. 322–330.

dinamica anti-ciclica. In una fase di ripresa economica - come è stata la prima metà dello scorso decennio (prima della grande crisi economico-finanziaria del 2007) - i disoccupati tendono a diminuire ingrossando le fila dei precari, mentre in una fase di recessione, come quella degli ultimi anni, avviene l'opposto: i lavoratori e soprattutto le lavoratrici precarie sono le prime (e i primi) che diventano disoccupate(/i), entrando nel limbo delle (e degli) scoraggiate(/i) o delle (e dei) Neet. In tal modo, continua comunque ad operare il dispositivo biopolitico di sussunzione della forza lavoro, accompagnato dalla crisi dei sindacati tradizionali e dallo smantellamento dello Stato sociale.

Il concetto di trappola della precarietà è diverso da quello di trappola della povertà. Con esso si intende «qualsiasi meccanismo di auto-rafforzamento che fa sì che la povertà tenda a persistere»³¹. Se persiste di generazione in generazione, la trappola comincia a rafforzarsi se non si adottano misure per rompere il ciclo. La letteratura tradizionale descrive la trappola della povertà come condizione strutturale da cui non è possibile liberarsi nonostante gli sforzi. A sua volta, la trappola della povertà è diversa dalla trappola della disoccupazione³². Quest'ultima si riferisce alle barriere indotte da politiche di sicurezza sociale (*Welfare*) che vengono ritenute dotate di incentivi perversi³³. E, infatti, una delle critiche più comuni al reddito di base ha a che fare con la persistenza della trappola della povertà. Il ragionamento è il seguente: garantire un reddito ai disoccupati (a meno che non sia collegato a processi obbligati di inserimento lavorativo) può indurre a preferire di rimanere disoccupati, con la conseguente mancanza di efficienza nel sistema economico. Pertanto la letteratura *mainstream* e neoliberista sottolinea come un aumento delle prestazioni sociali, soprattutto quando incondizionate (come nel caso del reddito di base), è una delle cause della persistenza di disoccupazione volontaria che rende l'equilibrio sub-ottimale. Tuttavia i risultati empirici sono controversi. Nella situazione attuale, caratterizzata da precarietà strutturale, questo tipo di ragionamento è del tutto irrilevante. La questione vera, infatti, non è la scelta tra lavorare e non lavorare, ma piuttosto tra il lavoro precario e il lavoro desiderato. Se, nel capitalismo bio-cognitivo, la vita viene messa al lavoro e poi a valore - direttamente o indirettamente -, il concetto di disoccupazione cambia radicalmente. Oggi il bacino della disoccupazione è costituito da coloro che, pur risultando inattivi secondo le statistiche ufficiali, in realtà svolgono attività produttive che non sono certificate come tali. Il discrimine non è più tra coloro che lavorano o non lavorano ma tra coloro che vengono remunerati e coloro che non lo sono. La precarietà è espressione di una condizione di ricattabilità che induce processi di auto-controllo da parte della forza lavoro, depotenziandola sia soggettivamente che oggettivamente. La trappola della precarietà ne è la conseguenza. Siamo, quindi, in una situazione

31 C. Azariadis, J. Stachurski, *Poverty traps*, in *Handbook of Economic Growth*, London, Elgar, 2005, p. 326.

32 B. Petrongolo, *The unemployment trap*, Paper No. CEP249, CentrePiece 13(1), Spring. <http://cep.lse.ac.uk/CentrePiece/browse.asp?vol=13&issue=1>, 2008.

33 Per questo si parla anche di "trappola del benessere".

opposta a quella della trappola della disoccupazione, la cui esistenza avrebbe potuto avere un senso (ammesso che lo abbia) in epoca fordista. Se in quella fase la trappola della disoccupazione poteva derivare dall'introduzione di politiche di *Welfare*, oggi la trappola della precarietà è il risultato della mancanza di politiche di *Welfare*.

4. Prospettive e contraddizioni della crisi

È ormai consolidato il fatto che il capitalismo bio-cognitivo e finanziario produce un livello di instabilità strutturale. Tale instabilità genera una perenne situazione di crisi, che è allo stesso tempo una forma di *governance* economica. Ma si tratta di una *governance* di breve periodo che, a sua volta, genera instabilità. Il capitalismo bio-cognitivo si alimenta delle crisi per perpetuarsi. Gli elementi principali di contraddizione riguardano da un lato l'inadeguatezza della struttura distributiva riguardo ai nuovi processi di valorizzazione (par. 4.1) e l'inadeguatezza della forma-salario (par. 4.3), dall'altro l'esistenza di un problema di "misura" (par. 4.2).

4.1. La necessità di un reddito di base

Il reddito di base (non solo di cittadinanza³⁴) è l'erogazione regolare di una certa quantità di denaro in grado di consentire una vita dignitosa, a prescindere dalla *performance* del lavoro. Il reddito di base deve avere due caratteristiche fondamentali: deve essere universale e incondizionato, deve cioè essere annoverato tra i diritti inalienabili dell'umanità. In altre parole, deve essere somministrato a tutte e a tutti in modo non discriminatorio (per sesso, razza, religione, o reddito). La sola esistenza è già garanzia di questo diritto. Quindi, il reddito di base non è collegato ad alcuna forma di vincolo o condizione (cioè non richiede da parte del destinatario un obbligo particolare e/o di comportamento). I due attributi, universalità e incondizionatezza, eliminano ogni equivocità. Il concetto di reddito di base ricade esclusivamente nella sfera della distribuzione, dato il livello della ricchezza totale. Tutte le proposte di erogazione di reddito, qualunque sia la definizione terminologica, che fanno riferimento allo stato di occupazione (la disoccupazione o la precarietà, insufficiente a garantire un reddito minimo) o all'obbligo di impegni contrattuali - anche se staccato dalla prestazione del lavoro (come nel caso dei Rsa in Francia) - sono discriminatorie e non possono fregiarsi del titolo di essere conformi allo status di "diritto individuale inalienabile".

Date queste premesse, per calarci all'interno di un discorso più concreto, introduciamo ora il concetto di reddito minimo. Perché si possa effettivamente parlare di "red-

34 Su questo punto cfr. A. Fumagalli, *Per una nuova interpretazione dell'idea di Basic Income*, in Basic Income Network Italia (a cura di), *Reddito per tutti*, cit., pp. 125-140.

dito di base minimo" (usiamo questa espressione in un'accezione larga e provvisoria) crediamo che almeno 5 criteri debbano essere verificati:

1. *Criterio dell'individualità*: il reddito minimo deve essere erogato a livello individuale e non familiare a tutte le persone fisiche. Si potrà poi discutere se anche i minori di anni 18 potranno averne diritto o no.

2. *Criterio della residenza*: il reddito minimo deve essere erogato a tutte/i coloro che, risiedendo in un dato territorio, vivono, gioiscono, soffrono e partecipano alla produzione e alla cooperazione sociale a prescindere dalla loro condizione civile, di genere, di etnia, di credo religioso, ecc.

3. *Criterio della congruità o della massima incondizionalità possibile*: il reddito minimo deve essere erogato riducendo al minimo qualunque forma di contropartita e/obbligo come scelta il più possibile libera dell'individuo.

4. *Criterio dell'accesso*: il reddito minimo viene erogato nella sua fase di sperimentazione iniziale a tutte/i coloro i quali dispongano di un reddito inferiore ad una determinata soglia. Tale soglia deve comunque essere superiore alla soglia di povertà relativa e convergere verso il livello mediano della distribuzione personale del reddito esistente. Inoltre tale livello di reddito deve essere espresso in termini relativi e non assoluti, in modo tale che all'aumentare della soglia minima (a seguito dell'iniziale introduzione della misura) la platea dei beneficiari possa costantemente aumentare sino ad assurgere a livelli graduali di universalità.

5. *Criterio del finanziamento e della trasparenza*: le modalità di finanziamento del reddito minimo devono essere sempre enunciate sulla base di studi di sostenibilità economica, specificando dove le risorse vengono reperite in base alla stima del suo costo necessario. Tali risorse devono ricadere sulla fiscalità generale e non su altri cespiti di provenienza (come, ad esempio, contributi sociali, alienazione di patrimonio pubblico, proventi da privatizzazioni, ecc.)

I criteri 1, 2, 5 dovrebbero essere non emendabili, mentre i criteri 3 e 4, essendo espressi in modo relativo, possono essere soggetti a ulteriori definizioni a seconda del contesto di riferimento, ma all'interno delle direttive di principio testé delineate.

Oggi il reddito minimo di base è cosa buona e giusta. Le ragioni di tale affermazione prendono spunto dalle forme della composizione sociale del lavoro e dalle modalità di accumulazione e valorizzazione dominanti. Al riguardo, è necessario proporre un salto culturale prima che politico e affermare che il reddito di base è una *variabile distributiva primaria*. Esso deve, infatti, intervenire direttamente nella distribuzione del reddito dei fattori produttivi: come il salario, che remunera il tempo di lavoro certificato come tale; o il profitto, che remunera l'attività d'impresa; o la rendita, che remunera l'esercizio di un diritto di proprietà. *Variabile distributiva primaria* significa che non è una variabile redistributiva, nel senso che si materializza solo dopo che si è attuata una distribuzione del reddito sulla base di quelli che sono i rapporti di forza e i rapporti sociali esistenti all'interno di un certo processo di accumulazione: una *redistribuzione* di reddito che, in una fase successiva, è l'esito di un secondo livello di

distribuzione indiretta agita a livello extra mercato e sovra individuale (di solito grazie all'intervento pubblico), tramite politiche economiche discrezionali appropriate.

Se il reddito di base è una variabile remunerativa, occorre chiedersi che cosa remunererà. Per rispondere è necessario in primo luogo analizzare quali sono nel capitalismo contemporaneo le principali fonti di valorizzazione. Studi e *case study* sempre più numerosi ci confermano che oggi è la vita stessa, in ogni manifestazione quotidiana, a essere spesso il fattore produttivo per eccellenza. Se prendiamo in considerazione gli atti di vita quotidiana che caratterizzano la nostra esistenza, essi possono essere catalogati in quattro tipologie: lavoro remunerato, opera, ozio, svago/gioco. Sempre più oggi non è il solo lavoro remunerato (*labor*) che produce valore. Sono anche il tempo dell'attività creatrice (*opus*), il tempo dell'*otium*, il tempo dello svago a essere inseriti in un meccanismo di valorizzazione crescente e continuo. Le classiche dicotomie del paradigma fordista tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, tra produzione e consumo, tra produzione e riproduzione sono oggi in parte obsolete. È l'esito di un processo epocale di cambiamento strutturale nei processi di produzione e organizzazione del lavoro, processo che ha segnato il passaggio da un capitalismo materiale fordista ad un capitalismo bio-cognitivo finanziarizzato.

Oggi la produzione di valore si basa contemporaneamente su forme di estrazione di plusvalore assoluto e di plusvalore relativo, dove per plusvalore assoluto si intende l'esistenza di una sorta di accumulazione originaria - in un'organizzazione capitalistica basata sul rapporto capitale lavoro e sulla proprietà privata quale quella nella quale noi viviamo - che si realizza su un piano estensivo (orizzontale) modificando il rapporto tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Una parte di quest'ultimo, che nel capitalismo materiale fordista veniva considerato improduttivo (cioè non produttivo di plusvalore e quindi non remunerabile), oggi è diventato produttivo, mentre le forme giuridiche, giuslavoriste, statuali e sindacali di remunerazione sono rimaste ancorate alla remunerazione di stampo fordista.

Di conseguenza, assistiamo sempre più al fenomeno che forme di attività ieri non produttive di valore capitalistico, oggi lo sono diventate. Ma senza che tale trasformazione sia stata accompagnata da un adeguamento delle forme di remunerazione. Di fatto, attività di lavoro oggi produttive non vengono certificate come tali in seguito all'inadeguatezza delle regole concertative sindacali e giuslavoriste. Non è un caso che il lavoro gratuito - non quello volontario, come oggi spesso si vuol fare credere, ma quello non pagato, come nel caso dell'Expo di Milano - è in forte incremento, a partire da quei settori che maggiormente sono stati investiti dalle trasformazioni dei meccanismi di valorizzazione e dall'adozione del nuovo paradigma tecnologico linguistico-comunicativo (attività cognitivo-relazionali)³⁵.

A fronte di ciò, la proposta che potrebbe essere avanzata per contrastare tale fenomeno di lavoro non pagato (quindi formalmente "schiavista", anche se dai più non

35 A. Fumagalli, *Dal lavoro precario al lavoro gratuito: la nuova frontiera della sussunzione del lavoro al capitale*, in F. Coin (a cura di), *Le promesse del capitale. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito*, Verona, ombre corte, 2017, in corso di pubblicazione.

viene percepito come tale), è quella di procedere a una sua *salarizzazione*. Il che renderebbe inutile un reddito di base, se quest'ultimo dovesse essere giustificato come strumento per la remunerazione di un lavoro che potrebbe essere pagato con un salario o una forma simile.

4.2 L'indeterminatezza della misura del lavoro

Quest'ultima osservazione apre un secondo problema teorico-politico e, allo stesso tempo, metodologico. Quando le trasformazioni tecnologiche e organizzative favoriscono il diffondersi di produzioni sempre più immateriali con un elevato grado di non misurabilità, quando si mettono a valore tutta una serie di attività che sono legate ai processi d'apprendimento, alla riproduzione sociale³⁶ e alle reti di relazione, allora si pone il problema della "misura". Il tema della misura è legato al calcolo della produttività del lavoro. A differenza del passato, quando questo calcolo era possibile perché dipendente da un'attività lavorativa che poteva essere misurata in ore di lavoro e da una quantità di produzione altrettanto misurabile su base individuale, oggi la produttività ha cambiato forma: come abbiamo già osservato (par. 2), essa tende a dipendere in misura crescente dallo sfruttamento di nuove forme di economia di scala: le economie di apprendimento e di rete (*learning e network economies*). Si tratta di economie di scala non più statiche ma dinamiche, perché è lo scorrere (continuo) del tempo a consentire una crescita dell'apprendimento e delle capacità relazionali nonché della riproduzione sociale, e quindi a incrementare una produttività che dipende sempre più dall'interazione tra individui. Sia l'apprendimento che la relazione e la riproduzione sociale, infatti, necessitano di un contesto sociale di riferimento *comune e cooperativo*. La produttività di cui nel capitalismo bio-cognitivo si parla è quindi, in primo luogo, *produttività sociale*. E la cooperazione che ne è alla base è *cooperazione sociale* o, con riferimento al ruolo della conoscenza, *general intellect*.

Non stiamo parlando di cooperazione nel senso tradizionale del termine, cioè di "unire le forze", ma di *co-operazione*: ovvero dell'interazione di operazioni individuali che solo nella sinergia comune realizzano processi di accumulazione, e quindi di creazione di plusvalore. Si tratta di relazioni di gruppo, che spesso nascondono forme di gerarchia e di sfruttamento, il cui valore è difficilmente misurabile non solo in termini individuali ma anche – appunto - di gruppo. Se nella fabbrica tradizionale la produttività (che aveva nel cottimo la sua esaltazione) era basata su precisi meccanismi tecnici che permettevano di misurare la produttività individuale, nel contesto lavorativo di oggi la produttività della cooperazione sociale non è misurabile in termini di produttività individuale. Non solo la produttività individuale, ma anche lo stesso prodotto della cooperazione sociale, non sono misurabili. Quando si producono simboli, linguaggi, idee, forme di comunicazione, controllo sociale, che tipo di misu-

36 C. Morini, *Riproduzione sociale*, in C. Morini, P. Vignola (a cura di), *Piccola Enciclopedia Precaria*, Milano, Agenzia X, 2015.

razione possiamo adottare? Salta ogni relazione valoriale tra l'*output*, il suo tempo di produzione (misurato in orario) e la sua remunerazione (misurata in salario), anche se questa è fittizia e inferiore al valore prodotto. La crisi della teoria del valore-lavoro deriva proprio dal fatto che non solo l'apporto individuale oggi non è misurabile ma anche l'*output* tende a sfuggire a un'unità di misura, tanto più quanto la produzione diventa tendenzialmente sempre più immateriale. E ciò avviene in un contesto in cui la misura del valore non è più condizionata da un fattore di scarsità. Come veniva sottolineato in precedenza, l'apprendimento (conoscenza) e le relazioni (spazio) sono fattori produttivi abbondanti, teoricamente senza limiti (soprattutto se pensiamo allo spazio virtuale) almeno quanto la natura umana. Una teoria del valore fondata sul principio di scarsità, come quella implicita della teoria del libero mercato fondata sulla legge della domanda e dell'offerta, oggi non ha più alcun principio di rilevanza nella realtà economica e sociale. Ma, paradossalmente, l'unica teoria del valore che appare adeguata al capitalismo bio-cognitivo contemporaneo, la teoria del valore-lavoro - secondo la quale il valore di un bene è commisurato al contenuto di lavoro vivo necessario per produrlo - non è in grado di fornirne una misura³⁷. Come infatti misurare la *cooperazione sociale* e il *general intellect*? È una domanda a cui si può solo ipotizzare qualche risposta. Un possibile aspetto da considerare ha a che fare con la sfera della finanziarizzazione. Il ruolo pervasivo e centrale dei mercati finanziari - come strumenti di finanziamento degli investimenti, di privatizzazione del *Welfare* sociale e come forma di remunerazione parziale del lavoro ad alto contenuto di conoscenza - non ha intaccato solo la sfera della realizzazione ma anche quella della valorizzazione. È infatti nelle plusvalenze finanziarie, innescate dall'attività speculativa, che si può depositare il valore prodotto dal lavoro vivo cognitivo-relazionale. È nella dinamica delle convenzioni finanziarie che si attua il processo di espropriazione della *cooperazione sociale* e del *general intellect*. Tale processo non è immediato e diretto. Spesso è intermediato dalla gestione del biopotere dominante e dalle relazioni gerarchiche che ridefiniscono continuamente gli assetti proprietari e di mercato. Da questo punto di vista, il reddito di base come quota distributiva diretta, cioè primaria, della ricchezza sociale prodotta acquista ancor di più la sua valenza di riappropriazione diretta della ricchezza che in *comune* viene generata dal tempo di vita messo al lavoro.

37 Sostenere la tesi della crisi della teoria del valore-lavoro non significa affermare che il lavoro (astratto) non sia più la fonte del valore. Come scrive Michael Hardt: «lasciatemi dire una cosa ovvia. La nostra tesi sulla crisi della legge del valore non è naturalmente un modo per mettere in discussione che il lavoro non sia oggi la fonte del valore. La proposizione all'inizio del primo libro de *Il Capitale* di Marx è che il valore di scambio di ogni merce è determinato in qualche misura dalla quantità di lavoro astratto che le produce. Così, la quantità del tempo di lavoro che viene utilizzato nel produrre una merce determina il suo valore di scambio. Ciò che viene posto in discussione non è se è il lavoro a produrre il valore ma è piuttosto la capacità del capitale di quantificare e misurare il contributo del lavoro. Questo è ciò che ho capito dalla corrente eterodossa a partire dagli anni Settanta, includendo Negri, che la tesi sulla crisi [del valore, ndr.] che hanno posto era la tesi sulla crisi della misura». Cfr. M. Hardt, *The post-operaist approach: answers to J. Sowa*, «Three questions on autonomy and labour theory of value», in «Praktyka Teoretyczna», 2, 2015, pp. 168-69.

4.3. L'inadeguatezza della forma salario ai tempi del corpo-mente

L'ordine del discorso fin qui svolto ci porta a dire che la struttura salariale classica non è più adeguata, non coglie le trasformazioni avvenute. La struttura salariale classica può essere ancora utile in quelle parti del ciclo produttivo complessivo in cui esiste una misura del valore lavoro. Ma non rappresenta un terreno distributivo che può essere generalizzabile. Dal punto di vista teorico, tale tematica conduce alla necessità di rivedere, ripensare e ridefinire la teoria del valore lavoro di marxiana memoria. Infatti, dinanzi all'inadeguatezza della forma salariale come indice della remunerazione del lavoro, può essere ragionevole ritenere che un reddito di base (che si aggiunge alle forme salariali di remunerazione dove queste sono misurabili) è qualcosa di strutturalmente diverso dal salario (anche se potenzialmente, in futuro, convergente): non può essere semplicemente intesa come un'estensione della forma salariale, perché è necessario tener conto del cambiamento quantitativo e qualitativo che le nuove tecnologie hanno generato.

In particolare, occorre tenere presente che si è strutturalmente modificato il rapporto tra essere umano e macchina. Negli anni Sessanta il rapporto tra l'essere umano (con il suo corpo, i suoi nervi, i suoi muscoli, il suo cervello, il suo cuore, il suo eros) e la macchina era un rapporto tra ambiti separati: da un lato l'essere umano, il lavoro vivo, dall'altro la macchina, il lavoro morto. Il rapporto tra vita e morte era ben chiaro, materialmente tracciabile. Dal punto di vista umano interiore, la macchina era qualcosa di esterno e di tangibile, separata da sé. Dagli anni '90 a oggi, tale separazione non è più così netta. La macchina si trasforma in *macchinico* e perde parte della sua materialità: gli ingranaggi della macchina taylorista diventano sempre più linguistici e relazionali. La materia definisce l'involucro, la scatola, ma il suo funzionamento dipende sempre meno da un processo di automazione meccanico-rigido e sempre più dalle facoltà cognitivo-relazionali dell'essere umano. L'utilizzo del linguaggio come principale strumento del funzionamento del macchinico modifica il nesso di dipendenza tra essere umano e macchina tipico delle tecnologie tayloristiche. Nelle tecnologie digitali, il dispotismo della macchina viene meno.

Ma tale ibrido tra uomo e macchina che direzione prende? È la macchina che si umanizza o è piuttosto l'essere umano che si macchinizza? Assistiamo al divenire umano della macchina o piuttosto al divenire macchinico dell'uomo?

Consideriamo il web 2.0 e la diffusione recente dei social media. «L'utile delle agenzie di pubblicità, proprio come il profitto di tutte le imprese 2.0 web, dipende quasi interamente dalla capacità di sviluppare tecnologie di controllo. Il controllo sociale viene quindi presentato come l'unico modo per innovare, svilupparsi, in futuro. Ma che cosa viene controllato, esattamente, oggi? Le nostre identità e il modo in cui cambiano»³⁸. Gli algoritmi di profilatura delle tecnologie digitali si nutrono della biodiversità umana la quale si ritrova incanalata e integrata «in uno spazio Panopticon, completamente

38 Ippolita, *Metamorphosis*, in <https://www.facebook.com/events/1517005871962950/>.

trasparente, dove siamo chiamati a agire pubblicamente»³⁹.

Il controllo del corpo-mente diviene oggi (d'intesa con il lavoro gratuito) la nuova frontiera di valorizzazione. Anche se tale attività venisse salarizzata o semplicemente remunerata in altro modo (cosa che non è), la nostra libertà di scelta sarebbe comunque condizionata. Un reddito di base incondizionato non è solo lo strumento per riconoscere che la nostra vita è parte attiva (seppur spesso non cosciente) della valorizzazione contemporanea, ma soprattutto per esercitare il diritto alla scelta e all'autodeterminazione individuale e sociale: il diritto di scegliere il proprio destino di attività e partecipazione sociale e anche il diritto di rifiutare condizioni di lavoro "capestro". E ciò non può essere permesso dai dispositivi del capitalismo bio-cognitivo, pena il rischio di far saltare il fragile equilibrio del controllo sociale e la supina condizione di subalternità. Solo un reddito incondizionato può essere quindi sovversivo fattore di liberazione comune.

5. L'impossibilità di un nuovo *New Deal* e l'instabilità strutturale della *governance* istituzionale: verso forme di "autonomia/esodo costituente"?

Per alleviare l'instabilità strutturale dell'attuale capitalismo bio-cognitivo diventa necessario – almeno da un punto di vista meramente teorico – ripensare la definizione delle variabili redistributive, in modo che esse siano più consone alla produzione di valore e accumulazione dell'attuale capitalismo cognitivo. Di fatto la tendenziale sovrapposizione tra lavoro e vita, quindi tra salario e reddito, non è ancora considerata nell'ambito della regolazione istituzionale (e neanche da alcune componenti che si definiscono "antagoniste"). Il reddito di esistenza (*basic income*) può rappresentare un elemento di regolazione istituzionale adatto alle nuove tendenze del nostro capitalismo.

Per quanto riguarda la sfera della produzione, un secondo aspetto innovativo è il ruolo svolto dai diritti di proprietà intellettuale. Essi rappresentano lo strumento principale che consente al capitale di appropriarsi del *general intellect*. In altre parole, poiché il profitto nasce dallo sfruttamento e dall'espropriazione a fini privati della conoscenza, esso è in parte assimilabile a una *rendita*. Ora, parafrasando Keynes, si potrebbe sostenere che «il proprietario della conoscenza può ottenere un profitto perché la conoscenza è scarsa, così come il proprietario terriero può ottenere una rendita, perché la terra è scarsa. Ma mentre ci possono essere ragioni intrinseche della scarsità di terra, non vi sono ragioni intrinseche della scarsità di conoscenza»⁴⁰.

Da questo punto di vista, le indicazioni di politica economica proposte da Keynes

39 Ibidem.

40 Abbiamo qui ripreso la citazione di Keynes, tratta dal cap. 24 della *General Theory* (J. M. Key-

all'indomani del sorgere del fordismo potrebbero essere riscritte tenendo conto delle novità insite nel passaggio al capitalismo cognitivo. La misura di un *basic income* sostituisce la politica degli altri salari, mentre l'eutanasia del *rentier* di Keynes potrebbe essere declinata nell'eutanasia dei diritti di proprietà intellettuale, accompagnata da politiche fiscali in grado di ridefinire l'imponibile di base tenendo conto dei nuovi input produttivi, in primo luogo lo spazio, la conoscenza e i flussi finanziari. Riguardo alla terza proposta di Keynes di socializzazione degli investimenti, il capitalismo bio-cognitivo si caratterizza per una socializzazione della produzione a fronte di una concentrazione sempre più elevata dei flussi tecnologici e finanziari, le leve che oggi consentono il controllo e il comando sull'attività produttiva flessibilizzata e esternalizzata. Qualsiasi politica vada ad intaccare tale concentrazione, che sta alla base dei flussi di investimento, incide quindi in modo diretto sulla struttura proprietaria e mina alle radici lo stesso rapporto capitalistico di produzione.

Le possibili proposte "riformistiche", che potrebbero definire un patto sociale nel capitalismo bio-cognitivo, si limitano dunque all'introduzione di una nuova regolazione salariale fondata sul *basic income* e su un minor peso dei diritti di proprietà intellettuale: regolazione che potrebbe tendenzialmente sfociare in una sorta di eutanasia della rendita/profitto da proprietà intellettuale. Tuttavia, nella realtà attuale, non vi sono le premesse economiche e politiche perché tale patto sociale possa realizzarsi. Esso è quindi solo una mera illusione. Il *new deal* fordista è stato l'esito di un intervento istituzionale che si è basato sull'esistenza di tre presupposti:

uno Stato nazione in grado di sviluppare politiche economiche nazionali in modo indipendente, seppur coordinato, da altri Stati;

la possibilità di misurare i guadagni di produttività e quindi di provvedere alla loro redistribuzione tra profitti e salari;

relazioni industriali tra parti sociali, che si riconoscevano reciprocamente ed erano legittimate a livello istituzionale, in grado di rappresentare in modo sufficientemente univoco gli interessi imprenditoriali e quelli della classe dei lavoratori.

Nessuno di questi tre presupposti è oggi presente nel capitalismo bio-cognitivo. L'esistenza dello Stato-Nazione viene messa in crisi dai processi di internazionalizzazione produttiva e globalizzazione finanziaria, che rappresentano oggi - nelle sue declinazioni in termini di controllo tecnologico e delle conoscenze, dell'informazione e degli apparati bellici - le basi di definizione di un potere imperiale sovranazionale, espressione delle nuove forme di oligarchia finanziaria oggi dominanti (come il caso-Grecia ci ha ben illustrato). Nel capitalismo bio-cognitivo è al limite possibile

nes, *La Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1978 [orig. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Mc Millan, 1936]) e abbiamo sostituito il termine "capital" con il termine "knowledge" e il termine "interest" con quello di "profit". «The owner of *knowledge* can obtain *profit* because *knowledge* is scarce, just as the owner of land can obtain rent because land is scarce. But whilst there may be intrinsic reasons for the scarcity of land, there are no intrinsic reasons for the scarcity of *knowledge*».

immaginare un'entità spaziale geografica sopranazionale. La comunità europea potrebbe rappresentare, da questo punto di vista, una nuova definizione di uno spazio pubblico socio-economico in cui implementare un nuovo *new deal*. Ma, allo stato attuale delle cose, la costruzione dell'Europa procede lungo linee monetariste e neoliberiste che rappresentano la negazione della possibilità di creare un spazio pubblico e sociale autonomo e indipendente, non condizionato cioè dalla dinamica dei mercati finanziari.

La dinamica della produttività tende sempre più a dipendere da produzioni immateriali e dal coinvolgimento di facoltà umane cognitive difficilmente misurabili con i tradizionali criteri di tipo quantitativo utilizzati nel fordismo. La difficoltà attuale di misurare la produttività sociale non consente una regolazione salariale basata sul rapporto tra salario e produttività⁴¹. La proposta di *basic income* potrebbe rappresentare, teoricamente, la soluzione. Ma, non casualmente, viene ritenuta *politicamente* inaccettabile dalla classe imprenditoriale e incontra pure difficoltà nel campo sindacale. I primi la considerano una misura *sovversiva*, nella misura in cui essa è in grado di ridurre la ricattabilità dal bisogno e dalla dipendenza del lavoro. Per i secondi, invece, il *basic income* contraddice quell'etica del lavoro su cui parte dei sindacati stessi continua a basare la propria esistenza.

Infine, ma non meno importante, è la crisi delle forme di rappresentanza sociale sia nel campo imprenditoriale che in quello sindacale. Il venir meno di un modello organizzativo unico induce alla frammentazione sia del capitale che del lavoro. Il primo è segmentato tra interessi delle piccole imprese, spesso legate a rapporti di subfornitura gerarchica, interessi delle grandi multinazionali e attività speculative sui mercati finanziari e valutari, appropriazioni di profitti e rendite da monopolio nel campo della distribuzione, dei trasporti, dell'energia, delle forniture militari e della ricerca & sviluppo. In particolare, la contraddizione tra capitale industriale, capitale commerciale e capitale finanziario - in termini di strategie e orizzonti temporali diversificati - e quella tra capitale nazionale e capitale sopranazionale - in termini di influenza geo-economica e geopolitica - rendono di fatto impossibile un livello di omogeneità di intenti della classe capitalistica e la definizione di obiettivi condivisi. Possiamo affermare che è la stessa commistione tra profitto e rendita a rendere non omogenea la classe capitalistica. L'elemento che più accomuna gli interessi del capitale è il perseguimento di un profitto a breve termine (che trae origine in modo diverso), il quale rende praticamente impossibile la formulazione di riforme progressive, così come invece era accaduto ai tempi del capitalismo fordista.

Di converso, il mondo del lavoro appare sempre più frammentato non solo da un punto di vista giuridico ma soprattutto da quello qualitativo. La figura del lavoratore salariato industriale è emergente in molte parti del globo, ma sta declinando in modo quasi irreversibile nei paesi occidentali: a tutto vantaggio di una moltitudine variegata di figure atipiche e precarie, dipendenti, parasubordinate e autonome, la cui capacità organizza-

⁴¹ Questo non significa che in un futuro più o meno ravvicinato tale difficoltà non possa essere superata.

tiva e di rappresentanza è sempre più vincolata dal prevalere della contrattazione individuale e dall'incapacità di adeguamento delle strutture sindacali fordiste. Il risultato complessivo è che nel capitalismo bio-cognitivo non vi è spazio per una politica istituzionale di riforme in grado di ridurre l'instabilità strutturale che lo caratterizza. Nessun nuovo *new deal* è possibile. E ciò è tanto più vero quanto più sarebbero ravvisabili delle misure in grado di favorire un riequilibrio del processo di accumulazione. Ma tali misure, che abbiamo individuato in una regolazione salariale basata sulla proposta di *basic income* e in una capacità produttiva fondata sulla libera e produttiva circolazione dei saperi, minano la natura e le basi stesse del sistema capitalista: la necessità del lavoro, la ricattabilità di reddito come strumento di dominio di una classe sull'altra e il principio di proprietà privata dei mezzi di produzione (ieri le macchine, oggi la conoscenza).

In altre parole, possiamo concludere che nel capitalismo bio-cognitivo un possibile compromesso sociale di derivazione keynesiana ma adeguato alle caratteristiche del nuovo processo di accumulazione, che si possa definire sulla base di un intervento anche radicale ma comunque sul piano istituzionale, è solo *un'illusione teorica* ed è impraticabile da un punto di vista politico. Cionondimeno, alcune esperienze locali per creare alternative municipali sono in atto, ma ciò non toglie che una politica a tutti gli effetti riformista (che cioè tenda a individuare una forma di mediazione tra capitale e lavoro soddisfacente per entrambi) in grado di garantire una stabilità strutturale del paradigma del capitalismo bio-cognitivo non può esistere. È bene ripetere, infatti, che un eventuale compromesso sociale fondato sul *basic income* e sulla libera diffusione della conoscenza mina alle basi i fondamenti reali su cui si fonda il sistema economico capitalista: la necessità del lavoro per vivere (e quindi la sua subalternità) e la proprietà privata come fonte di accumulazione.

Siamo dunque in un contesto storico in cui la dinamica sociale non consente spazio allo sviluppo di pratiche, e soprattutto di "teorie", riformiste. Ne consegue che, poiché è la *praxis* a guidare la teoria, solo il conflitto e la capacità di creare movimenti autonomi e differenziati (a seconda dei contesti di riferimento) possono consentire – come sempre – il progresso sociale dell'umanità. E tale prassi – crediamo – non può che partire dal condurre progetti di sperimentazione replicabili e generalizzabili; progetti tanto più importanti quanto più gli spazi della mediazione politica si sono progressivamente chiusi.

Con l'eccezione forse di alcune potenzialità locali⁴², a livello macro il piano della penetrazione istituzionale si rivela oggi impotente. E neppure, di converso, una logica esclusivamente resistente è in grado di modificare i rapporti di forza, oggi del tutto sbilanciati a favore del capitale. La possibilità di costituire uno "spazio comune europeo" si è rivelata fallace. La possibilità di creare una dialettica "corrosiva" all'interno dell'attuale *governance* europea si è rivelata illusoria e priva di possibilità. La Grecia ce lo ha confermato e

42 Esempi al riguardo possono essere considerati Barcellona e Napoli, ma si tratta di situazioni ancor tutte in divenire, le cui premesse di alternatività sono ancora lungi dal concretizzarsi. Su ciò cfr. F. Festa, *Per un lessico municipalista: Municipalismo, neomunicipalismo, potere costituente*, in «Euronomade», on line, ottobre 2016 e G. Caccia, *Dalle piattaforme civiche alle città ribelli*, in «Euronomade», on line, ottobre 2016.

la Spagna ce lo ribadisce. Si pone, così, una questione di *potere*. Ma la si pone in termini nuovi, perché oggi il tema del “potere” si articola a livello imperiale. Un impero globale che oggi (come ieri) scricchiola e trasuda di instabilità, perché il suo equilibrio geopolitico è messo a dura prova dalla conflittualità delle relazioni e dagli interessi convergenti, ma allo stesso tempo conflittuali, che lo animano all’interno della triade incerta che lo definisce: USA, Cina e Brics.

Ed è partendo da queste premesse (di realismo e non di pessimismo) che occorre recuperare la nozione di autonomia o, in altri termini, della capacità di autodeterminazione. Non è una questione nuova. È un tema ricorrente nella storia della conflittualità sociale di questo paese come di altri. Fa riferimento al tema dell’autonomia operaia nel momento più alto del conflitto sociale nella fabbrica fordista degli anni ‘70, fa riferimento alla ricerca (e al riconoscimento) di autonomia della condizione precaria negli anni ‘90 ai tempi degli Stati Generali della Precarietà e della Mayday. E oggi pone la questione dell’autonomia della vita e della sua auto-determinazione nell’era del capitalismo bio-cognitivo, quando la vita (con tutti i suoi addentellati, dalle relazioni sociali, alla cura, all’apprendimento, all’arte) viene sussunta e messa individualmente a valore.

Al di là del “potere”, si pone il problema di come conquistare *un’autonomia decisionale ovvero costituente e trasgressiva dell’attuale ordine imperiale*. In altre parole di come esercitare il potere, perché avere “potere” (e di conseguenza egemonia) non significa automaticamente avere la possibilità di esercitarlo. Per questo, il dotarsi di una cassetta degli attrezzi adeguata a garantire tale *autonomia costituente* non può che partire da un *esodo* a sua volta *costituente*⁴³, via la creazione di circuiti finanziari e produttivi non sussumibili e condizionabili all’interno di una logica di mercato. Per questo parlare di reddito incondizionato significa oggi creare le premesse perché tale reddito non sia solo l’esito di una rivendicazione politica-istituzionale che mai verrà accolta, ma piuttosto il frutto di un processo di autorealizzazione tramite la creazione, ad esempio, di circuiti finanziari e monetari alternativi in grado di essere sostenibili e autonomi nel tempo; circuiti *incondizionabili* dal potere economico del mercato e della *governance* autoritaria delle istituzioni dominanti attuali⁴⁴.

Occorre guardare avanti. Il passato non è interessante. Vogliamo essere padroni del nostro destino, non vogliamo mediazioni con le istituzioni della *governance* attuale. Vogliamo fare. Esprimiamo volontà di *Poiesis*. *Poiesis* deriva dal verbo greco «ποιέω» che significa faccio, invento, compongo ed è traducibile come poesia. Per gli antichi greci ‘fare’ è uguale a “poesia”. La *poesia del fare* è oggi lo strumento principale per modificare lo stato di cose presenti.

43 Ci riferiamo qui al concetto di esodo, inteso non nel senso della fuga ma della sottrazione. Cfr. A. Fumagalli, *Grateful Dead economy*, Milano, AgenziaX, 2016.

44 Una prima discussione in questa direzione è raccolta nel testo E. Braga, A. Fumagalli (a cura di), *La moneta del comune. La sfida dell’istituzione finanziaria del comune*, Roma, Alfabeta2-DeriveApprodi, 2015.

Della *governance* come rappresentazione politica e della sua “storia”

Alessandro Arienzo

1. Un lemma di *governance* e di governo

Dopo aver attraversato il dibattito politologico e pubblicistico-politico degli ultimi decenni, e nonostante la sua indeterminatezza, la *governance* si è affermata come espressione di uso comune. Il termine è ormai consueto nei documenti di istituti e agenzie internazionali: dall'ONU all'Organizzazione Mondiale per il Commercio, dalla Banca Mondiale all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, dall'Unione Europea al Fondo Monetario Internazionale. Allo stesso modo, i governi – e più in generale le amministrazioni pubbliche – lo utilizzano per denotare il proprio operato anche là dove non vi sia alcuna effettiva differenza con l'ordinaria attività esecutiva o amministrativa. Del resto, pur presentandosi come termine “tecnico” e quindi apparentemente neutro nelle sue implicazioni, proprio l'uso comune e indifferenziato del termine rivela quanto il suo carico ideologico sia almeno pari alla sua indeterminatezza. Tanto da spingere il politologo Gerry Stoker a sottolineare come spesso *governance* sia essenzialmente una parola «used to provide the acceptable face of spending cuts»¹. La *governance* viene infatti descritta e tematizzata in modi talvolta divergenti, tanto che, introducendo un lavoro collettaneo dedicato alla *global governance*, lo studioso Meghnad Desai ha sottolineato come «the word [...] presents dangers and opportunities to anyone who would re-open the question of global governance, thought the term itself lacks in precision [...] beyond that negative stance, the concept of global governance needs to be clarified, amplified and, if thought desirable, made operational»². Del resto, già nel 1942, Luis Baudin economista e storico dell'economia, aveva ironizzato sul fatto che l'esercito dei teorici della *governance* fosse tanto dispartato da fare di essa un'etichetta piazzata da produttori diversi su bottiglie riempite con bevande differenti³. Senza negarne gli usi impropri o retorici, se osserviamo con un certo distacco il contemporaneo dibattito politico possiamo cogliere come, più che un

1 G. Stoker, *Governance as a theory: five propositions*, in «International Social Science Journal», 50, 1998, pp.17-28, cit. p. 18.

2 M. Desai, *Global Governance*, in M. Desai & P. Redfern (eds.), *Global Governance. Ethics and economics of the world order*, London-New York, Pinter, 1995, p. 7.

3 L. Baudin, *Le corporatisme. Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1942, pp. 4-5; cfr. P. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, in «The Review of Politics», 1, 1974, pp 85-131 e M. Calise, *Tra governo e governance: La costituzione*, in L. Ornari (a cura di), *La Nuova Età del Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.

lemma utilizzato per denotare una forma o una prassi politica specifica, la *governance* costituisca in fondo la figurazione iconica – per quanto vaga – di un certo modo di pensare e rappresentare la politica affermatasi essenzialmente “per negazione”. Sul piano internazionale, ad esempio, la *governance* è stata presentata come una forma politica “oltre lo Stato”. In altri termini, distinguendola dalle tradizionali politiche interstatali e diplomatiche per mettere in risalto come essa descrivesse lo svolgersi relativamente autonomo delle relazioni tra gli attori di una nascente società civile globale. Sul piano delle politiche infra-nazionali, invece, essa è stata descritta come una modalità di gestione dei fenomeni politici e sociali distinta, e per certi versi opposta, alla verticalità burocratica e alla chiusura delle amministrazioni pubbliche.

In effetti, la *governance* costituisce un discorso che ha dato “rappresentazione” agli sforzi di costruzione dell’ordine politico multipolare post-1989 (sebbene, come vedremo, le sue radici siano ben precedenti). Per tale ragione, credo opportuno “prenderla sul serio”, sia per cogliere le ragioni che hanno mosso organizzazioni internazionali, politologi e amministratori a farla propria, sia per individuare le tensioni ideali (se si vuole ideologiche) entro la quale essa è emersa, si è sviluppata ed è, forse, giunta al suo compimento. Certamente, a dispetto della sua vaghezza, essa ha mostrato una straordinaria capacità nel permeare i più diversi ambiti disciplinari: le dottrine dell’amministrazione e dello Stato, le teorie dell’organizzazione delle corporazioni economiche, i dibattiti sul governo locale e urbano, la politica internazionale. In tutti questi ambiti, la *governance* ha esercitato una funzione descrittiva e analitica nel tratteggiare e interpretare una serie di fenomeni “nuovi”. Nel contempo, essa è stata utilizzata anche con un esplicito intento prescrittivo attraverso i moduli della “buona *governance*”: insieme di buone pratiche, regole, principi, standards, codici regolativi o auto-regolativi. La *governance* ha svolto quindi una funzione politica direttiva, nelle forme della regolazione e dell’auto-regolazione, distinguendosi dalla normatività giuridica e politica sulla quale si sono costituiti i principali attori politici moderni, gli Stati. Come ha osservato Saskia Sassen, «this new institutional order also has normative authority – a new normativity that is not embedded in what has been (and to some extent remains) the master normativity of modern times, *raison d’état*»⁴.

Indipendentemente dalla loro valenza euristica, i discorsi sulla *governance* permettono di cogliere alcuni importanti mutamenti nella rappresentazione della politica contemporanea. In primo luogo, permettono di cogliere i mutamenti relativi alla natura e alle prassi dell’amministrazione dello Stato nonché le linee di tensione che caratterizzano l’operato degli Stati sul piano internazionale. In secondo luogo, essi segnalano alcune trasformazioni in atto nei sistemi politici democratico-liberali: il mutamento degli attori e dei processi politici e sociali, sempre più articolati intorno alla negoziazione diffusa tra portatori d’interesse; la prevalenza del momento del *policy-making* su quello giurisdizionale e legislativo; l’affermarsi di percorsi di legitti-

4 S. Sassen, *Embedding the Global in the National*, in *States and Sovereignty in the Global Economy*, S. Solinger, J. Topik (eds.), London, Routledge, 1999, pp. 108-122, cit. p. 111.

mazione politica (cosiddetta *output legitimacy*) fondati sull'effettività e sulla capacità d'intervento; la sostituzione della logica della mediazione del conflitto politico per via "politico-parlamentare" con quella del *problem solving* tecnico ed esecutivo. In terzo luogo, la *governance* rinvia ad alcuni cambiamenti strutturali nelle relazioni tra politica ed economia, ossia tra i principi che regolano il libero scorrere degli interessi e quelli che regolano la convivenza politica tra individui e gruppi.

Per indagare le trasformazioni nel lessico e nelle rappresentazioni della politica palesate dalla *governance* si possono, allora, seguire due percorsi distinti anche se convergenti. Da un lato, è possibile ricostruirne l'emergere nel discorso scientifico e pubblicistico, indicando gli spostamenti semantici, le significazioni, le tipizzazioni. Un percorso d'indagine abbastanza consueto nel quale, pur in modalità differenti, si sono esercitati tanti studiosi, compreso chi scrive⁵. Dall'altro lato, se si vuole fino in fondo cogliere la dimensione retorico-ideologica e performativa della *governance*, è forse utile collocarla "storicamente". Cioè affiancare alla storia del suo emergere come discorso politico lo studio dei contesti storici nei quali esso ha esercitato la sua specifica performatività. L'obiettivo di questo contributo è quello di tracciare in parallelo questi due percorsi di analisi per mostrare come a partire dagli anni Settanta del secolo scorso si è affermata la necessità di un passaggio dal governo (*government*) alla *governance* attraverso la mediazione linguistico-concettuale della governabilità. E come a partire almeno dal 2006, la *governance* come discorso politico sul governo dell'economia si traduca, almeno nel contesto europeo, in un peculiare discorso "economico" sulla politica⁶.

2. Definire la *governance*

In italiano con l'espressione "governo" indichiamo indifferentemente un'istituzione (il Governo), una particolare attività (quella di governare, come in "io governo") e il suo risultato (il buon governo). Si può ben comprendere, allora, perché la traduzione italiana del documento *The Commission Work Program for the White Paper on European Governance* della Commissione UE preparatorio al successivo *Libro bianco*, riporta l'espressione *sistema di governo* come corrispettivo dell'inglese *governance*⁷. E perché nei successivi documenti si preferirà non tradurre il termine *governance*

5 Come introduzione alla *governance* cfr. G. Borrelli (a cura di), *Governance*, Napoli, Dante&Descartes, 2004; S. Vaccaro (a cura di), *Governance*, Milano, Mimesis, 2007; G. Fiaschi (a cura di), *Governance: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008. Cfr. anche M. Calise, *Tra governo e governance*, cit., pp. 121-143; S. Belligni, *Mrs Governance, I presume*, «Meridiana», 50-51, 2004, pp. 181-209; A.M. Kjaer, *Governance*, Cambridge, Polity Press, 2004; A. Arienzo, *La Governance*, Roma, Ediesse, 2013.

6 A. Arienzo, G. Borrelli, *Emergenze democratiche. Ragion di stato, governance, gouvernementalité*, Napoli, Giannini, 2011.

7 SEC (2000) *Un libro bianco sul sistema di governo europeo. "Approfondire la democrazia nell'Unione europea"*, Programma di lavoro, SEC (2000) 1547/7 def. Cfr. anche: COM (2001), *Libro Bianco sulla Governance Europea*, COM (2001) 428, 25.07.2001; COM (2002), *Report from the Commission on European Governance*, COM(2002) 705, 11.12.2002.

che, pertanto, è entrato a far parte del corrente vocabolario italiano. In inglese, invece, con *government* si indica l'istituzione (o in termini generici il sostantivo "governo") mentre con l'espressione *governing (to govern)* si denomina la pratica del governare. L'espressione *governance* nel suo uso più generico denota il risultato dell'azione del governare. In inglese, ma lo stesso accade per il francese, esiste quindi una sottile ma importante differenza tra le espressioni *good government* e *good governance*.

Il lemma *governance*, del resto, ha una storia antica che è parte delle molteplici rappresentazioni del "fatto" del governo, nonché delle arti e delle tecniche di conduzione e di auto-regolazione della vita associata. *Governance* ha la sua radice nel lemma greco *kubernân*, usato per indicare l'atto di condurre una nave oppure un carro, e che nelle opere di Platone appare anche nell'accezione più estesa di governo degli uomini. Essa attraverserà quindi la storia politica europea nella sua forma latina *gubernare*. Ad esempio, nel XIII secolo, in Francia, il termine *governance* assumerà due significati diversi: il primo – più consueto – per indicare il governo nella sfera domestica; il secondo, proprio dell'ambito giuridico, per designare le autonomie di governo appartenenti all'Artoise e alla Fiandra che godevano di un particolare *status* giuridico-politico. In Inghilterra il termine indicherà innanzitutto l'atto di governare: «The action or manner of governing»⁸ sebbene questa espressione non sia legata esclusivamente, o principalmente, al *government* inteso come il comando (*rule*) del principe o del magistrato, ma sia utilizzata anche per denotare quell'insieme di norme, di consuetudini, di statuti e *libertates* che rappresentavano l'intreccio dei diritti e dei poteri costituenti l'organizzazione politica e civile. In tal senso, essa evidenzia quelle relazioni molteplici che nel corpo politico concorrono nel determinare l'ordine civile e politico. Esempio, in tal senso, è l'uso fattone da Sir John Fortescue nel suo *On the Laws and Governance of England*, scritto tra il 1471 e il 1476, nel quale la *governance* è descritta come un insieme ordinato di leggi, consuetudini e istituti che si affiancano – e limitano – il potere del principe, e che egli descrive come *dominium politicum et regale*. Poco meno di un secolo dopo, nel 1628, il giurista Coke scriverà di *good governance* per riferirsi ad un governo nel quale «full right is done to every man»⁹. Sarà proprio la *governance* nella particolare accezione di "buona *governance*" a riemergere nella seconda metà del XX secolo, pian piano arricchendosi di una pluralità di significazioni diverse che faranno da base al suo crescente utilizzo da parte di economisti, politologi, scienziati della politica, istituti ed organismi internazionali.

Nel nuovo contesto globalizzato, con *governance* s'intenderà una modalità di gestione politica distinta e per molti versanti alternativa a quella del *government* statale. La prima rivendica l'orizzontalità nelle relazioni tra gli attori, la flessibilità e adattività dei processi e una natura "inclusiva", perché consensuale, *policy oriented*, partecipativa. Obiettando quindi, al secondo, la sua natura gerarchica e burocratica. Il testo che forse più di ogni altro ha sollevato l'attenzione su forme inedite e non statuali

8 Oxford English Dictionary, Oxford, Clarendon Press, a cura di J.A. Simpson e E.S.C. Weiner, 1989, 20 voll., *governance*, vol. XII, p.711.

9 Ibidem.

di coordinamento e organizzazione politica che emergevano sul piano internazionale s'intitola significativamente *Governance without Government* di James N. Rosenau ed Ernest O. Czempiel. La *governance* è descritta in termini molto ampi come «order plus intentionality»¹⁰: l'ordine è dato dall'insieme delle regole e degli accordi formali e informali che permettono ad un insieme di attori di realizzare obiettivi comuni sulla base di una sostanziale intenzionalità condivisa. Il testo però ha avuto il grande merito di porre in risalto il fatto che, a livello internazionale, andavano moltiplicandosi le esperienze di *governance* – ossia di coordinamento intenzionale tra attori – senza “governo”. Più articolata è l'analisi di Renate Mayntz che ha segnalato due accezioni diverse della *governance*. La prima indicava «un nuovo stile di governo, distinto dal modello del controllo gerarchico e caratterizzato da un maggior grado di cooperazione e dall'interazione tra Stato e attori non-statali all'interno di reti decisionali miste pubblico/private»¹¹. La seconda stava per indicare quelle «modalità distinte di coordinamento delle azioni individuali, intese come forme primarie di costruzione dell'ordine sociale» così come esse erano derivate dall'economia dei costi di transazione e dall'analisi dei mercati quali forme alternative di organizzazione¹². Queste due posizioni aprivano ad accezioni più ristrette e articolate che potevano essere collocate nell'uno o nell'altro campo teorico. Su un piano diverso da quello politologico, connesso alla nuova pubblicistica post-statuale, vi è la definizione, tanto interessante quanto generica, offerta dal rapporto *On Our Global Neighborhood* redatto dalla Commissione ONU sulla *Governance* Globale che descriveva la *governance* come: «the sum of the many ways individuals and institutions, public and private, manage their common affairs. It is a continuing process through which conflicting or diverse interests may be accommodated and co-operative action may be taken. It includes formal institutions and *regimes* empowered to enforce compliance, as well as informal arrangements that people and institutions either have agreed to or perceive to be in their interest»¹³. Nella sua genericità questa proposta è quella più indicativa degli assunti teorici di fondo che orientavano questo nuovo approccio alla politica.

3. Le radici teoriche della *governance*

Anche solo da questi rapidi passaggi appaiono chiare le ragioni per cui il lemma *governance* sia giunto a significare molte cose diverse. Per cogliere il significato politico che emerge da questo quadro confuso è utile individuare i tratti che hanno caratterizzato la *governance* in ambiti scientifici di particolare rilievo. E che ne costituiscono le

10 J. Rosenau, E.O. Czempiel (eds.), *Governance without government*, New York, Cambridge University Press, 1992, cit. p. 5

11 R. Mayntz, *La teoria della 'Governance': sfide e prospettive*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1, 1999, pp. 3-22, cit. p. 3.

12 R. Mayntz, *La teoria della 'Governance': sfide e prospettive*, cit., p. 4.

13 Commission on Global Governance, *Our Global Neighborhood*, Oxford, Oxford University Press, 1995, cit. p. 5.

radici teoriche. Tra questi vi sono le teorie del governo locale e dell'amministrazione pubblica del *New Public Management* nonché le teorie riguardanti la nuova *governance* delle corporazioni economiche.

Nella sua piena differenziazione dal *government*, la *governance* è descritta per la prima volta in una serie di studi che negli anni Sessanta del secolo scorso segnalavano forme nuove di gestione delle amministrazioni locali e tematizzavano la loro distanza da un modello basato sulla centralità della burocrazia statale. Nel 1961, gli studiosi Vincent Ostrom, Charles Tiebout e Robert Warren proponevano un modello di gestione dei servizi strutturato in reti di fornitori pubblici, privati e misti, in concorrenza tra loro¹⁴. Questa proposta s'inseriva in un più ampio dibattito sulla necessità di una riforma del sistema dei servizi locali la cui organizzazione appariva frammentata e fortemente localistica. Contrariamente ai fautori di un modello di riforma "centralistica", basata sul rafforzamento della regolamentazione istituzionale e del coordinamento federale, l'obiettivo dei tre ricercatori era di delineare le caratteristiche di una gestione più efficiente delle risorse pubbliche attraverso un'organizzazione non gerarchica delle funzioni e degli attori. A loro giudizio, l'autorità pubblica non avrebbe dovuto intervenire direttamente nella gestione dei servizi locali, ma poteva più utilmente fissare standard ed esercitare le funzioni di controllo e di coordinamento dell'offerta, lasciando quindi al mercato la gestione. Il singolo cittadino doveva essere messo in grado di scegliere in una pluralità di alternative concorrenti quelle ritenute più efficienti, effettive e rispondenti alle proprie esigenze. In tal modo, si potevano superare i problemi di scarsa efficienza ed efficacia associati al monopolio statale dell'offerta dei servizi. La concorrenza e la competizione tra amministrazioni e fornitori di servizi avrebbe cioè contribuito ad ampliare l'offerta e determinato una migliore allocazione delle (scarse) risorse. Questi principi erano stati elaborati qualche anno prima dallo stesso Tiebout e sono comunemente riassunti nell'espressione *voting with one's feet* (letteralmente: "votare per mezzo dei propri piedi"): ossia, l'esistenza di distretti amministrativi concorrenti avrebbe permesso al cittadino di scegliere (votare) quella dotata del sistema di servizi/costi a lui più favorevole¹⁵. Le amministrazioni capaci di attrarre un numero crescente di cittadini grazie alla migliore offerta di servizi avrebbero potuto disporre di maggiori risorse economiche (e politiche) ampliando il loro bacino fiscale. Quelle che avrebbero visto diminuire il numero dei propri cittadini sarebbero state incentivate a riformare il proprio operato per concorrere in efficienza e attrattività. Seppure in forme diverse, il dibattito tra fautori di un approccio istituzionalista alla riforma del governo locale e teorici di una *governance* metropolitana "dei costi di transazione" (*transaction-costs metropolitan governance*), detta anche della scelta pubblica (*public choice*), è durato a lungo. E si è arricchito negli anni più recenti grazie agli studi comparativi provenienti dagli Stati Uniti e dalle ricerche europee, asiatiche ed africane,

14 V. Ostrom, Ch. Tiebout, R. Warren, *The organization of government in metropolitan areas: a theoretical inquiry*, in «American Political Science Review», 55, 1961, pp. 831-842.

15 C. Tiebout, *A pure theory of local expenditure*, in «Journal of Political Economy», vol. 34, 1956, pp. 416-424.

confluendo nella cosiddetta “nuova *governance* metropolitana” che – rielaborando i presupposti del dibattito precedente – sperimenta forme di decisione pubblica basate sulla cooperazione tra attori pubblici e privati, con un approccio che punta alla costituzione di sistemi di organizzazione ibridi che si collocano tra mercato e gerarchia¹⁶.

In effetti, le trasformazioni in atto nella *governance* urbana danno conto della profonda trasformazione dello spazio amministrativo pubblico e dei confini che separano lo Stato dalla società. E se è vero che le istituzioni del governo e gli istituti amministrativi continuano ad essere i motori principali dei processi di attuazione della decisione pubblica, Martin Shapiro sottolinea che: «the decision-making process is no longer seen as one in which private activity occurs around government decision-making, or seek to influence decision-making. Rather, the very distinction between governmental and non-governmental has become blurred, since the real decision-making process now continually involves, and combines, public and private actors»¹⁷.

Se l'uso del termine *governance* in un'accezione distinta da quella del governo statale si presenta per la prima volta nello studio del governo locale, l'imporsi di questo concetto è però stato anche favorito dal rilievo che nelle scienze politiche e sociali hanno assunto le forme di autogoverno delle imprese economiche. Un primo riferimento alla *governance* per significare l'autoregolazione delle imprese economiche lo troviamo in uno scritto del 1937 di Ronald Coase che descrive l'impresa come una vera e propria “struttura di governo”, ossia un ente in cui la cooperazione interna permette di ridurre i cosiddetti “costi di transazione”¹⁸. A partire dal lavoro di Coase, ma soprattutto grazie ai contributi di Oliver Williamson tra gli anni Settanta e Ottanta, prende avvio una prospettiva di studio dell'impresa che la analizza nei termini di rendimento e di efficacia le relazioni interne. Sulla base di questi studi si comincerà a parlare di *governance* per indicare l'insieme delle strutture e delle prassi che garantiscono l'efficace coordinamento interno e l'efficacia e l'efficienza operativa di una impresa/azienda sia essa privata o pubblica.

Al pari di altri ambiti, anche nel contesto dell'autogoverno delle imprese vi sono modelli diversi di intendere la *governance*, rispondenti a premesse di fondo differenti. Per cogliere le ragioni di queste varietà di approccio, possiamo fare riferimento a tre definizioni distinte. Nella prima, la «corporate governance is concerned with ways of bringing the interests of investors and managers into line and ensuring that firms are for the benefit of investors»¹⁹. Essa rappresenta quindi un insieme di meccanismi e procedure organizzative e operative finalizzato a tutelare, armonizzare e ottimizzare gli interessi degli investitori in rapporto a quelli, potenzialmente divergenti, della

16 D. Kübler, H. Hubert, *An analytical framework for democratic metropolitan governance*, «EPCR Joint Session of Workshop», Torino, 2002.

17 M. Shapiro, *Administrative Law Unbounded: Reflection on Government and Governance*, in «Indiana Journal of Legal Studies», 2, 2001, p. 369-377, cit. p. 369; cfr. anche J. Kooiman, *Modern Governance. New Government - Society Interactions*, London, Sage, 1993.

18 R.H. Coase, *The Nature of the Firm*, in «Economica», n.s. 16, 1937, pp. 386-405.

19 F. Mayer, *Corporate governance, competition and performance*, in *Enterprise and Community: New Directions in Corporate Governance*, a cura di S. Deakin e A. Hughes, Oxford, Blackwell, 1997, p. 154.

struttura manageriale. Secondo una differente definizione, la *governance* corporata «is concerned with the relationship between the internal governance mechanics of corporations and society's conception of the scope of corporate accountability»²⁰. Gli attori, in questo caso, sono da un lato l'impresa, o più propriamente i dipartimenti e le sue articolazioni interne; dall'altro, la società intesa come insieme unitario che opera nel mercato. La *governance* deve offrire un riscontro positivo sui piani dell'organizzazione e del funzionamento dell'azienda mettendo in relazione la propria struttura interna e gli attori ad essa esterni realizzando una più ampia responsabilità sociale di cui deve farsi portatrice. Infine, un terzo approccio vede nella *governance* dell'impresa tutte quelle «structures, processes, cultures and systems that engender the successful operation of the organisations»²¹. Gli attori di cui tenere conto sono tanto diversi da essere unicamente accomunati dal concorrere al successo dell'azienda. In questo senso, la *governance* concerne tutti quei processi di autogoverno – e quindi di attribuzione autonoma di regole così come di procedure di controllo e verifica – attraverso cui rendere più efficiente, più trasparente e più sicuro l'operato dell'impresa e degli attori coinvolti.

A dispetto delle differenze che emergono tra questi modelli, tutti questi approcci condividono il principio di fondo che, comunque intesa, la *governance* debba innanzitutto tutelare gli interessi di lungo periodo della "proprietà" dell'impresa²². Tuttavia, anche la definizione della proprietà di un'azienda è problematica. Un'impresa economica, infatti, può basarsi su un nucleo proprietario prettamente finanziario: i proprietari coincidono, quindi, con gli azionisti. Poiché il controllo o la gestione sono diversi e separati dalla proprietà, l'obiettivo della *governance* non potrà che essere quello di allineare gli obiettivi della dirigenza con quelli degli azionisti. La struttura di simili imprese – definita come *outsider system of corporate governance* – è tuttavia diversa dai modelli della cosiddetta *insider system of corporate governance* nei quali gli investitori determinano, o magari coincidono con, gli assetti manageriali. Un altro aspetto di rilievo è quello dato dalla differenziazione tra *shareholders* (azionisti) e *stakeholders* (portatori di interessi). In una definizione più ristretta della *governance* dell'azienda, gli interessi da tutelare sono esclusivamente quelli degli azionisti. In definizioni più ampie della natura e composizione della corporazione, invece, tutti i portatori di interessi, ossia tutti coloro i quali abbiano un interesse nelle scelte operate dall'impresa, possono essere considerati propriamente attori. Con *stakeholders* si possono, infatti, intendere tutti quelli che possono legalmente condizionare l'impresa o sono condizionati da essa, oppure tutti coloro che hanno un interesse legittimo nelle attività della compagnia fino a definizioni estremamente estensive che coinvolgono

20 S. Deakin, A. Hughes, *Comparative corporate governance: an interdisciplinary agenda*, in Id., *Enterprise and Community*, Oxford, Basil Blackwell, 1997, cit. p. 2.

21 K. Keasey, M. Wright, *Introduction: the corporate governance problem - competing diagnoses and solutions*, a *Corporate Governance: economic, management, and financial issue*, Keasey et alii (eds.), Oxford, O.U.P., 1997, p. 2.

22 J. Cook, S. Deakin, *Stakeholding and corporate governance: theory and evidence on economic performance*, ESRC Centre for Business Research, 1999.

tutti coloro che, a diverso titolo, sono interessati dall'attività dell'azienda: azionisti, finanziatori, dirigenza, collaboratori, impiegati e per certi versi anche clienti, fornitori, commercianti al minuto.

A dispetto delle proposte diverse, tutti questi modelli mostrano come è solo in base ad una decisione presa a priori sugli attori da coinvolgere che diviene possibile stabilire i principi di una buona *governance*. Con l'espressione "buona *governance*" si vuole allora distinguere la mera descrizione dei meccanismi di controllo e di decisione che sottendono all'organizzazione della compagnia, da quei criteri (prassi, *standard*) che realizzano il buon operato dell'impresa. In questa seconda accezione, è importante il documento dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico del dal titolo *Principles on Corporate Governance* che nasce dall'esigenza di vedere garantite trasparenza e responsabilità nel governo delle corporazioni sulla base di standard minimi condivisi a livello internazionale²³. Il moltiplicarsi degli Stati i cui assetti economici andavano orientandosi al mercato dopo il 1989 e l'accelerazione dei processi di privatizzazione nei settori pubblici e dell'energia avevano infatti favorito l'allargarsi del ruolo e potere nel contesto internazionale di imprese e società transnazionali. Tuttavia, le gravi e ripetute crisi economiche e finanziarie che avevano visto coinvolte grandi imprese internazionali, il moltiplicarsi degli scandali finanziari, le accuse per il disinteresse verso i diritti dei lavoratori, la scarsa tutela dell'ambiente e più in generale il benessere complessivo della società, spingevano questa organizzazione a definire *standard* di buona *governance* da utilizzare come riferimento internazionale per l'auto-regolazione delle imprese. Il documento dell'Organizzazione resta una carta di intenti nella quale sono definiti principi e standard dal valore non vincolante. Quello che giustifica l'attenzione sul tema della *governance* delle imprese è proprio la natura non regolamentare di questi documenti, e il fatto che i nodi concettuali e organizzativi che emergono nel dibattito politico siano mutuati in buona parte proprio da questi modelli. È possibile, infatti, individuare almeno quattro temi di rilievo politico che emergono dalle riflessioni intorno alla *governance* delle corporazioni:

a. la *governance* delle imprese mostra come la definizione degli attori coinvolti o coinvolgibili nel processo di autogoverno costituisca il presupposto senza il quale non è possibile definire alcun criterio di responsabilizzazione (*accountability*);

b. le definizioni che si danno dei portatori di interessi – *shareholders* e/o *stakeholders* – e il livello e la qualità della rappresentatività di questi attori segnano i confini della loro maggiore o minore inclusione;

c. la *governance* presuppone un'interazione orizzontale tra attori in linea di principio eguali, le cui relazioni si basano su una fiducia reciproca (*trust*) e una sostanziale interdipendenza;

d. l'efficacia dell'operato dell'azienda rimane l'aspetto centrale della *governance* così come si configura nel campo dell'autogoverno delle imprese. Il nucleo esecutivo e la capacità operativa della dirigenza deve sempre rimanere garantita a fronte del rischio

23 OECD (1999), *Principles on Corporate Governance*, SG/CG (99) 5, 19.4.1999.

del disaccordo o di una conflittualità tra le parti che si mostri irrisolvibile.

4. La *governance* e la sua storia

Se le radici teoriche della *governance* sono state ampiamente studiate e variamente interpretate, minor attenzione è stata data al contesto storico-culturale nel quale essa è emersa e si è affermata. In effetti, la *governance* come discorso politico compare in una fase storica di profonda trasformazione delle società e delle istituzioni democratico-liberali e attraversa fasi molto diverse. Si presenta per la prima volta come governabilità nel quadro della grande crisi dei primi anni Settanta, quindi si afferma nel ventennio che accompagna la speranza globalista della fine degli anni Ottanta, per giungere alle due grandi rotture rappresentate dall'attacco alle Torri Gemelle (2001) e dalla grande instabilità economica (2006).

Abbiamo già posto l'attenzione sull'importanza teorica della categoria di governabilità, rilanciata dalla Commissione Trilaterale nel 1975²⁴. Nel rapporto *The Crisis of Democracy* veniva descritto un sistema democratico "occidentale" minacciato da un "eccesso di democrazia"; un eccesso cui era necessario far fronte attraverso una maggiore capacità di direzione ed esecuzione politica definita come "governabilità". Attraverso questo rapporto, che ebbe una vastissima eco nel dibattito dell'epoca, la Trilaterale argomentava la necessità di un passaggio nella politica democratica dalla centralità degli istituti della rappresentanza – e quindi dalle forme tradizionali della legittimità rappresentativa – verso un'organizzazione istituzionale più centrata sul momento esecutivo e regolativo. L'obiettivo era di garantire stabilità politica, competitività e una maggiore efficacia di processi decisionali. Alle tradizionali procedure del governo democratico-liberale o social-democratico si opponeva la nuova categoria di governabilità che richiama a un necessario depotenziamento della politica dei partiti, e del ruolo di promozione economica e redistributivo dello Stato, per far prevalere le funzioni di governo e di autoregolazione dei mercati. Questo testo rispondeva alle esigenze di ripensamento dei sistemi politici democratici messi in difficoltà non solo dal perdurare del conflitto con il "blocco comunista", ma anche dalle crescenti conflittualità interne (dalle lotte anti-autoritarie al progressivo rafforzarsi del movimento operaio) e dal problema dei "limiti allo sviluppo" segnalati dalle crisi energetiche e dal calo della produttività (a fronte di salari crescenti). L'abbandono della stabilità monetaria e del cambio fisso voluto dall'amministrazione Nixon sotto la spinta del crescente debito pubblico provocato dalle spese di guerra in Vietnam costituiscono un passaggio decisivo nella costruzione di un'architettura politico-finanziaria globale che diremmo "di *governance*": seppur ancora centrato sulla sovranità monetaria, l'abbandono del *golden standard* rende possibile scambiare le diverse valute su un merca-

24 Trilateral Commission, *The crisis of democracy. Report on the governability of democracies to the Trilateral Commission*, M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, New York, NYUP, 1975.

to aperto che non ha più il vincolo strutturale del riferimento al dollaro e al suo equivalente aureo. Allo stesso modo, la serie delle crisi energetiche dei primi anni Settanta vedono, sul piano economico, porsi il problema della sostenibilità di uno sviluppo basato sul petrolio (e in generale l'emergere del tema ambientale nel dibattito pubblico) nonché il problema politico posto dal protagonismo del mondo arabo che allarga – e complica di molto – lo scenario geopolitico globale. La prima crisi petrolifera del 1973, la seconda nel 1979 (con l'affermarsi del tema dell'*austerità*), la persistenza dei conflitti arabo-israeliani, le lotte operaie nel quadro della guerra "fredda": lo scenario politico che emerge nel corso degli anni Settanta è critico e impone scelte politiche ed economiche drastiche. La governabilità promossa dalla Commissione Trilaterale, in fondo, coglie proprio le domande di performatività e di riduzione della complessità politica attraverso percorsi di accentramento esecutivo e di negoziazione tra gli interessi secondo modalità differenti dal consociativismo social-democratico. La governabilità resta, tuttavia, centrata su un orizzonte statale perché tenta di rispondere innanzitutto al problema posto dai presupposti politici ed economici di una più forte alleanza tra i paesi del blocco occidentale: USA, Giappone e Europa in primo luogo. Non coglie, quindi, l'emergere di un sistema di relazioni internazionali tra attori non statali che pure andava lentamente affermandosi in quegli anni. Del resto, la principale istituzione regolativa internazionale rimaneva l'Organizzazione delle Nazioni Unite: un'organizzazione sovranazionale tra Stati con alcune caratteristiche inedite (effettivamente cosmopolite), ma nei fatti strumento di contenimento – e scacchiere politico – del contrasto tra mondo liberale e mondo socialista. Cui si affiancavano le istituzioni costituite dopo gli accordi di Bretton Woods del 1946 (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) che proprio negli anni Settanta cominciavano ad operare secondo una nuova *governance* internazionale, più coerenti con la loro natura di istituzioni "tecniche" e "globalizzate". L'operato di queste due istituzioni è quello che marca in maniera più netta le prassi della nuova *governance*: le politiche di sostegno agli Stati che ne fanno richiesta sono, infatti, basate sul rispetto di accordi centrati sul raggiungimento di obiettivi precisi. Obiettivi che devono essere misurabili attraverso indicatori di risultato, *benchmarks* e procedure standardizzate così da essere applicabili a contesti analoghi a quelli di prima attivazione. Gli accordi possono poi essere centrati su percorsi di regolazione *soft* e di negoziazione (sebbene entro il quadro di più tipiche convenzioni internazionali) e possono vedere il coinvolgimento sullo stesso piano di attori pubblici e privati. In altri termini, quella che si presenta come buona *governance* realizza le logiche che caratterizzano le cosiddette "buone prassi" sperimentate nel *new public management*.

Nel corso degli anni Ottanta il ruolo di queste due istituzioni diventa decisivo in un quadro di inflazione crescente e di sovrapproduzione. Del resto, è quello il decennio segnato dai governi Thatcher e Reagan che realizzano, per molti versi, i principi della governabilità della trilaterale e avviano una più complessiva opera di ridefinizione degli assetti politici ed economici che vengono oggi descritti come "neo-liberali", ma

che sono forse – più propriamente – di keynesismo privatizzato²⁵. Una stagione ancora permeata dal conflitto tra Est e Ovest che lascerà il campo, dopo il 1989, alle promesse di un nuovo ordine politico globale, cosmopolitico e democratico.

In effetti, il crollo del sistema bipolare che ha segnato la politica internazionale nella seconda metà del Novecento ha preannunciato un nuovo ordine globale nel quale la tanto conclamata *fine della storia* non coincideva solo con la caduta delle grandi ideologie²⁶, ma esprimeva il dispiegarsi di una democrazia di mercato che scioglieva i tradizionali vincoli territoriali, che moderava le identità nazionali, che faceva ricorso alla guerra solo nelle forme regolate e temperate della nuova polizia internazionale, che depotenziava la supremazia dello Stato tra gli attori della politica internazionale. Dal 1989 al 2001 si è quindi proposta una nuova *governance* globale centrata sul superamento di politiche *westfaliane*²⁷. Una politica apparentemente orizzontale e negoziale che puntava ad alleggerire le sfere della mediazione politica e giuridica a favore di una *policy* intesa come risoluzione dei problemi e regolazione²⁸. Tutto ciò è però valso fino al drammatico spartiacque segnato dall'attentato alle Torri Gemelle, a partire dal quale si è assistito al rapido e trionfante ritorno dei temi della sicurezza internazionale, della guerra, degli interessi di stato. Gli eventi drammatici che hanno aperto il nuovo millennio hanno rapidamente scomposto il quadro delle aspirazioni globaliste col susseguirsi degli attentati, dei conflitti locali e delle operazioni "di polizia" internazionale, delle politiche emergenziali e delle crisi economiche e finanziarie. E le conseguenze sul piano internazionale del crescente protagonismo di paesi come la Cina, la Russia, il Brasile e l'India, hanno riaffermato – almeno in apparenza – la preminenza dell'ordinamento internazionale interstatale. Le stesse dinamiche interne all'Unione Europea attivate dalla crisi dell'Euro e del debito sovrano hanno visto il ritorno nella crisi della più moderna e statalista delle questioni: il contrasto tra Francia e Germania come modello di contrapposizione tra keynesismo socialdemocratico e monetarismo liberista. Il susseguirsi delle crisi economico-finanziarie dal 2008 a oggi ha in tal senso riattualizzato il dibattito intorno alla crisi dello Stato che ha attraversato tutto il Novecento. Prima la crisi dei mutui *subprime* che ha spinto al salvataggio di un sistema finanziario al collasso, quindi quella connessa a finanze indebolite da una crescente esposizione debitoria e dal controllo censorio delle agenzie di *rating* internazionale e di istituti come la Banca Mondiale o il Fondo Monetario In-

25 Cfr. C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011; R. Bellofiore, *L'ascesa e la crisi del money manager capitalism: una ricostruzione della crisi tra Marx e Minsky*, in A. Simoncini (a cura di) *Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale*, a cura di A. Simoncini, Milano, Mimesis Edizioni, 2011, pp. 185-204; W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013.

26 F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.

27 J.A. Caporaso, *Changes in Westphalian Order: Territory, Public Authority, and Sovereignty*, in «International Studies Review», 2, 2000, pp. 1-28; S.D. Krasner, *Sovereignty: Organized Hypocrisy*, Princeton, Princeton University Press, 1999.

28 Il tema è discusso da G. Giraudi, M. S. Righettini, *Le autorità amministrative indipendenti. Dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

ternazionale²⁹. Il ruolo di questi organismi, e la necessità di tenuta del sistema finanziario globale, hanno messo in evidenza i vincoli strutturali che l'economia globale pone all'esercizio di una piena sovranità politica, così come la vicenda del referendum greco sull'accordo sul debito è apparsa paradigmatica dei confini entro cui opera la vita democratica. In effetti, parte decisiva dell'attuale crisi finanziaria globale è una più specifica crisi fiscale dello Stato che è sistemica e di lungo periodo e che ha visto incrociarsi il problema posto dalla sostenibilità dello Stato sociale keynesiano con le dinamiche proprie di un mercato globale sempre più finanziarizzato. Non sorprende, allora, come si possa ritenere oggi che gli interventi statali nella gestione della crisi finanziaria siano uno dei volti di quel "ritorno dello Stato" già messo in evidenza dalle risposte date al fenomeno globale del terrorismo di matrice islamista³⁰. Tuttavia, la gestione politica della recente crisi finanziaria – se letta con lo sguardo di Paesi come la Spagna, l'Italia, il Portogallo, la Grecia, Cipro e la Slovenia – attesta il ruolo decisivo di attori sovranazionali dalla natura spesso privatistica che hanno imposto soluzioni fiscali, economiche, sociali e in qualche caso anche politiche, agli Stati in maggiore difficoltà. Esercitando, nei fatti, una sorta di potere commissario talvolta non fondato sul piano del diritto internazionale ma giustificato e legittimato in un'ottica finanziaria e di mercato. In effetti, dal 2004 a oggi la presidenza Barroso della Commissione Europea ha posto con forza al centro del dibattito sull'integrazione il rilancio del mercato unico a partire da una più rapida trasformazione in senso liberista del mercato del lavoro e del *Welfare* europei e la costruzione di un più efficace sistema di coordinamento bancario intorno al ruolo della Banca Centrale. Esempari di questi sforzi sono la prima stesura della cosiddetta direttiva Bolkestein del 2006 sulla liberalizzazione dei servizi pubblici, ed i più recenti documenti *Una nuova strategia per il mercato unico. Al servizio dell'economia e della società europea* inviato a José Manuel Barroso da Mario Monti il 9 maggio 2010 e la proposta per una direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio *On the enforcement of Directive 96/71/EC*³¹. Così come importanti sono l'approvazione dello *European Stability Mechanism* e la scelta di molti Paesi dell'Unione di vincolare le proprie politiche al principio del pareggio di bilancio. A guardare quanto è accaduto in Europa negli ultimi anni, si può concordare con Luciano Gallino che ha sostenuto come nell'attuale *finanzcapitalismo* ogni aspetto della vita associata sia diventato elemento utile a un gigantesco processo di estrazione del valore. Questo è potuto accadere non perché l'«economia con le sue innovazioni ha travolto la politica» ma perché la politica ha «identificato i propri fini con quelli dell'economia finanziaria»³². Crisi dello Stato e crisi della democrazia non sarebbero altro che l'immediato

29 G. Ferri, P. Lacitignola, *Le agenzie di rating*, Bologna, Il Mulino, 2009; P. Gila, M. Miscali, *I signori del rating. Conflitti di interesse e relazioni pericolose delle tre agenzie più temute dalla finanza globale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

30 Cfr. R. Ciccarelli, *Il ritorno non è dello stato, ma è la crisi di un Governo. Lineamenti per una critica della società governamentale*, in «Democrazia e Diritto», 2, 2008, pp. 60-81.

31 *On the enforcement of Directive 96/71/EC concerning the posting of workers in the framework of the provision of services*, COM(2012) 131 final del 21.03.2012.

32 L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011, p. 13. Ma sul

risultato di questo processo. E dalla speranza che la *governance* politica potesse regolare e indirizzare l'economia a partire dal libero gioco tra attori pubblici e privati si passa ad una fase diversa, molto più incerta e di difficile interpretazione, nella quale le spinte e i limiti strutturali di una *governance* economica globale commissariano, in molti casi, le scelte della politica.

5. *Governance*, economia e politica

Dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso si è tentato di rispondere alle spinte degenerative della politica democratico-liberale contemporanea delineando una vera e propria democrazia di *governance*: forma particolare di organizzazione politica negoziale e performativa. Alla verticalità della rappresentanza politica e alla mediazione giuridica e politica dei conflitti si riteneva di poter affiancare l'orizzontalità delle reti di negoziazione tra interessi e l'efficacia dei processi di regolazione e autoregolazione. Sul versante delle politiche internazionali questa *governance* ha cercato di offrire una soluzione alle trasformazioni delle forme della statalità post-guerra fredda, tentando di interpretare questi mutamenti come un'opportunità per la riorganizzazione complessiva dei poteri su scala globale. In tal modo, si tentava di ripensare i criteri e le forme di una legittimazione democratico-rappresentativa ritenuta inadatta a operare su un piano internazionale e, su quello della politica interna, incapace di far fronte ai tempi e alle necessità del presente. Queste spinte hanno quindi favorito la "*de-costituzionalizzazione*" del comando politico e la trasformazione delle categorie fondamentali della politica³³. La *governance* ha quindi rovesciato le forme classiche di legittimazione ex ante dell'azione di governo attraverso lo strumento elettorale a favore di un modello di legittimazione funzionale: un passaggio che si può sintetizzare come la transizione dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza. Ciò che però sembra anche emergere da questo quadro complesso non è solo il manifestarsi di una dimensione post-nazionale e post-democratica della politica, ma anche le modalità inedite attraverso cui lo Stato – parzialmente denazionalizzato – si "apre" ai mercati, ai capitali, alle migrazioni. Un'apertura che vale come riorganizzazione dei rapporti tra capitale e lavoro, e tra poteri e diritti, a tutto vantaggio della performatività del momento esecutivo e di una *governance* economica degli interessi. Come ho cercato di mostrare nelle pagine precedenti, la *governance* da un lato accentua lo scarto tra sovranità e "governo" a favore del secondo, dall'altro lato propone forme di regolazione e auto-organizzazione politica che fanno dello Stato un attore tra molti

tema del rapporto tra accumulazione originaria e gli svolgimenti attuali dell'economia politica cfr. D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, ombre corte, 2008; S. Mezzadra, *Accumulazione originaria*, in AA.VV., *Lessico Marxiano*, Roma, Manifestolibri, 2008, pp. 17-40.

33 S. Chignola, *In the shadow of the state. Governance, governamentalità, governo*, in G. Fiaschi, *Governance: Oltre lo Stato?*, cit, pp. 117-141.

altri, funzionale alla gestione degli equilibri del mercato capitalistico. La forma stato, quindi, assume un ruolo e una posizione nuova nel novero dei poteri economico-politici globalizzati e s'inserisce in una più generale riorganizzazione dei dispositivi di governo di uomini e popolazioni.

In questo quadro di trasformazioni di "lungo periodo", i principi politico-economici che, almeno in Europa, hanno condizionato le scelte di governi e istituzioni sovranazionali a partire dalle crisi economica del 2006-2008 hanno posto la regolazione monetaria e microeconomica a fondamento dell'azione pubblica. Gettando le basi, a mio parere, di una diversa *governance* economica che resta da comprendere appieno nei suoi risvolti politici. Ad ogni modo, pur tra le incertezze teoriche e le fasi diverse che esso ha attraversato, il tema della *governance* ci permette di porre in risalto le dimensioni strutturali dell'autoregolazione (commissaria) capitalistica. E di comprendere come la risposta alla crisi dei sistemi democratici su base nazionale non possa più consistere in un ipotetico ritorno alla pienezza sovranista dello Stato (mai peraltro esistita) e nella mera difesa delle tradizionali istanze del costituzionalismo democratico-liberale. Ancora una volta la *governance* ci offre un'utile indicazione "per negazione"; il passo successivo, costitutivo di nuove forme di vita comune e di nuove istituzioni, resta, nonostante tutto, il compito del nostro fare politica.

Dalla distopia elitarista alla teodicea della disegualianza*

Salvatore Cingari

1. Il problema

Parlerò della *meritocrazia*, diventata negli ultimi due decenni una parola chiave dell'egemonia neo-liberale in vaste parti del globo¹. In Italia, ad esempio, la meritocrazia è diventata un *must* di ogni agenda politica che si rispetti e ben pochi ne mettono in dubbio il ruolo di stimolo per la qualità democratica della società. In epoca di crisi economica, a fronte di una scarsità di risorse e di lavoro, specie in un contesto in cui tradizionalmente il familismo e il favoritismo sono più accentuati, il discorso meritocratico sembra invocare un principio di maggiore giustizia. La "meritocrazia" sembra cioè essenziale, nel discorso pubblico diffuso, ad una critica democratica di un sistema oligarchico. In un paese a scarsa mobilità sociale, in cui dominano le grandi famiglie e serpeggia il nepotismo, il favoritismo, il clientelismo e talvolta la vera e propria corruzione, richiamare l'idea che l'assegnazione dei ruoli vada riportata al merito e alla competenza e non alle relazioni personali è un assunto di semplice buon senso. Cercherò invece di dimostrare come oggi, non dovendo le *élite* neppure scendere più a compromessi con la rete di potere stesa, nell'age d'or, da partiti di massa e sindacati, la meritocrazia stia finendo per fornire le basi di una vera e propria ideologia della disegualianza, in quanto giustifica le differenze di classe, rivelandosi una sorta

*Questo lavoro compone insieme alcune parti di miei saggi precedenti con una serie di materiali nuovi. Tali saggi sono: *Lequivoco meritocratico e il valore del lavoro pubblico*, in «Il ponte», 1, 2010; *Per un'analisi critica del concetto di «meritocrazia» come «ideologia» neo-liberista*, in «South East European Journal of political Science», 1, 2013; *«Meritocrazia»: concetto chiave dell'egemonia neo-liberista postdemocratica*, in «Historia magistra», 17, 2015, pp. 66-81. Devo inoltre ringraziare Maria Cristina Acampora, Marco Salvatore De Luca e Valeria Mancini, miei studenti all'Università per Stranieri di Perugia, le cui tesi di laurea, discusse con il sottoscritto, mi sono state di grande aiuto e insostituibile stimolo, così come le discussioni con loro su meritocrazia e neo-liberismo. Cito qui di seguito le tesi: M. C. Acampora, tesi di laurea (a.a. 2013-2014), *Michael Young: biografia intellettuale e fortuna dell'inventore e critico della meritocrazia*; M. C. Acampora, tesi di laurea magistrale (a.a. 2015-2016), *Alcuni aspetti di Una teoria della giustizia di John Rawls ed il tema della meritocrazia*; M. S. Di Luca, tesi di laurea magistrale (a.a. 2016-2017), *Singapore: il miraggio asiatico. Crisi e contraddizione del prototipo neo-liberista*; V. Mancini, tesi di laurea (a.a. 2016-2017), *Democrazia elettorale e meritocrazia politica: The China model*.

¹ Sulla «cristallizzazione semantica cui sono sottoposti alcuni termini nel discorso politico contemporaneo», cfr. L. Lo Schiavo, *Ontologia critica del presente globale. Governance, Governamentalità, democrazia*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 21-28.

di teodicea del neo-capitalismo. Il *merito*, cioè, non come criterio della distribuzione di determinati ruoli, ma come giustificazione delle posizioni sociali esistenti e delle differenze di classe. Il concetto di meritocrazia, inoltre, è volto anche a sottolineare la necessità di selezionare i ruoli sulla base di un criterio di efficienza ed a valorizzare, a questo fine, quindi, la formazione di classi dirigenti e di *leader*, piuttosto che orientare l'attenzione sull'innalzamento culturale e civile dell'intero corpo sociale, il cui benessere è visto solo in funzione, appunto, della possibilità di essere guidato da "eccellenze". Si tratta, insomma, non solo della diffusione di massa delle teorie elitistiche, ma di un ritorno in grande stile dello stesso elitarismo aristocraticistico e irrazionalistico (non a caso venato di giovanilismo) del primo Novecento che accompagnava, non a caso, i processi di accelerazione imperialistica del capitalismo (una globalizzazione *ante litteram*, veicolata da innovazioni tecnologiche che abbattevano la misura dello spazio tempo e contribuivano ad allargare i mercati), come Gyorgy Lukács ben comprese nella *Distruzione della ragione*. L'elitismo stesso tende ormai a lasciare il campo democratico (per quanto formalistico) guadagnato con Schumpeter, per tendere ad un "modello Singapore" in cui meritarsi i diritti non rimanda tanto alla sfera dell'autonomia personale, quanto a quella dell'obbedienza e della subordinazione gerarchica. Ai lavoratori non mette più conto di organizzarsi ed unirsi per esprimere un conflitto, al fine di rivendicare collettivamente diritti individuali, ma di "stare al proprio posto", cercando individualisticamente di ottenere premi e approvazione dai superiori. È poi facile slittare dall'idea che chi merita deve assumere più *responsabilità* a quella che chi merita deve avere più diritti.

Non stupisce, allora, che il dato più ricorrente nella letteratura "meritocratica" sia l'assenza di attenzione per i meccanismi produttivi e redistributivi utili affinché una società abbia quelle caratteristiche di giustizia tali da far emergere il "merito". La meritocrazia viene declinata come uguaglianza di opportunità (che per qualcuno è anche sinonimo di "socialismo"), ma tale uguaglianza viene vista come il risultato di particolari sistemi educativi, oppure proprio come frutto della distruzione dello Stato sociale, nell'idea che, mentre questo accresce rendite di posizione, la società privatizzata favorisca la mobilità: come se il liberismo sfrenato non menasse alle concentrazioni oligopolistiche e quindi all'immobilità. L'attuale discorso sulla meritocrazia promuove, quindi, il "merito" come allocatore di risorse professionali e di potere, ma rimuove del tutto il tema degli strumenti per fare in modo che i soggetti partano alla pari o vengano quanto meno ridotte le asimmetrie. Al massimo – come si diceva – si fa riferimento all'educazione, ma, anche in questo ordine del discorso, nulla in genere viene detto su come soggetti provenienti da contesti diversi possano profittare in modo paritario dell'opportunità offerta dalla scuola. Sull'inadeguatezza della leva educativa per fondare una società meritocratica son intervenuti utilmente John Goldthorpe e Michelle Jackson, in un articolo del 2008². Le statistiche degli ultimi decenni mostrano

2 J. Goldthorpe, M. Jackson, *La meritocrazia dell'istruzione e i suoi ostacoli*, in «Stato e mercato», 82, 2008, pp. 31-59.

come i sistemi educativi occidentali non riescano a produrre mobilità sociale e come questa rimanga fortemente condizionata dalle relazioni di classe. I due studiosi, con neutralità scientifica e senza finalità politico-mobilizzanti, concludono che non resta che accettare le disegualianze sociali oppure effettuare interventi radicali in direzione socialista. Lo stesso autore della voce *Meritocrazia*, nella riscrittura per l'edizione 2004 del *Dizionario di Politica* (testo a cui torneremo ad accennare più avanti), dopo aver rilevato la positività dell'accezione in uso negli anni correnti, opposta a quella degli anni Sessanta, quando in Italia si guardava a miglioramenti salariali per tutti, si esprime in termini molto critici: facendo leva sugli studi di Goldthorpe e Jackson e su studi statistici sulla società inglese (che mostrano come, fra le generazioni nate nel '58 e quelle nate nel Settanta, non vi sia stata alcuna mobilità sociale), conclude cioè che la meritocrazia non è molto più di una legittimazione della disegualianza³.

Come vedremo, però, c'è anche un altro livello inespresso del discorso meritocratico, che va riportato alla luce: una volta che si intervenga per garantire pari opportunità di partenza o comunque condizioni in cui vi sia un ragionevole riequilibrio delle opportunità stesse, si assisterebbe ad una gara in cui i "forti", alla fine, con mezzi (talvolta) anche leciti, prevalgono sui "deboli". Ecco che, allora, una società giusta non può fermarsi a garantire pari opportunità, ma deve anche guardare a quella sfera dei bisogni, indipendente da quella dei "meriti", che si identifica con diritti che non possono essere erosi dalla considerazione delle proprie scarse *performance*. Non si dovrebbe, insomma, essere "licenziati" dalla possibilità di iscriversi all'università (magari per i demeriti dei genitori), o dalla possibilità di avere una casa riscaldata, di mangiare sano e di avere delle cure. Scriveva qualche anno fa Nadia Urbinati: «nel merito entrano in giuoco non soltanto le qualità intrinseche e morali della persona, ma anche quella che per Adam Smith era una simpatetica corrispondenza tra i partner sociali. Per questo i teorici moderni della giustizia hanno sempre diffidato di questo criterio se usato per distribuire risorse. Non perché non pensano che ad essere assunto in un ospedale debba essere un bravo medico, ma perché mettono in guardia dallo scambiare l'effetto con la causa: è l'eguaglianza di trattamento e di opportunità il principio che deve governare la giustizia e non il merito, il quale semmai è una conseguenza dell'ordine sociale giusto»⁴. Ma in quest'ordine sociale giusto, aggiungiamo noi, va considerata anche la sfera del bisogno, a integrazione necessaria di quella delle "pari opportunità", per non precipitare nelle contraddizioni della meritocrazia.

D'altra parte mette conto anche di rilevare come il "merito" sia un concetto di tipo "teologico", come ha sottolineato di recente Bruno Accarino⁵: che, cioè, in quanto empiricamente incontrollabile, si presta ad ogni tipo di arbitrio, finendo per premiare proprio i privilegi già acquisiti e l'attitudine all'obbedienza verso l'ordine già costituito. Lo dimostra, ad esempio, il caso dell'università, in cui i docenti vengono ad esem-

3 Cfr. L. Fischer, *Meritocrazia*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 2004, pp. 631-633.

4 N. Urbinati, *Il merito e l'uguaglianza*, in «La Repubblica», 27 Novembre 2008.

5 B. Accarino, *Meritocrazia come premio di obbedienza*, in «Il manifesto», 25 giugno 2008.

pio valutati sulla base di pubblicazioni su riviste, considerate di fascia “A”, rendendo necessaria una subalternità dei soggetti a determinati circuiti linguistici e ideologici. Ha fatto giustamente notare Giacomo Marramao⁶ come la logica confindustriale della meritocrazia tenda a favorire l’ingresso al lavoro qualificato di chi corrisponde a determinati coefficienti produttivi (informatica, inglese e impresa), negando completamente altre forme di vita e di valori. Che la dilagante idea del “merito”, come valore guida dei soggetti al lavoro, sia del resto connessa alla cultura economico-aziendale egemone, emerge dal proliferare delle pratiche di valutazione quantitativa nella scuola, nell’università, negli ospedali, nella pubblica sicurezza, con le connesse dinamiche etico-culturali ispirate alla competizione e all’enfasi elitaria sull’*eccellenza* al posto della cultura egualitaria che si era affermata fra anni Sessanta e Settanta.

Ovviamente, qui non è in questione il fatto che i ruoli debbano essere assegnati con criteri che guardino all’adeguatezza di determinate competenze attraverso procedure non arbitrarie. È qui in questione, invece, la formazione di un “discorso” meritocratico che tende a costituire un più generale criterio per giudicare una buona società. La tesi che qui si sostiene è che tale discorso finisca per ridurre il problema della erosione dei diritti sociali a un problema relativo a *chi* ne debba usufruire. La riduzione delle opportunità di lavoro e di reddito dipenderebbe dai favoritismi e dal clientelismo e non dalla finanziarizzazione dell’economia, dallo svuotamento dello Stato sociale, dalle privatizzazioni, dal dominio delle *corporation*. Ecco che quindi il discorso meritocratico non solo serve a canalizzare l’antagonismo dentro il sistema, ma serve anche a legittimare l’esistente, introducendo la logica per cui, in assenza di corruzione e illegalità, chi ha di più se lo è meritato. La meritocrazia viene qui intesa, cioè, come una parola chiave dell’egemonia neo-liberista affermata, fra anni Settanta e Ottanta, con una planetaria rivoluzione passiva⁷ (o «modernizzazione regressiva»⁸, o «rivoluzione dall’alto»⁹) che, come una sorta di lotta di classe all’inverso, ha redistribuito le risorse dalla base sociale alle *élite* economiche¹⁰. Il discorso meritocratico, cioè, veicola in sé quella soggettivazione individualistica¹¹ secondo cui il fondamento delle relazioni sociali è di tipo competitivo e in ultima analisi gerarchizzante e repressivo; e in tal senso connesso con i processi di crisi non solo dei diritti sociali ma della stessa democrazia

6 G. Marramao, *Montezemolo? Una retorica del merito grave e discriminatoria*, in «Liberazione», 2 giugno 2007.

7 Su un’analisi gramsciana dei processi in corso cfr. A. Burgio, *Senza democrazia. Per un’analisi della crisi*, Roma, DeriveApprodi, 2009.

8 Si veda l’utilizzo che ne fa Stuart Hall a proposito del populismo tatcheriano: S. Hall, *Gramsci e noi*, in G. Vacca, P. Capuzzo e G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Bologna, Laterza, 1998, p. 71.

9 Balibar utilizza questa espressione in *Une révolution par le haut*, in «Libération», 23 novembre 2011. Su questo tema cfr. anche A. Simoncini (a cura di), *Una rivoluzione dall’alto*, Milano, Mimesis, 2012.

10 D. Harvey, *Breve storia del neo-liberismo*, Milano, Il Saggiatore, 2005; L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza, 2012; e ora anche M. Revelli, *La lotta di classe esiste e l’hanno vinta i ricchi. Vero!*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

11 P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde*, Paris, La Découverte, 2009; trad. it. *La nuova ragione del mondo* (2009), Roma, DeriveApprodi 2013.

politica (post-democrazia)¹². È emblematico il caso della scuola. Negli ultimi anni si è assistito ad una perdita di egemonia del tema dell'istruzione di massa che, nel Secondo dopoguerra, aveva avvicinato culturalmente e socialmente le classi, parallelamente ad un ridursi delle diseguaglianze economiche. Introdurre, del resto, sistemi premiali e competitivi nella scuola, cozza frontalmente con il carattere emancipativo che aveva avuto quest'istituzione pubblica nel secondo dopoguerra¹³. Si pensi ai libri della Mastrocola¹⁴, dove si sostiene che non si può dare a tutti un'istruzione superiore. O si pensi, anche, al testo "neo-gentiliano" di Adolfo Scotto di Luzio sulla storia della scuola italiana. Estraneo all'aziendalismo neo-liberista (ma membro della Fondazione Montezemolo), che anzi Di Luzio vede in continuità con le culture politiche di massa del Novecento, per il loro economicismo, egli vi contrappone, appunto, un neo-gentilismo che ripristina, con apprezzabile sincerità, l'idea che soltanto chi se lo può permettere economicamente dovrebbe poter svolgere studi superiori. Questi ultimi presuppongono infatti un'ampia disponibilità di tempo e di tranquillità per coltivarli convenientemente¹⁵: bando quindi ad ogni lassismo donmilanista e pieno sostegno (crocio-gentilianamente) ai tagli degli organici. Il carattere anti-democratico dei nuovi sistemi di valutazione è peraltro evidente. I test Invalsi per la scuola premiano i docenti che fanno ottenere migliori risultati agli studenti, a prescindere dal contesto sociale in cui questi sono immersi. Il sistema di valutazione universitario garantisce maggiori risorse ai dipartimenti produttivi, generando un sistema darwinista in cui le situazioni più deboli soccombono, magari lasciando spazio ai privati. L'innalzamento delle tasse universitarie non è visto come un fatto problematico, perché, per i "migliori", a prescindere dal contesto sociale di partenza, sono previste "borse di studio". Il risultato è che chi proviene dai ceti abbienti, potrà accedere all'istruzione superiore privata o pubblica a prescindere dal merito, mentre per i ceti meno privilegiati la possibilità di ascesa socioculturale viene prevista solo per minoranze "geniali". Il problema è, appunto, che tale visione si inserisce, da un lato, nel dilagare dell'egemonia neoliberista anglosassone, basata sulla competizione, che contraddice il ruolo costituzionale dell'istruzione pubblica, volto anche a promuovere lo *status* dei più deboli; ma, dall'altro, rimanda anche all'idea che il problema della società di oggi sia non in un deficit di democrazia, bensì – si pensi del resto alla relazione *The crisis of democracy* della Commissione Trilaterale, del 1975 – in un sovraccarico portato dall'eccesso di rivendicazione di diritti e che quindi sia necessario pensare un sistema educativo non volto

12 Per il concetto di post-democrazia cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Ma anche i saggi di A. Mastropalo, *Democrazia e post-democrazia*, in «Ragion pratica», 7, 1996, pp. 39-58; *Crisi della cittadinanza democratica e paradigma post-democratico*, in «Fenomenologia e società», 20, 1997, pp. 70-100; *Democrazia, postdemocrazia, neodemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in «Rivista di diritto pubblico comparato ed europeo», 4, 2001, pp. 612-635.

13 E. Rigo, M. Ricciardi, *Meriti senza debiti. Quel diritto all'accesso negato dalla meritocrazia*, in «Il manifesto», 2 febbraio 2012; cfr. anche G. Caliceti, *Appunti di scuola. Quanti scempi in nome della meritocrazia*, in «Il manifesto», 9 novembre 2008.

14 Cfr. ad esempio P. Mastrocola, *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Milano, Feltrinelli, 2011.

15 A. Scotto Di Luzio, *La scuola degli italiani*, Bologna, Il Mulino, 2007.

all'elevamento di vasti strati sociali, ma alla produzione di nuove eccellenze, di rinnovate *élite* dirigenti. Si noti la componente "neo-nietzscheana" di questo discorso. In effetti il superomismo e il giovanilismo dell'inizio del secolo hanno affinità con l'odierno culto dell'eccellenza, sebbene nel quadro di un passaggio dal lato della lotta politica e sociale a quella del mercato e con la differenza sostanziale che l'eccellenza è cercata in quelle sfere della vita che, invece, per Nietzsche erano all'origine dell'appiattimento spirituale¹⁶. L'attuale fase di globalizzazione mostra diverse omologie – accelerazione spazio-temporale, apertura dei mercati, imperialismo, per quanto privatistico – con quella di inizio secolo: esito, peraltro, di decenni di sviluppo di una cultura liberista che aveva avuto nel *self-help*¹⁷, nell'Italia del secondo Ottocento, un paradigma che, oggi, risuona nelle vulgate neoliberali; sebbene in queste ultime, come hanno rilevato Dardot e Laval¹⁸, senza più argini in concetti di «naturalità» ed «interesse», che possano far pensare ad un orizzonte del bene comune. Lo stesso Rosanvallon¹⁹ rileva come la meritocrazia sia stata l'ideologia del conservatorismo ottocentesco, che, in Francia, ha egemonizzato anche i democratici progressisti: l'idea, cioè, di un sistema aperto, ai cui privilegi potevano accedere anche i ceti meno abbienti tramite l'istituto scolastico. Il filtro meritocratico, senza correttivi sociali volti a garantire pari opportunità, avrebbe così consentito di puntare ad un progresso complessivo della nazione, senza temere le conseguenze destabilizzanti di un eccessivo "spostamento sociale". Quest'ultima questione era sentita, in Italia, persino da un sincero democratico come Gaetano Salvemini²⁰. La meritocrazia è, insomma, il miglior *escamotage* per giustificare la disegualianza in democrazia: il caso più eclatante sono gli Stati Uniti, dove un'ideologia dell'eguaglianza naturale degli uomini deve essere resa compatibile con le conseguenze sociali del libero mercato: ecco, quindi, *The bell curve* ed ecco i test Sat. L'ideologia del *testing* è del resto erede della frenologia positivista, altro modello pseudoscientifico di naturalizzazione delle disegualianze.

Tale visione disegualitaria viene poi trasposta anche ai gruppi sociali per giustificare i maggiori diritti dei cittadini dell'Occidente rispetto ai popoli che bussano ai nostri confini fortificati. Il problema non è più eliminare la povertà, ma eliminare i poveri in quanto "immeritevoli". I precari, gli impiegati dello Stato che guadagnano poco più di mille euro, il piccolo commerciante che fallisce sono visti come figure deboli fatalmente penalizzate nella grande gara della vita, a causa della loro penuria di talenti e di spiriti animali; così come il clandestino che finisce, per sopravvivere, nella devianza, è considerato come un criminale che ha meritato la sua pena. Se nell'Ottocento – come

16 F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole* (1872), Milano, Adelphi, 1992 e Roma, Newton Compton, 1998.

17 Su questi temi cfr. le indicazioni bibliografiche in S. Cingari, *L'«onda di fondo». Liberalismo e riforma del carattere negli epigoni italiani di Samuel Smiles*, in «Incontri mediterranei», 1, 2004, pp. 149-160.

18 P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde*, cit., pp. 159-170.

19 P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, Roma, Castelvecchi, 2013, pp. 111-118.

20 Cfr., ad esempio, A. Galletti, G. Salvemini, *La riforma della Scuola media. Notizie, osservazioni, proposte*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1908, pp. 357-361.

si accennava - l'ideologia del *self-help* tendeva a giustificare una ridotta mobilità sociale dalle "classi pericolose" alle élite, oggi l'ideologia del merito giustifica la nuova disuguaglianza del *new order* neo-liberista, che riproduce in chiave postmoderna le società pre-democratiche dell'Ottocento. L'essenzializzazione del merito, del resto, svela la parentela della meritocrazia con il razzismo contemporaneo, propaggine del neo-liberismo, così come il neo-fascismo lo è del neo-populismo. Il razzismo sta nell'essenzializzazione, nella naturalizzazione di un dato storico: allo stesso modo l'ideologia meritocratica tende a essenzializzare-naturalizzare posizioni storicamente acquisite di svantaggio o di vantaggio nel più ampio scenario di una rigerarchizzazione post-democratica della società. Il nesso unificante è il social-darwinismo, storico ponte di passaggio fra conservatorismo individualistico-capitalistico e razzismo fascista. Nella dilagante cultura securitario-autoritaria si distinguono i cittadini "meritevoli" da quelli "immeritevoli", spesso razzizzati e criminalizzati, in modo parallelo a come, a livello di politica internazionale, vengono stigmatizzati (e magari bombardati) gli "Stati canaglia".

Può essere utile, a questo punto, ripercorrere la storia del termine, anche per documentare come sia cambiata nel tempo l'egemonia di valori e come essa anche si modifichi a seconda dei contesti geo-culturali.

2. Per una storia della parola. Meritocrazia come distopia

La parola meritocrazia è entrata ufficialmente nel lessico politico occidentale con *The rise of meritocracy* (1958), di Michael Young, sociologo e militante della sinistra laburista inglese²¹. Nell'Introduzione all'edizione del 1994²², il sociologo ricorda che un suo amico classicista gli aveva fatto notare di aver inventato una parola che infrangeva le regole del buon uso, dato che il termine *meritocrazia* derivava sia dal latino che dal greco: *meritum* dal latino e *kratos* dal greco. Letteralmente: "potere del merito". *The rise of meritocracy* è una sorta di romanzo sociologico che per una parte ricostruisce la reale storia delle riforme dell'istruzione in Inghilterra dal 1870 in poi, fino ad un immaginario futuro. Il filo conduttore politico-istituzionale è l'instaurazione di una sempre più compiuta meritocrazia. Ma proprio in quel 2033, in cui si immagina che questa storia venga narrata da un sociologo filo-meritocratico, esplose una protesta sociale molto dura che porta all'uccisione dell'io-narrante.

Come sottolineava Cesare Mannucci nel 1962, nell'introduzione alla prima edizione italiana del testo, l'idea dell'opera deriva dalla critica di Young nei confronti del suo partito, che sembrava identificare l'*eguaglianza* con l'*eguaglianza di opportunità*. Alla tradizione fabiana di una Webb e di uno Shaw, Young contrapponeva il socialismo più radicale dei Cole e dei Morris. Con una mera uguaglianza delle opportunità, si ren-

21 London, Thames and Hudson.

22 New York, Transaction publisher.

devano le persone egualmente capaci di diventare *inequali*, ma non nel senso di una *differenza di caratteristiche e vocazioni personali*, bensì proprio di risorse, di diritti e di potere. Dare a tutti eguali opportunità di partenza, rompendo quindi il regime classistico dei privilegi ereditari, non toglie che, alla fine del percorso agonistico, si trovi ricostituita una nuova classe: quella dei più forti che vincono la gara e trasmettono i loro privilegi. Ecco perché – faceva notare Mannucci – la *meritocrazia* è il contrario della *democrazia*²³.

Nella narrazione di Young l'instaurazione della meritocrazia avviene gradualmente, senza che apparentemente vengano abolite le istituzioni democratiche. Soltanto, la Camera dei comuni, elettiva, finisce per perdere di centralità rispetto a quella dei Lord, non più ereditaria, ma selezionata attraverso il QI. Lo snodo decisivo della storia è, infatti, il momento in cui vengono stabiliti test di misurazione dell'intelligenza, periodicamente riproposti per lasciare aperte le possibilità di "redenzione", in cui i soggetti vengano valutati e distinti fra coloro che possono seguire studi superiori e aspirare a ruoli d'élite e coloro che, invece, devono rassegnarsi a lavori manuali e, via via che l'automazione si diffonde, di tipo sempre più "domestico". Fra le due nuove classi si instaura perciò una reciproca estraneità. Il carattere eugenetico della logica del *testing* svela peraltro la sua parentela con il razzismo di tipo positivista. Ma, risalendo ancora più indietro, quest'ordine del discorso è assimilabile a quello avanzato dal conservatorismo alla Guizot, che criticava gli incipienti processi di democratizzazione, contrapponendo alla quantità delle maggioranze la qualità della ragione dei più intelligenti²⁴.

Il dato più importante che Young vuol mettere in risalto è come, in ultima analisi, la legittimazione del potere verrebbe in tal modo a diventare più ferrea e capace di raccogliere consenso anche fra i ceti che, in base ad essa, sarebbero subalterni: infatti chi comanda sarà legittimato da una scientifica valutazione del suo QI. Young rimarca anche come tale tipo di esito sia stato preparato, dopo la seconda guerra mondiale, dalla crescente competizione economica internazionale. Questa aveva del resto spinto i laburisti stessi a puntare tutto sul produttivismo capitalistico, ciò che convinse Young a lasciare il partito di Attlee, dopo averne stilato il vincente manifesto elettorale, dedicandosi esclusivamente alla ricerca sociale. I "meriti", nella distopia youngeana, vengono ovviamente misurati in relazione alla capacità di ogni soggetto di contribuire alla produttività economica. La critica di Young si esplicita, infatti, proprio a partire da questo punto. Egli immagina che gli insorti, i "populisti" (una coalizione dei lavoratori manuali e di una parte della classe dirigente), sfondando la barriera del consenso elevata dal potere soggettivante del nuovo sistema di legittimazione, diano voce alla loro protesta attraverso il "Manifesto di Chelsea", che rivendica la dignità di

23 C. Mannucci, *Prefazione a M. Young, L'avvento della meritocrazia. 1870-2033* (1958), Milano, Edizioni di Comunità, 1962, p. 22. Presso lo stesso editore nel 2014 è uscita una nuova edizione, che, però, non solo non ripresenta la *Prefazione* di Mannucci, ma appare priva di ogni apparato critico.

24 Cfr. ad esempio F. Guizot, *Della sovranità*, Napoli, Editoriale scientifica, 1998; Id., *Della democrazia in Francia* (1848), Firenze, CET, 2000. Su Guizot come teorico del merito cfr. il saggio di M. Tesini, *Meritocrazia, merito e storia del linguaggio politico*, in «Paradoxa», gennaio-marzo 2011, pp. 59-64.

ogni forma di lavoro umano e, in pratica, l'impossibilità di valutare quantitativamente l'intelligenza di questo o quel soggetto attraverso astratti parametri modellati sulla logica economica e scientifica. Non è un caso che Young attribuisca alla componente femminile una parte significativa nella rivolta, tesa a valorizzare aspetti della vita non identificati con quelli del potere.

Da rimarcare, nella narrazione youngeana, l'esito totalitario di una logica che tende a eliminare la spontaneità sociale, con la stessa abolizione della famiglia, per uguagliare le opportunità. Young sembra dire che per eguagliare davvero le opportunità - l'unico modo, cioè, per edificare una meritocrazia -, bisogna necessariamente ingabbiare la realtà sociale, imponendo un'uguaglianza iniziale che diventi la premessa per una giusta disuguaglianza. Questo anche spiega perché Von Hayek paradossalmente criticasse la logica meritocratica²⁵.

Quello stesso 1962 in cui usciva la traduzione di *the rise of meritocracy*, era anche l'anno del *Rousseau e Marx* di Galvano Della Volpe²⁶, in cui il filosofo sosteneva che se Rousseau opponeva all'Antico regime un sistema in cui le disuguaglianze provenivano soltanto dal lavoro e dal talento, in realtà solo con Marx le condizioni di questo sistema potevano venire prefigurate e cioè con il superamento dello sfruttamento di classe. Della Volpe stesso sembrava accettare l'idea di una disuguaglianza basata sui meriti, senza sviluppare il riferimento al tema marxiano dei bisogni. In tal senso egli sembrava guardare agli aspetti gerarchizzanti della Russia post-staliniana a lui coeva.

Il termine "meritocrazia" stenta comunque a sganciarsi, in Europa, dalla connotazione negativa attribuitagli da Young. Ancora nel *Dizionario di Politica* Bobbio-Matteucci della fine degli anni Settanta, la voce meritocrazia di Fischer²⁷ riporta il concetto alla Rivoluzione francese, che sostituisce il metodo acquisitivo, basato su talento e lavoro, ad uno ascrittivo, basato sul privilegio nella distribuzione di risorse e potere. Ma poi conclude enfatizzando il fatto che la meritocrazia fosse di problematica assunzione per chi volesse rimanere dentro il paradigma democratico-sociale corrente e anche per chi prendesse sul serio la lezione di Bourdieu, su come le gerarchie, nelle società borghesi, possano contare su potenti meccanismi di autoriproduzione²⁸; e, ancor prima, quella di Marx, che - come si accennava - aveva insegnato a guardare ai bisogni, prima ancora che ai meriti²⁹.

Ma se ci inoltriamo fino al cuore degli anni Novanta, vediamo che nella stessa *Terza via* di Antony Giddens, il principale consigliere del principe Tony Blair, a sua volta forse il massimo responsabile politico dell'apertura delle porte delle culture progres-

25 F. Hayek, *The Constitution of Liberty*, The University of Chicago Press, 1960.

26 G. Della Volpe, *Rousseau e Marx* (1962), in Id., *Rousseau e Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 114-136.

27 L. Fischer, *Meritocrazia*, in N. Bobbio e N. Matteucci (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976, pp. 573-574.

28 Cfr. P. Bourdieu, J.C. Passeron, *I delfini. Gli studenti e la critica* (1964), Bologna, Guaraldi, 2006; P. Bourdieu, *La riproduzione* (1970), Bologna, Guaraldi, 2006.

29 Sul tema dei bisogni il rinvio obbligato è a K. Marx, *Critica al programma di Gotha* (1875), Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 32.

siste al neo-liberalismo, ci si premurava di precisare (siamo nel 1998) che riformare lo Stato sociale non avrebbe dovuto voler dire finire in una logica meritocratica dell'uguaglianza delle opportunità, che è una logica "neo-liberista": e ciò per preservare la società dagli effetti disgreganti delle inevitabili conseguenze disegualitarie e della mobilità verso il basso³⁰; e Romano Prodi, nell'introdurre l'anno successivo la traduzione italiana dell'opera, non mancava di rimarcare questo aspetto, mettendo in guardia dalle «mitologie neo-liberiste e meritocratiche»³¹.

3. Per una storia della parola. Daniel Bell

Ora, è innanzitutto interessante registrare che il termine youngeano, inizialmente, avrebbe avuto una sorte diversa sulle due sponde dell'Oceano. Mentre in Europa bisognerà aspettare i primi del nuovo millennio affinché esso venga diffusamente utilizzato in chiave positiva all'interno della nuova egemonia neo-liberale, negli Stati Uniti diventa un concetto rideclinato in positivo proprio all'interno del nascente pensiero neo-liberale. Pensiamo in particolare al sociologo Daniel Bell, autore di importanti opere come *The end of ideology* (1960), *The coming of Post-industrial society* (1973) e *The contradictions of capitalism* (1976), che aveva previsto l'avvento di una società di servizi, ma che ancora alla fine degli anni Ottanta (1988), nell'introdurre una riedizione di *La fine dell'ideologia*, sembrava ancora attestarsi sull'idea che ciò sarebbe avvenuto nel quadro di un capitalismo socialmente temperato³². Egli entrò in polemica con John Rawls, connettendo strettamente il tema dell'egualitarismo con quello della meritocrazia. Ci riferiamo in particolare ad un saggio del 1972, pubblicato sulla rivista *The public interest*, che Bell aveva contribuito a fondare, intitolato *On meritocracy and equality*³³, uscito quindi un anno dopo *Una teoria della giustizia* di John Rawls (1971). In quest'ultima opera Rawls aveva denunciato come l'eguaglianza di opportunità fosse la condizione per una prevalenza dei più forti sui più deboli³⁴. L'idea di un'eguaglianza nei risultati sembrava resa urgente anche dal fatto che, per Rawls, le componenti del merito e cioè lo sforzo e il talento, sono anch'esse spesso frutto dell'ambiente o della stessa natura e dunque non realmente meritate dal soggetto. Il merito, il talento, dovevano perciò porsi al servizio della società e non costituire un motivo per distinzioni morali. Rawls non pensava ad un livellamento assoluto, ma ad una società che rispettasse il *principio della differenza*, per cui ogni soggetto può mi-

30 Cfr. A. Giddens, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia* (1998), Milano, Il Saggiatore, 1999, pp. 102-103.

31 Ivi, p. 10.

32 Cfr. D. Bell, *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni cinquanta ad oggi*, Milano, Sugarco, 1991.

33 Id., *On meritocracy and equality*, in «The Public Interest», 29, 1972, pp. 1-40.

34 Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1972), Milano, Feltrinelli, 1982. Cfr. soprattutto il capitolo V, *Quote distributive*, e le pp. 292 e ss.

gliorare la propria situazione individuale a patto che tale miglioramento faccia stare meglio anche chi sta peggio.

Bell vede evidentemente la teoria di Rawls come il distillato teorico più importante di tutta una stagione che va dalla *New frontier* kennediana alla *Big society* johnsoniana, alla stessa «contestazione» della fine del decennio, con le punte più antagonistiche delle rivolte nei ghetti neri. In questo decennio, secondo Bell, i “populisti” (significativamente chiamati come gli insorti di Young) stravolgono il senso del liberalismo. Questo si basava sull’idea di un’eguaglianza formale che lasciava libero il campo ad una gara di sforzi e di talenti e che si curava anche di garantire pari condizioni di partenza al fine di produrre risultati diversi. Ma ora si era passati all’idea che invece bisognasse collettivamente influire sui risultati, rendendoli meno ineguali. Bell nota come l’incrocio della questione sociale con quella razziale, producendo le politiche di eguaglianza basate sulle quote, su cui poggiavano le «azioni affermative» johnsoniane, rompevano anche il paradigma universalistico-individualistico del liberalismo. Argomentazione, questa, sicuramente utile a problematizzare le *affirmative actions*, ma che non sembra in grado di confrontarsi col paradigma rawlsiano, che rimane saldamente universalistico-individualistico. In realtà, però, per Bell anche la tassazione progressiva va a rompere il paradigma universalistico. Rispetto alle argomentazioni di Rawls, Bell avanza un’altra obiezione forte: secondo lui, l’idea di influire sui risultati, avrebbe determinato una stretta alle motivazioni necessarie a sviluppare la produttività. La redistribuzione e il miglioramento delle condizioni sociali negli anni Sessanta, sarebbero stati infatti determinati non dai provvedimenti egualitari, bensì dalla precedente accumulazione di surplus.

Per spingere avanti la società, inoltre, sarebbe stato necessario puntare sulla selezione di una classe dirigente capace, mentre si stava affermando l’idea che le politiche sociali dovessero soltanto mirare all’aiuto dei ceti più deboli. Inoltre, secondo Bell, l’enfaticizzazione sul ruolo dell’ambiente sociale come causa dello svantaggio faceva rimuovere le differenze dovute al quoziente di intelligenza. Con ciò Bell non sosteneva l’abbandono dei programmi sociali (a parte quelli basati sulle quote, da lui recisamente avversati), ma soltanto preservare le gerarchie di reddito, di potere e di prestigio culturale, di contro alle punte più estreme dell’egualitarismo sessantottino, che arrivava a predicare l’incidenza del parere degli infermieri sull’attività dei medici o dei genitori degli alunni su quella dei professori. Questo anche perché, secondo Bell, le critiche alla disparità di fortune, non venivano tanto, a suo avviso, dal senso di ingiustizia, quanto dall’invidia e dal risentimento, in senso schiettamente nietzscheano, connaturati a una società democratica, che dà a tutti le stesse opportunità in linea di principio. È qui che ha radice la critica neo-conservatrice di Fukujama, così come tutta una serie di argomenti che troveranno spazio soprattutto dagli anni Novanta in poi. A quell’altezza cronologica, invece, Bell appariva accondiscendente verso lo spirito del tempo, parlando infine di una meritocrazia temperata, che comunque preservi il rispetto dovuto ai ceti meno direttivi e ai loro minimi diritti sociali. Ma ciò perché, per Bell, la politica avrebbe in futuro sempre più volentieri voluto e potuto garantire

questi ultimi.

Se cioè Bell è un teorico che contribuisce a inaugurare un certo discorso neo-liberale, e tuttavia a lui pare ormai irreversibile il rispetto di una serie di diritti sociali fondamentali. Inoltre, sembra che la sua idea della società post-industriale, per certi versi antiveggente, per altri paia invece preconizzare fallacemente una centralità di scienziati, tecnologi e professori nella scala del prestigio e negli aspetti direttivi della società. È inutile rilevare come quasi cinquanta anni dopo ci si trovi in una situazione diversa, in cui viene quasi naturalizzato l'assunto per cui i diritti sociali difficilmente potranno essere in futuro garantiti, a causa dei loro costi; una situazione in cui la classe dirigente non sembra sempre caratterizzata dal primato del sapere a cui Bell si riferiva, bensì da quello della capacità comunicativa e delle relazioni con il potere economico. Ed è ovvio che ogni discorso sulla meritocrazia temperata non può, in questo contesto, che mutare di senso. È significativo che un critico della sinistra radicale (e di Pierre Bordieu) come Pierre Rosanvallon sposi ormai senza riserve la prospettiva di Rawls. Lo studioso sottolinea come, nel "rovesciamento" dell'idea di uguaglianza democratica affermatasi negli anni Cinquanta-Sessanta - idea di cui la «teoria della giustizia» era una sublimazione teorica - fosse implicata anche la teoria dell'uguaglianza radicale di Dworkin, che tende a riportare sulla responsabilità delle scelte individuali i destini sociali di ognuno, aprendo la strada ad una visione che mette in crisi l'idea di redistribuzione³⁵.

4. Il vento "americano" in Europa

Fino agli anni Ottanta, del resto, rilevavano Boltanski e Chiapello nel *Nuovo spirito del capitalismo*³⁶, si tendevano a stipulare contratti nazionali per ampie tipologie di lavoratori. Proprio nel corso degli anni Novanta, invece, si introduce, con il nuovo sistema post-fordista, una logica individualizzante di tipo meritocratico. La logica aziendale competitiva tende gradualmente ad estendersi anche alle istituzioni pubbliche, assieme al suo principale correlato: la valutazione³⁷. Le attività professionali - sanità, scuola, università, pubblica sicurezza - vengono sempre più irregimentate in processi di "qualità" che implicano un controllo continuo sul lavoro ed una sua valutazione in termini meritocratici. Come si diceva prima è proprio Blair a incorporare nel centrosinistra europeo l'idea della competizione meritocratica. La politica scolastica

35 Cfr. P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, cit., pp. 247-254. È bizzarro (e in certo qual modo indicativo dello spirito del tempo) che il prefatore di questa traduzione italiana del libro di Rosanvallon, Corrado Ocone, sostenga che lo studioso francese «sembra consapevole del fatto che queste idee guida non possono essere più quelle fondate sulla redistribuzione delle risorse da parte di uno Stato fondato sulla spesa pubblica» (ivi, p. 12).

36 G. L. Boltanski, E. Chiapello (1999), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2016.

37 Cfr. V. Pinto, *Valutare e punire*, Napoli, Cronopio, 2012.

del *new labour* deluderà le attese degli operatori del settore, rivelando una stretta continuità con quella conservatrice: al centro dell'attenzione vengono messe scuole di alta specializzazione e formazione delle eccellenze. Ma per comprendere il grado di penetrazione dei meccanismi di valutazione nella vita stessa degli inglesi, può essere sufficiente vedere l'ultimo film di Ken Loach³⁸. C'è un articolo di Francis Wheen, in *The Guardian* del 14 febbraio 2001, *Satirical fiction is becoming Blair's reality*, nel quale veniva tematizzata la centralità che andava assumendo la parola "meritocrazia" nella retorica politica di Tony Blair. Ma è Michael Young che, ormai ultranovantenne, sempre su «The Guardian», sente il bisogno di rivolgersi direttamente al premier *new labour*, nel giugno di quell'anno stesso, in un significativo articolo dal titolo: *Down with meritocracy* (28 giugno 2001). Young dice chiaramente che la storia della parola da lui introdotta nel lessico politico aveva deluso le sue aspettative. Se il suo voleva essere un avvertimento sugli effetti collaterali della meritocrazia – come già aveva spiegato nell'introduzione all'edizione del 1994 – quest'ultima parola era diventata, negli Stati Uniti, una parola chiave della reazione all'egualitarismo, fino all'acquisizione del termine nel lessico blaireano. Fra le altre cose Young ricorda al premier che, mentre il suo governo era composto di super-ricchi, il governo Attlee comprendeva esponenti di origine umile, in cui le persone dei ceti più modesti potevano indentificarsi. Ernst Bevin, Ministro degli esteri, aveva fatto il contadino, l'aiuto cuoco, il fattorino e il carrettiere prima di farsi strada nell'attività sindacale. Herbert Morrison, vice-premier, invece proveniva dal governo locale, dopo aver lavorato come fattorino, aiuto droghiere e centralinista. E così altri dello stesso governo. Il messaggio a Blair era chiaro: decidere i destini dei soggetti a scuola significa marchiarli per sempre, aggravando il *gap* classista nella maggior parte di loro.

Inutile dire che la protesta di Young cadde nel vuoto. Da allora il termine meritocrazia ha preso a diffondersi anche nell'Europa continentale, come parola chiave di una rivoluzione neo-liberale che ormai pervade le agende politiche di tutte gli schieramenti. In Italia, alla svolta del secolo, esce un libro che può essere preso ad esempio della rideclinazione in positivo del termine in questione. E cioè *La guerra del talento* di Giuliano da Empoli, uscito nel 2000³⁹, in un clima ancora lontano dalla grande crisi economica ma, anche, antecedente all'11 settembre. In queste pagine veniva avanzata una visione *positiva* dei processi di finanziarizzazione dell'economia e di precarizzazione del lavoro. Per Da Empoli l'economia finanziarizzata, che produce denaro da denaro (D'-D') e non merce da denaro e poi ancora denaro (D'-M'-D') è produttrice di ricchezza perché consente a imprese appena nate di diventare in breve ricchissime e quindi innesca mobilità socio-economica. Per Da Empoli, il fatto che la nuova economia post-fordista privilegi i contratti a tempo determinato, rispetto a quelli a tempo indeterminato, non significa una riduzione antidemocratica dei diritti del lavoro. Egli definisce il precario un «nomade» (alludendo forse ad una sorta di inveramento dei

38 K. Loach, *I, Daniel Blake*, Gb, FR, 2016.

39 G. Da Empoli, *La guerra del talento*, Padova, Marsilio, 2000.

valori “rizomatici” del libertarismo post-sessantottino) che si mette sul mercato e che, quindi, è anzi più esistenzialmente privilegiato rispetto allo stanziale (il lavoratore a tempo indeterminato), perché può migliorare il proprio destino cambiando datore di lavoro. Più il nomade è preparato, cioè conosce l’inglese, l’informatica etc., più per lui il destino sarà roseo. Ma non vengono precisati quanti siano questi «meritevoli», o quanti possano essere. Da Empoli pensa al caso limite degli imprenditori ad alta tecnologia della Silicon Valley. La figura del creatore di Facebook, che per il regista di *The social network* David Fincher⁴⁰ è un arrampicatore sociale privo di scrupoli, per Da Empoli dovrebbe essere un esempio di ascesa democratica al successo. La soluzione, per Da Empoli, è quindi quella di americanizzare la società italiana ed europea, e cioè subordinare i ruoli e le retribuzioni alla produttività (in modo da evitare un livellamento che metta i «fannulloni» a carico dei più produttivi), favorire la flessibilità, togliere potere ai sindacati, liberalizzare le corporazioni dei professionisti. In questo modo la vecchia Europa (e soprattutto la vecchia Italia) potrà raggiungere la mobilità sociale americana.

La visione di Da Empoli – poi non a caso attivo nella galassia renziana - presuppone una concezione del privato-economico di tipo liberatorio ed emancipativo, di contro alle istituzioni pubbliche, viste come burocratiche e oppressive: la stessa concezione maturatasi nell’era “berlusconiana”. Se guardiamo lo scenario odierno, sedici anni dopo l’uscita del libro di Da Empoli, vediamo che le diseguaglianze sono enormemente cresciute più che altrove in due paesi dell’Occidente, l’Italia e gli USA, che, secondo il ragionamento di Da Empoli, avrebbero dovuto essere ai poli opposti della mobilità sociale. Alla fine del libro, Da Empoli sostiene che una società privatizzata all’americana può non essere incompatibile con le garanzie sociali all’europea, volte ad assicurare pari opportunità di partenza. Ma poi non si sofferma sulla questione. E ciò sembra peraltro in contraddizione con quanto da lui affermato circa la necessità della società di non farsi carico dei fallimenti personali e l’esigenza delle imprese di non avere obiettivi sociali ma solo di profitto. Da Empoli, ad esempio, sottolinea come i meritevoli, per emergere, abbiano bisogno di titoli universitari d’eccellenza - soprattutto lauree americane - ma non fa riferimento all’alto costo degli studi necessari per conseguirle. La resistenza italiana ad adottare un modello europeo dipende a suo avviso dalla forte influenza della cultura cattolica (critica verso il culto del profitto e della ricchezza), e di quella marxista, che tende a ragionare in termini di acquisizione dei diritti collettivi (sindacalmente raggiunti) e non individuali, più tipici di una società di nomadi (cioè di precari).

40 USA, 2010.

5. Un interessante caso studio: *Meritocrazia* di Roger Abravanel

L'idea di una nuova società virtuosamente liquida, contrapposta alla gabbia d'acciaio del fordismo risuona anche negli interventi ospitati sul «Sole 24 Ore» e sul «Corriere della sera» da Alberto Alesina e Francesco Giavazzi⁴¹. Ed è proprio un editorialista di questi due giornali, poco prima dell'esplosione della Grande crisi, a firmare un libro traboccante di ottimismo più delle stesse pagine di Da Empoli. Ci riferiamo al *best seller* italiano *Meritocrazia*, di Roger Abravanel, particolarmente fortunato in termini di vendite. Lo scarso spessore scientifico non giustificherebbe una sua disamina in questa sede, ma d'altro canto esso è un importante caso studio di sociologia della cultura in quanto, da un lato, come si è detto, ha avuto molti lettori e, dall'altro, il suo autore, oltre che dei due principali giornali della borghesia moderata italiana, è stato un influente consulente del Ministero dell'istruzione al tempo di Maria Stella Gelmini.

Una prima cosa da osservare è che, contrariamente alle retoriche liberali anti-totalitarie volte a stigmatizzare l'ideologismo giacobino-progressista, incurante della formazione spontanea dei valori sociali, Abravanel⁴² - più in linea con un approccio *neocoon* - si fa esplicitamente fautore di un'«ideologia» che debba «mobilitare migliaia di italiani eccellenti» per «trasformare la cultura e i sistemi di valori». C'è in gioco un «*homo novus*»: si tratta di definire, cioè, «nuovi valori morali per influenzare comportamenti diffusi fra milioni di persone». Insomma, un vero e proprio progetto egemonico, che non esita ad auto-definirsi «ideologico». Il fine è produrre «leader eccellenti»⁴³ nel settore pubblico e in quello privato, ma anche maggior «sviluppo ed eguaglianza sociale», sebbene su quest'ultimo punto la sua posizione sia ambivalente. Poco dopo, infatti, egli precisa che in Italia la cultura meritocratica è stata in difficoltà per la mancata accettazione della «piena responsabilizzazione degli individui» e delle «pari opportunità orientate alla mobilità sociale», oltre che per la diffusa indulgenza verso «chi sbaglia» e per la critica della «disuguaglianza». Qual è allora l'uguaglianza che, a suo avviso, si sposa con la meritocrazia? È solo quella dei punti di partenza, mentre la disuguaglianza dei punti d'arrivo è un problema soltanto dell'antico regime, quando essa era basata sull'esistenza di privilegi ascrivibili. Questo discorso si basa quindi sull'idea che il merito sia all'origine delle disuguaglianze del sistema capitalistico e di quello neo-capitalistico in particolare: nell'epoca, cioè, di Bill Gates, la ricchezza non genera sfruttamento e il benessere cade a pioggia su tutti⁴⁴. Insomma, a suo avviso, mentre nelle società feudali, schiaviste o castuali, la disuguaglianza giustificava privilegi ingiusti, nelle società meritocratiche essa è considerata «giusta» in

41 A. Alesina, F. Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*, Milano, Saggiatore, 2007.

42 R. Abravanel, *Meritocrazia. Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto*, Milano, Garzanti, 2008, pp. 14-18.

43 Cfr. anche *ivi*, p. 241.

44 *Ivi*, p. 20.

quanto basata sulle «pari opportunità» e la «mobilità sociale»⁴⁵.

Molte sono le pagine che destano impressione in questo volume, in considerazione del suo successo. Ad esempio il succitato testo di Michael Young viene considerato come un'esaltazione delle meritocrazia attraversata da qualche spunto problematico⁴⁶. Addirittura, per Abravanel, Young sarebbe un fautore della quantificazione del merito⁴⁷. Egli concedeva che l'*education act*, varato nel '44 dai conservatori a seguito delle battaglie laburiste criticate da Young (che prevedeva i test a undici anni per capire se il soggetto poteva fare le *grammar schools* o le *secondary moderns*), era troppo rigido, dal momento che a quell'età il condizionamento familiare è ancora troppo forte. Tuttavia, in alternativa, egli propone a modello il sistema americano, che prevede il momento della valutazione a diciassette anni, con un sistema universitario privato che ha saputo ben recepire la politica delle borse di studio⁴⁸. Ispirato dal modello americano, che si farebbe preferire anche perché in esso università e scuole inferiori, in media, non sono di alto livello, ma spiccano le punte di eccellenza⁴⁹, Abravanel sostiene che in Italia non bisogna investire più soldi in Università e ricerca, ma convertire le risorse già tradizionalmente stanziati alla valorizzazione dell'eccellenza⁵⁰. Lo spirito, insomma, delle cosiddette "cattedre Natta".

Le stesse preoccupazioni di Young sulla possibilità che l'"utopia" meritocratica possa degenerare in un'aristocrazia genetica, sono facilmente fugabili, a suo avviso, con un monitoraggio in età scolare, dato che «ricerche approfondite» (ma non precisate⁵¹) evidenzerebbero come a sette anni si possa prevedere il reddito del bambino a trentacinque⁵². Insomma, Abravanel non comprende come il problema di Young non fosse l'errore possibile nel sistema di selezione genetico-aristocratico, ma il sistema selettivo stesso.

Del resto, per costruire una società meritocratica, è necessario, per Abravanel, approntare sistemi di *testing* nelle università sul modello americano, rompendo con la diffidenza italiana per le classifiche e le misurazioni «obiettive e quantitative»⁵³. Si tratta, cioè, della filosofia che di recente ha dato l'impronta alla valutazione universitaria italiana, i cui parametri quantitativi sono da tempo oggetto di accese critiche e dibattiti. Alla stessa filosofia attingono i test PISA, attraverso cui la scuola italiana è stata monitorata con il risultato di segnalare una forte discrepanza fra Nord e Sud.

Altra resistenza culturale alla meritocrazia, in Italia – paese dove, a suo avviso, do-

45 Ivi, p. 62.

46 Ivi, pp. 20, 37-41, 53-55, 109.

47 Ivi, p. 68.

48 Ivi, pp. 52-57.

49 Ivi, p.81.

50 Ivi, pp. 207-210.

51 Per la mancanza di riferimenti alle fonti, e per il fraintendimento dell'opera di Young, da parte di Abravanel cfr. anche M. Boarelli, *L'inganno della meritocrazia*, in «Lo straniero», 118, 2010, consultabile on line.

52 Cfr. M. Tesini, *Meritocrazia, merito e storia del linguaggio politico*, cit., p. 83.

53 Cfr. R. Abravanel, *Meritocrazia*, cit., pp. 21-22.

mina una mentalità parassitario-assistenzialistica -, è, secondo Abravanel, la paura che essa porti al licenziamento dei «fannulloni» e che inoltre, come temeva Young, si inauguri un «aristocrazia dello sperma»⁵⁴. Egli fa invece notare come l'Italia abbia una delle società più diseguali del mondo, più di USA e Gran Bretagna⁵⁵. Qui, da un lato, l'autore sembra non considerare come l'Italia abbia registrato nuovi coefficienti di accentuata diseguaglianza proprio da quando le politiche neo-liberiste si sono gradualmente sostituite a quelle redistributive. Anche dove sostiene che le politiche per il Mezzogiorno hanno dato risultati inaccettabili, sfornando dati dal 1995 al 2005, non considera come sia proprio in quel lasso di tempo che si inverte la tendenza positiva, dei decenni precedenti, in concomitanza con la fine dei provvedimenti redistributivi per il Sud⁵⁶. D'altro lato va registrato come stranamente egli utilizzi USA e Gran Bretagna come esempi di società diseguali, dato che lamenta che l'Italia lo sia di più, quando poi in altri luoghi del suo testo i due paesi anglosassoni vengono rappresentati come modelli di società meritocratica e, quindi, secondo il suo discorso, egualitaria.

Il carattere "meritocratico" delle società anglosassoni è peraltro riportato da Abravanel alla cultura protestante e a quella laburista. Ciò secondo lui attesterebbe che anche in Italia il terreno può essere fertile per una riscoperta, da parte della destra, del libero mercato e, da parte della sinistra, della mobilità sociale, in quanto l'incidenza della cultura cattolica e di quella comunista non dovrebbe quindi essere un ostacolo insuperabile⁵⁷: ma in tal modo egli sovrappone aproblematicamente protestantesimo e cattolicesimo, laburismo e comunismo. Tanto più che subito dopo si incontra un rinvio al motto di uno dei modelli dell'autore e cioè la ditta McKinsey: «up or out»⁵⁸.

Le aziende devono classificare i dipendenti, valorizzando i migliori⁵⁹. Secondo Abravanel, ad esempio, il *testing* non può essere assolutamente l'unica misura di merito-degli studenti: bisogna poter valutare anche la personalità, l'autodisciplina, i valori morali. Ma ciò può avvenire solo in maniera qualitativa, e richiede particolari capacità di valutazione e formazione da parte degli insegnanti. Tuttavia, è a suo avviso essenziale avere degli *standard* misurabili: altrimenti le valutazioni qualitative portano alla «mancanza di oggettività». Non si può non notare qui quanto pesi il mito dell' «oggettività della valutazione», che è letteralmente una contraddizione in termini.

Non poteva mancare, anche qui, la retorica *giovanilistica*. Abravanel sostiene che in Italia c'è troppo rispetto per gli anziani. Per lui non è vero che questi ultimi siano più adatti a prendersi delle responsabilità: anzi, a suo avviso, dopo dieci anni va riscontrato in ogni lavoratore un inesorabile appiattimento di prestazioni. Secondo Abravanel un laureato del 2005 è in media migliore di uno del 1995, che è migliore a sua volta di uno del 1985. Insomma, praticamente, una visione ascendente della storia, che

54 Ivi, p. 24.

55 Ivi, pp. 24-25 e 159.

56 Ivi, p. 192.

57 Ivi, p. 25.

58 Ivi, pp. 25-26.

59 Ivi, p. 133.

proietta curiosamente il giovanilismo sullo stesso tempo storico⁶⁰. Nelle aziende più all'avanguardia – fa notare - lo stipendio non è più calibrato su posizione e anzianità aziendale, ma sulla «*performance*»⁶¹.

Abravanel, peraltro, mostra di coltivare l'attenzione liberal-democratica per la valorizzazione dell'individuo a prescindere dall'appartenenza micro-comunitaria alla famiglia. Rileva opportunamente come il familismo in Italia sia anche il frutto del deficit di statualità⁶². Citando Napoleone, Hegel, Giddens, egli sostiene l'idea di uno Stato che ridimensioni il ruolo della famiglia per offrire agli individui «un'alternativa di appartenenza e di sviluppo»⁶³. Ma non si avvede che le politiche neo-liberiste rilanciano le appartenenze natural-tradizionali proprio nella misura in cui prevedono istituzioni che abbandonano socialmente l'individuo a se stesso.

È interessante che tale modello aziendalistico-produttivistico conviva con il riferimento ai metodi di selezione della RAF durante la seconda guerra mondiale⁶⁴ e poi dell'esercito israeliano⁶⁵, fino a risalire alle pratiche di selezione spartana⁶⁶ e, soprattutto, a Platone⁶⁷, la cui utopia può anche essere pensata come una meritocrazia fondata su una metafisica delle idee. Questo tipo di idealismo, di fatto, converge con le posizioni “naturalistiche”, un po' come i modelli cattolico e positivisticò, nell'Ottocento, approdavano alle stesse posizioni sulla gerarchizzazione della società in sessi, razze e classi. Anche quando Abravanel si appoggia ad un riferimento venato di istanze democratiche, come Bryant Conant⁶⁸, fautore di borse di studio per i meno abbienti e per la confisca dei beni ereditati, il riferimento è alla «aristocrazia naturale» basata su «virtù e talento», di cui nel 1813 discutevano Thomas Jefferson e John Adams. Tale commistione di idealismo e positivismo si rileva anche nella pagina in cui Abravanel parla dei test SAT come di qualcosa di mistico, una sorta di degno sostituto “scientifico” della religione, che avrebbe portato gli intellettuali a capo della società, come ai tempi della teocrazia. Possiamo pensare, per queste posizioni, al teorico del corporativismo fascista Ugo Spirito, passato da posizioni neo-idealistiche, nella prima metà del Novecento, ad uno scientismo comtiano e spenceriano, che nel secondo dopoguerra rideclinava il capacitarismo corporativista nell'eugenetica⁶⁹. Henry Chauncey, il padre dei test SAT – continua Abravanel - parlava dell' «equivalente morale della religione»⁷⁰. Si tratta di utilizzare la «psicometria» per selezionare i leader delle

60 Ivi, p. 175.

61 Ivi, p. 130.

62 Ivi, p. 186.

63 Ivi, p. 184.

64 Ivi, p. 131.

65 Ivi, pp. 141-143.

66 Ivi, p. 40.

67 Ivi, pp. 41, 143-144.

68 Ivi, pp. 42-47.

69 Su ciò cfr. S. Cingari, *Ugo Spirito e la rivoluzione passiva. Note a margine*, in «Bollettino telematico di filosofia politica», on line, 1 ottobre 2012.

70 R. Abravanel *Meritocrazia*, cit., p. 48.

masse, in un contesto in cui l'evoluzione dell'economia rende sempre più importante il *manager* e poi anche il «creativo» e il talentuoso, più che il tradizionale *self made man* di scarsa cultura⁷¹.

Il problema del sistema educativo italiano è a suo avviso, infatti, quello di voler dare la stessa istruzione a tutti. Paradossalmente, per Abravanel, ciò fa sì che non incidano le pari opportunità ma influisca il condizionamento familiare: egli non crede, infatti, che i “migliori” siano tali per via del contesto di formazione, ma che lo siano per natura (secondo un criterio prossimo al razzismo) e che, quindi, vadano selezionati estraendoli dal contesto⁷². Addirittura Abravanel, in uno dei suoi spunti, che sarebbe sbagliato definire “politicamente scorretti”, perché caratterizzati da una sorta di inconsapevolezza *naïve*, sembra ironizzare sul fatto che, senza una selezione dei migliori, con istruzione ed educazione differenziate, non resterebbe altro che accontentarsi della scuola italiana, che aumenta l'alfabetizzazione e integra le diverse culture: «le scuole sono piene di figli di immigrati» – scrive testualmente - e «tutti vanno a scuola»⁷³. Insomma, a suo avviso, nell'istruzione pubblica, bisogna passare dall'idea di «tutti allo stesso modo», a quella di «educare secondo il potenziale di ciascuno»; o, ancora, bisogna passare dall'«eguaglianza del livello di istruzione alle pari opportunità nel ricevere la migliore educazione»⁷⁴. I meritevoli non abbienti, in questa prospettiva sarebbero supportati da borse di studio⁷⁵.

La nota autoritaria del neo-liberismo di Abravanel è evidente nel fatto ch'egli attribuisca un valore morale alla meritocrazia, con un diretto riferimento alla religione, che punisce con l'inferno i peccatori. Il concetto di “merito” è alla base del modello di «legge ed ordine», di una giustizia «rapida e senza compromessi», tanto che in America, società meritocratica per eccellenza, la maggioranza dei carcerati riterrebbe di «meritare» la propria condanna⁷⁶. Anche questo assunto sembra collidere con la nostra civiltà costituzionale: l'ha fatto notare Francesco D'Agostino, sottolineando come nel nostro ordinamento la sanzione non miri a punire il condannato ma a «reintegrarlo» nella società, riconoscendolo come soggetto di diritto⁷⁷. È utile ricordare qua anche Shakespeare che, nell'*Amleto*, fa dire al protagonista che trattare ogni ospite come «merita» avrebbe voluto dire condannare ognuno alla «fustigazione», data la condizione umana⁷⁸.

Dal punto di vista specificamente politico, la nota più eclatante è l'enfasi positiva posta sul «sistema-Singapore», di cui esplicitamente si rimarcano l'ordine e l'efficienza come valori da apprezzare, nonostante l'assenza di istituzioni democratiche. La

71 Cfr. *ivi*, pp. 49-51.

72 *Ivi*, p. 256.

73 *Ivi*, p. 257.

74 *Ivi*, p. 314.

75 *Ivi*, p. 315.

76 *Ivi*, pp. 60-61.

77 F. D'Agostino, *Ben gli sta: che cosa merita un criminale*, in «Paradoxa», Vol. I, 2011, pp. 18-23.

78 Cfr. M. Tesini, *Meritocrazia, merito e storia del linguaggio politico*, cit., p. 59.

Costituzione di Singapore, per il nostro autore, incardina i principi di eccellenza e meritocrazia. Per Abravanel, di quello Stato vanno elogiate le *performance* di legalità, istruzione, sicurezza («nelle scuole si fanno regolarmente test sulle urine e sul sangue degli studenti e [...] se questi ultimi risultano positivi l'intera famiglia viene espulsa dal Paese»). Veniva riportata, in proposito, la tesi di un giornalista di una qualche influenza nel parco mediatico italiano⁷⁹: «ricordando che Singapore non è una democrazia come la intendiamo noi [...] concludeva dicendo che chiunque invidi queste performance deve cominciare a preoccuparsi». Si rilevi qui l'utilizzo dell'espressione «democrazia come la intendiamo noi», quasi che Singapore potesse costituire un modello alternativo (e auspicabile) di democrazia. Concludeva così Abravanel, con parole sue, sostenendo che Singapore «non è una democrazia, ma i suoi cittadini non sembrano preoccuparsene più di tanto, visto che il livello di reddito pro capite è fra i più alti del mondo»⁸⁰.

L'ex consulente del ministero dell'Istruzione non è per l'abolizione del *Welfare State*, ma per la sua revisione in un sistema che incoraggi i "veri" deboli a prendere rischi⁸¹ (la citazione diretta è al Giddens della Terza via). Con un tono quasi sprezzante Abravanel sostiene che non bisogna fornire sussidi a «disoccupate» e «ragazze madri», ma finanziare più asili nido⁸². Il *Welfare*, insomma, non deve essere una «rete di sicurezza dei barboni delle metropolitane»⁸³. Questa immagine del "barbone" – che curiosamente sembra riprendere una tipica offesa rivolta dallo *yuppie* italiano degli anni Ottanta a chi veniva ritenuto inadeguato alla vera vita – ritorna a proposito del fatto che, secondo l'autore, in Italia la diffidenza per la meritocrazia scaturisce da un senso comune diffuso che rifiuta l'idea dell'emarginazione a cui il modello americano sembra condannare fette significative della società⁸⁴. È a suo avviso necessaria, del resto, la massima flessibilità sul mercato del lavoro, compensata dagli ammortizzatori sociali, ma il salario minimo deve esser basso come in USA, per far respirare le imprese⁸⁵. Il servizio pubblico, inoltre, per Abravanel, non deve diventare un'occasione occupazionale, ma puntare sull'eccellenza⁸⁶.

Coerentemente con le sue posizioni "platoniche", Abravanel è favorevole a pesanti tasse di successione (in modo sintomatico, solo per ragioni "simboliche"), ma non problematizza il nodo politico del loro attuale arretramento giuridico-politico nel mondo occidentale. Stesso discorso per il suo sostegno alla tassazione del capitale rispetto ai redditi da lavoro. Quanto ai cresciuti redditi dei super-ricchi, a suo avviso, essi sono da "lavoro" e non rendite da capitale, in un contesto economico idealizzato

79 Beppe Servegnini.

80 R. Abravanel, *Meritocrazia*, cit., pp. 21, 145.

81 Ivi, p. 69.

82 Ivi, pp. 85-86.

83 Ivi, p. 95.

84 Ivi, p. 108.

85 Ivi, pp. 88, 206.

86 Ivi, pp. 85-86 e 206.

in cui le aziende sarebbero allergiche al nepotismo⁸⁷. Arriviamo quindi ad un punto fondamentale del suo discorso, che richiamavamo in apertura di paragrafo: la forbice che si apre sempre più fra ricchi e poveri è, in realtà, un discrimine fra chi merita e chi no. L'importante è a suo avviso che, nonostante la disegualianza, il benessere collettivo aumenti, come (secondo la sua personale ricostruzione) insegnerebbe il modello inglese post-tatcheriano⁸⁸. Probabilmente senza esserne consapevole, Abravanel torna ad usare toni di violenta intolleranza, affermando che con la globalizzazione, l'economia postindustriale e dei servizi (*high tech*), comincia ad affermarsi il credo per cui «i parassiti di oggi siano i poveri e non i ricchi»⁸⁹. Insomma le minoranze avrebbero oggi tutti i diritti di accesso all'educazione: nessuno quindi, per il nostro autore, dovrebbe poter lamentarsi e questo a suo avviso spiegherebbe perché si stia affermando un rigetto dell'egualitarismo e un primato della responsabilizzazione a svantaggio della solidarietà⁹⁰.

Lo Young frainteso di Abravanel avrebbe solo uno «sbandamento» anti-meritocratico nel finale del libro. Alla denuncia di Young, l'editorialista del «Corriere della sera» oppone che il sociologo inglese «non poteva immaginare la società attuale, in cui i quotidiani abbondano di cronache e di storie che celebrano la gentilezza, il coraggio e la devozione di cittadini qualunque e la dignità di lavori umili»⁹¹. Per lui il mondo di oggi è caratterizzato da una nuova economia dei servizi basata su un accesso ai beni dei redditi medio-bassi (*discount*, aerei *low cost*, telefonia, servizi finanziari). Quindi un miglioramento della qualità della vita dei cittadini⁹²: il mondo immaginato, cioè, da Daniel Bell due-tre decenni prima. La meritocrazia segnerebbe il futuro del mondo globale e sarebbe basata sulla «superiorità cognitiva»⁹³. Ogni commento sul distacco dalla realtà di queste pagine è ovviamente superfluo.

6. Meritocrazia e autoritarismo

Gli spunti antidemocratici del libro di Abravanel mostrano in modo efficace come il discorso meritocratico si stia sposando anche con i nuovi sviluppi autoritari della post-democrazia. Questa, cioè, rivela non solo la tendenza alla distruzione dello Stato sociale, ma anche ad una neutralizzazione della democrazia politica, attraverso la formula dei governi tecnici e lo spiegamento di forme di *governance* non legittimate dal basso. Fin dagli inizi il neoliberismo è costitutivamente diffidente verso la democra-

87 Ivi, pp. 73 e 161.

88 Ivi, p. 74.

89 Ivi, p. 115.

90 Ivi, p. 116.

91 Ivi, p. 94.

92 Ivi, pp. 196 e 199.

93 Ivi, p. 97.

zia. Da Walter Lippman, preoccupato dell'intralcio dell'opinione pubblica alla governabilità, allo stesso Von Hayek, che preferiva il termine demarchia a quello di democrazia, troppo implicata di valenze maggioritarie. Sempre Von Hayek, preferiva altresì una dittatura liberale, come a suo avviso era quella di Pinochet, ad una democrazia illiberale. La meritocrazia, del resto, aiuta a giustificare un sistema gerarchico, in cui i soggetti cercano di "meritare" i premi, ottenuti attraverso "valutazioni", perseguendo obiettivi di valore individuati dal sistema di mercato. L'attacco che viene scagliato, ad esempio, contro gli "scatti di anzianità" e l'idea che il livello di retribuzione debba essere legato ad una valutazione sulla produttività delle prestazioni, finisce per togliere autonomia al lavoratore. Si determina cioè una soggettivazione di personalità subalterne che devono adattarsi alla gerarchia sociale, in quanto giustificata dalla valutazione meritocratica.

Il testo più famoso di Fukuyama è del 1992⁹⁴. Esso inaugura una stagione ancora in corso, in cui il problema della diseguaglianza economico-sociale non viene più considerato elemento importante per qualificare una democrazia, dallo stesso Fukuyama pensata, fra Hegel e Kojève, come fondata sulla nozione identitaria di «riconoscimento». Secondo Fukuyama, la democrazia è basata sull'isotimia: sulla tendenza, cioè, ad un eguale riconoscimento. È qui la natura ambigua, e molto più articolata di quanto si pensi, del testo di Fukuyama: dopo aver sostenuto insistentemente che la democrazia era in qualche modo un modello insuperabile come capacità di soddisfare il comune desiderio di riconoscimento, lo studioso problematizza alla fine la possibilità che essa possa evitare la decadenza della società, conducendo ad un appiattimento sulla razionalità dei consumi. Vengono qui riprese le tensioni più conservatrici di Tocqueville, radicalizzato in senso nietzscheano. L'«ultimo uomo» del titolo è, in realtà, il nietzscheano frutto stantio della democrazia isotimica. L'autore sostiene, infine, che dalla democrazia bisogna uscire almeno in parte. Che bisogna, cioè, riattivare la «megalotimia» e, cioè, rilegittimare la volontà dei soggetti di primeggiare. Oggi la guerra sarebbe troppo distruttiva e lo sport è insufficiente: il campo di battaglia, dove la megalotimia si può affermare, è quindi quello del mercato. L'avidità dell'*homo oeconomicus* non deve essere denunciata, perché essa può fornire sfogo alle giuste tensioni megalotimiche. Addirittura Fukuyama vede come una fortuna che tanti avventurieri occidentali trovino sfogo nel Terzo Mondo alle proprie tensioni megalotimiche: e il fatto che ciò non giovi a quelle aree del mondo non fa problema nel suo discorso⁹⁵.

Quest'ultimo assunto, di particolare durezza, espresso con stile di leggera disinvoltura, non è l'unico del genere nel libro, e lo ritroviamo, ad esempio, nel capitolo 29, *Liberi e ineguali*⁹⁶, che inizia significativamente con il riferimento a Nietzsche: «per chi crede nella democrazia liberale è difficile seguire Nietzsche fino in fondo. Egli fu infatti un avversario della democrazia e della razionalità sulla quale si basa, e sognava la nascita di una moralità nuova, che favorisse il forte a scapito del debole, aumentasse

94 F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 2011.

95 Ivi, p. 332

96 Ivi, pp. 327-34.

l'ineguaglianza sociale e promuovesse addirittura un certo genere di crudeltà»⁹⁷. Già il tono di questa rievocazione – di cui qui ora non è in esame la correttezza esegetica – sembra mostrare come in realtà essa susciti in Fukuyama ben altra adesione di quanto non dicano le sue parole. E infatti, subito dopo, egli finisce quasi per contraddirsi: «Pur respingendo la sua morale noi possiamo accettare tranquillamente molte delle sue acute osservazioni psicologiche». E ancora: «Il modo in cui il desiderio della giustizia e della pena è fin troppo spesso legato al risentimento del debole contro il forte, le conseguenze spiritualmente debilitanti della compassione e dell'eguaglianza, il fatto che certi individui non cercano volutamente le comodità e la sicurezza e che la felicità non li soddisfa nel senso della tradizione anglosassone, il modo in cui la lotta e il rischio sono parti costitutive dell'anima umana, il rapporto tra il desiderio di essere più grandi degli altri e la possibilità di eccellere personalmente e di superare se stessi», sono riflessioni – a suo avviso – accettabili «senza dover rompere con le tradizioni cristiano-liberali in cui viviamo». Non parla più, cioè, di «democrazia», ma di «tradizioni cristiano-liberali». E prosegue affermando che la «sua preoccupazione principale è il futuro del *thymos* [...] minacciato dal senso storico dell'uomo e dal diffondersi della democrazia»⁹⁸. E, subito di seguito, una frase rivelatrice: «anche se, per il momento, non abbiamo bisogno di condividere l'odio di Nietzsche per la democrazia, possiamo però utilizzare le sue intuizioni sul difficile rapporto tra la democrazia e il desiderio di riconoscimento»⁹⁹. È da evidenziare, appunto, l'inciso «per il momento». Come a dire, alla luce delle pagine seguenti, che o la democrazia riuscirà a convivere con la megalotimia, oppure è la prima a dover essere sacrificata. Lo studioso nippo-americano riprende un classico *refrain* antieguagliitario – ma spinto ad un estremo che diventa quasi involontariamente caricaturale¹⁰⁰ –, ovvero la sovrapposizione del concetto di uguaglianza a quello di omologazione, evocando un «fanatismo isotimico» che porterebbe ad eguagliare belli e brutti, un uomo senza gambe ed uno con le gambe. Un'ironia della sorte affine a quella che ha fatto di Tocqueville, nonostante il suo contributo alla repressione della Repubblica romana del 1848, un padre morale della democrazia, ha reso possibile che l'alfiere della fine della storia nel grande spirito assoluto della liberaldemocrazia, sottolineasse, senza nessun tipo di imbarazzo, che «il Cile ha cominciato a mettere in pratica i principi dell'economia liberale dall'inizio degli anni '80, sotto Pinochet, con il risultato che quando il paese è uscito dalla dittatura [...] si è trovato con l'economia più prospera di tutta l'America meridionale»¹⁰¹.

97 Ivi, p. 327.

98 Ibidem.

99 Ivi, p. 328.

100 Si veda la gustosa satira di questo tipo di discorso, peraltro legato anche alla logica "ideologica" della meritocrazia, nel romanzo di M. Berry, *Logo Land* (Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 2004, pp. 20-21), che è come una trasposizione letteraria - di genere distopico - di *No logo* di Naomi Klein.

101 F. Fukujama, *La fine della storia*, cit., p. 63. Sul Cile come laboratorio del neoliberismo cfr. T. Moulian, *Una rivoluzione capitalista. Il Cile, primo laboratorio del neoliberalismo*, Milano, Mimesis, 2003; D. Harvey, *Breve storia del neo-liberismo* cit., pp. 17-59, 134-136; N. Klein, *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 60-134.

Fukuyama rilevava altresì, non solo senza imbarazzo ma con vero entusiasmo, i successi della Repubblica di Singapore e il fatto che questo Stato non tollerasse tre tipi di «abominazioni» e cioè «gli hippies, i capelloni e i critici delle multinazionali»¹⁰².

Abravanel è dunque un epigono di Fukujama. Per certi versi qui inizia l'onda lunga fino a Genova 2001. Ma Fukuyama è ancora più esplicito in tema di autoritarismo¹⁰³. Egli sottolinea infatti, con Schumpeter, che in democrazia può accadere che per moti personali o per calcolo razionale errato, gli elettori vadano contro il libero mercato o che poteri, che hanno da guadagnare da un suo contenimento, approfittino del regime libero per impedire le riforme mercatistiche. Dato che rispecchiano le esigenze dei vari gruppi di interesse della loro società, i regimi democratici tendono nell'insieme a spendere cifre maggiori nell'assistenza sociale, a creare disincentivi alla produzione attraverso politiche fiscali che livellano i salari, a proteggere industrie fallimentari e non competitive, e perciò ad avere deficit di bilancio sempre più alti, comprimendo così la futura crescita economica e le scelte delle future generazioni. Negli *States*, quindi, la «democrazia non ha dimostrato in questi anni un alto grado di funzionalità economica»¹⁰⁴. Continua Fukuyama: «I regimi autoritari sono, in linea di principio, più capaci di seguire politiche economiche veramente liberali e non distorte da obiettivi redistributivi che comprimono la crescita. Essi non devono render conto ai lavoratori delle industrie in declino, né sussidiare settori inefficienti semplicemente perché c'è un tornaconto politico. Essi possono davvero servirsi del potere dello Stato per tenere bassi i consumi in modo da non compromettere la crescita a lungo termine»¹⁰⁵. Dopo aver fatto l'esempio della Corea del Sud, che, col passaggio alla democrazia nel 1967, perse competitività, Fukuyama conclude che i regimi autoritari orientati al mercato hanno il meglio di democrazia e comunismo: la capacità del secondo di comprimere i consumi con la forza, ai fini del risparmio e dell'investimento e la competitività dei primi. Per lui lo Stato, in questi regimi, è più presente che nelle democrazie occidentali, sebbene non a fini redistributivi ma in direzione della «crescita economica». In conclusione, per lo studioso, il nesso fra capitalismo e democrazia liberale non è necessario e il nostro futuro potrebbe essere liberale ma anche «autoritario-burocratico». Nel 1995, in *Quadrare il cerchio*¹⁰⁶, Ralf Dahrendorf lanciava uno sguardo inquietante sul futuro, ipotizzando che lo spazio globale, improntato ad un sempre più pervasivo principio di competizione mercatistica, rischiasse di essere assorbito nel «modello Singapore»¹⁰⁷. Ma nessuna delle inquietudini di Dahrendorf potevano ritrovarsi in Fukuyama.

Il saggio di Fukujama è del 1990 mentre il libro di Abravanel è del 2007, alle porte

102 F. Fukujama, *La fine della storia*, cit., p. 120.

103 Cfr. *ivi*, pp. 142-44.

104 *Ivi*, p. 143.

105 *Ibidem*.

106 R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

107 Si veda l'analisi critica di D. Zolo, nel capitolo così intitolato del suo *Da cittadini a sudditi. La cittadinanza politica vanificata*, Milano, Punto Rosso, 2007, pp. 59-85.

della grande crisi, dopo la quale diventa quasi ridicolo quell'ottimismo che forse poteva ancora essere perdonato a Daniel Bell. La storia della meritocrazia successiva va inserita nel quadro di un neo-liberismo che, sia per l'impossibilità di prospettare magnifiche sorti e progressive che per quella di reagire alla critica sociale (magari definita "populistica", come Young faceva con la rivolta da lui immaginata), tende a porsi esplicitamente in senso autoritario, iniziando a mettere in dubbio gli stessi elementi fondamentali della liberal-democrazia. Uno dei tanti episodi che confermano questa tendenza è, ad esempio, il fatto che «La Repubblica», per lungo tempo considerata il quotidiano del progressismo *liberal* italiano, ha pubblicato un paio d'anni fa un articolo in cui Michael Ignatieff¹⁰⁸, recensendo con un certo entusiasmo l'ultima opera di Fukuyama¹⁰⁹, sosteneva fra l'altro - e simpateticamente - che rispetto alle «polemiche di destra e di sinistra», l'autore della *Fine della storia* si distingue sostenendo che questa «crisi di efficacia del Governo» è il prodotto di «troppo diritto» e «troppa democrazia», rispetto alla «capacità dello Stato americano». Quello che chiede Fukuyama - continua Ignatieff - è «uno Stato efficiente, reattivo, competente». Ignatieff, tra l'altro, afferma che Fukuyama, nella sua opera più famosa, non aveva previsto sistemi capitalisti in economia, autoritari in politica e nazionalisti nell'ideologia (come la Cina e la Russia attuali). Come sappiamo, invece, Fukuyama l'aveva previsto e non sembrava affatto esserne inquietato.

Di recente è uscito un libro di un omonimo di Daniel Bell, che ha fatto molto successo nel panorama intellettuale americano, da Harvard al *Financial times*, intitolato *The China model*¹¹⁰. Il libro non lesina elogi al sistema Singapore né a quello cinese, che avrebbero ideato un'ottima alternativa al modello elettorale multipartitico, e cioè un sistema democratico ai livelli locali e meritocratico (oltre che monopartitico¹¹¹) ai livelli superiori, in cui ovviamente la parte del leone, nella selezione, la svolge un sistema di *testing*. Il tentativo è di riattivare tensioni platoniche e soprattutto l'eredità confuciana. Bell si rapporta esplicitamente al testo di Young¹¹², sostenendo che i pericoli prospettati, in realtà, non vadano messi in conto, dato che non si tratta di meritocrazia economica ma politica e che, anzi, la meritocrazia politica è anche indirizzata a contenere l'influenza del capitale sul meccanismo elettorale. Bell, tuttavia, non sottopone certo a critica le diseguaglianze e la mercatizzazione delle società asiatiche in questione.

Può essere interessante notare che mentre l'Occidente sembra attratto dalle sirene di Singapore, alle elezioni del 2011 il partito di governo del piccolo ma florido Stato ha avuto una flessione, sia pure non grave. Dalla riflessione sulle cause è nato, in un

108 M. Ignatieff, *Il declino dell'America secondo Fukuyama*, in «La Repubblica», 30 dicembre 2014. 2014.

109 F. Fukuyama, *Political order and political decay. From the industrial revolution to the global tradition of democracy*, Farrar, Straus and Giroux, 2014.

110 D. A. Bell, *The China Model. Political Meritocracy and the limits of democracy*, Princeton University, Press, 2015.

111 Ivi, pp. 170-174.

112 Ivi, pp. 110-112.

dipartimento dell'Università di questo paese, un volume, *Hard Choices: Challenging the Singapore Consensus*, di Donald Law e Sudhir Vadaketh¹¹³. In questo libro si cercano di demistificare una serie di miti: e cioè che lo Stato sociale costi troppo e freni la crescita, che la diseguaglianza sia frutto della differenza di abilità dei soggetti, che un aumento del PIL sia di per sé un beneficio per la società, che l'arricchimento ulteriore dei più ricchi porti beneficio ai più poveri. Ma, soprattutto, interessanti per il nostro discorso sono alcune pagine di Donald Law specificamente dedicate alla meritocrazia¹¹⁴. Gli autori sottolineano come l'idea di mettere i soggetti in competizione per aumentare i risultati del sistema nel suo complesso possa essere fallace, dati i costi psicologici e spesso anche fisici, in termini di somatizzazioni patologiche¹¹⁵. Perciò può essere preferibile, proprio ai fini di una crescita generale, la cooperazione. Ma Law fa un passo avanti. Il problema è, a suo avviso, passare da un sistema meritocratico-disegualitario *trickle-down*, ad uno *trickle-up*. Egli, cioè, prende atto di come la politica volta a ridurre le imposte sui redditi e sulle ricchezze, nell'idea che i privilegi dell'élite si riversassero anche sulla base sociale, accrescendone il benessere, abbia prodotto solo un notevole abbassamento delle sue condizioni. La selezione attraverso la leva educativa non fa altro che riprodurre il privilegio senza premiare il "merito". All'opposto, è proprio l'élite che trarrebbe vantaggio da una politica redistributiva che innalzasse il livello di opportunità per l'intero corpo sociale.

Mentre nel cuore dell'impero capitalistico, quindi, spira un vento post-democratico che, dopo aver iniziato a tagliare le garanzie sociali, sembra affondare la sua lama anche nella carne viva dei diritti politici, a Singapore (per quanto sempre in un'ottica capitalistica) si riscoprono le politiche redistributive. È forse un segno che la freccia della storia possa cambiare direzione?

113 Singapore, NUS Press, 2014. Con contributi di Linda Lim e Ping Tjin Thum.

114 Ivi, pp. 48-58.

115 Cfr. P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde*, cit., pp. 442-456.

I beni comuni e le possibilità del diritto*

Maria Rosaria Marella

Introduzione

I beni comuni sono un tema assai complesso, idoneo ad essere declinato secondo una pluralità di prospettive e di cui pertanto si sono interessati filosofi, politologi, sociologi, antropologi e così via¹. In questo scritto mi propongo di affrontarli dal punto di vista del giurista e, in particolare, della privatista, occupandomi soprattutto dei problemi che la tematica pone dal punto di vista del diritto di proprietà.

La questione dei beni comuni ha trovato una fioritura inedita e un'elaborazione all'avanguardia nel nostro Paese, aspetto che assume particolare rilievo se si considera il complesso di inferiorità di cui spesso i giuristi italiani soffrono nei confronti delle culture altre.

L'Italia, del resto, ha tradizionalmente rappresentato una semiperiferia, collocata fuori dal centro dell'Impero e appena lambita dalle rivoluzioni che hanno condotto all'elaborazione dei modelli giuridici moderni, risultando pertanto tributaria di altre culture maturate in altri sistemi, in primo luogo dei modelli imposti dal *code civil* francese e dalla cultura tedesca e poi dai tanti filoni critici e funzionalisti importati dalla cultura giuridica statunitense. Questa volta, invece, è l'esperienza italiana ad essere assunta come un modello, ad essere identificata con un'esperienza e un luogo in cui non solo si è fatta sperimentazione dal punto di vista politico delle pratiche del comune, ma anche dal punto di vista dell'elaborazione giuridica in senso proprio.

Per tali ragioni, cercherò di affrontare il tema dando risalto alle peculiarità dell'esperienza italiana, sebbene occorra considerare come quella dei beni comuni sia tutt'altro che una questione provinciale, municipale: non si è posta infatti solamente nel nostro paese, ma ha assunto fin dall'inizio una rilevanza globale.

Non a caso la mia tesi, un po' provocatoria, è quella di ritenere che i beni comuni e un possibile diritto dei beni comuni possano essere considerati una caratteristica del diritto dei beni propria di questa fase della globalizzazione del diritto². Si parla spesso di tendenza alla privatizzazione, di morte del Welfare State, di mercatizzazione di tutto ciò che ci circonda, ma molti dei fenomeni che possono essere ricondotti al discorso

* Il testo riproduce l'intervento al ciclo seminariale «L'università e il territorio», che si è tenuto a Perugia presso l'Università per stranieri, il 30 maggio 2016.

1 Si vedano al riguardo le precise osservazioni di L. Pennacchi, *La triangolazione pubblico/privato/comune ai fondamenti della modernità*, in Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (a cura di), *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*, Roma, Ediesse, 2013, p. 61 e ss., soprattutto pp. 62-64.

2 Il riferimento è alla fase che Duncan Kennedy ha definito «Contemporary Legal Thought». D. Kennedy, *Three Globalizations of Law and Legal Thought: 1850-2000*, in D. Trubek, A. Santos (eds.), *The New Law and Economic Development. A Critical Appraisal*, Cambridge, 2006.

dei beni comuni rivelano la presenza di un importante movimento in controtendenza, volto alla riappropriazione di ciò di cui siamo stati spossessati.

Alla base dell'emergere e della rilevanza del fenomeno dei beni comuni vi è proprio la diffusione di dinamiche di spossessamento rispetto a ciò che è sempre stato comune o, almeno, liberamente accessibile.

A tal proposito si possono ricordare le vicende relative alla medicina ayurvedica in India o alla brevettazione di semi da parte di Monsanto: comunità che hanno scoperto e per secoli beneficiato delle proprietà di determinati prodotti naturali, come erbe e semi, divenuti nel tempo risorse fondamentali per la loro cultura o per la loro stessa esistenza, se ne vedono improvvisamente privati, sia come bene materiale, che intellettuale, in virtù di un preteso diritto di esclusiva³.

Altri esempi possono essere rinvenuti nelle continue minacce di privatizzazione di spazi tradizionalmente ritenuti comuni, come le spiagge; occorre capire se tali fenomeni implicino una perdita del carattere demaniale o pubblico del bene, che si trasforma in proprietà privata o, più semplicemente, rendano non più accessibili risorse che sono sempre state considerate come tali.

Si assiste cioè allo spossessamento di ciò che è stato creato insieme, collettivamente, e di ciò che è sempre stato liberamente fruibile in modo collettivo.

Altro panorama sul quale appare opportuno riflettere riguarda un meccanismo o un fenomeno di creazione collettiva divenuto oggi molto importante, grazie soprattutto alla diffusione di Internet. Ormai ci relazioniamo di continuo con creazioni intellettuali collettive come Wikipedia o i programmi open source che, oltre ad offrire la possibilità di accedere a risorse intellettuali rilevanti, rappresentano una continua messa in discussione del mito novecentesco dell'autore solitario, che ci ha abituato a pensare che un'idea, un'invenzione sia sempre riconducibile ad una persona, ad un genio, ad un solo uomo (più che una donna) in carne ed ossa. Ora viene invece sfatato questo mito, perché Wikipedia è una produzione collettiva ed oltretutto non sappiamo chi scrive le voci di cui tutti facciamo tesoro.

Se da una parte Internet offre questa ricchezza di risorse liberamente accessibili, dall'altra anche in questo contesto emerge un tentativo continuo di privatizzazione, di imposizione di barriere, confini, "recinzioni" (*The second enclosure movement*)⁴ e questo è ad esempio il caso dei meccanismi che limitano o ostacolano la possibilità di scaricare musica o di vedere film in streaming⁵. Qui il mito dell'autore viene ripro-

3 Sul complesso rapporto fra culture minoritarie e mercato cfr. R. Austin, *Kwanzaa and the Commodification of Black Culture*, in M. Ertman e J. C. Williams (eds.), *Rethinking Commodification. Cases and Readings in Law and Culture*, New York and London, New York University Press, 2005, p. 178; S. K. Harding, *Culture, Commodification, and Native American Cultural Patrimony*, in ibidem, p. 137.

4 Cfr. J. Boyle, *The Second Enclosure Movement and the Construction of the Public Domain*, in «Law and Contemporary Problems», Vol. 66, Winter-Spring 2003, pp. 33-74.

5 Cfr. L. Lessig, *The Future of Ideas. The Fate of the Commons in a Connected World*, New York, Vintage Book, 2002; Id., *Free Culture. How Big Media Uses Technology to Lock Down Culture and Control Creativity*, New York, The Penguin Press, 2004. Sulla tendenza dilagante all'imposizione di diritti di esclusiva su tutto ciò che è capace di produrre profitto cfr. più in generale M. Heller, *The Gridlock Economy. How Too Much Ownership Wrecks Markets, Stops Innovation and Costs Lives*, New York, Basic Books 2008.

posto con forza e con esso si assiste alla costante creazione di recinzioni fittizie, che trovano espressione nell'enorme diffusione della cosiddetta proprietà intellettuale. Questo istituto oggi riguarda una quantità considerevole di risorse e annovera sia beni che sono stati tradizionalmente suscettibili di privativa che alcuni beni "inediti", come per esempio i geni umani.

Il fatto che i geni umani possano essere oggetto di brevetto implica che per fare ricerche che richiedono l'utilizzo delle informazioni che li riguardano occorre pagare le royalties al titolare del brevetto, con la conseguenza di imporre costi enormi alla ricerca e, talvolta, il rischio di rinunciare alla stessa. Per esempio, alcuni anni fa era stato individuato un possibile percorso che sembrava condurre alla produzione di un farmaco contro l'Alzheimer. Tale ricerca però richiedeva di acquisire la licenza relativa a geni brevettati e i costi erano tali che alla fine questa potenziale cura non è stata prodotta⁶.

Per un diritto dei beni comuni

Si assiste pertanto ad una continua tensione tra una produzione del comune e una privatizzazione, una recinzione dello stesso.

A fronte di questi fenomeni sono nati a livello interstiziale, a volte in realtà circoscritte, altre con un'evidenza ed una diffusione più ampia, forme di lotta e di resistenza contro lo spossamento del comune.

Piccole comunità hanno deciso di resistere alla sottrazione con strumenti vari che vanno dalla lotta, al ricorso a strumenti giuridici, come ad esempio l'utilizzo del brevetto in forma anti-egemonica. Alcune popolazioni indigene, per esempio, hanno ritenuto che per preservare la propria cultura fosse possibile brevettarne le forme, gli esiti e le ricadute di carattere scientifico prima che una multinazionale sottraesse loro l'uso⁷; è evidente che non si tratta qui di un uso del brevetto volto al profitto, ma finalizzato a mantenere il carattere collettivo e accessibile di quella risorsa.

Altre lotte si esprimono a livello più ampio, ad esempio quando si tratta di resistere a processi di recinzione promossi su Internet, come il coalizzarsi degli utenti a fronte dei tentativi di rafforzamento del diritto d'autore on line, o pratiche di lotta e di resistenza cui è possibile ascrivere anche il famoso referendum del 2011⁸, che ha decretato una enorme vittoria per la cosiddetta ripubblicizzazione dell'acqua, contro la

6 Cfr. M. A. Heller, *Gridlock Economy: How Too Much Ownership Wrecks Markets, Stops Innovation, and Costs Lives*, New York, Basic Books, 2008; M. A. Heller, R. S. Eisenberg, *Can Patents Deter Innovation? The Anti-Commons in Biomedical Research*, in «Science», 698, 1998.

7 Cfr. S. Vezzani, *I saperi tradizionali e le culture popolari alla luce del paradigma dei beni comuni*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, Verona, ombre corte, 2012, pp. 149-160; Id. *Sciamani e «cacciatori di geni». Proprietà intellettuale e diritti dei popoli indigeni*, in I. Papanicopulu (a cura di), *Incontro di studio dei giovani cultori delle materie internazionalistiche*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 85.

8 Il riferimento è al referendum del 12-13 giugno 2011 per l'abrogazione dell'art. 23-bis del Decreto Ronchi, concernente la privatizzazione dei servizi pubblici locali, inclusi quelli idrici.

privatizzazione del servizio idrico integrato.

Accanto alle forme di lotta politica⁹, però, si profila anche l'esigenza, di fatto condivisa, di individuare strumenti giuridici adeguati¹⁰. L'aspetto interessante dell'esperienza italiana è dato proprio dalla riscoperta del diritto anche da parte dei movimenti sociali, secondo i quali l'elaborazione di rimedi, di strumenti controegemonici, di forme di uso che contrastino il dominio assoluto della proprietà privata rappresentano una via che non sostituisce la mobilitazione politica, ma la corrobora: il referendum stesso può essere considerato un'espressione di questo discorso.

L'evidenza del diritto che scende nel campo delle lotte emerge anche grazie agli interventi delle corti supreme.

Nel 2011 le Sezioni Unite della Corte di Cassazione italiana, l'organo giurisdizionale più elevato nel sistema nazionale, ha per la prima volta formalizzato la nozione di beni comuni¹¹. Sebbene tale espressione non sia rinvenibile in alcun testo di legge del nostro sistema giuridico, la Cassazione si è basata sull'elaborazione offerta da una Commissione ministeriale¹², per affermare che un bene demaniale, un ramo della laguna di Venezia, non dovesse essere semplicemente considerato un bene pubblico, ma un bene comune¹³.

Un'altra sentenza di sicuro rilievo è quella della Corte Suprema dell'India¹⁴, che è intervenuta contro un processo di privatizzazione che, in ragione di un programma di lottizzazione e quindi di costruzione, aveva comportato il prosciugamento di un lago.

Tale pronuncia è particolarmente interessante in primo luogo perché ribadisce il carattere comune di molti beni che riguardano lo spazio urbano, che può anzi essere definito in sé un bene comune, anzi la "cosa comune per eccellenza"¹⁵; il riferimento è non solo ai laghi o ai ruscelli che in un'economia rurale garantiscono l'acqua per dissetarsi, per abbeverare il bestiame o per uso domestico, ma anche ai luoghi di aggregazione, come le piazze o le strade. Inoltre, la sentenza manifesta una condanna, anche morale, della "connivenza" delle amministrazioni pubbliche rispetto ai fenomeni di privatizzazione. Questi ultimi, del resto, sono il risultato delle partnership tra le amministrazioni pubbliche e le imprese private, che conducono ad una sottrazione del comune a danno di chi ne ha sempre usufruito¹⁶. La Corte suprema dell'India condanna questo modo di agire delle amministrazioni pubbliche che troppo facilmente concedono l'uso esclusivo di beni comuni, collettivamente e liberamente accessibili, a

9 U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

10 A. Negri, *Il recinto dei beni comuni*, in «Il Manifesto», 14 aprile 2012.

11 Cass. Civ. Sez. Unite. Sent., 14-02-2011, n. 3665.

12 *Infra*.

13 *Infra*.

14 Supreme Court of India, Civil Appeal No. 1132/2011@SLP(C) NO. 3109/2011, January 28, 2011.

15 Così C. Lévi Strauss, *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1965, citato da A. Petrillo, *Ombre del comune: l'urbano fra produzione collettiva e spossessamento*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, cit., p. 203.

16 Cfr. U. Mattei, L. Nader, *Plunder. When the Rule of Law is Illegal*, New York, Wiley-Blackwell, 2008; P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

imprese interessate a perseguire esclusivamente scopi di profitto privato.

Un terzo caso particolarmente importante è offerto da uno dei gradi di giudizio di una famosa controversia statunitense nota con il nome di “Myriad Genetics”¹⁷, avente ad oggetto la brevettazione di geni umani, sulla base dei quali sono stati elaborati dei test per la diagnosi della predisposizione al tumore alla mammella. Tali strumenti diagnostici potrebbero rappresentare, se fossero accessibili a prezzi relativamente bassi, un fondamentale aiuto per la prevenzione di questo tipo di cancro, invece, in virtù di un sistema brevettuale particolarmente rigido, hanno garantito solamente al loro titolare di beneficiare di una condizione di monopolio, in ragione della quale ha potuto imporre prezzi particolarmente elevati, che gli hanno assicurato rilevanti guadagni e hanno reso questa risorsa una prerogativa per pochi. L’aspetto più significativo di questa vicenda è rappresentato dal fatto che ad essere oggetto di brevetto non è stata un’invenzione particolarmente sofisticata, ma l’identificazione di un gene presente nel DNA umano, di qualcosa che esiste, come si dice, in natura e che in quanto tale dovrebbe essere sottratta alla disciplina del brevetto. Tuttavia, nel corso del tempo, l’istituto della proprietà intellettuale è stato oggetto di un processo di rielaborazione per cui l’area del brevetto, che un tempo era abbastanza contenuta, è divenuta oggi molto ampia, tanto da comprendere oggetti esistenti in natura, come piante, geni, animali, purché modificati in qualche loro parte.

Tali esperienze evidenziano come a livello mondiale siano molteplici le emergenze del comune che si accompagnano a una nuova consapevolezza, maturata in reazione alle tante forme di spossessamento prodotte dal capitalismo finanziario. Siamo cioè di fronte al prodursi di dinamiche sociali di creazione di beni collettivi cui di tanto in tanto segue anche un qualche riconoscimento a livello giuridico.

Per quanto riguarda l’Italia, il discorso sui beni comuni non può essere definito proprio *mainstream*, ma ha assunto grande rilevanza anche mediatica. A seguito del referendum del 2011 è esploso un vero e proprio movimento dei beni comuni che ha portato all’occupazione di teatri, cinema, fabbriche dismesse e, al tempo stesso, a un’elaborazione giuridica che non si è sviluppata in modo separato, confinata nell’Accademia, ma è frutto di un lavoro collettivo dei giuristi insieme ai movimenti.

L’esperienza italiana

Occorre fare riferimento in primo luogo alla famosa Commissione Rodotà¹⁸. Si tratta di una commissione ministeriale nominata nel 2007 dall’allora ministro della giustizia Mastella per riformare la parte del libro III del codice civile dedicata alla disciplina dei beni pubblici, che già all’indomani dell’entrata in vigore del codice del 1942 appa-

¹⁷ *Association for Molecular Pathology v. United States Patent and Trademark Office*, No. 09 Civ. 4515 (S.D.N.Y., Mar. 29, 2010).

¹⁸ Commissione Rodotà sui beni pubblici, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617.

riva insoddisfacente.

La commissione Rodotà ha elaborato la nozione di beni comuni, definendoli come quei beni, di proprietà pubblica o privata, che sono necessari alla realizzazione dei diritti fondamentali di tutti e funzionali al benessere delle generazioni future; in quanto tali essi debbono essere preservati dallo Stato, il quale ha un'azione di danni contro chiunque ne comprometta la funzionalità, mentre la tutela inibitoria, volta a far cessare il comportamento lesivo, spetta a chiunque vi abbia interesse, dunque a chiunque sia portatore di un diritto fondamentale che nell'accesso a quel bene trova soddisfazione. Il riferimento è ad esempio alle risorse idriche, che possono essere anche di proprietà privata, ma si sottolinea debbano essere comunque fruibili da tutti, perché necessarie alla realizzazione dei diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona umana, a prescindere appunto dal fatto che siano di titolarità di enti pubblici o di privati cittadini. È la qualità delle risorse e il tipo di utilità che garantiscono che ne fa dei beni comuni e non invece il titolo di proprietà.

L'elenco contenuto nel *draft* predisposto dalla Commissione Rodotà non è un elenco chiuso, ma ha carattere puramente esemplificativo; ciò che emerge da questa elaborazione non è tanto una lista di risorse, di beni che possono essere definiti comuni, ma una nozione: come già detto, sono beni comuni non soltanto le risorse naturali, ma tutti quei beni che sono funzionali al soddisfacimento di diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona umana e quindi ad esempio anche le istituzioni relative all'istruzione o alla sanità.

Una nozione non naturalistica è propugnata in Italia anche dai movimenti sociali.

Il teatro Valle¹⁹, per esempio, fu occupato perché vi era la possibilità che l'ente pubblico che ne era proprietario, il Ministero, lo affidasse ad un privato, facendo temere una gestione commerciale di questa importante istituzione e quindi la sottrazione alla collettività e la distrazione dalla sua destinazione culturale.

Alla base dell'occupazione vi era l'idea di preservare la destinazione di quel bene e di renderlo accessibile a tutti; non si voleva produrre una nuova *enclosure*, passando da quella del ministero a quella di un collettivo di occupanti, ma restituirlo alla cittadinanza, non solo alla città di Roma, ma a chiunque fosse interessato, mantenendo una gestione condivisa e partecipata e inventando anche nuove forme di lavoro.

A questo profilo si ricollega l'ulteriore discorso del reddito²⁰, poiché queste occupazioni riguardano non solo istituzioni della cultura, ma anche fabbriche dismesse, edifici pubblici poi cartolarizzati e dunque privatizzati; l'idea non è solo di restituirli a tutti e quindi di renderli nuovamente accessibili, ma anche di organizzare attività che possano essere di interesse generale, di aiuto, forme di *Welfare* dal basso: doposcuola, corsi di italiano per migranti, palestre gratuite o accessibili a prezzi popolari,

19 Cfr. ora AA.VV., *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, Roma, DeriveApprodi, 2012.

20 Rinvio sul punto a M. R. Marella, *Pratiche del comune. Per una nuova idea di cittadinanza*, in «Lettera internazionale», 116, 2013, p. 24 e ss. G. Capuzzo, M. Di Masi, *Le ragioni del reddito garantito*, in «Rivista critica del diritto privato», 2, 2015, pp. 317-326.

laboratori. Si tratta non tanto di inventare nuove attività produttive, quanto piuttosto attività che escano dallo, e che superino lo, schema del lavoro subordinato. Di qui il discorso del nuovo lavoro o del non lavoro e del reddito, cioè la possibilità di pensare attività non necessariamente classificabili come lavoro in senso classico, e comunque forme di reddito universale o di cittadinanza o incondizionato, a seconda delle varie forme e delle varie teorie²¹.

Il discorso dei beni comuni, che si era sviluppato a livello di movimento, ha trovato una base teorica e una nozione giuridica ben strutturata e del tutto fondata, appunto nella Costituzione, grazie all'elaborato della Commissione Rodotà.

Tanto la Commissione Rodotà quanto i movimenti sociali prescindono dal fondare in senso naturalistico la nozione di beni comuni. Quest'ultima diventa del tutto funzionale alla realizzazione di diritti fondamentali e alla soddisfazione di bisogni: questo è l'aspetto caratterizzante dell'esperienza italiana, su cui si sviluppa il suo coté giuridico e in relazione al quale dal 2011 ad oggi c'è stato un fiorire di letteratura anche accademica, che ha reso i giuristi italiani particolarmente interessanti anche fuori dall'Italia.

La nozione italiana riprende sicuramente l'elaborazione che si deve alla famosissima premio Nobel Elinor Ostrom, secondo la quale i beni comuni sono quelle risorse che fanno riferimento ad una comunità, che sono usate, curate da quella comunità e che sono gestite in modo collettivo, in modo partecipato²². Ciò che la contraddistingue da quest'ultima formulazione è però il collegamento ai diritti fondamentali, che la emancipa dalle specifiche caratteristiche del bene, tanto che, in casi come quello del Teatro Valle, si danno beni comuni che non sono tali in natura, o secondo il comune sentire, ma lo divengono in virtù del tipo di gestione che li riguarda, la quale ha la finalità di restituirli ad una comunità più larga, producendo effetti di tipo redistributivo che interessano non solo i soggetti che se ne fanno carico, che se ne prendono cura.

Questa nozione di beni comuni consente anche di tentare una tassonomia, di individuare delle classi, delle tipologie di beni che possono essere definiti come beni comuni, senza ovviamente volerne fare un elenco chiuso: le risorse naturali: come si è visto anche le sezioni unite della Cassazione avevano definito bene comune una parte della laguna di Venezia; l'immateriale e quindi le creazioni intellettuali, Wikipedia, ciò che è liberamente accessibile su Internet, ma anche ciò che è il prodotto di una creazione collettiva e che è costantemente minacciato dalle recinzioni poste in essere dalla proprietà intellettuale; lo spazio urbano, un bene comune di cui si parla sempre di più oggi, ma la cui affermazione come tale è molto spigolosa perché presuppone un attacco frontale alla proprietà.

Pensare lo spazio urbano come bene comune significa infatti mettere in questione alcune facoltà del proprietario. Non vengono in rilievo solamente le piazze, le strade,

21 G. Bronzini, *Il reddito di cittadinanza. Una proposta per l'Italia e per l'Europa*, Torino, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2011.

22 E. Ostrom, *Governing the commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990.

che tutti sono pronti a definire comuni perché liberamente accessibili, ma anche altri spazi, come il centro commerciale, che nel tempo è divenuto un luogo di aggregazione, di incontro e non più solo di consumo. Se il mall più che la piazza diviene oggi il luogo in cui si stabiliscono i nuovi legami sociali, è opportuno chiedersi se il proprietario abbia le medesime prerogative del titolare di una qualsiasi altra proprietà privata priva di una funzione analoga²³. Si pone il problema se il proprietario possa decidere che al suo interno non sia possibile distribuire volantini a carattere più o meno politico²⁴, o semplicemente realizzare una raccolta firme a salvaguardia del verde pubblico della città²⁵.

Emerge altresì il problema di quelle forme di discriminazione che non potrebbero di certo essere poste in essere in una pubblica piazza, ma che non possono essere bandite con eguale sicurezza dalla proprietà privata. Si è posta ad esempio la questione se il titolare di un centro commerciale possa inibire l'accesso alle persone che sono abbigliate in un certo modo; il riferimento è a quanto previsto da uno dei più grandi centri commerciali del Regno Unito, Bluewater, il quale ha adottato un "codice di condotta" che promette tolleranza zero nei confronti dei comportamenti giudicati antisociali, e ciò al fine di assicurare "a safe and pleasant environment for our guests"²⁶. Su questa base è possibile inibire l'accesso al mall di gente che impreca o è vestita in modo da potersi travisare, come ad esempio di ragazzi, prevalentemente di colore, che indossino felpe con cappuccio, un abbigliamento ritenuto non rassicurante. Ma è possibile che in qualità di proprietari si possa impedire l'accesso ad un luogo che viene ormai considerato una parte integrante della città, se non addirittura uno dei luoghi più importanti?

Si tratta di vicende che hanno riguardato principalmente l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ma che non appaiono estranei al contesto nazionale, basti pensare alla polemica sorta

23 A. Bottolomey, *A Trip to the Mall. Revisiting the Public/Private Divide*, in H. Lim, A. Bottomley (a cura di), *Feminist Perspectives on Land Law*, New York, Routledge Cavendish, 2007, 65; K. Worpole, *The Age of Leisure*, in J. Corner, S. Harvey (a cura di), *Enterprise and Heritage: Crosscurrents of National Cultures*, London, Routledge, 1991.

24 Il riferimento è al caso *Lloyd Corp. Ltd. v. Tanner*. La vicenda ha origine da un volantinaggio contro la guerra del Vietnam in un centro commerciale di Portland, Oregon. Gli agenti della *security* avevano intimato agli attivisti di lasciare la proprietà, minacciando di arrestarli. Di qui la decisione di portare il caso in Corte. La decisione della Corte suprema, favorevole alla proprietà del mall, si basa su un *distinguishing* rispetto ai suoi stessi precedenti (*Marsh v. Alabama*, 326 U.S. 501, 66 S.Ct. 276 U.S. - 1946 e *Amalgamated Food Emps. Union Local 590 v. Logan Valley Plaza Inc.*, 391 U.S. 308, 88 S.Ct. 1601 - 1968), favorevoli al prevalere del 'free speech' sulle prerogative proprietarie, che non persuade un'ampia minoranza dei suoi componenti. Nella *dissenting opinion* il giudice Marshall mette in evidenza le peculiarità di una proprietà privata destinata ad un uso 'pubblico' anche grazie agli investimenti in infrastrutture fatti dalla Amministrazione locale per migliorarne l'accessibilità e incrementarne le potenzialità economiche a vantaggio dell'intera comunità. Contemporaneamente il diffondersi di centri commerciali privati quali equivalenti funzionali delle zone commerciali pubbliche svela la crucialità del mall come luogo inevitabilmente deputato anche all'esercizio del *free speech* da parte di coloro che lo frequentano.

25 *Appleby and Others v. The United Kingdom*, no. 44306/98, ECHR, 2003. La sentenza è reperibile on-line sul motore di ricerca della Corte europea dei Diritti dell'Uomo, [http://hudoc.echr.coe.int/eng-#{"appno":\["44306/98"\],"itemid":\["001-61080"\]}](http://hudoc.echr.coe.int/eng-#{).

26 A. Bottolomey, *A Trip to the Mall. Revisiting the Public/Private Divide*, cit., p. 79.

durante Expo di Milano del 2015 quando fu inibito l'ingresso alla manifestazione a chi indossava magliette raffiguranti ad esempio Che Guevara, sostenendo che in quel luogo non dovessero essere esibiti simboli politici; a fronte dell'ovvia obiezione fondata sulla libertà d'opinione e di manifestazione del pensiero, si è osservato che nel caso di specie si trattava di una proprietà privata, essendo l'Expo gestita da una S.p.A., sia pur a capitale interamente pubblico, ma tuttavia improntata a una logica (e a una forma) giuridica privatistica²⁷.

Questi esempi dimostrano come definire lo spazio urbano un bene comune metta direttamente in discussione la proprietà privata non meno della proprietà pubblica, laddove entrambe siano destinate, come oggi sempre più di frequente accade, ad un uso pubblico e siano, per così dire, costitutive della sfera pubblica.

Un'altra categoria di beni comuni riguarda le infrastrutture, lo stesso Internet e tutti quei beni che sono funzionali alla creazione e all'esercizio di altre attività, come le strade o le ferrovie. Affermare che le infrastrutture sono beni comuni vuol dire che dovrebbero essere accessibili a tutti, senza discriminazioni in relazione al tipo di utente o al tipo di uso. In un bellissimo libro di impostazione ostromiana²⁸, Frischmann definisce come *Commons*, cioè beni comuni, le infrastrutture, fra le quali comprende anche la ricerca di base, in quanto presupposto della ricerca applicata.

Accanto alle infrastrutture è possibile considerare anche le istituzioni, come le università, o la sanità, in quanto funzionali alla realizzazione dei diritti fondamentali. Parlare di beni comuni significa ripensare gli attuali modelli di gestione, proporre una rivisitazione del concetto stesso di servizio pubblico e dei diritti sociali, forme giuridiche che appartengono al *Welfare State* e che con lui sono andate in crisi²⁹. Qui il discorso beni comuni si pone come proposta di revisione di ciò che appartiene tradizionalmente al *Welfare* ma che avrebbe bisogno di maggior partecipazione e coinvolgimento di tutti gli utenti. Una base per tale impostazione si rinviene nell'articolo 43 della Costituzione, che delinea un modello di gestione partecipata da parte degli utenti³⁰.

27 La stessa circolare del MIUR contenente «indicazioni per EXPO» prevede che non sia consentito introdurre all'interno del Sito Espositivo «qualsiasi tipo di materiale stampato o scritto, contenente propaganda a dottrine politiche ideologiche o religiose». Documento reperibile on line: <http://usrlazio.it/index.php?s=1052&wid=2684>.

28 B. Frischmann, *Infrastructure: The Social Value of Shared Resources*, Oxford University Press, 2012. Si veda anche M. J. Madison, B. Frischmann, K. J. Strandburg, *The University As Constructed Cultural Commons*, 30 Wash. U. J. L. & Pol'y 365, 2009.

29 G. Allegri, *Le esperienze giuridiche delle nuove istituzioni comuni nella crisi delle democrazie capitalistiche*, in G. Allegri, M. R. Allegri, A. Guerra, P. Marsocci (a cura di), *Democrazia e controllo pubblico dalla prima modernità al web*, Napoli, ES, 2012, pp. 89 e ss., parla al riguardo di nuove istituzioni comuni quali epifanie di una «democrazia contro lo Stato».

30 L'idea di gestione partecipata non è però pacifica. Alcuni elementi per pensare in positivo la gestione partecipata si desumono dalla regolamentazione delle proprietà collettive presenti in Italia: innanzitutto il vincolo di destinazione sul bene, che incide sulla gestione in funzione di limite. Ove il carattere comune del bene si accompagni ad una situazione di appartenenza collettiva, com'è nel caso delle proprietà collettive, forti limiti alla facoltà di disposizione connoteranno ovviamente l'attività di gestione.

Il problema della proprietà

Il tema dei beni comuni porta a mettere in discussione la definizione classica di proprietà, perché è evidente che quando la commissione Rodotà stabilisce che un bene comune, a prescindere dall'appartenenza pubblica o privata, è funzionale all'esercizio dei diritti fondamentali vuol dire che deve essere accessibile, deve poter essere usato da chi di quei diritti fondamentali è titolare.

Occorre però superare gli equivoci che hanno indotto alcuni, anche all'interno dell'elaborazione giuridica, a farne una terza specie di proprietà, tale per cui ci sarebbe la proprietà pubblica, la proprietà privata e poi la proprietà comune.

La commissione Rodotà ambisce ad andare "oltre il pubblico e il privato"³¹, pensando a risorse che per realizzare i diritti fondamentali non devono essere di titolarità esclusiva; non è la proprietà a venire in rilievo, ma l'uso, legato ovviamente all'accesso. Accesso e uso, dunque³².

Qui i giuristi hanno un grande lavoro da fare, perché le forme di uso che conosciamo attualmente sono tendenzialmente tipizzate e non così ampie e così elastiche da poter essere assunte come lo strumentario di cui abbiamo bisogno all'uopo. Si ricorre pertanto a tutta una serie di dispositivi, molti basati sull'autonomia privata, sull'accordo, sulla negoziazione, che danno vita a forme di uso non convenzionale, non tipizzato e che però consentono l'accesso e l'uso dei beni comuni.

In alcuni casi si ritiene addirittura preferibile non ricorrere al diritto, alla formalizzazione e rimanere nell'informalità. Per esempio le megalopoli si sviluppano per lo più sulla base dell'informalità, e in tutto il mondo si parla di favelas o slums come forme concrete dell'abitare.

Molte città enormi dell'America Latina per larga parte non sono cresciute sulla base di un fondamento giuridico-amministrativo, su titoli di proprietà, licenze, concessioni, strumenti urbanistici propri del governo del territorio, ma sulla base dell'abusivismo.

Una politica della World Bank voleva risolvere la situazione di alcune di queste città, per esempio Panama City, in cui vi sono dei contesti totalmente informali, con l'obiettivo di migliorare anche il benessere delle persone che vivono in queste abitazioni, conferendo loro il titolo di proprietà. Diventare proprietari, anche se di una baracca, rappresenta in astratto un'idea di stabilità, anche sociale.

In realtà, si è dimostrato che questo genere di soluzioni perseguono l'emancipazione delle persone attraverso la proprietà in maniera del tutto illusoria, se non addirittura ingannevole e dannosa. Infatti, chi diventa proprietario di una casa, ma non ha un lavoro o ha un lavoro che non gli assicura un sostentamento e non gli consente una vita

31 Tale espressione compare nel sottotitolo della versione italiana di *Commonwealth* di A. Negri, M. Hardt, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010, ed è ripresa nel titolo del volume collettaneo da me curato, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, ombre corte, 2012.

32 Cfr. S. Rodotà, *Postfazione. Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, cit. pp. 311 e ss.

dignitosa, cercherà di avere accesso al credito ipotecando la casa, la banca gli darà i soldi e dopodiché, siccome non potrà restituirli, perderà la casa.

Il risultato di queste politiche di formalizzazione finisce allora per essere tale che le persone che risiedono in questi luoghi non sono assolutamente messe in una condizione di maggiore stabilità: non solo vengono resi dei senza tetto, ma tutto ciò che prima era informale viene immesso nel mercato immobiliare, *svelando* la finalità ultima di queste politiche di *titling*. In sostanza, le aree di informalità, una volta istituzionalizzate, formalizzate attraverso la proprietà, sono soggette a tutte le dinamiche del mercato immobiliare³³.

Ci sono forme di uso che possono essere costruite attraverso le regole del diritto, anche del diritto pubblico, ma non bisogna nutrire speranze eccessive rispetto alla capacità del diritto di trovare soluzioni; in alcuni casi è meglio restare un passo al di fuori del diritto e lasciare che siano i rapporti sociali e politici a dar voce al comune.

Perché un ulteriore esito, assai importante, del dibattito italiano sui beni comuni è proprio questo: l'acquisizione della consapevolezza dei limiti del diritto e della necessità di uno stretto legame fra soluzioni giuridiche e pratiche sociali di produzione del comune.

33 Per una discussione critica cfr. J.L. Esquirol, *Titling and Untitled Housing in Panama City*, in «4:2 Tennessee J. L. and Pol'y», 154, 2008; D. Kennedy, *Some Caution about Property Rights as a Recipe for Economic Development*, in «Accounting, Economics and the Law», Vol.1: Iss1, Article 3, 2011.

Crisi dei diritti sociali e Costituzione

Ugo Mattei

La nostra Costituzione è una costituzione nazionale, molti di noi ne sono profondamente orgogliosi: si sente parlare della costituzione più bella del mondo ed altro. Ma di fronte ai testi costituzionali non bisogna cadere in alcun tipo di atteggiamento feticistico. Bisogna invece capire i contesti nell'ambito dei quali gli ordinamenti costituzionali sono stati prodotti e funzionano. I diritti sociali sono stati il prodotto di una certa stagione del capitalismo e quella stagione non c'è più. Quindi oggi i diritti sociali non sono soltanto in crisi, ma si trovano ad operare in un contesto molto differente rispetto a quello nell'ambito del quale erano stati originariamente pensati.

Ciò non significa naturalmente che, poiché erano stati pensati in un momento storico differente, essi vadano abbandonati come ideale, come tentativo di raggiungimento di un'organizzazione sociale diversa dallo *status quo*. Significa però che noi dobbiamo imparare dall'esperienza storica per far luce sulle condizioni del presente. Quindi, come si confà ad un testo che abbia almeno l'ambizione di affrontare un tema ampio, devo partire necessariamente dai contesti nell'ambito dei quali i diritti sociali, a mio modo di vedere, sono venuti sviluppandosi. Non rifletterò soltanto sul testo costituzionale italiano, perché voglio provare a ragionare su un ambito più globale: quello delle condizioni geopolitiche in cui si sono sviluppati i diritti sociali. Vorrei poi riflettere sul motivo per cui queste condizioni non ci sono più.

Nella seconda parte di questo lavoro dedicherò una breve riflessione alla struttura e all'ambito di ricezione dei diritti sociali nel nostro testo costituzionale tuttora vigente, quello del '48. Successivamente tratterò le linee della costituzione materiale che ha in qualche modo sgretolato la costituzione formale a partire dal dominio del regime di conoscenza neoliberale, dagli anni '80 in avanti. Nell'ultimissima parte toccherò il tema dei beni comuni come orizzonte di uscita, o comunque di speranza, rispetto a questi processi trasformativi.

1. In questa prima parte manterrò la mia abitudine a guardare le cose e i fenomeni giuridici come epifanie della trasformazione capitalistica. Mi è difficile vedere il diritto in un ambito positivisticco - e non soltanto nel senso del positivismo giuridico - cioè immaginarlo come uno spazio sociale autonomo rispetto ai processi economici, sociali, storici e politici. Ho anche difficoltà sempre più marcate a vedere il diritto in un quadro di positivismo scientifico, ossia come un'entità che possa essere in qualche modo descritta, una specie di mondo dei fatti che noi possiamo osservare in modo oggettivo e neutrale come se non ne fossimo parte. Ho privilegiato, nei miei studi, un

approccio fortemente fenomenologico rispetto al diritto¹. Il diritto siamo in parte anche noi, è una dialettica fra il soggettivo e l'oggettivo che rende estremamente difficile immaginare di vederlo con gli strumenti delle scienze sociali dominanti. Il diritto ha sue peculiarità, che lo rendono incomprensibile se pensato in modo astratto e avulso dai contesti geopolitici.

La fase storica all'interno della quale sono nati i diritti sociali è naturalmente un contesto di crisi. Qui è importante tenere presente che la crisi, nonostante la sua etimologia, è invece una condizione strutturale dei processi di accumulazione capitalistica. Il capitalismo passa di crisi in crisi: le crisi sono opportunità di sussunzione, di maggiore estrazione di valore da parte del capitale. Esso si riproduce, dunque, in maniera più marcata nei periodi di crisi. La crisi è quindi la fisiologia del sistema capitalistico. Nel 2005 Jan Toporowski ha scritto un libro molto importante sulla teoria della turbolenza finanziaria che sostiene una tesi simile². Recentemente è uscito l'ultimo importantissimo lavoro di Anwar Shaik, del dipartimento di Economia della New School di New York, che si intitola per l'appunto *Capitalismo: competizione, conflitto, crisi* e che conferma quella tesi³. Ormai, l'idea di vedere il capitalismo come un sistema che procede attraverso una "fisiologia della crisi", che pure pare un ossimoro - ma è comunque la sostanza delle cose -, è un dato condiviso. Il diritto lo riflette in pieno, nelle dinamiche del rapporto tra il capitalismo e i sistemi ad esso alternativi.

È difficile negare che le trasformazioni più significative del capitalismo del secolo scorso siano avvenute a causa delle trasformazioni prodotte dalla rivoluzione sovietica. L'innovazione giuridica del modello socialista si è avuta soprattutto negli anni '20, in una fase storica nella quale, invece, i modelli capitalistici producevano un modo di pensare simile a quello contemporaneo sull'austerità: una sorta di momento reazionario rispetto alla risposta alla crisi di accumulazione della fine dell'Ottocento, nella quale erano cominciate a nascere prepotenti le idee sottostanti ai primi diritti sociali. Quello che Duncan Kennedy chiama «il momento sociale nel diritto» corrisponde, grosso modo alla fine dell'Ottocento, al nascere in Francia e Germania - e anche in Italia - di correnti di pensiero di socialismo delle cattedre che nulla aveva a che fare con il socialismo marxista, ma che molto aveva a che fare con la critica del modello classico di giuridicità borghese: quello fondato sulla proprietà privata, sulla libertà contrattuale, sulla responsabilità extra contrattuale per colpa⁴.

Quella prima riflessione critica, sorta non a caso in concomitanza con le crisi della

1 Cfr., ad esempio, U. Mattei, *The European Codification Process: Cut and Paste*, The Hague, Kluwer Law International, 2003; Id., *Il modello di Common Law*, Torino, Giappichelli, 2010; U. Mattei, L. Nader, *Plunder: When the Rule of Law is Illegal*, Wiley-Blackwell, 2008; trad. it. *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Milano, Bruno Mondadori, 2010; U. Mattei, T. Ruskola, *Schlesinger's Comparative Law*, Londra, Foundation, 2009.

2 J. Toporowski, *Theories of Financial Disturbance. An Examination of Critical Theories of Finance from Adam Smith to the Present Day*, London, Edward Elgar, 2005.

3 A. Shaik, *Capitalism. Competition, Conflict, Crises*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

4 Tra i lavori di Duncan Kennedy cfr. almeno *The Rise & Fall of Classical Legal Thought: With a New Preface by the Author, «Thirty Years Later»*, New York, BeardBooks, 2006 e *Legal Education and the Reproduction of Hierarchy: A Polemic Against the System, A Critical Edition*, New York, NYU Press 2004.

fine del secolo XIX, si espande nel corso degli anni '20 come risposta al successo della rivoluzione sovietica e al biennio rosso all'interno dei sistemi capitalistici occidentali. Questo accade perché il capitalismo deve rispondere - attraverso meccanismi di egemonia - a una minaccia concreta, al rischio non indifferente di un contagio "rivoluzionario" del proletariato anche nell'Occidente europeo. Questo fenomeno è registrato molto bene da parecchia letteratura. C'è soprattutto un libro, a cui accennerò tra breve, che mostra abbastanza conclusivamente questa sorta di effetto-specchio per cui l'innovazione giuridica sociale dell'Occidente capitalistico sviluppa i diritti sociali così come li abbiamo intesi.

I diritti di seconda generazione, chiamiamoli così, sono stati una risposta alle innovazioni che soprattutto negli anni '20 l'Unione Sovietica poneva sul tappeto non soltanto nell'ambito del diritto del lavoro - si sa bene che la nostra risposta lì era stata l'ILO, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro - ma anche in ambiti differenti: dal diritto di famiglia al diritto penale, dal diritto privato al diritto commerciale. Non c'è stato un ambito del diritto nel quale Lenin, che del resto era un giurista molto raffinato (fu addirittura il primo classificato al concorso da avvocato pur essendo stato espulso dall'università zarista), non avesse introdotto elementi trasformativi. Sappiamo benissimo come le innovazioni leniniste siano state recepite in Occidente perché era necessario mostrare una faccia rispettabile, desiderabile, migliore rispetto a quella rivoluzionaria dell'altra parte. Lo studio più importante a questo proposito, come dicevo sopra, è *Soviet Legal Innovation and the Law of the Western World* di John Quigley: un libro bello e interessante che - capitolo per capitolo - studia l'evoluzione del sistema sovietico e la risposta dell'Occidente⁵.

Una serie di altri lavori mostrano addirittura come il movimento per i diritti civili degli Stati Uniti fosse stato una sorta di reazione al clima della guerra fredda. Questo tipo di origine è difficile da mettere in discussione. I diritti sociali nascono in quel clima e vengono messi all'ordine del giorno tanto delle concezioni capitalistiche più liberali quanto di quelle delle destre sociali. In Italia la discussione più importante sui diritti sociali si svolge negli anni '30 - in pieno regime fascista e in preparazione del codice civile italiano vigente (il codice del '42) - a proposito della funzione sociale della proprietà privata. Quello è il momento nel quale i giuristi, come ceto professionale, si avvicinano alla questione dei diritti sociali in un ambito importante e controverso per la struttura economica, quale è per l'appunto quello della proprietà privata.

È una storia di grande interesse, perché in quell'anno si articolano alleanze molto strane. Queste strane alleanze dobbiamo sempre tenerle presenti di fronte ai cambiamenti politici del capitalismo, perché se non le interpretiamo correttamente perdiamo di vista alcuni degli aspetti più caratteristici delle fasi di crisi su cui riflettiamo, compresa quella attuale. Che cosa succede nel contesto della riflessione giuridica italiana molto sofisticata degli anni '30 sulla funzione sociale della proprietà?

⁵ J. B. Quigley, *Soviet Legal Innovation and the Law of the Western World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

I grandi maestri di scuola liberale si oppongono tutti all'unisono all'idea della funzione sociale, ritenendo che essa indebolisca eccessivamente quel legame storico fra proprietà e libertà che era stato recepito dalla dottrina fin dai tempi dell'elaborazione ideologica di Locke. In altre parole, la proprietà non può essere vista come funzione perché scioglierebbe il nodo gordiano che costituisce la retorica di legittimazione più importante della proprietà privata nella visione liberale capitalistica.

Questo tema del legame fra libertà e proprietà non ce lo siamo mai scrollati di dosso perché costituisce ancora oggi una delle gabbie intellettuali più potenti e uno dei cosiddetti regimi di conoscenza più efficaci nell'impedire lo sviluppo di piattaforme trasformative dello status quo⁶. Se uno attacca la proprietà privata, intendendola come la base strutturale necessaria a processi di eccessiva accumulazione, trova eserciti di piccolo-borghesi che si mettono con il loro corpo a difesa del grande capitale in nome di questa idea di libertà. Sta di fatto che, nel dibattito degli anni '30, i giuristi liberali rifiutano compattamente la funzione sociale del diritto di proprietà e lo fanno in rapporto strettissimo con i giuristi fascisti. Per ragioni assolutamente opposte, infatti, la riflessione dei giuristi fascisti - in particolare Carlo Costamagna fu quello che lasciò le pagine più importanti⁷ - andava esattamente nella stessa direzione di quelli liberali. La funzione sociale della proprietà non poteva essere introdotta nel codice civile in quanto avrebbe eccessivamente rafforzato il proprietario nei confronti dello Stato. Se il proprietario privato veniva visto come "funzionario", ecco che la sua legittimazione sarebbe stata quella di colui che porta avanti un interesse pubblico in modo diffuso; a fronte invece di una visione, quella corporativa, che voleva la centralizzazione del potere economico nelle mani dello Stato e del partito di riferimento. Il dibattito - ripetuto - non è stato puramente ideologico, ma molto sofisticato. È un dibattito che tuttavia non si ripeté affatto in Assemblea Costituente.

2. La funzione sociale della proprietà si prende la sua grande rivincita ed entra sostanzialmente "con la banda" nella nostra Costituzione del '48, dove la proprietà privata viene cacciata dai principi fondamentali dell'ordinamento giuridico e relegata nella parte relativa ai rapporti economici, ma tuttavia valorizzata con l'idea della funzione sociale⁸. Come si sa la funzione sociale viene portata avanti principalmente da Giuseppe Dossetti, che ha un legame importante anche con il Togliatti del dopo svolta di Salerno, il quale vuole giocare la carta della partita repubblicana⁹. I grandi sconfitti sono i liberali e i fascisti, i quali nella produzione della nostra carta del '48 sono stati molto meno rilevanti rispetto al pensiero sociale: quello che si fonda nell'idea dei di-

6 Sul tema cfr. U. Mattei, *Senza proprietà non c'è libertà. Falso!*, Roma-Bari, Laterza, 2014 e Id., *Il diritto di proprietà*, in R. Sacco (a cura di), *Trattato di diritto civile*, Torino, Utet, 2001.

7 Cfr. C. Costamagna, *Elementi di diritto costituzionale corporativo fascista*, Firenze, Bemporad, 1929; Id., *Corso di lezioni di storia delle dottrine dello Stato politiche ed economiche. Anno accademico 1930-31*, Padova, Cedam, 1930.

8 Ho trattato più diffusamente questi temi nel mio *Contro riforme*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 42 e ss.

9 Cfr. C. Giorgi, *La sinistra alla Costituente. Per una storia del dibattito istituzionale*, Roma, Carocci, 2001.

ritti sociali stessi.

Certo c'era Luigi Einaudi. Certo c'era Piero Calamandrei. Certo c'è stato un pezzo importante di cultura liberale o considerata tale (bisognerebbe poi andare a verificare anche i rapporti precedenti fra quel mondo liberale e il mondo del regime fascista), ma non c'è dubbio che in Costituzione la funzione sociale arriva più in odio a chi aveva vinto la battaglia degli anni '30 che non per una riflessione reale sulla proprietà privata. Ed entra quindi in un impianto piuttosto avanzato per l'epoca, nonostante la Costituzione italiana del '48 non sia un documento di sinistra - lo ripeto tutte le volte che mi capita perché si è in qualche modo creato questo mito, questa falsa concezione per cui la Costituzione appartiene solo alla sinistra. In realtà la Costituzione italiana è un compromesso, in parte avanzato e in parte anche molto retrogrado: il rapporto fondamentale tra profitto e rendita era rimasto sostanzialmente invariato nel quadro costituzionale. Forse non si sarebbe potuto fare diversamente, ma va valutato come si fa con tutti i compromessi costituzionali. E non c'è una parte che se lo può intestare.

Certo, c'è una parte sconfitta: il regime precedente. Ma non c'è una delle parti vincitrici che si può intestare completamente i contenuti della Carta del '48. È un errore farlo ed è soprattutto un errore farlo proprio nel momento in cui le questioni di tipo costituente o pseudo-costituente emergono nel nostro sgangherato paese, come sta avvenendo oggi. Resta il fatto che nella Costituzione del '48 i diritti sociali sono forti. Non tanto e non soltanto per la splendida apertura all'articolo 2 e all'articolo 3: la rilevanza dei rapporti di fatto, l'idea quasi fabiana di un procedimento di trasformazione del capitalismo che piano piano senza quasi accorgersene (un po' come la nave di Teseo) diventa una cosa differente. Si può così arrivare, come diceva Dossetti, a una repubblica di «tutti proprietari», intendendo l'accesso alla proprietà come la chiave di lettura dell'intero documento. Addirittura si sviluppa una visione di riformismo come processo progressivo, lento quanto si vuole ma progressivo, di emancipazione delle classi subalterne rispetto al capitale: sullo sfondo c'è la costruzione di una società in cui i rapporti politici riescono a mediare e a costruire una visione sociale differente rispetto a quella che lascia briglia sciolta al mercato.

In questo periodo tutto ciò prende forma in Italia e non soltanto in Italia, perché un pezzo importante del compromesso costituzionale italiano lo troviamo anche da altre parti (si pensi alla Germania). Un po' dappertutto - e questo secondo me è importante - il capitalismo riesce tuttavia a vaccinare le proprie costituzioni dal reale rischio di trasformazione. C'è un effetto-vaccino che secondo me sta nell'introduzione delle Corti Costituzionali, nell'idea fondamentale per cui una serie di rapporti politici molto delicati possano essere mediati e decisi dalla giurisdizione. Si articola così l'idea che il diritto è ontologicamente diverso dal processo politico, e che, quindi, dei conflitti di tipo squisitamente politico possano essere mediati e risolti da un giudice, il quale a differenza degli Stati Uniti non era il giudice ordinario ma un giudice differente. Noi non ci siamo mai fidati della magistratura ordinaria nel paese. A ragione o a torto, su questo non voglio intervenire. Sta di fatto che la tradizione di *civil law* non si sente di dare al giudice ordinario una reale incidenza sulle questioni politiche, sul dichiarare

incostituzionale una legge. Si costruisce allora un giudice più colto, più politicamente sensibile, un giudice costituzionale. Credo che l'idea fondamentale che possa essere la giurisdizione a mediare il conflitto sia stata il vero e proprio vaccino delle costituzioni, delle costituzioni sociali - cioè - rispetto alla possibilità di mantenere la promessa dei diritti sociali.

Le Corti Costituzionali introducono una sorta di "modello reattivo", per cui si crede di poter raggiungere il disegno costituzionale indipendentemente dal fatto di metterci delle risorse economiche reali attraverso un'azione *proattiva* di redistribuzione da parte del governo. E questo lo stiamo vedendo in modo molto chiaro con la crescita importantissima della giurisdizione europea, sia ordinaria che dei diritti dell'uomo, all'interno della quale il diritto di proprietà inteso nella concezione più pre-sociale che possiamo immaginare - quindi il vecchio diritto di proprietà borghese di escludere e di accentrare il potere - viene nuovamente costituzionalizzato all'interno di processi giurisdizionali. Questo lo vediamo nella riscrittura, avvenuta da parte delle Corti europee, dell'articolo dei Trattati che sostanzialmente escludeva la proprietà dalla competenza del sistema europeo.

Negli anni '50, quando si stipularono i Trattati europei, un dato assolutamente fondamentale era che le questioni proprietarie non appartenessero alla sfera di decisione europea, ma dovevano essere lasciate agli Stati membri. Perché? Perché gli Stati membri dovevano essere liberi di nazionalizzare gli interessi economici fondamentali. Questo era l'impianto costituzionale originario, l'impianto europeo dei Trattati. Sono state le Corti, nella perplessità dei legislatori, in una dinamica che stiamo vedendo anche drammaticamente in questi giorni, a recuperare la proprietà privata come categoria ordinante centrale del diritto europeo e addirittura a costituzionalizzarla come diritto umano fondamentale. Così come è stato fatto, del resto, dalla Corte europea dei diritti dell'uomo in dialettica con la Corte di Lussemburgo. Ma questa idea del dialogo fra giurisdizioni che cos'è? Spoliticizzazione tecnocratica dei processi politici, perché nel momento in cui una decisione squisitamente politica - come la quantità di denaro da investire nei diritti sociali - viene mediata da Corti superiori in dialogo fra loro su delle carte dei diritti, si comprende bene che quel "vaccino" antiredistributivo sostanzialmente immunizza rispetto a qualunque rischio di trasformazione capitalistica differente dal tradizionale processo di accumulazione. A mio avviso, questo è un nodo molto importante.

Il cambiamento è recente: gli anni '60 sono un periodo molto complicato in Italia dal punto di vista delle trasformazioni capitalistiche, perché sono il periodo del boom economico ma anche quello in cui abbiamo messo le basi del disastro ecologico attuale. Dobbiamo dirlo prima o poi che, certo, abbiamo avuto il boom economico, ma quando il mio omonimo Enrico Mattei andava in Sicilia acclamato come un eroe perché scempiava i paesaggi per costruire petrolchimici, si promuoveva un modello di sviluppo catastrofico per un paese come il nostro. Sostanzialmente si decideva di spendere in modo scellerato i denari del piano Marshall, per sposare in modo assoluto la visione dello sviluppo più insostenibile che ci sia.

Naturalmente all'epoca la cultura era diversa e non voglio affatto valutare con gli occhiali teoretici dell'oggi le cose successe negli anni '50 e negli anni '60. Però bisogna dire che quel modello di sviluppo - importato dagli Stati Uniti attraverso il piano Marshall - e tutta l'americanizzazione del sistema italiano che progressivamente - soprattutto nel diritto - comincia ad emergere in quel periodo, produce un impatto ecologico totalmente insostenibile: il modello americano oggi ha impronta ecologica 6! Se tutto il mondo vivesse come gli Stati Uniti, ci vorrebbero 6 pianeti (il mondo ha un'impronta ecologica totale di 1.5 che è già un disastro). Si può facilmente capire che, se il modello davvero ammirato ed egemonico ha impronta ecologica 6, non possiamo dire ad un paese in via di sviluppo, con una faccia da persone serie: "ti svilupperai come noi!". In effetti ciò significherebbe che di qui a 10-15-20 anni saremmo al capolinea e resterebbero solo gli scarafaggi a vivere sul pianeta. Non più gli umani.

Quel modello di sviluppo è catastrofico. C'è un film documentario di Davide Ferrario da vedere in merito. Si intitola *La zuppa del demonio*¹⁰. È basato su documentari dell'Istituto Luce e racconta lo sradicamento dell'"avara civiltà dell'olivo" dalle coste di Taranto, e dalle zone più belle della Sicilia, per impiantare questi mostri ecologici. Ci racconta che le giovani donne non sposavano più i loro conterranei non disponibili ad andare a lavorare alla Fiat al Nord; che le signore non facevano più la pasta ma pagavano il triplo per comprare la pasta industriale, perché - se volevi figurare come qualcuno che tratta bene i suoi ospiti - dovevi far vedere di essere parte di quel moderno modello di sviluppo. È un po' la stessa cosa per cui oggi molte signore, quando invitano qualcuno a pranzo, si sentono obbligate a comprare l'acqua minerale con la bottiglia di plastica, perché portare a tavola l'acqua della caraffa non sembra abbastanza rispettoso dell'ospite. Viviamo al tempo di un regime di conoscenza, o se si vuole di un'ideologia del capitalismo estrattivo tanto devastante quanto pervasiva¹¹.

3. Naturalmente ben peggio è compiere gli stessi errori di quel momento storico quarant'anni dopo. Quando con l'inizio degli anni '90, nel contesto globale, prendono avvio le dissennate privatizzazioni volte all'entrata in Europa - che hanno poi prodotto tutte le condizioni dell'attuale catastrofe soprattutto in Inghilterra - si persevera con la stessa filosofia estrattiva. L'Inghilterra è l'unico altro paese d'Europa che ha privatizzato tanto quanto l'Italia, che però lo ha fatto in modo ancora più intensivo perché lo Stato ha svenduto 140 miliardi di euro in beni pubblici in un lasso di tempo inferiore rispetto a quello con cui la Thatcher aveva attuato il suo piano di privatizzazioni. Per esempio, quando il governo Prodi ha privatizzato l'Ilva di Taranto il libro di Rachel Carson era già stato pubblicato, ben quarant'anni prima, e l'allarme ecologico era totalmente presente¹². L'idea del cambiamento di rotta è uscito fuori dalle agende politiche, perché il capitalismo è stato capace di costruire un sapere e un modo di

10 D. Ferrario, *La zuppa del demonio*, Rossofuoco e Rai cinema, 2014.

11 Ho analizzato questo tema, in relazione a quella che ho definito "proprietà privante", nel mio *Senza proprietà non c'è libertà. Falso!*, cit.

12 R. Carson, *Primavera silenziosa* (1962), Milano, Feltrinelli, 1999.

pensare egemonico e unidirezionale.

Ricordo che quando negli anni '90 ho cominciato a interessarmi delle privatizzazioni come studioso del diritto civile, non c'era un collega che non ne fosse un fan. Se dicevi qualcosa di brutto nei confronti delle privatizzazioni non ti invitavano più a pranzo o a cena; sembravi uno che si metteva le dita nel naso: questo era l'atteggiamento della cultura dominante in Italia in quel periodo storico. Chi era contro le privatizzazioni era per la partitocrazia, lo Stato burocratico, l'inefficienza del pubblico, la corruzione e chi più ne ha più ne metta¹³. Era un atteggiamento diffuso nell'ambito della cultura dominante del nostro paese. Ci si domanda perché questo sia potuto accadere e quali condizioni siano cambiate – perché ciò accadesse - rispetto all'era dei diritti sociali.

A me pare che il vero cambiamento di condizioni, il radicalissimo interrompersi di quel processo che poteva portare alla rielaborazione dei diritti sociali in un ambito costituzionale, sia stato certamente - dopo la caduta del muro di Berlino - il venir meno dell'incentivo del capitalismo a sembrare buono a fronte di una esperienza alternativa. Ecco, questo tipo di trasformazione geopolitica determina assolutamente tutti gli incentivi e trasforma il diritto in legge del più forte¹⁴. Il diritto è molto più parte del problema che della soluzione. Quando il problema è politico, vedere il diritto scollegato rispetto ai processi politici fa perdere la possibilità di utilizzarlo in via controegemonica, critica, di ricostruzione di alternative, perché diamo per scontato che possa esistere il diritto scompagnato da un rapporto solido con i processi sociali.

Questo è quello che succede negli Stati Uniti per i diritti umani, perché l'elaborazione della narrazione tutta accademica o professionale sui diritti umani - scollegata da reali processi di condivisione politica - ha portato semplicemente al risultato di un'ulteriore individualizzazione egemonica del pensiero occidentale: cioè a nuovi processi e nuove frontiere di denigrazione di esperienze giuridiche collettive comunitarie, differenti rispetto a quelle occidentali.

Quando abbiamo iniziato a parlare di beni comuni, quelli che fra gli studiosi sono stati i più disposti a una riflessione seria sulla materia - sugli assetti della proprietà privata e delle strutture della proprietà finanziaria nella nostra fase di sviluppo capitalistico - sono stati immediatamente tacciati di essere oscurantisti, neocomunitari, neofeudali. Ne è scaturita una vera e propria alzata di barricate, che non proveniva dalle fronde estreme dei neoliberali *à la* Chicago, ma proprio da quei pezzi di cultura giuridica che erano stati più attenti rispetto alla dimensione sociale dei diritti. E che però erano risultati incapaci di capire che diritto e processi politici non possono essere scollegati l'uno dall'altro, pena la ricaduta nell'eterogenesi dei fini.

Credo che questo sia stato un passaggio importante della nostra storia recente e che vada pienamente colto. Il campo è stato diviso in benicomunisti buoni e benicomunisti cattivi: quelli che potevano essere ancora invitati a pranzo e cena e quelli che invece erano pericolosamente vicini ad una visione del diritto alla Pasukanis o alla Stucka,

13 Sul "riformismo neoliberale" rimando al mio *Contro riforme*, cit., pp. 65-94.

14 Cfr. U. Mattei, *La legge del più forte*, Roma, Manifestolibri, 2010.

grandi studiosi del periodo in cui la cultura giuridica sovietica produceva una contro narrazione che aveva un effetto benefico sul capitalismo e sulle sue trasformazioni¹⁵. Questo mi pare che sia, in estrema sintesi, il quadro di riferimento politico-culturale.

Oggi, quindi, la nostra Costituzione si presenta come qualcosa di ben strano, perché noi abbiamo, da un lato, un sistema di diritti sociali costituzionalizzati piuttosto forte; abbiamo, certamente, un impianto collegato strettamente con la costituzione economica (gli articoli 41, 42, 43 e 44) che pone le basi necessarie per una sovrastruttura giuridica sociale. Avevamo capito che i diritti sociali non potevano essere messi a sistema se non cambiando le basi economiche dell'organizzazione sociale. Avevamo perfino introdotto l'idea dell'uguaglianza di fatto nei primi articoli della Costituzione; avevamo introdotto un'idea di trasformazione del sistema di lungo periodo; avevamo anche imparato dai tedeschi, per la verità negli anni '50 e poi negli anni '60, ad utilizzare le corti ordinarie per questo percorso; quindi ci eravamo resi conto che la Costituzione non parla solo al legislatore ma direttamente ai giudici e che poteva essere applicata dai giudici ottenendo anche dei risultati significativi. È altrettanto vero che il periodo degli anni '60-70, nel quale sono state ottenute conquiste legislative straordinarie, non ha prodotto però una cultura giuridica dominante capace di difenderle dalle successive trasformazioni¹⁶.

Quando studiavo giurisprudenza all'università, alla fine degli anni '70 e nei primissimi anni '80, c'era una sensibilità, nel ceto dei giuristi, che aveva interiorizzato le conquiste: dallo statuto dei lavoratori ai patti agrari, alle leggi sulla casa. Quella stagione aveva costruito una cultura giuridica capace di ragionare in modo nuovo e differente, ma quella non era la cultura giuridica dominante. Nella Corte Costituzionale erano ancora arroccate persone di formazione differente, con la finta idea che la Corte stessa potesse essere un sistema non politico. L'asino, lì, cascava proprio sulle decisioni della Corte in materia di proprietà, che impedirono alle basi economiche della trasformazione di generarsi. Tutto questo è storia giuridica recente. Con gli anni '80 avviene lo strano fenomeno di innamoramento della cultura dominante rispetto alle privatizzazioni, al neoliberalismo, alle condizioni dominanti del sistema. Improvvisamente la cultura giuridica si innamora del mercato, dell'analisi economica del diritto, partecipando alla sovversione completa dei rapporti di forza tra diritto e sistema economico. Per questo il diritto smette di poter determinare la direzione della trasformazione economica, rifugge qualunque rapporto con la politica e si preoccupa di essere accettabile, amichevole rispetto alle forze economiche capitalistiche. È quindi in questo momento che si è cominciato a parlare di efficienza e che tutti quanti si sono messi a lavorare su quelle ipotesi, perdendo di vista apparati valoriali molto più complessi che erano effettivamente contenuti anche nella Costituzione del '48. E quelli che continuavano ad usare quegli apparati valoriali venivano in qualche modo emarginati, perché non riuscivano ad aprire un dialogo serio e solido con le altre scienze sociali, con gli altri

15 Sul benicomunismo cfr. U. Mattei, *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Torino, Einaudi, 2015.

16 Ho approfondito questi temi in *La costituzione economica italiana tra riformismo sociale e neoliberale*, capitolo secondo del mio *Contro riforme*, cit. pp. 42-64.

modi di vedere le cose fuori dall'orticello dei giuristi stessi.

4. Oggi dove andiamo? Credo che una quota molto importante delle strutture che dopo il 1989 hanno determinato il trionfo del modello liberale stia venendo meno, paradossalmente per un eccesso di crescita o per un surriscaldamento eccessivo. I soggetti economici privati sono diventati per la prima volta più forti degli Stati sovrani, cioè la sovranità non appartiene più a strutture pubbliche. Il processo di legittimazione democratica della sovranità è venuto interamente meno, a causa di fenomeni di "cattura" e di un'enorme contaminazione del processo politico da parte dei processi economici. Per diventare senatore negli Stati Uniti servono 40 milioni di dollari, se no non lo si può diventare. Non è una cosa aperta a tutti. E se non li hai ereditati da tuo padre, come Donald Trump, te li devi far prestare dalla Walt Disney Corporation o dalla Google, che te li danno per avere qualche cosa in cambio.

Che cosa? Il diritto *market friendly*, che poi li aiuta nei loro progressivi processi di accumulazione e di estrazione¹⁷. Questo è il mercato della politica. Questo mutamento strutturale ha cambiato tutto intorno a noi e purtroppo i giuristi non se ne sono ancora accorti. Non solo i giuristi, ma tutti noi. Continuiamo ad andare a votare a elezioni politiche il cui esito è totalmente irrilevante rispetto a quello che effettivamente succederà. Ci preoccupiamo dell'esito delle elezioni, della dialettica politica democratica e non capiamo che tutte le decisioni politiche sono prese nei consigli di amministrazione delle *corporation* globali: ciò che viene deciso da quelli per cui ci appassioniamo ("tu sei di destra, tu sei di sinistra", etc.) non conta assolutamente niente. Le decisioni vengono prese altrove. E in quell'altrove lì, la questione del governo democratico dell'economia ha smesso di essere posta dalla fine degli anni '70.

Tutti i processi politici realmente influenti oggi non si pongono neanche il problema della democrazia. Decidono i C.E.O. (Chief Executive Officer), punto. Problemi come quello dell'agibilità democratica dei luoghi di lavoro – all'ordine del giorno nella fase preparatoria dello Statuto dei lavoratori – sono radicalmente rimossi dall'immaginario giuridico. Su idee come queste si scriveva, si pensava, si discuteva, si proponevano delle soluzioni, si litigava con il padronato: si facevano delle battaglie importanti. Oggi l'idea che il luogo di lavoro debba essere democraticamente agibile è morta. Si sa benissimo che se si è fortunati si va a lavorare sottoposti a una catena estrattiva verticale, all'interno della quale o si sta dentro da precari o si viene cacciati. E a quel punto si deve cercare un impiego altrove: punto e basta, altro che agibilità democratica!

Queste sono tutte trasformazioni di struttura, a fronte delle quali le vecchie concettualizzazioni divengono inutili. Non si tratta solo di cose italiane, perché tutte le costituzioni dell'Occidente, compresa la costituzione europea e la Carta Europea dei diritti dell'uomo, contengono queste garanzie della proprietà privata, come se il Leviatano fosse ancora il problema. Se si espropria una casetta, un appartamento ad un priva-

¹⁷ Per un approfondimento del tema, cfr. U. Mattei, L. Nader, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

to, questo può ricorrere alla giurisdizione ordinaria, alla giurisdizione amministrativa e ha diritto a un indennizzo al pieno prezzo di mercato. Se si prova a indennizzarlo un po' meno, la risposta è che vengono violati i diritti umani fondamentali: dal 2010 in avanti la Corte europea fa così. Se invece i governi privatizzano l'intero sistema sanitario nazionale non devono neanche provare la pubblica utilità di quello che stanno facendo!

Il governo in carica semplicemente privatizza in virtù della sovranità politica. Una sovranità che però è di breve periodo, a fronte di privatizzazioni che hanno effetti di lungo o di lunghissimo periodo e diventano spesso scelte che non sono più reversibili. Infatti se il governo successivo cambia idea e vuole provare a tornare indietro rispetto ai processi di privatizzazione non lo può fare: perché non può provare la pubblica utilità di quello che sta facendo, non ha i soldi per pagare gli indennizzi, non ha la possibilità di fare delle leggi che lo consentano e deve scontrarsi con orde di avvocati delle banche d'affari che lo sconfiggono. Questo è il rapporto oggi fra Leviatano e privato!

Ho avuto una piccola esperienza amministrativa in una cittadina vicino a Torino. La riporto perché un episodio fa luce su questi fenomeni. La Telecom aveva deciso di piazzare un ripetitore in un certo posto della città; si forma il comitato dei cittadini *contro* e noi, l'amministrazione in carica, mandiamo i vigili e facciamo i sopralluoghi. Risulta che effettivamente questa antenna produceva delle emissioni. Allora diciamo alla Telecom: "guardate, non vi diamo l'autorizzazione a farlo qui; fatelo 70 metri più indietro", dicesi 70 metri più indietro. Telecom risponde: "manco per sogno" e mette il ripetitore proprio lì. Forse per risparmiare o semplicemente per dimostrare che non potevamo ficcare il naso sulla loro decisione: dovevano essere loro a decidere dove fosse tecnicamente meglio piazzare il ripetitore. Non dico l'amministratore delegato di Telecom, ma neanche un amministratore locale ha mai ricevuto il Sindaco! Hanno detto: "fateci causa". "Va bene - penso io, il Sindaco - facciamogli causa". Guardo quanti soldi avevamo per le cause: un comune di 40.000 abitanti aveva 36 mila euro in cassa per le spese legali di tutto l'anno. Dall'altra parte c'erano studi legali prestigiosissimi pagati a piè di lista. Ero come i polacchi che andavano con i cavalli contro i tank nazisti, per cui ho detto: "va bene signori, fatelo dove vi pare!". Che devi fare?

Questo è il rapporto di forza oggi tra privato e pubblico, ma non vale solo per il rapporto tra un piccolo comune e la Telecom. È il rapporto di forza diffuso all'interno del paese a tutti i livelli. Non soltanto in Italia ma anche all'estero, anche nella nostra Europa. E se le cose stanno così, è difficile stupirsi di reazioni come quella sempre più diffusa che consiste nel dire: "sentite, sapete cosa c'è? Tanto meglio tanto peggio, andiamocene dall'Europa!". Allora costruire una visione alternativa è maledettamente difficile, ma il fatto che lo sia non ci esime dal doverlo fare, perché mantenere questo modello di estrazione capitalistica semplicemente non è sostenibile. Negli anni '60 Rachel Carson avvertiva che ne avremmo avuto ancora per 40-50 anni. È passato un po' di più, ma non c'è dubbio che oggi tutti gli indicatori ecologici stiano andando in una direzione disperata e che i beni comuni siano stati sostanzialmente massacrati ovunque e trasformati in capitale finanziario.

Il grande processo di trasformazione dei beni comuni in capitale finanziario è la cifra dello sviluppo giuridico della modernità, compreso il costituzionalismo liberale. Allora, lo ripeto nella sua banalità ma anche nella sua radicalità: lo sviluppo della modernità giuridica è stato sostanzialmente la struttura della trasformazione di tutti i beni comuni dal valore d'uso al valore di scambio. È una cosa che andava fatta nel '700, perché non avevamo abbastanza capitale per costruire gli ospedali e gli acquedotti. Ma oggi, che non abbiamo più beni comuni, abbiamo un capitale finanziario che equivale a 10 o 15 volte il prodotto interno lordo del mondo. Continuare in quella direzione non ha più alcun senso perché oggi bisogna ricostruire, ristrutturare, ripensare i beni comuni: siano essi fisici, ecologici o sociali. È quindi chiaro che il discorso sui diritti sociali diventa importante per mondare il discorso sui diritti dall'elemento di individualizzazione. Bisogna piantarla di avere paura di parlare di comunità; bisogna smetterla di utilizzare gli standard del liberalismo classico per impedire qualunque processo trasformativo reale. Questo infatti fa soltanto il gioco dell'accumulazione capitalistica, la quale ci sta portando ad un livello di insostenibilità che di qui a poco pagheremo ad un prezzo carissimo.

Tutto questo mi pare indichi una direzione. Sono un privatista e devo quindi spiegare nel mio lavoro le istituzioni del diritto privato, quelle che si insegnano ai ragazzi all'inizio del primo anno: il contratto, la libertà contrattuale, la libertà proprietaria. Devo mostrare a quei ragazzi che la teoria generale del contratto, basata sul consenso, serviva sostanzialmente per incentivare la trasformazione del valore d'uso in valore di scambio e infatti nasce in quel periodo storico. Devo fargli anche vedere che la responsabilità civile extracontrattuale per colpa è uno scudo dato a chi prende dei rischi per non fargli pagare le conseguenze reali di quello che sta facendo, perché se fa un disastro - ma la sua azione era ragionevole secondo gli standard del momento - i danni di quel disastro si socializzano interamente. A quei ragazzi occorre far capire, poi, che la teoria della proprietà privata intesa come concentrazione del potere di esclusione è a sua volta la quintessenza, il pilastro vero, di queste ideologie. Bisogna anche raccontargli come nasce la responsabilità limitata delle *corporation* e come il diritto internazionale sia stato costruito da Grozio a scopi predatori. Questo bisogna fare quando si insegna agli studenti di giurisprudenza, non far loro insegnare il *Jobs Act* dagli avvocati delle multinazionali. Come purtroppo avviene sempre di più nelle nostre facoltà di giurisprudenza, che - essendo perlopiù pubbliche e ridotte agli stracci - sono costrette a cercare i soldi là da dove possono arrivare. Ma questo costituisce una sorta di prostituzione del sapere contro la quale è necessario lottare fino all'ultimo battito del cuore.

Politiche di sicurezza e cittadinanza nell'Unione Europea¹

Tamar Pitch

In questo breve articolo voglio sollevare alcune questioni riguardo ai possibili effetti delle politiche di sicurezza nella costruzione di una cittadinanza europea. Innanzitutto definirò i termini “sicurezza” e “cittadinanza”, riferendo entrambi alla letteratura esistente e ai processi sociali e politici che questa letteratura analizza. Descriverò poi alcune delle misure legali e politiche adottate dalla UE in nome della “sicurezza”, principalmente, ma non solo, riguardo ai migranti da paesi terzi. Sosterrò che queste misure, insieme alle legislazioni e alla retorica nazionali e locali, tendono a costruire la cittadinanza (a tutti i livelli: europea, nazionale, locale) in termini di esclusione, intorno alla “paura” piuttosto che alla “solidarietà”, usando una logica del “noi contro loro”. Questa costruzione è in disaccordo con altri modi di concepire la cittadinanza ad entrambi i livelli europeo e nazionale: la Carta dei diritti fondamentali, ma anche molte costituzioni nazionali, riconoscendo gran parte dei diritti indipendentemente dalla cittadinanza legale, adotta de facto e promuove una “cittadinanza” che è inclusiva per principio e si basa sul cosiddetto modello sociale europeo.

Sicurezza

Fin dai primi anni '90, uno “spettro” sta tormentando gran parte dell'Europa: la sicurezza è diventata il focus della retorica e delle politiche pubbliche a livello locale, nazionale ed europeo, e allo stesso tempo è diventata l'oggetto di una letteratura scientifica specializzata in crescita costante. Ancor prima di questi anni il tema della sicurezza era stato studiato dal punto di vista della criminologia, della sociologia della devianza e del controllo sociale, della sociologia giuridica. Sociologi e criminologi hanno descritto e analizzato un cambiamento nella comprensione politica, e nel controllo del crimine e della devianza nelle democrazie occidentali, che veniva giustificato in nome della “sicurezza”. Tale cambiamento può essere sintetizzato come segue: 1) le “cause” del crimine e della devianza, siano esse economiche, sociali, culturali o (anche) psicologiche, divengono di poca, se non di alcuna, importanza nel progettare la prevenzione del crimine o le politiche di “guerra al crimine”. Né l'ambiente sociale ed economico né tantomeno le menti di aspiranti criminali devono essere cambiate: piuttosto le politiche dovrebbero mirare a rendere più difficile la realizzazione di atti

1 Il testo è stato pubblicato originariamente nella rivista «Perspectives», 12, Hiver/Winter 2014-2015 ed è stato scritto prima delle ultime elezioni europee del maggio 2014. La traduzione è di Lorenza D'Astolfo.

illegali e ad “incapacitare” coloro che li commettono; 2) l’attenzione si sposta dai “criminali” alle “vittime”, specialmente quelle potenziali, vale a dire che i buoni cittadini devono essere difesi dal crimine. Le “vittime” conquistano la scena centrale all’interno della questione criminale²; 3) le misure per trattare il crimine e la devianza a) iniziano a basarsi sulla valutazione del rischio e sulla profilazione di individui potenzialmente “pericolosi”, con l’adozione della cosiddetta prevenzione situazionale, cioè di misure disposte a diminuire il rischio di essere criminalmente vittimizzati (CCTV, recinzione di spazi pubblici, comunità chiuse, “tolleranza zero” nelle politiche locali), e b) la moltiplicazione dei reati introdotti e l’aumento delle pene³. In breve, sicurezza, prevenzione e riduzione del rischio diventano le nuove parole chiave e «sicurezza» e «contenimento del pericolo» prendono il posto di «giustizia» e «riforma sociale»⁴. Questo cambiamento avviene dapprima negli USA, che vantano la popolazione carceraria di gran lunga più grande delle democrazie Occidentali. Secondo Simon la crisi del modello keynesiano avvenuta negli USA a metà degli anni ’60 ha incentivato l’emergere di una modalità di governo «attraverso il crimine», cioè un governo che utilizza la “paura del crimine” e la necessità di una maggiore “sicurezza” per auto-legittimarsi e promuovere un “modello di lotta al crimine” per governare tutte le istituzioni rilevanti⁵. Altri hanno parlato di sostituzione dello Stato sociale con uno Stato penale e hanno descritto l’importazione di questo modello in Europa durante gli anni ’80 e ’90⁶. Il sorgere dell’«imperativo della sicurezza» nel discorso pubblico e nelle iniziative politiche in gran parte dell’Occidente è stato largamente documentato e discusso non soltanto da criminologi e sociologi della devianza e del controllo sociale, ma anche da sociologi, filosofi, scienziati della politica⁷.

“Sicurezza”, in questa letteratura, vuole dire principalmente “protezione dal rischio di vittimizzazione criminale”. Nel discorso pubblico e politico è quindi possibile percepire un cambiamento significativo nel significato di sicurezza, visto che nei cosiddetti Trenta Gloriosi (1945 - 1975) il termine sicurezza veniva usato prevalentemente per significare sicurezza sociale, cioè protezione dai rischi della vita (malattia, disoc-

2 Ho esaminato la stretta relazione tra “vittime” e soggetto neoliberale in T. Pitch, *Pervasive Prevention. A Feminist Analysis of the Rise of the Security State in the XXI Century*, London, Ashgate, 2010; cfr. Anche B. Brown, *American Nightmare. Neoliberalism, Neoconservatism and de-democratization*, «Political Theory», 6, 2006, pp. 690-714 e M. Foessel, *État de vigilance. Critique de la banalité sécuritaire*, Paris, Le Bord, 2010.

3 La letteratura è smisurata. Cfr. ad esempio S. Cohen, *Visions of Social Control. Crime, Punishment and Classification*, London, Polity Press, 1985; P. O’Malley, *Risk, power and crime prevention*, in «Economy and Society», 3, 1992, pp. 252-275; M. Feeley J. Simon, *Actuarial Justice: the Emerging New Criminal Law*, in D. Nelken D. (editor), *The Futures of Criminology*, London, Sage 1994, pp. 173-201.

4 D. H. Bailey, C. D. Shearing, *The Future of Policing*, in «Law & Society Review», 3, 1996, pp. 585-606.

5 Cfr. J. Simon, *Governing through crime*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

6 Cfr. L. Wacquant, *Punishing the Poor. The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Durham, Duke University Press, 2009; A. De Giorgi, *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società del controllo*, Roma, DeriveApprodi, 2000.

7 Cfr. Z. Bauman, *In Search of Politics*, London, 1999, Polity Press; C. Offe, *How Can We Trust Our Fellow Citizens?*, in M. E. Warren (editor), *Democracy and Trust*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 42-87.

cupazione, disabilità, povertà), da fornire a tutti i cittadini attraverso una tassazione progressiva (solidarietà). Sembra, quindi, che negli ultimi 40 anni, il significato di sicurezza nel discorso pubblico sia tornato alle sue origini hobbesiane: protezione della vita di ciascuno, libertà dalle minacce provenienti da altri cittadini⁸. In effetti, nella tradizione teoretica e filosofica europea, sicurezza e cittadinanza sono nozioni che si implicano a vicenda. Hobbes ha concepito la sicurezza interna ed esterna come la giustificazione della creazione dello Stato da parte di individui che ne diventano così "cittadini". Per sicurezza interna si è intesa la monopolizzazione della violenza legittima da parte dello Stato per proteggere i cittadini dalle minacce provenienti da altri cittadini; per protezione esterna, la difesa e l'inviolabilità dei confini dello Stato. Stato, territorio, nazione: l'estensione del potere sovrano su un territorio dà vita simultaneamente alla nazione e al "popolo". In questo senso sicurezza non significa soltanto protezione dei singoli cittadini, ma anche protezione della comunità politica in un territorio interessato da minacce provenienti dall'esterno. I due tipi di sicurezza dovevano essere gestiti da enti diversi: la sicurezza interna era (per lo più) compito della polizia, la sicurezza esterna era (per lo più) compito dell'esercito. In questo modo criminali e nemici erano chiaramente distinti. Questi due tipi di sicurezza erano anche oggetto di studio di diverse discipline: criminologi e sociologi studiavano il primo, studiosi di affari internazionali, esperti in sicurezza e agenzie di sicurezza studiavano il secondo. La fine della Guerra Fredda ha segnato un cambiamento significativo per lo studio e la gestione della sicurezza esterna. La stessa sicurezza interna inizia ad essere definita e costruita in modo diverso, poiché i confini territoriali diventano sempre più porosi e la sovranità degli Stati si indebolisce attraverso quella che viene comunemente chiamata globalizzazione. Terrorismo internazionale e crimine organizzato transnazionale contribuiscono all'offuscamento della distinzione tra criminali e nemici⁹. Come osserva Didier Bigo, le agenzie di sicurezza iniziarono a fondere questioni di polizia e di difesa¹⁰. Bigo sostiene, inoltre, che questi sviluppi erano legati a uno slittamento discorsivo da minacce di nemici identificabili a nozioni di rischio, uno slittamento parallelo (aggiungo) a quello simile avvenuto in criminologia¹¹. Ma nell'ambito degli studi sulla sicurezza emerge negli anni '90 un nuovo approccio critico e anti-realistico, per mezzo del quale la "sicurezza" inizia ad essere considerata un «atto linguistico» in grado di trasformare questioni di *policy* in problemi di rilevanza esistenziale¹². All'interno di questo approccio, le questioni di sicurezza non vengono viste come qualcosa di dato, ma come qualcosa di costruito dalle élite politiche, che

8 Ma per una lettura più accurata del pensiero di Hobbes cfr. M. Foessel, *État de vigilance*, cit.

9 Ho discusso questo offuscamento in T. Pitch, *Pervasive Prevention. A Feminist Analysis of the Rise of the Security State in the XXI Century*, cit.

10 D. Bigo, *From Foreigners to 'Abnormal Aliens'. How the Faces of the Enemy Have Changed*, in E. Guild, J. Van Selm (eds.), *International Migration and Security*, London, Routledge, 2005, pp. 64-81.

11 Su questo punto cfr. S. Cohen, *Visions of Social Control. Crime, Punishment and Classification*, cit. e D. Garland, *The Culture of Control*, Chicago, The University of Chicago Press, 2001.

12 Cfr. B. Buzan, O. Waever, J. de Wilde, *Security: A New Framework of Analysis*, Boulder, Lynne Rienner, 1998.

in questo modo trasferiscono i temi dal normale e democratico dibattito politico al registro dell'emergenza dove è l'esecutivo ad avere il potere di prendere le decisioni necessarie.

Gli studi critici sulla sicurezza, la criminologia e la sociologia critica concordano perciò nel sostenere che la questione della sicurezza è diventata oggi dominante nel discorso pubblico e nelle decisioni politiche non perché le minacce adesso siano più serie, ma a causa di cambiamenti sociali, economici, politici e di *policy* che possono essere sintetizzati con l'emergere e la successiva egemonia della razionalità politica e della governamentalità neoliberale¹³. Per sintetizzare una serie complessa di argomenti: i rischi un tempo socializzati sono stati individualizzati e privatizzati; la responsabilità di prenderli ed evitarli è passata dallo Stato all'individuo; l'incertezza e l'insicurezza derivanti dalla accresciuta disoccupazione, dalla precarizzazione del lavoro e dall'erosione del *Welfare State* sono state dirottate contro "criminali", terroristi, migranti e richiedenti asilo.

Cittadinanza

Sicurezza e cittadinanza sono collegate, come ho già detto, sia da un punto di vista filosofico (Hobbes) che da quello sociologico e empirico. La cittadinanza è uno status legale, che indica l'appartenenza ad una comunità politica, da cui derivano un certo numero di diritti e doveri¹⁴. Nella seconda metà del secolo scorso, la cittadinanza ha assunto il significato di quello status che implica la titolarità e il godimento reale di diritti civili, politici e sociali¹⁵. In via di principio esclusiva (come status che distingue i cittadini dai non-cittadini), la cittadinanza nel senso marshalliano del termine assume un significato inclusivo e espansivo. Infatti, come ho già detto, le lunghe e rigide costituzioni postbelliche di gran parte dell'Europa continentale, riconoscendo un numero di diritti fondamentali alle persone piuttosto che ai cittadini, adottano e costruiscono implicitamente un tipo di cittadinanza inclusivo e allargato. Si può dire lo stesso delle varie dichiarazioni internazionali dei diritti umani, patti, accordi, la Carta Europea dei diritti fondamentali inclusa. Quindi, la sicurezza nel suo senso sociale e la cittadinanza nel suo senso (sempre più) inclusivo sembrano vivere (e, forse, morire) insieme.

13 Tra molti altri cfr. B. Brown, *American Nightmare. Neoliberalism, Neoconservatism and de-democratization*, cit.; e P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009.

14 Cfr. P. Costa, *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

15 Cfr. T. H. Marshall, *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950.

Politiche di sicurezza nell'Unione Europea

Mentre sono stati per lo più criminologi e sociologi a studiare la nascita del modello di governo basato sulla "paura del crimine" a livello nazionale e locale, le politiche di sicurezza dell'Unione Europea sono state studiate per lo più all'interno del nuovo approccio critico già menzionato degli studi sulla sicurezza¹⁶. Questo è il motivo per cui forse non c'è ancora un'analisi comprensiva che abbraccia tutti e tre i livelli di governo, mentre si potrebbe supporre che essi siano strettamente connessi.

Le politiche di sicurezza dell'Unione Europea sono state principalmente studiate nel contesto dell'immigrazione e delle richieste di asilo da parte di paesi terzi, ma, come si vedrà, riguardano in realtà anche i cittadini dell'Unione Europea.

Ciò che viene chiamato la "sicurizzazione" dell'immigrazione all'interno delle politiche dell'Unione Europea precede sia la fine della Guerra Fredda che l'11 Settembre. Come sostiene Jef Huysmans, «nel processo di integrazione europea un campo di sicurezza interna che connette i problemi del controllo delle frontiere, del terrorismo, delle droghe, del crimine organizzato e della richiesta di asilo è stato sviluppato fin dalla metà degli anni '80 ed ha avuto un grande slancio negli anni '90»¹⁷. Può sembrare un paradosso che le misure di sicurezza e le retoriche di sicurezza siano diventate molto rilevanti nell'Unione Europea nel momento in cui un "nemico territorializzato" è scomparso e uno spazio di libertà di movimento per i cittadini dell'Unione Europea (e la virtuale scomparsa dei confini nazionali) è stato istituito dagli accordi di Schengen (1985)¹⁸. Da un lato, specialmente per quegli studiosi che si focalizzano sui lavori delle agenzie di sicurezza questo processo di securizzazione può essere attribuito, almeno in parte, proprio al bisogno dei burocrati e degli esperti in sicurezza di riorientare e ridefinire il loro ruolo in un contesto mutato¹⁹. Dall'altro lato, questo processo può essere considerato coerente con, e funzionale a, una razionalità politica neoliberale per mezzo della quale la sicurezza nell'Unione Europea «è direttamente correlata alla promozione della mobilità e della circolazione di popolazioni, beni e servizi»²⁰. Piuttosto che essere in contraddizione, poi, una maggior libertà di movimento per

16 La letteratura è enorme, ma per fare solo qualche esempio cfr. S. Body-Gendrot, *The Social Control of Cities. A Comparative Perspective*, Cambridge M.A., Blackwell, 2000; A. Crawford, *Crime Prevention and Community Safety*, London, Longman, 1998; V. Gautron, *Les politiques publiques de lutte contre la délinquance*, Thèse de doctorat, Faculté de droit et des sciences politiques, Université de Nantes, 2006; P. Robert, *Le citoyen, le crime et l'Etat*, Genève-Paris, Droz, 1999; R. Castel, *L'insecurité sociale. Qu'est-ce-que-etre protégé?*, Paris, Seuil, 2003; M. Pavarini (a cura di), *L'amministrazione locale della paura*, Roma, Carocci, 2006; T. Pitch, *I rischi della sicurezza urbana*, in «Parolechiave», 22-23-24, 2000, pp. 71-97; T. Pitch, *Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 2001, pp. 137-157; J. Simon, *Governing through crime*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

17 J. Huysmans, *The Politics of Insecurity. Fear, Migration and Asylum in the European Union*, London, Routledge, 2006, p. 1.

18 D. Bigo, *Security, Territory and Population*, pp. 84-100, in J. Huysmans, J.A. Dobson, R. Prokhovnik (eds.), *The Politics of Protection*, London, Routledge, 2006.

19 D. Bigo, *From Foreigners to 'Abnormal Aliens'*, cit. e Id., *Security, Territory and Population*, cit.

20 Cfr. R. Van Munster, *Securitizing Immigration. The Politics of Risk in the European Union*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, p. 98.

i cittadini dell'Unione Europea e restrizioni crescenti per i cittadini dei paesi terzi corrispondono a una "nozione liberale di sicurezza", secondo cui il controllo sociale si ottiene meglio attraverso misure e regolazioni amministrative che attraverso proibizioni legali dirette. Infatti, come mostra Van Munster, mentre la mobilità dei cittadini dell'Unione Europea viene promossa, la mobilità dei migranti, «per effetto della loro appartenenza a una classe di rischio, è incanalata tramite tecnologie di sicurezza che puntano a renderli sempre più immobili impedendogli di muoversi o, nel caso in cui si muovano, restringendo e canalizzando il loro movimento attraverso tecnologie di risk management»²¹. Rischio e *risk management*, attraverso la costruzione di "popolazioni potenzialmente pericolose", quindi, stanno al centro delle politiche di sicurezza dell'Unione Europea, come stanno al centro di quei cambiamenti della giustizia criminale nazionale e locale che criminologi e sociologi hanno indicato negli ultimi trent'anni.

Allo stesso tempo, gli accordi di Schengen hanno reso più facile per i cittadini dell'Unione Europea muoversi attraverso l'Europa e molto più difficile per i cittadini di paesi terzi entrare dentro, e muoversi attraverso, questo spazio. Nel 1990 la convenzione che applica gli accordi di Schengen ha connesso direttamente l'immigrazione con il terrorismo e il crimine transnazionale, ponendo la regolazione dell'immigrazione in una cornice istituzionale che si occupa della protezione della sicurezza interna. Infatti, mentre Schengen 1 era stato negoziato tra, e disegnato da, funzionari del trasporto e degli affari esteri, Schengen 2 è stato disegnato dai professionisti della sicurezza interna. Negli accordi del 1985 la sicurezza non era centrale, sebbene fosse già presente una connessione tra libertà di movimento e questioni di sicurezza. Dopo l'11 settembre, il passaggio delle connotazioni di sicurezza del terrorismo all'area della migrazione è diventato esplicito²². Migranti e richiedenti asilo prima inquadrati come una questione umanitaria o economica sono stati poi concepiti come un problema di sicurezza e una svolta analoga si è verificata a livello nazionale e locale.

Sebbene si possa dire che migranti e richiedenti asilo costituiscano il principale bersaglio delle politiche di sicurezza dell'Unione Europea, essi non sono gli unici. Gli accordi di Schengen e i conseguenti documenti politici prevedono restrizioni legittimate da questioni di sicurezza anche per i cittadini dell'Unione Europea. Tali restrizioni possono essere applicate dagli Stati quando pensano che la loro sicurezza sia minacciata. Come e perché gli Stati decidano di applicarle non viene monitorato, per cui queste decisioni sono discrezionali. A potenziali agitatori può essere impedito di attraversare le frontiere, e ciò che costituisce *troublemaking* è una valutazione lasciata ad ogni paese sulla base del "sospetto" e dei calcoli di rischio, al di fuori di ogni standard legale trasparente. È stato creato anche un manuale di sicurezza per uso di polizia negli eventi internazionali, sulla base degli stessi principi, e una per-

21 Ibidem. Il parallelo tra ciò che è successo a livello locale e nazionale è sorprendente: cfr. M. Lianos, with M. Douglas *Dangerization and the End of Deviance. The Institutional Environment*, «The British Journal of Sociology», 40, 2000, pp. 261-278.

22 cfr. art. 16 e 17 dell'*European Council Common Position sul Combating Terrorism*, Dicembre 2001

manente “risk analysis” deve essere effettuata da ogni agenzia nazionale coinvolta. L’EU Council Recommendation del 22 Aprile 1996 richiede una valutazione globale del potenziale di disordine e richiede la standardizzazione della raccolta dei dati di intelligence relativa a gruppi sospetti. Un’altra EU Council Recommendation patrocinata la raccolta, l’analisi e lo scambio di informazioni su tutti i gruppi considerati suscettibili di minacciare la legge, l’ordine e la sicurezza viaggiando verso un altro stato membro per partecipare a meeting frequentati da grandi numeri di persone provenienti da più di uno stato membro (1997)²³. Le politiche sviluppate per la lotta al terrorismo e all’immigrazione illegale sono così applicate anche ai cittadini dell’Unione Europea, etichettandoli come “unwanted”, “unwelcome”, “suspect”. Ad essere ristretta in questo caso non è soltanto la libertà di movimento ma anche diritti fondamentali, come la libertà di espressione, in quanto le persone vengono classificate come “sospette” sulla base delle loro idee politiche e dell’ipotesi che vorranno esprimerle. Così, approcci, linguaggi e tecniche sviluppate nel nome della sicurezza nei confronti del terrorismo, del crimine organizzato e dell’immigrazione illegale si riversano anche sui diritti fondamentali dei cittadini dell’Unione Europea e li limitano.

Ma c’è un’altra popolazione “a rischio” tra i cittadini dell’Unione Europea, i cui diritti di cittadinanza possono essere limitati in nome della sicurezza. È quella composta dai cosiddetti “football hooligans”. Non è stata fornita alcuna definizione di hooliganismo dalle politiche: la stigmatizzazione degli *hooligans*, secondo Tsoukala, si accompagna a ciò che lei chiama «un processo definitorio frammentario che rispecchia l’evoluzione dei criteri sulla cui base si misura la sicurezza in ambito nazionale»²⁴, così che possiamo osservare interazioni significative tra il campo della sicurezza nel suo insieme e le politiche di contrasto all’hooliganismo a livello europeo, statale e locale²⁵. Fin dalla tragedia allo stadio Heysel nel 1985, misure di prevenzione situazionale, incentrate sulla segregazione e sulla sorveglianza degli spettatori, sono state estese in termini di tempo (prima e dopo le partite), spazio (luoghi al di fuori dello stadio) e target (potenziali agitatori). L’aumento delle pene e le misure amministrative repressive (inclusa la detenzione preventiva) sono disposte per atti che non sarebbero considerati un reato o una minaccia al di fuori dell’evento sportivo²⁶. Sono stati imposti divieti nazionali e internazionali relativi al calcio. Le EU Council recommendations sopra citate si applicano tanto agli spettatori del calcio e di altri sport quanto ai contestatori potenziali. Infatti l’EU Council (2001) mette insieme l’hooliganismo calcistico e le manifestazioni politiche come «minacce alla sicurezza urbana».

23 J. Apap, S. Carrera, *Maintaining Security within Borders: Towards a Permanent State of Emergency in the European Union?*, in «Alternatives. Global, Local, Political», 29, 2004, pp. 339-416.

24 Cfr. A. Tsoukala, *Football Hooliganism in Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, p. 6.

25 Ho discusso il caso italiano in T. Pitch, *Contro il decoro. L’uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

26 A. Tsoukala, *Football Hooliganism in Europe*, cit.

Il rischio delle politiche di sicurezza

La letteratura criminologica e sociologica che studia le politiche di sicurezza sul piano nazionale e locale, e i *security studies* che analizzano queste politiche a livello dell'Unione Europea convergono sull'interpretazione delle loro conseguenze. Non solo queste politiche sembrano inefficaci nella rassicurazione delle presunte popolazioni impaurite che hanno la pretesa di proteggere: in realtà tendono ad aggravare la situazione, riproducendo insicurezza attraverso discorsi "emergenziali" che utilizzano spesso il linguaggio della guerra (contro le droghe, l'immigrazione illegale, il terrorismo, la criminalità organizzata) e promettendo una sicurezza totale impossibile²⁷. Il registro discorsivo della sicurezza detta la soluzione al problema a cui viene applicato: in altre parole, è la soluzione che crea il problema, come mostra il caso dell'immigrazione. Possiamo citare qui un buon esempio di profezia che si auto avvera: il passaggio dell'immigrazione dall'essere vista come un problema umanitario ed economico all'essere considerata una questione di sicurezza implica politiche sull'immigrazione più restrittive, le quali a loro volta spingono i migranti verso l'illegalità, rinforzando la diffidenza dei cittadini dell'Unione Europea nei loro confronti.

L'impatto di queste politiche (e dei discorsi che le giustificano) sulla costruzione e sull'interpretazione della cittadinanza è duplice. Da un lato, rendono più difficile per i migranti da paesi terzi diventare cittadini dell'Unione Europea e dall'altro lato restringono il significato reale di cittadinanza, dividendo i "buoni" cittadini dai "cattivi" e riducendo il godimento di diritti fondamentali a cui questi ultimi hanno diritto su basi davvero fragili, come quelle del sospetto e del rischio. Queste politiche e i discorsi che le accompagnano legittimano un clima politico e culturale del "noi" contro "loro" e una cittadinanza costruita attraverso la, e dalla, paura. Come ho già detto, la cittadinanza è uno status che è sempre in qualche misura escludente. Ma se confrontiamo il modo in cui la cittadinanza è costruita attraverso le politiche di sicurezza e i discorsi e il modo in cui essa è concepita nella Carta Europea dei diritti fondamentali (18-12-2000), vediamo due modelli molto diversi. Nella Carta, diritti civili e sociali sono dovuti a persone, non a cittadini, e sono posti come indivisibili. Questo significa che la Carta stabilisce che al cuore del progetto europeo dovrebbe stare il modello sociale europeo, ma, più importante ancora per ciò che sto tentando di dire qui, la Carta afferma che un "popolo" europeo, o una comunità politica, dovrebbe essere un effetto, più che un prerequisito, della costruzione europea. Nella Carta, quindi, non si ipotizza che esista già una comunità politica europea e che essa debba solo proteggere e preservare la sua integrità e "purezza". Viceversa, le politiche e le retoriche di sicurezza producono e supportano la visione di una comunità politica già data e culturalmente omogenea, che va difesa da minacce interne e soprattutto esterne²⁸. I migranti, infatti,

27 R. Castel, *L'insécurité sociale*, cit.

28 Come Feeley e Simon sostengono a proposito delle comunità locali, «le comunità [...] costruiscono i loro confini intorno a preoccupazioni ed ansie rispetto al crimine [...] "l'esclusività difensiva" può diventare una dinamica potente nella formazione e nel sostentamento dell'esistenza comunitaria, così

sono costruiti come una minaccia alla sicurezza non solo perché sono visti come potenziali criminali e terroristi, ma anche perché si ritiene che possano contaminare una (fittizia) identità culturale comune. I due modelli di cittadinanza sono in netto contrasto: e alla vigilia delle difficili elezioni europee, dove in molti predicono una netta crescita del voto xenofobo e nazionalista, la cittadinanza inclusiva corre un gran rischio.

che le comunità possono sentirsi unite meno per quello che condividono e più per quello di cui hanno paura». M. Feeley J. Simon, *Actuarial Justice*, cit., p. 260.

In nome del popolo sovrano? La questione populista nelle postdemocrazie contemporanee

Damiano Palano

1. «El pueblo unido jamás será vencido»

Concepita nel 1970 da Sergio Ortega quasi come un inno del movimento cileno di Unidad Popular e resa celebre in Europa dai Quipalayun e dagli Inti Illimani, la canzone *El pueblo unido jamás será vencido* dopo la tragica fine del governo guidato da Salvador Allende si trasformò nella bandiera della protesta contro la repressione del regime militare di Augusto Pinochet. E da quel momento il suo ritornello entrò a far parte integrante del repertorio retorico della sinistra radicale del Vecchio continente, che ne fece un proprio grido di lotta (senza più un riferimento specifico alla vicenda cilena). Se lo slogan «El pueblo unido jamás será vencido» rende d'altronde un messaggio tanto universale da risultare adattabile quasi a ogni luogo e a ogni cultura, si può anche riconoscere in quella formula la struttura elementare della retorica che di solito viene attribuita ai movimenti definiti come "populisti". E cioè l'idea che il soggetto principale dell'azione politica sia il "popolo" (e non dunque una classe, una razza, una nazione); che l'esito della lotta dipenda dall'"unità" di quel popolo, e cioè da un'"unità" che non può essere assunta come un dato acquisito, ma che va invece conquistata contro mille difficoltà e difesa strenuamente da ogni tentativo di intaccarla; e infine che il popolo si trovi contrapposto a un avversario in una lotta frontale. Ma, proprio in virtù della sua semplicità, quella struttura elementare non può che essere suscettibile di essere declinata in direzioni molto diverse, perché ciascuno dei tre elementi che la compongono – il "popolo", la sua "unità", il conflitto in cui è impegnato – può assumere un volto molto diverso. E in particolare sono destinati a restare tutt'altro che chiari due aspetti fondamentali: innanzitutto cosa definisca il "popolo", e cioè quali siano i suoi elementi distintivi e i suoi bisogni vitali; in secondo luogo quale sia il 'nemico' contro cui il popolo si trova in lotta, e dinanzi al quale è chiamato a conservare quell'"unità" dalla quale dipende il proprio destino. Ma le ambiguità con cui ci si imbatte quando si tenta di comprendere cosa si nasconda dietro uno slogan efficace che evoca il "popolo" e la sua "unità", come quello al centro della canzone di Sergio Ortega, sono in gran parte le medesime che si incontrano ogni volta che si cerchi di individuare il nucleo caratterizzante del "populismo". Col risultato che spesso i tratti comuni a movimenti, partiti e leader ricondotti alla categoria di "populismo" sono talmente sfumati da rendere persino discutibile il ricorso a questo termine. E

per avere quantomeno il sospetto che si tratti di un'etichetta tanto vaga da risultare persino inservibile è sufficiente evocare solo alcuni degli eterogenei fenomeni politici cui – dal Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo alla Lega Nord di Matteo Salvini, dal “berlusconismo” al “renzismo”, dal Front National a Podemos, da Donald Trump a Bernie Sanders, da Carlos Menem a Hugo Chavez – è stata attribuita negli ultimi anni una prossimità al “populismo”.

Partendo dal riconoscimento di questi problemi, le prossime pagine si interrogano sull'utilità del concetto di “populismo” per comprendere i fenomeni che contrassegnano le nostre “post-democrazie”, oltre che per cogliere le motivazioni che sono alla base del successo registrato nell'ultimo ventennio da movimenti definiti – più o meno opportunamente – come “populisti”. In primo luogo verrà ripercorsa la traiettoria storica del concetto, nato sul finire dell'Ottocento fuori dal Vecchio continente, in Russia e negli Stati Uniti, e in seguito utilizzato per accomunare uno stile politico, un insieme di misure istituzionali e politiche economiche in molti paesi latinoamericani. In secondo luogo, l'attenzione sarà invece rivolta al tentativo di cogliere, attraverso una sintetica rassegna del dibattito, cosa davvero contraddistingua il “populismo” (e dunque cosa accomuni le sue differenti manifestazioni storiche). Si tenterà di individuare alcune ipotesi capaci di spiegare quali siano le origini del ‘revival populista’ dell'ultimo ventennio, e, infine, verrà brevemente considerata la sfida rappresentata dalla riflessione di Ernesto Laclau, che invita a cogliere nel populismo non un'anomalia (o addirittura una ‘patologia’) della politica, bensì il meccanismo che presiede alla formazione di ogni identità collettiva.

2. Il ‘vecchio’ populismo

Il termine “populismo” deriva dall'inglese *populism* (che a sua volta costituisce una traduzione del termine russo *narodnicestvo*), adottato inizialmente negli Stati Uniti per indicare quei movimenti e quelle istanze che, nella Russia della seconda metà dell'Ottocento, avevano posto al centro il “popolo” e che si erano proposti di promuoverne il riscatto¹. L'avvio del populismo può in effetti essere fatto risalire alle riflessioni sviluppate dopo il 1848 da intellettuali radicali russi come Michail A. Bakunin, Nikolaj G. Černiševskij e Aleksandr I. Herzen, mentre il culmine del movimento viene di solito individuato nell'attentato contro lo zar del 1881². Evento cardine che contribuì a innescare la mobilitazione populista fu senza dubbio l'abolizione della servitù della gleba, proclamata dallo zar Alessandro II con l'“editto di emancipazione” del 1861, che in gran parte deluse le speranze di un miglioramento delle condizioni della popolazione contadina. Il populismo, come osservò Isaiah Berlin, non fu mai «più di una labile congerie di piccoli gruppi indipendenti di cospiratori e di loro simpatizzanti, i quali

1 Cfr. F. S. Festa, *Populismo*, in C. Galli, R. Esposito (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 549-550.

2 Cfr. F. Venturi, *Il populismo russo*, Torino, Einaudi, 1972.

talvolta si univano per un'azione comune, ma più spesso operavano isolatamente», nonostante ad accomunare le diverse formazioni fossero «certe convinzioni fondamentali», oltre che «una solidarietà morale e politica sufficiente a caratterizzarli come un unico movimento»³. Tra i motivi che contrassegnavano la visione del movimento, si trovavano senz'altro la radicale opposizione al regime zarista, la prospettiva di un mutamento rivoluzionario e dunque il rifiuto di quelle soluzioni gradualiste e 'riformiste' che invece erano portate avanti dalle formazioni liberali. Ma il tratto che più caratterizzava dal punto di vista teorico il populismo degli anni Cinquanta e Sessanta – e che in generale segnalava un atteggiamento di esplicita rivendicazione rispetto alla logica della 'modernizzazione' e della 'occidentalizzazione' – era la mitizzazione di un "popolo" che assumeva pressoché esclusivamente i tratti della popolazione contadina e dunque del *mužik*. Nella prospettiva populista, l'obiettivo non consisteva dunque in una modernizzazione delle campagne né in una trasformazione capitalistica dell'economia russa dalla quale sarebbero nate le condizioni di una futura società socialista, e un simile orientamento dunque mostrava fin dall'inizio una divaricazione rispetto alla visione che Marx ed Engels avevano già cominciato a delineare a partire dal *Manifesto*. L'obiettivo dei populisti russi consisteva piuttosto in una riorganizzazione economica che – pur lasciando inalterate le condizioni di una società prevalentemente agricola – si incentrasse sulla *obščina*, la comune contadina, e sulla valorizzazione del ruolo politico del *mir*, l'assemblea dei capifamiglia, alla quale dovevano essere affidate funzioni di autogoverno. Dal punto di vista della pratica, un dato che avrebbe pesato a lungo sull'iconografia del populismo (e anche sull'accezione negativa che ancora oggi grava sul termine) era invece legato alla natura prevalentemente intellettuale del fenomeno, e i romanzi *Che fare?* di Černiševskij e *Padri e figli* di Turgenev sono davvero un fedele riflesso letterario dell'itinerario di formazione teorica e politica che condusse molti studenti russi degli anni Cinquanta e Sessanta verso posizioni radicali. I militanti populistici e gli attivisti che si impegnarono nelle società segrete furono infatti pressoché esclusivamente studenti provenienti dalle fila della piccola e media borghesia urbana, e il movimento non riuscì mai a ottenere un significativo radicamento in quel "popolo" che pure poneva alla base del proprio apostolato.

L'organizzazione principale, la Zemlja i Volija (Terra e libertà) puntò a stabilire una connessione tra i moti studenteschi, le proteste delle campagne e il movimento per l'indipendenza della Polonia, ma subì una severa repressione, già tra il 1862 e il 1863. Proprio in seguito a questa sconfitta, nel movimento emersero le posizioni "nichiliste" che vedevano nella propaganda terroristica lo strumento adeguato per risvegliare la coscienza sopita del popolo. Il bersaglio privilegiato era naturalmente lo zar, che fu infatti oggetto di un fallito attentato terroristico il 4 aprile 1866, messo in atto dallo studente Karakozov. E anche negli anni seguenti l'azione terroristica rimase la principale opzione del movimento, fino al momento in cui la repressione zarista e alcuni eventi, come in particolare l'*affaire* Nečaev (che coinvolse direttamente lo stesso Bakunin e

3 I. Berlin, *Il populismo russo*, in «Tempo presente», 9-10, 1961, p. 674.

da cui Dostoevskij trasse almeno in parte l'ispirazione per la stesura dei *Demoni*)⁴, indussero a un ripensamento autocritico delle coordinate e delle stesse prospettive politiche del movimento. L'obiettivo principale tornò così a essere una sorta di 'apostolato' da rivolgere direttamente al popolo, e la celebre "andata al popolo" del 1874 vide così migliaia di studenti abbandonare le città e le loro università per muovere verso le campagne⁵. Anche in questo caso il risultato furono la massiccia repressione del movimento e l'arresto di gran parte degli attivisti. E fu probabilmente proprio in quella fase, cioè verso la metà degli anni Settanta dell'Ottocento, che i termini *narodnicestvo* e *narodnik* entrarono in uso, all'interno di una rilettura retrospettiva di un'esperienza politico-intellettuale che aveva ormai alle spalle un ventennio di vita, e all'interno di una riflessione autocritica che considerava fallimentare il bilancio sia della cosiddetta "andata al popolo" sia dell'attività terroristica. Secondo Richard Pipes, i termini furono conati infatti in polemica con i precedenti tentativi, giudicati come sostanzialmente intellettualistici, e personaggi come M. Nathason e A. Michailov si definirono dunque "populisti" sia per prendere le distanze da tutte quelle posizioni che, nel passato, avevano puntato a 'educare' il popolo, sia per sostenere una linea secondo cui erano gli intellettuali a dovere imparare dal popolo, e cioè a dover capire dalla voce del popolo quali fossero i suoi bisogni⁶.

Di solito l'inizio del declino del movimento populista russo viene individuato nel 1881. Nel marzo di quell'anno la Narodnaja Volja (Volontà del popolo), un gruppo radicale staccatosi dalla ricostituita Zemlja i Volja, realizzò infatti un attentato terroristico che provocò la morte dello zar Alessandro II e che naturalmente innescò la dura repressione del regime⁷. Alcuni studiosi hanno però recentemente sostenuto che la vicenda del populismo non si arrestò con la morte di Alessandro II, e che questo orientamento continuò a influenzare non solo le diverse correnti marxiste operanti in Russia (fino ad arrivare al gruppo Socialismo Rivoluzionario, nei primi due decenni del Novecento) ma anche alcune posizioni 'liberali', ossia non rivoluzionarie⁸. Al di là delle vicende del movimento populista e delle sue molteplici eredità, i termini *narodnicestvo* e *narodnik* erano però destinati a conoscere una nuova declinazione, perché, dopo essere stati scarsamente utilizzati nel corso degli anni Ottanta, furono ripresi nel decennio successivo soprattutto da quei teorici marxisti che nel "populismo" vedevano l'esplicitazione di una serie di errori politici e di interpretazioni economiche scorrette, e proprio per effetto di questa ripresa polemica il "populismo" venne a caricarsi

4 Cfr. in proposito M. Confino, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Nečaev*, Milano, Adelphi, 1976, e A. J. Herzen, *A un vecchio compagno*, a cura di V. Strada, Torino, Einaudi, 1977.

5 D. Field, *Peasants and Propagandists in the Russian Movement to the People of 1874*, in «The Journal of Modern History», 3, 1987, pp. 415-438.

6 Cfr. R. Pipes, *Narodnicestvo: A Semantic Enquiry*, in «Slavic Review», 3, 1964, pp. 441-458.

7 Cfr. per esempio F. Venturi, *Il populismo russo*, cit., e P.P. Poggio, *Il populismo russo*, in N. Tranfaglia - M. Firpo (a cura di), *La storia*, Torino, Utet, 1986, VIII, pp. 317-339.

8 Si veda in questa direzione il volume di A. Masoero, *V.P. Voroncov e la cultura economica del populismo russo (1868-1918)*, Torino, Einaudi, 1988. Per un bilancio delle ricerche, cfr. invece G. Cigliano, *Il populismo russo*, in «Ricerche di storia politica», 3, 2004, pp. 407-424.

di una connotazione fortemente negativa⁹. Emblematici sotto questo profilo – anche per il peso che avrebbe assunto il suo autore nel movimento rivoluzionario russo – erano soprattutto i primi scritti di Lenin, rivolti a una puntuale critica delle posizioni sostenute dalla «Russkoie Bogatstvo» (espressione della componente liberale del populismo, favorevole a una conciliazione con lo zarismo e all'abbandono di qualsiasi ipotesi rivoluzionaria)¹⁰. Nella prospettiva del futuro leader bolscevico, il populismo non si riduceva però alla versioneedulcorata proposta negli anni Ottanta e Novanta, e Lenin così non esitava a riconoscerne dei meriti sostanziali. Al di là del contributo che aveva offerto, ai suoi occhi «l'essenza del populismo» consisteva comunque, in primo luogo, nella «protesta contro il feudalesimo (strato della vecchia nobiltà) e contro il mondo borghese (strato della nuova classe media) in Russia *dal punto di vista del contadino, del piccolo produttore*», e, in secondo luogo, nel «carattere chimerico di questa protesta»¹¹. Proprio il «carattere chimerico» – connesso a una visione idealizzata del popolo contadino, al mancato riconoscimento di come la penetrazione del capitalismo in Russia avesse già sostanzialmente modificato le relazioni sociali e, dunque, all'incapacità di cogliere la fisionomia del nuovo proletariato – sarebbe rimasto indelebilmente legato all'immagine del populismo russo. E per questo il “populismo” continuò a identificare, per molti intellettuali marxisti (o influenzati dal marxismo), una visione chimerica, mitizzata e irrealistica del “popolo”, che finiva con l'occultare la specificità delle classi e del conflitto capitalistico¹².

Se probabilmente il populismo russo non cessò neppure nel XX secolo di esercitare un ruolo rilevante nella crescita del movimento rivoluzionario, anche quell'esperienza teorico-politica esercitò un'influenza nella nascita del populismo statunitense, negli ultimi decenni dell'Ottocento. Ad accomunare i due fenomeni era il riferimento non semplicemente a un generico “popolo”, ma a un “popolo” rurale, composto principalmente da contadini. Se in questo senso è possibile ritrovare una matrice condivisa tra il populismo russo e quello statunitense, risultano però quasi abissali le differenze in ordine al tipo di azione politica, alle modalità organizzative e agli obiettivi adottati, oltre che – e un simile aspetto è tutt'altro che secondario – al profilo di quel popolo contadino che costituì il principale referente delle mobilitazioni. Se in Russia il popolo contadino cui guardavano i populistivi veniva di fatto a coincidere con la grande maggioranza della popolazione, negli Stati Uniti esso coincideva invece solo con una porzione specifica di una società in cui il processo di industrializzazione, negli ultimi

9 R. Pipes, *Narodnicesto: A Semantic Enquiry*, cit.

10 Cfr. per esempio V.I. Lenin, *Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici* (1894), in Id., *Opere*, Roma, Rinascita, 1954, I, pp. 123-339.

11 V.I. Lenin, *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve* (1895), in Id., *Opere*, cit., I, p. 347.

12 Un esempio emblematico di una simile impostazione (peraltro tutt'altro che ortodossa rispetto ai canoni del marxismo-leninismo) è senza dubbio rappresentato dal celebre testo di A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Savelli, 1965, che muoveva a buona parte degli scrittori progressisti italiani l'accusa di avere adottato un'immagine nostalgica e mitizzata del “popolo”.

tre decenni dell'Ottocento, era ormai già molto avanzato e in cui dunque emergeva una maggiore differenziazione della struttura sociale. Ma il *farmer* americano era ben differente dal *mužik* russo soprattutto perché veniva a rappresentare il custode dei valori di imprenditorialità di quei vecchi pionieri che avevano colonizzato la frontiera con la sola forza delle loro mani e con il loro entusiasmo. Anche per questo il movimento populista non fu mai davvero critico nei confronti della logica mercantile del capitalismo (di cui l'immaginario della frontiera si alimentava), ma piuttosto puntò l'indice contro le 'distorsioni' che producevano le concentrazioni monopolistiche.

Le proteste che diedero vita al movimento presero forma in coincidenza con il rapido processo di trasformazione dell'economia nord-americana avviatosi dopo la fine della Guerra di Secessione. A partire soprattutto dagli anni Settanta, avevano iniziato a emergere grandi gruppi industriali e finanziari, che modificavano sensibilmente la struttura dell'impresa, ma che, soprattutto, andavano a colpire il principio dell'"uguaglianza delle opportunità", uno dei pilastri della vita americana. Con l'obiettivo di limitare il potere di *trusts*, *syndacates* e cartelli, furono adottate dal Congresso iniziative legislative come l'*Interstate Commerce Act* del 1887 (che tentava di rimediare agli abusi derivanti dalla formazione di grandi compagnie ferroviarie, in grado di esercitare un controllo sull'economia di molti Stati dell'Unione), e lo *Sherman Anti Trust Act* del 1890 (diretto a regolare il problema delle concentrazioni). Mentre di fatto scompariva l'azienda personale, soppiantata dalla società per azioni e da quella che Thornstein Veblen definì «proprietà assenteista», nel 1890, con l'ammissione dell'ultimo dei vecchi *Omnibus States*, si esauriva anche il processo di 'colonizzazione' del continente. E così, come ebbe modo di osservare Turner, si esauriva il mito della "Frontiera" con il selvaggio e lontano Ovest, ossia quel mito che aveva nutrito l'immaginario dell'"uguaglianza delle opportunità" e l'epica dei pionieri, di cui il *farmer* si riteneva per molti versi l'erede legittimo¹³.

Per far fronte alle crisi cicliche e alle conseguenze della formazione di cartelli e grandi gruppi in alcuni settori strategici per il settore agricolo (come in particolare quello delle ferrovie), negli anni Settanta nacquero alcune associazioni regionali che puntavano a tutelare gli interessi agrari. Da tali strutture prese forma in Kansas nel 1890 un *People's Party*, e in altri Stati del Nord nacquero organizzazioni simili, che parteciparono direttamente alle consultazioni elettorali, con risultati talvolta significativi. Al Sud le organizzazioni dei contadini adottarono invece una linea di sostegno ai candidati del Partito Democratico, ma la sostanziale inefficacia di questa strategia portò piuttosto rapidamente, nel 1892, alla fondazione di un partito strutturato a livello nazionale, che adottò proprio il medesimo nome di *People's Party* e candidò alla presidenza degli Stati Uniti l'ex generale dell'esercito confederato James Waever¹⁴. I punti principali del programma populista concernevano la nazionalizzazione delle ferrovie, la distribuzione ai coloni di terreni assegnati alle grandi società, il ritorno del conio di

13 F.J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, Bologna, Il Mulino, 1975.

14 Cfr. J.D. Hicks, *The Populist Revolt. A History of the Farmers' Alliance and the People's Party*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1961.

monete d'argento e oro, l'introduzione di una tassazione progressiva, l'introduzione di vincoli relativi alle attività creditizie. Ma queste richieste si inserivano all'interno di una visione del mondo segnata da alcuni tratti caratterizzanti: «l'idea dell'età dell'oro; il concetto delle naturali armonie; una considerazione manichea delle lotte sociali; la concezione della storia come cospirazione e la dottrina del dominio del denaro»¹⁵. Il populismo americano esprimeva in sostanza una "ideologia produttivista" che attraversava l'intera società e che comprendeva quasi tutte le classi sociali, con l'eccezione di quei gruppi che venivano considerati parassitari e inattivi, come gli speculatori e i gestori di *saloon*. In una critica che senz'altro poteva essere considerata come "progressista", benché venata di una esplicita critica all'industrialismo e alle sue implicazioni, si inserivano però anche altre componenti, come in particolare il nativismo, l'anti-semitismo e l'ossessione per le cospirazioni, che sarebbero stati ripresi negli anni Venti del Novecento dal Ku Klux Klan (in cui, per questo motivo, taluni hanno ravvisato una declinazione specifica della tradizione populista americana)¹⁶. A parte alcuni Stati, il People's Party non riuscì a insidiare i due partiti tradizionali e rimase minoritario soprattutto negli Stati del Sud. Nelle successive elezioni presidenziali del 1896 il partito appoggiò nella corsa alla casa Bianca il candidato democratico William J. Bryan, e la sconfitta di quest'ultimo contro il repubblicano McKinley favorì l'uscita di scena del People's Party, che – a dispetto del fallimento – rappresentò il più rilevante tentativo di insidiare il bipartitismo negli Stati Uniti dalla metà dell'Ottocento. A dispetto della sua breve vita, il movimento populista lasciò però una traccia profonda nella storia politica americana, soprattutto perché per la prima volta formulò una critica alla realtà del sistema basata su alcuni temi chiave: l'idea che le promesse sui cui era nato l'esperimento democratico fossero state tradite dal potere pervasivo della "plutocrazia"; la convinzione che la classe politica di Washington fosse corrotta e sottomessa alle direttive delle *corporations*; la persuasione che la democrazia si fondasse sul principio dell'"uguaglianza delle opportunità" e dunque sul riconoscimento dell'autonomia e della responsabilità individuale; la certezza che il vero fondamento della vita americana si trovasse nella piccola comunità di villaggio (e non certo nella metropoli corrotta) e che dunque andassero realizzate riforme dirette ad assicurare il decentramento e l'autogoverno. Proprio questi motivi – insieme alla retorica moralista (e talvolta persino millenarista) propria di alcuni esponenti populistici – sarebbero stati ereditati dal «movimento progressivo» dei primi decenni del secolo, oltre che da molti movimenti successivi¹⁷.

La terza tappa che scandisce la storia del populismo, e che individua un'ulteriore declinazione del fenomeno, è invece rappresentata da alcuni movimenti sorti in America Latina a partire dagli anni Trenta del Novecento, contrassegnati specialmente dalla presenza di leadership fortemente personalizzate. A differenza di quanto avvenne nel

15 R. Hofstadter, *L'età delle riforme. Da Bryan a F.D. Roosevelt*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. 53.

16 Cfr. R. Formisano, *Il populismo negli Stati Uniti*, in «Ricerche di storia politica», 3, 2004, pp. 335-346.

17 Cfr. M. Kazin, *The Populist Persuasion. An American History*, New York, Basic Books, 1995.

caso russo e in quello statunitense, la formula “populismo” fu adottata solo a posteriori (a partire soprattutto dagli anni Sessanta) per individuare i tratti comuni a una serie di esperienze politiche tra loro anche piuttosto differenti sotto il profilo ideologico. La prima comparsa del fenomeno può essere fatta risalire già agli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale, quando alcuni leader carismatici in diversi paesi incominciarono a «confrontarsi con il tema dell’esclusione politica, economica e sociale con un’esplicita volontà di integrazione, facendo riferimento a temi di giustizia sociale e di modernizzazione ed elaborando formule politiche innovative in nome di quel ‘popolo’ che avrebbe dovuto costituire la base di una nuova e più ampia identità collettiva»¹⁸. L’esempio per molti versi paradigmatico della famiglia populista latinoamericana è però sovente identificato nel governo guidato in Argentina da Juan Domingo Perón tra il 1946 e il 1955, e d’altronde la stagione aurea del populismo latinoamericano si colloca proprio negli anni della Seconda guerra mondiale e dell’immediato Dopoguerra, quando l’area visse una situazione di relativa prosperità economica¹⁹. A contrassegnare e ad accomunare esperienze populiste come quelle di Perón in Argentina, di Lázaro Cárdenas in Messico e di Getulio Vargas in Brasile furono innanzitutto le politiche redistributive a vantaggio dei ceti popolari, rese possibili soprattutto dalla fase di rapida crescita economica. L’interventismo dello “Stato populista”, pur senza configurare una pianificazione di tipo socialista, comportò in alcuni casi anche la “nazionalizzazione” di alcuni settori dell’economia nazionale, mentre sul terreno della rappresentanza delle forze sociali, il populismo latinoamericano tentò di avviare, secondo differenti varianti, l’istituzione di un assetto corporativo in cui si poteva ravvisare l’influenza ideologica esercitata dal fascismo italiano (evidente per esempio nel caso di Perón). Dal punto di vista ideologico, gli elementi comuni a questo populismo, come ha sottolineato per esempio Loris Zanatta, vanno però soprattutto rinvenuti nel riferimento a un “popolo” connotato in senso organicistico, inteso cioè come «una ‘comunità’ omogenea e primigenia, retta da storia, identità e destini comuni, cementata da vincoli di solidarietà meccanica [...] e dalla comune avversione ad una minaccia che penderebbe sulla sua integrità»²⁰. Per un verso, cioè, il popolo del populismo latinoamericano è una comunità olistica, un “tutto” che non concede spazi rilevanti né al conflitto tra le “parti”, né all’espressione di un dissenso invariabilmente percepito come minaccia all’ordine e all’unità. E proprio una simile visione della “comunità” sarebbe dunque all’origine della diffidenza (o della vera e propria ostilità) dei populismi – democratici e autoritari – nei confronti tanto della democrazia rappresentativa, quanto del

18 M. Sznajder, *Il populismo in America Latina*, in «Ricerche di storia politica», 3, 2004, p. 354.

19 Cfr. M. Carmagnani, *L’altro Occidente. L’America Latina dall’invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 348-354, e O. Ianni, *La formación del estado populista en América Latina*, México, Era, 1975.

20 L. Zanatta, *Il populismo in America Latina*, in «Filosofia politica», 3, 2004, p. 381. Si veda anche, a questo proposito, Id., *Il populismo. Sul nucleo forte di un’ideologia debole*, in «Polis», 2, 2002, pp. 263-292, Id., *Io, il popolo. Note sulla leadership carismatica nel populismo latinoamericano*, in «Ricerche di storia politica», 35, 2004, pp. 107-135.

liberalismo²¹. Per l'altro verso, a contrassegnare l'ideologia populista latinoamericana sarebbe invece la marcata tendenza escludente, visibile sia nel profilo marcatamente nazionalista e identitario (e nell'enfasi riposta, per esempio, sulla *peruanidad*, sulla *argentinidad*, o sulla *brasilianidade*), sia nella posizione centrale che assegna alla minaccia rappresentata dal "nemico interno": un nemico che quasi sempre coincide con l'"oligarchia" (e talvolta con l'"intellettuale" e il "comunista"), ma che, soprattutto, opera all'interno della società, insidia l'unità del popolo, si fa portatore di valori estranei e cosmopoliti²².

Dopo gli anni Sessanta il termine in America Latina ha cominciato a essere rivendicato come bandiera ideologica da forze politiche di orientamento in realtà piuttosto eterogeneo, e per effetto di questa trasformazione si definì per esempio "populista" anche un leader come Carlos Menem, il cui programma politico – fedelmente allineato alle coordinate del neoliberalismo fissate dal *Washington Consensus* – non poteva che risultare quasi agli antipodi rispetto al 'nazionalismo' economico e al corporativismo di Perón²³. L'originalità del classico populismo peronista e getulista si doveva per questo perdere in un utilizzo sempre più generico e inflazionato. Ma proprio alcuni elementi del populismo latinoamericano – l'idea del popolo come comunità organica e portatrice di valori 'puri', la diffidenza nei confronti delle istituzioni rappresentative, la convinzione che il leader carismatico possa interpretare le istanze sociali molto meglio di organizzazioni e di politici professionisti, l'ostilità verso il conflitto di classe e verso le diverse manifestazioni delle "parti", la critica all'"oligarchia" – furono ravvisati in alcuni movimenti che presero forma nel Vecchio continente dopo la fine della Seconda guerra mondiale. E queste analogie – combinate probabilmente con la diffidenza che gli intellettuali marxisti avevano ereditato dal marxismo-leninismo per la visione nostalgica del populismo russo – suggerirono allora l'opportunità della trasposizione del termine nel lessico politico europeo, nel quale però non perse mai un'accezione fortemente spregiativa e polemica.

3. Il 'nuovo' populismo

Una prima manifestazione dei tratti retorici e della vocazione antipolitica che avrebbero contrassegnato molte formazioni populiste sorte in Europa a partire dagli anni Settanta del Novecento può essere ravvisata nella breve ma significativa vicenda del Fronte dell'Uomo qualunque, il movimento fondato nell'Italia dell'immediato Seconda

21 Cfr. R. Dix, *Populism: authoritarian and democratic*, in «Latin American Research Review», 2, 1985, 29-52.

22 Cfr. L. Zanatta, *La sindrome del cavallo di Troia: l'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina*, in «Storia e Problemi Contemporanei», 35, 2004, pp. 107-135.

23 Cfr. M. Novaro, *Populisme, réformes libérales et institutions démocratique en Argentine (1989-1999)*, in «Politique et Sociétés», 2, 2002, pp. 79-100.

do dopoguerra dal giornalista satirico e commediografo Guglielmo Giannini²⁴. Nelle pagine dell'«Uomo qualunque», la testata fondata già nel 1944 da cui prese origine il movimento, e della *Folla*, il saggio in cui Giannini condensò la propria visione della storia, si possono in effetti riconoscere molti degli elementi propri della propaganda populista successiva²⁵. A contrassegnare il “qualunquismo” è infatti, innanzitutto, l'idea che nella storia dell'umanità tenda a riproporsi costantemente una netta contrapposizione tra la “Folla”, ossia la pacifica e laboriosa moltitudine degli individui produttivi, e i “Capi”, il tirannico gruppo dei politici di professione, dediti a estorcere alla società civile risorse economiche e a imporre loro i costi della propaganda e della guerra. In questo senso, il “qualunquismo” di Giannini mostra davvero in modo paradigmatico i tratti di una visione ‘antipolitica’, ossia di una visione che non si limita a criticare un determinato ceto politico, ma lancia i propri strali sulla stessa politica, perché ritiene un abuso da superare la distinzione tra governanti e governati, e perché dunque giudica inutili, tirannici, parassitari tutti i “Capi” (a prescindere dall'ideologia e dalle posizioni di cui si fanno portatori). Corollario quasi scontato di questa lettura, implicitamente anarcoide, è la convinzione che democrazia e dittatura non siano così lontane l'una dall'altra, perché la democrazia parlamentare non sarebbe altro che la dittatura esercitata da dirigenti e funzionari dei partiti, ma strettamente connessi alla vocazione ‘antipolitica’ sono anche la connotazione liberista in campo economico, l'idea di sostituire le elezioni con un sorteggio, oltre alla ferma convinzione che la funzione di governo possa e debba essere assegnata non a uomini politici, bensì solo a un “buon ragioniere”, estratto a sorte e in carica per un periodo molto limitato. Se proprio questi elementi rendono per molti versi il “qualunquismo” il prototipo di molti populismi contemporanei, oltre che della contraddizione tra una esibita professione di fede antipolitica e l'impegno concreto nell'agone politico, Giannini non sviluppò però mai quella proiezione identitaria che invece si ritrova in molti casi successivi. E, non casualmente, pur concependo la “Folla” nei termini di una comunità positiva e depositaria di valori ‘puri’, il commediografo si tenne sempre lontano sia dalla tentazione di farla coincidere con il “Popolo”, sia dal connotare quella moltitudine in chiave nazionalista²⁶.

Se per qualificare la proposta del Fronte dell'Uomo qualunque la formula “populismo” fu adottata solo a posteriori, l'Union et fraternité française (Uff), il movimento fondato dal cartolaio Pierre Poujade nella Francia degli anni Cinquanta, venne invece inteso molto presto come una prima manifestazione dei movimenti populistici europei. In questo caso i classici motivi della retorica populista – l'insistenza sulla contrapposizione fra il “popolo” e le élite (rappresentate dalle oligarchie economiche, ma anche dagli intellettuali, dalla classe politica, dal personale burocratico) – risultavano declinati in una chiave marcatamente nazionalista, e affiorava dunque quella concezione

24 Cfr. S. Setta, *L'Uomo qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

25 G. Giannini, *La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Roma, Faro, 1945.

26 Si veda, per una distinzione rispetto al populismo, la lettura di G. Pasquino, *Qualunquismo*, in N. Bobbio – N. Matteucci – G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1990, pp. 897-898.

del “popolo” come *Gemeinschaft*, come comunità organica, come *ethnos*, propria soprattutto del populismo latinoamericano. Ma emersero anche, come temi rilevanti, la protesta fiscale contro lo Stato, l’opposizione al Mercato Comune Europeo, il giudizio negativo di fronte al conflitto di classe, l’esaltazione del “buon senso” dell’uomo della strada (contrapposto al sapere dei “tecnici”), il disprezzo verso le forme della democrazia parlamentare, l’esaltazione nei confronti degli strumenti che dovrebbero consentire la partecipazione ‘diretta’ del popolo, unitamente alla convinzione che a esprimere i ‘reali’ bisogni debba essere un *outsider*, un ‘uomo comune’, lontano tanto dai sofismi degli intellettuali quanto dalla schiera dei politici di professione²⁷.

Anche l’esperienza dell’Uff di Poujade ebbe vita breve, perché, dopo il successo ottenuto nelle elezioni politiche del 1956 (in cui conquistò 52 eletti all’Assemblea nazionale), il movimento fu vittima di una serie di scissioni e dimissioni che di fatto posero fine all’esperienza già nel 1958. Proprio dalle fila dell’Uff uscì però il principale leader del populismo europeo degli anni seguenti, e cioè Jean-Marie Le Pen, che, già portavoce dei deputati poujadisti a soli ventisette anni, molto tempo dopo, negli anni Ottanta, riuscì a trasformare il Front National (una formazione neo-fascista fondata nel 1972) nell’esempio più noto del ‘nuovo populismo’ del Vecchio continente e a raggiungere un rilievo nazionale, a partire dalla conquista dell’11,2% dei voti nelle elezioni europee del 1984²⁸. Prima ancora che emergesse il caso del Fn, a far ricomparire il populismo sulla scena europea erano stati alcuni movimenti del Nord-Europa, come il Fremskridtparti (Partito del Progresso) fondato in Danimarca da Mogens Glistrup e il Fremdskrittparti norvegese, che all’inizio degli anni Settanta avevano puntato su una vibrante protesta fiscale. Ma fu proprio il successo registrato dal Front national a favorire un massiccio ricorso alla formula “populismo” per indicare una serie di partiti e movimenti che, pur avendo in comune alcuni tratti con la tradizione della destra radicale, se ne distaccano per i principi ideologici e, in particolare, per i presupposti individualistici, per una prospettiva spesso liberista in campo economico (o comunque per la fiducia nelle virtù del mercato), oltre che per l’idea che il “popolo”, composto dalla massa degli “uomini qualunque”, non debba essere ‘educato’ da capi e partiti, perché il suo “buon senso” offre il migliore criterio di orientamento per l’azione politica²⁹. A partire da quel momento la formula fu così adottata dagli interpreti – e quasi mai invece dai protagonisti, che la rifiutavano (e continuano ancora oggi a rifiutarla) sdegnosamente come un’accusa di ricorrere a una facile demagogia – a proposito della leadership di Jörg Haider in Austria, delle leghe regionali nell’Italia degli anni

27 Cfr. R. Souillac, *Le mouvement Poujade. De la défense professionnelle au populisme nationaliste (1953-1962)*, Paris, Presses de la Fondation national des Sciences politiques, 2007.

28 Sul caso del Front national, si vedano per esempio, in una vasta letteratura, S. Gentile, *Il populismo nelle democrazie contemporanee. Il caso del Front national di Jean-Marie Le Pen*, Milano, Franco Angeli, 2008, e N. Genga, *Il Front national da Jean-Marie a Marine Le Pen. La destra nazional-populista in Francia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

29 Una discussione dei tratti che differenziano il populismo dalla destra radicale ed estrema è proposta per esempio da M. Tarchi, *L’Italia populista. Dal qualunqueismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 117-143.

Ottanta e della Lega Nord di Umberto Bossi nel decennio successivo, dei Republikaner tedeschi di Franz Schönhuber negli anni Ottanta, del British National Party (Bnp) e dello United Kingdom Independence Party (Ukip), del Vlaams Blok in Belgio, dell'Unione democratica di centro (Udc-Svp) nella Confederazione Elvetica, ma anche della formazione politica guidata da Pim Fortuyn, del Partito della libertà di Geert Wilders in Olanda e del Partito liberaldemocratico russo di Vladimir Žirinovskij. Ma proprio l'estrema eterogeneità delle formazioni etichettate come "populiste" o "neo-populiste" ha inevitabilmente generato più di qualche sospetto sull'appropriatezza di una categoria interpretativa dai confini tanto larghi da poter di fatto ospitare movimenti dalle opzioni politiche talvolta persino diametralmente opposte³⁰.

L'ampiezza dei confini del "populismo" emerge d'altronde in termini evidenti anche a proposito del contesto italiano. Negli anni Settanta, Nicola Matteucci scorse per esempio le coordinate di un populismo simile a quello latinoamericano nell'abbraccio che ai suoi occhi andava prendendo corpo tra l'estrema sinistra di matrice marxista e alcune componenti del mondo cattolico, unite da una visione manichea dei conflitti sociali, dall'avversione al pluralismo liberale, da passioni elementari e dal rifiuto della tradizione³¹. Venti anni più tardi, quando si era ormai delineato il quadro della 'Seconda Repubblica', Paolo Flores d'Arcais ritrovò invece nelle vicende politiche di Bettino Craxi e Silvio Berlusconi un elemento comune costituito proprio dalla tendenza al populismo³². In una approfondita ricostruzione storico-politologica, Marco Tarchi ha inoltre rinvenuto tracce di populismo nel fascismo, nella vicenda politica dell'armatore Achille Lauro, nella proposta del Partito radicale di Marco Pannella, nella Rete dei primi anni Novanta, nella Lega Nord, nel giustizialismo di Antonio Di Pietro e dei "girotondi", nella parabola di Silvio Berlusconi e nell'avventura politica di Grillo e del Movimento 5 Stelle³³. Simile a quella proposta da Tarchi è anche la ricostruzione di Nicola Tranfaglia, centrata sul significato specifico che riveste il populismo nella vicenda repubblicana, passando da Achille Lauro a Bettino Craxi, e giungendo a Silvio Berlusconi, senza dimenticare Grillo, la Lega Nord e l'Italia dei Valori. Tranfaglia riconosce inoltre i tratti paradigmatici del leader populista anche in Matteo Renzi³⁴, ma,

30 «La patente di populismo», scriveva in questo senso Alfio Mastropaolo già nel 2005, «è oggi concessa con disinvoltura non solo a una folla di regimi e movimenti democraticamente non troppo scrupolosi ma a ogni nuovo venuto, il cui stile e i cui discorsi, marcati dalla retorica del popolo, non siano agevolmente riconducibili agli schemi politici prevalenti» (A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 56).

31 Cfr. N. Matteucci, *Dal populismo al compromesso storico*, Roma, Edizioni della Voce, 1976. Dalla definizione di Matteucci, prendeva le mosse la discussione di E. Berselli, *Populismo*, in L. Ornaghi (a cura di), *Politica. Vocabolario*, Milano, Jaca Book, 1996, pp. 382-384.

32 Cfr. P. Flores d'Arcais, *Il populismo italiano da Craxi a Berlusconi*, Roma, Donzelli, 1996. Allo stesso Flores d'Arcais e alla sua rivista «Micromega» peraltro non è stata risparmiata l'accusa di farsi portatori di una visione populista, manichea dell'azione politica: cfr. per esempio M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit., pp. 322-329.

33 M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit.

34 Scrive infatti Tranfaglia: «Renzi fa parte della generazione postdemocristiana, ma del rigoroso senso dello Stato e delle istituzioni, che pure avevano gli uomini migliori di quel partito, ha ben poco. Quello che non gli difetta è invece la spregiudicatezza, il decisionismo, un certo disprezzo per

più in generale, ritiene che tutti i partiti italiani siano oggi «infettati dal verme del populismo, sia per il carisma che caratterizza di solito il capo prescelto, sia per i poteri dispotici di cui dispone il capo verso i candidati eletti»³⁵. E proprio una simile consapevolezza spinge lo storico a ipotizzare che il populismo, «carattere originale della nostra storia», sia diventato «il traguardo della politica nel Ventesimo secolo grazie alla fine delle ideologie storiche che avevano contrassegnato, nel bene e nel male, la storia precedente della Penisola»³⁶. Limitando invece lo sguardo alle dinamiche della Seconda Repubblica, Roberto Biorcio ha riconosciuto la fisionomia del populismo nella Lega Nord e nel Movimento 5 Stelle, ma anche – come Tranfaglia – nelle due leadership di Berlusconi e Renzi. In tutte queste esperienze, secondo Biorcio, emergono infatti alcuni elementi comuni:

le formazioni politiche, i loro attivisti e i loro leader hanno cercato di ritrovare un contatto, di ascoltare e di parlare direttamente ai cittadini, proponendosi come portavoce non solo delle proteste contro la 'partitocrazia', ma anche delle loro richieste e dei loro problemi. Mostrando spesso la tipica tendenza populista all' "overpromising", con una grande quantità di promesse che spesso non sono riusciti a realizzare una volta eletti nelle istituzioni rappresentative o al governo. [...] Le strategie seguite sono state molto diverse, ma tutte hanno cercato di colmare il vuoto lasciato dalla crisi delle forme di mediazioni politiche che avevano caratterizzato la Prima repubblica. Le nuove forme di mobilitazione hanno spesso rappresentato un'esperienza in controtendenza rispetto ai partiti esistenti perché sono riuscite a coinvolgere nella vita politica attiva molte persone prima disimpegnate, o solo impegnate in movimenti e comitati locali. Nelle nuove formazioni politiche sono confluiti spesso cittadini che avevano vissuto un senso di abbandono da parte della politica tradizionale, causato da passate esperienze politiche deludenti, unitamente a persone, tendenzialmente più giovani, alla loro prima partecipazione attiva in un gruppo politico³⁷.

le procedure e i meccanismi della partecipazione e della dialettica democratica [...]. Il populismo di Renzi è, ancora una volta, un populismo che parla alla pancia del Paese, che solletica il disprezzo per gli intellettuali e i 'professori', che fa appello diretto al popolo. Gli italiani – dice il premier – sono con lui, contro i 'gufi' (da notare l'uso di un termine adolescenziale per irridere gli avversari) che vogliono fermare il cambiamento. C'è, insomma, nel comportamento e nel pensiero del 'giovane' Renzi qualcosa di molto vecchio. Che ci riporta agli anni Ottanta e al craxismo, a Berlusconi e alla 'modernità' senza sviluppo» (N. Tranfaglia, *Populismo. Un carattere originale della storia d'Italia*, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 83-84).

35 Ivi, p. 94.

36 Ibidem.

37 R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Milano, Mimesis, 2015, p. 10. Se Biorcio intende l'ascesa politica di Matteo Renzi come il culmine di una trasformazione piuttosto lunga, segnata dall'egemonia della retorica populista, un'operazione simile è stata proposta recentemente anche da Marco Revelli. La leadership di Renzi è infatti considerata anche da Revelli come una forma inedita di populismo, «un populismo istituzionale, fondato sul transfert leader-massa, sulla magia del linguaggio e sul mito dell'energia» (M. Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 65). La novità del 'renzismo' è peraltro relativa, perché Revelli ravvisa nell'ex sindaco di Firenze solo l'ultimo esemplare di una serie di «eroi della commedia mediatica capaci di 'simulare', attraverso il camuffamento, una sovranità ormai evaporata»: «Tutti uniformati dalla comune funzione di *camouflage: trompe l'oeil* per occultare il trono vuoto, sostituendo al governo l'annuncio. Alla decisione politica il segnale mediatico [...], come si addice a una generazione di uomini di Stato a cui è dato di incarnare il paradosso di uno Stato *insovrano* [...]. Sono la forma che la politica assume nell'epoca della crisi della politica. O, se si preferisce, sono l'incarnazione antropomorfa della post-politica, in un mondo nel quale l'esercizio effettivo del potere si è ritirato dietro le quinte, lasciando sulla scena solo l'effetto magico – il *prodige*, appunto – della vuota

Naturalmente tutte queste proposte interpretative – così come altre che hanno riguardato nel recente passato la politica italiana – offrono contributi interessanti, ma non sono certo prive di qualche più o meno evidente deformazione, talvolta ascrivibile anche al tentativo di screditare il carattere genuinamente democratico di un'esperienza politica definendola "populista". Ma ciò che il caso italiano rende palese – seppur non certo eccezionale – è che il successo di nuove formazioni politiche etichettate come "populiste", benché fra loro profondamente diverse, ripropone con ancora maggior forza tutti i dubbi sulla appropriatezza analitica del concetto di "populismo".

4. Il cuore del populismo

Le difficoltà di definire gli elementi distintivi del "populismo" sono d'altronde ben chiare almeno da mezzo secolo. In occasione di un forum organizzato nel 1967 dalla rivista «Government and Opposition» presso la London School of Economics, Isaiah Berlin, scontrandosi con la realtà di proposte definitorie non solo differenti ma addirittura tra loro incompatibili, evocò il rischio che il dibattito cadesse vittima di un «complesso di Cenerentola», e cioè che la discussione si indirizzasse sull'individuazione di un tipo 'puro' di populismo, destinato a cogliere qualche aspetto dei diversi casi storici di populismo ma a non trovare mai un pieno rispecchiamento nella realtà³⁸. Già nelle prime discussioni intorno al nucleo distintivo del populismo erano emerse d'altronde una serie di proposte interpretative nettamente divergenti³⁹. Edward Shils aveva identificato l'elemento qualificante del fenomeno nell'«appello al popolo»⁴⁰, mentre Donald MacRae – nel forum del 1967 presso la London School – si spinse a individuare una vera e propria «ideologia populista», seppur estremamente semplice, contrassegnata dalla proiezione verso un passato mitizzato e dalla nostalgia per la comunità delle origini⁴¹. E una proposta simile venne avanzata in Italia da Ludovico Incisa di Camerana, uno dei primi studiosi del fenomeno, che, pur segnalando come il populismo fosse contrassegnato dall'assenza di «un'elaborazione teorica organica e sistematica», scrisse che la denominazione si attagliava agevolmente «a quelle formule politiche per le quali fonte precipua d'ispirazione e termine costante di

parola» (ivi, pp. 74-75).

38 Cfr. I. Berlin *et. alii*, *To Define Populism*, in «Government and Opposition», 2, 1968, pp. 173-178.

39 Per una discussione del dibattito, si vedano M. Tarchi, *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del «complesso di Cenerentola»*, in «Filosofia politica», 3, 2004, pp. 411-429, Id., *L'Italia populista*, cit., pp. 19-94, e F. Chiapponi, *Il populismo come problematica della scienza politica. Un primo bilancio*, Genova, Erga, 2014.

40 E. Shils, *The Torment of Secrecy. The Background and the Consequences of American Security Policies*, Glencoe (Ill.), The Free Press, 1956.

41 D. MacRae, *Populism as an ideology*, in G. Ionesco, E. Gellner (eds.), *Populism. Its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969, pp. 154-160.

riferimento è il popolo considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti»⁴². Peter Wiles contestò invece che si potesse parlare di un'ideologia, seppur dai contorni labili, e propose invece di considerare il populismo come una «sindrome» contraddistinta da una molteplicità di sintomi (tra cui l'impronta moralistica, il rifiuto della burocrazia, l'irrisione nei confronti delle ideologie, la diffidenza per il mondo intellettuale e in generale verso l'*establishment*)⁴³.

Allineandosi almeno in parte alla lettura di Wiles, Peter Worsley suggerì l'ipotesi che il populismo andasse considerato nei termini di una specifica declinazione della cultura politica, centrata sui due principi della supremazia della volontà del popolo sui vincoli istituzionali e della ricerca di una relazione diretta tra leader e popolo⁴⁴.

Dopo i pionieristici lavori di MacRae, Incisa di Camerana e Worsley, altri studiosi hanno più di recente ribadito il carattere ideologico del populismo, pur sfumandone i contorni. Per Paolo Pombeni, si tratta per esempio di una «ideologia» che «propone di far risiedere la *legittimazione politica* nella esistenza di una 'consonanza' fra le sedi del potere politico e il 'popolo'»⁴⁵. In un contributo influente, anche Yves Mény e Yves Surel hanno riconosciuto il contenuto comune dell'ideologia populista nel richiamo alla sovranità popolare, nell'ostilità nei confronti delle élite e nell'auspicio di tornare a un'originaria età democratica⁴⁶. In modo ancora più netto, Loris Zanatta ha ravvisato il «nucleo forte» della «debole ideologia populista» in una vera e propria «cosmologia», ossia in «una visione del mondo» che raffigura il popolo nei termini di una comunità organica, se non addirittura di un organismo naturale, all'interno della quale non c'è naturalmente spazio per il conflitto o il dissenso, ma solo per l'unità del corpo collettivo⁴⁷. E, pur accantonando la nozione di «ideologia» (ma senza rinunciare all'obiettivo di ritrovare un nucleo valoriale comune), Tarchi ha proposto infine di considerare il populismo nei termini di una «mentalità», di una *forma mentis*, e cioè di una predisposizione psicologica verso una determinata interpretazione della realtà politica. Sulla scorta di questa ipotesi, ha dunque proposto una definizione estremamente parsimoniosa, secondo cui il populismo viene a coincidere con «la mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificialmente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del

42 L. Incisa di Camerana, *Populismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, cit., p. 832.

43 P. Wiles, *A syndrome, not a doctrine: some elementary theses on populism*, in G. Ionesco, E. Gellner (eds.), *Populism*, cit., pp. 166-179.

44 P. Worsley, *The concept of populism*, G. Ionesco, E. Gellner (eds.), *Populism*, cit., pp. 212-250.

45 P. Pombeni, *L'appello al popolo*, in «Ideazione», 2, 2000, p. 35.

46 Y. Mény, Y. Surel, *Il populismo e la democrazia* (2000), Il Mulino, Bologna, 2002.

47 Cfr. L. Zanatta, *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in «Polis», 2, 2001, pp. 263-292, Id., *Il populismo: una moda o un concetto?*, in «Ricerche di storia politica», 3, 2004 pp. 329-333, e Id., *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013.

potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione»⁴⁸.

Imboccando una strada differente, Margaret Canovan ha invece evitato di ricondurre le diverse manifestazioni di un fenomeno tanto eterogeneo a un unico ideal-tipo e ha piuttosto tentato di costruire una classificazione delle diverse forme di populismo. In questo senso ha perciò distinto tra un populismo agrario (di cui sarebbero stati espressioni il movimento russo, quello dei *farmers* statunitensi e quello sorto nell'Europa orientale a cavallo della Prima guerra mondiale) e un populismo propriamente politico, all'interno del quale individua alcune varianti: il populismo autoritario di Perón, un populismo incentrato invece sul ricorso agli strumenti della democrazia diretta, un populismo reazionario e infine un populismo adottato proprio da uomini politici (come per esempio il Presidente americano Jimmy Carter)⁴⁹. Ma il contributo di Canovan – che rimane certo un punto di riferimento anche della discussione contemporanea – sottolinea soprattutto come il populismo vada in generale configurato non come un insieme di valori, e dunque come una proposta ideologica (o proto-ideologica), ma semplicemente come un repertorio di stili politici, al quale possono attingere i più differenti attori, senza che ciò implichi un riferimento a una ben precisa ideologia.

Sulla linea di Canovan – che ritrova il tratto distintivo del populismo in elementi stilistici e dunque in una serie di strategie retoriche, ben più che in un comune nucleo ideologico – si sono attestati alcuni autorevoli studiosi del fenomeno, come per esempio Alan Knight e Pierre-André Taguieff⁵⁰. E pur prendendo in considerazione le diverse interpretazioni di un fenomeno tanto controverso, anche Tranfaglia propone una definizione in parte in linea con quella di Canovan (almeno nella misura in cui esclude il riferimento a un'ideologia). Ai suoi occhi il populismo, «inteso come capacità di coinvolgere le masse degli umani, dicendo loro esattamente quello che vogliono sentirsi dire, e non dovendo attuare un programma preciso o dettato da un'ideologia pregressa (un modo di governare che ha caratterizzato i secoli precedenti il Ventunesimo, ma fino ad oggi, non quest'ultimo)», si trova infatti a disporre «della *flessibilità* necessaria per andare di volta in volta incontro alle esigenze e ai desideri del suo popolo»⁵¹.

La contrapposizione tra quanti ritrovano nel populismo semplicemente un armamentario stilistico e coloro che invece sottolineano la ricorrenza di un costante nucleo

48 M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 77.

49 Cfr. M. Canovan, *Populism*, London, Junction, 1981.

50 Cfr. A. Knight, *Populism and Neopopulism in Latin America, Especially Mexico*, in «Journal of Latin American Studies», 2, 1998, pp. 223-248, e P.A. Taguieff, *L'illusione populista* (2002), Milano, Bruno Mondadori, 2003.

51 N. Tranfaglia, *Populismo*, cit., p. 6. Naturalmente Tranfaglia non trascura altri aspetti – il riferimento al popolo come comunità omogenea, il rancore verso gli intellettuali, l'ossessione per il complotto, la presenza di un leader carismatico – ma non è casuale che si concentri, nella propria definizione minimale, sull'assenza di chiari riferimenti ideologico-programmatici. In effetti, per Tranfaglia il populismo è soprattutto un fenomeno che emerge prepotentemente nei momenti di passaggio storico, di crisi, di lacerazione, che abbattano le vecchie identità e offrono spazio a nuove proposte. «Il fenomeno populistico», scrive in questo senso, «ha un andamento carsico nella società contemporanea», e compare «di fronte alle crisi belliche come a quelle economiche e sociali, e appare come una reazione al senso di frammentazione di una comunità in precedenza apparsa come coesa e raccolta intorno a valori accettati della grandissima maggioranza delle persone» (ivi, p. 15).

valoriale è con ogni probabilità destinata a continuare a lungo, per motivi che peraltro non sono solo legati all'ambiguità del concetto, ma anche agli utilizzi polemici che ne sono stati fatti nel linguaggio politico europeo dell'ultimo mezzo secolo⁵². Ma le difficoltà periodicamente riemerse nel dibattito sul "populismo", negli ultimi anni – invece di essere risolte – si sono addirittura rafforzate in seguito al successo di forze politiche che, a vario titolo, sono state fatte rientrare nel novero dei populismi. Da questo punto di vista, il 2015 – iniziato con la vittoria di Syriza, proseguito con l'affermazione del Front National in Francia e concluso dal risultato significativo riportato da due formazioni come Podemos e Ciudadanos in Spagna – è stato addirittura definito come «l'anno d'oro dell'era populista»⁵³. E proprio le differenze che separano queste formazioni sono tanto evidenti non solo da mettere in questione la stessa legittimità dell'espressione "populismo", che rischia, proprio per il suo carattere indeterminato, di oscurare le specificità dei singoli movimenti che vengono ricondotti alla grande famiglia populista⁵⁴. Ma, soprattutto, contribuisce a mettere in difficoltà quelle proposte che hanno sottolineato – con maggiore o minore energia – il carattere ideologico del populismo, e che in particolare hanno sostenuto che il suo nucleo valoriale vada riconosciuto nell'idea di una 'comunità organica', intesa come un corpo collettivo di cui conservare l'unità. Se certo una simile proposta definitoria risultava sostanzialmente avvalorata dal repertorio di molti movimenti vicini (anche se non sovrapponibili) alla destra radicale, contrassegnati da una marcata xenofobia, dall'utilizzo di motivi razzisti e nazionalisti, o dal richiamo a un'identità etnica da preservare, è evidente che l'ingresso sulla scena di attori come il Movimento 5 Stelle e in special modo come Podemos non può non riaprire la discussione. E non soltanto perché nell'armamentario retorico di queste formazioni la componente xenofoba è assente (o solo parzialmente

52 Se certo è vero – come spesso è stato sottolineato – che molti concetti utilizzati dalle scienze sociali sono "essenzialmente contestabili", e cioè che sono costantemente al centro di discussioni intorno al loro nucleo distintivo, è infatti evidente anche che i dibattiti sul significato del termine "democrazia" o del termine "totalitarismo" non possono essere collocati sullo stesso piano di quello che si svolge attorno al termine "populismo". E non tanto perché la sua importanza non sia paragonabile agli altri due, ma perché si tratta di termini con una connotazione originariamente di ben diversa. La parola "democrazia" nel corso del Novecento è stata una bandiera contesa da movimenti, leader e regimi tra loro ben differenti, anche perché – specie a partire dal 1989 – la 'democraticità' è venuta a costituire una sorta di requisito per stabilire la legittimità o meno di un soggetto politico. All'opposto, il concetto di "totalitarismo" venne forgiato nel corso di uno scontro politico per legittimare la guerra ('calda' e 'fredda') contro regimi dipinti come nemici della libertà e della pace. Almeno in Europa il termine "populismo" viene invece prevalentemente utilizzato per riferirsi a movimenti che operano all'interno di un regime democratico (e che non sono neppure sempre in contrasto con i principi della democrazia liberale); inoltre, risulta sovente utilizzato con finalità squalificanti, ossia con un significato sostanzialmente analogo a quello della parola "demagogia", e soprattutto viene quasi sempre rifiutato dai movimenti cui viene attribuita una vocazione populista.

53 N. Urbinati, *L'anno del populismo*, in «la Repubblica», 29 dicembre 2015, p. 30.

54 «Alla fine di quest'anno d'oro dell'era populista» - ha scritto infatti Urbinati - «ci troviamo di fronte a una questione: il populismo è un'uscita dai fondamenti liberali della democrazia costituzionale o è il nome di un partito nuovo che deve imporsi nell'agone politico e ha l'ambizione di creare una nuova maggioranza per proporre politiche sociali di sinistra. I movimenti populistici sono certamente il sintomo di un malessere sociale ed economico, ma non è chiaro quale politica originale abbiano da proporre» (ibidem).

presente nel caso del M5S e soprattutto del suo leader, il quale in diverse occasioni ha comunque ripreso temi propri del populismo nazionalista e in generale della retorica securitaria a proposito dei flussi migratori), ma perché Podemos ha rivendicato esplicitamente il “populismo” – in un’accezione ‘positiva’, che richiama ben più la tradizione politica latinoamericana che quella europea, e che attinge direttamente alla ‘riabilitazione’ teorica del concetto compiuta da Ernesto Laclau – come componente originaria del proprio esperimento politico, volto a ‘democratizzare’ la democrazia e a ridare voce al popolo. Proprio per questo la definizione di un termine dai significati già in origine tanto sfuggenti come “populismo” non può che diventare ancora più problematica⁵⁵. E il «complesso di Cenerentola» rischia di diventare davvero un problema senza soluzione, perché – per ospitare piedi tanto diversi – la scarpetta della definizione del “populismo” finisce col diventare talmente larga da poter essere ‘calzata’ in fondo dal piede di quasi qualsiasi movimento politico.

Dinanzi al successo registrato nell’ultimo quindicennio dalle proposte definite a vario titolo come populiste, ma anche dinanzi all’estrema eterogeneità dei movimenti che vengono ricondotti a questa categoria, la vecchia proposta di Canovan, che individuava nel populismo uno stile – un insieme di strumenti retorici utilizzabili da forze politiche con le più differenti ideologie (ma anche prive di un’ideologia strutturata) – non può così non risultare rafforzata. D’altronde le ambiguità che si possono ritrovare nel concetto di “populismo” sono simili a quelle che, nello spazio della modernità, vengono a contrassegnare il “popolo”. Anche quando si evoca il populismo, il “popolo” di cui si parla è infatti un soggetto dalla sagoma incerta, che si colloca nello spazio

55 Per questo, oltre ad aggiornare la classificazione di Canovan aggiungendo una nuova forma di «telepopulismo», Biorcio ha cercato di distinguere tra un populismo di destra e un populismo di sinistra: il primo sarebbe contrassegnato dalla delegittimazione dei partiti, dalla mobilitazione dell’ostilità contro gli immigrati, nella resistenza delle comunità locali contro il processo di unificazione europea e contro gli effetti della globalizzazione; la famiglia dei populismi di sinistra – in cui Biorcio colloca Podemos e Syriza, ma anche il Movimento 5 Stelle – sarebbe invece contrassegnata da movimenti che, «pur recuperando diversi aspetti della protesta populista, sono molto lontani dalle idee della destra e si impegnano a difendere gli interessi dei cittadini comuni contro quelli delle élite economiche e finanziarie» (R. Biorcio, *Il populismo nella politica italiana*, cit. pp. 26-27). Forse la linea di distinzione tra populismi di destra e di sinistra fissata da Biorcio può sollevare alcune perplessità, che sono d’altronde alcune delle perplessità che tendono a mettere in discussione l’utilità della formula “populismo”. A ben guardare, infatti, a distinguere il populismo di destra da quello di sinistra (tralasciando anche il caso ambiguo del M5S) non è l’atteggiamento contro le “élite economiche e finanziarie”, che anzi vengono invariabilmente a rappresentare una parte da protagonista anche nelle retoriche (non di rado ‘complottiste’) di forze come il FN o la Lega Nord, né tantomeno la linea adottata contro l’UE, anche se il grado di “euroscepticismo” (soprattutto a proposito della moneta unica) varia a seconda dei momenti e delle circostanze. A distinguere la destra e la sinistra del campo populista – se lo si vuole chiamare così – è piuttosto l’atteggiamento nei confronti degli stranieri, dei flussi migratori e dell’estensione della protezione del *Welfare* anche a coloro che non siano “cittadini”. E non è affatto casuale che formazioni ‘anfibiae’ come il M5S evitino di assumere a questo proposito una posizione netta, in grado di fissare in modo definitivo la propria collocazione nell’area della sinistra (o persino della sinistra radicale). D’altronde, ciò che per Biorcio appare più significativo, per la fenomenologia del populismo italiano, ben più che il contenuto specifico della retorica populista, è il tentativo di superare «le mediazioni politiche tradizionali» e di «farsi portavoce delle [...] proteste contro la ‘partitocrazia’ e il ceto politico», oltre che «di dare rappresentanza alle domande di cambiamento radicale della politica tradizionale, proponendosi di conquistare i voti necessari per garantire, anche alleandosi, una diversa forma di governabilità al paese» (ivi, p. 145).

della politica moderna, ossia in uno spazio in cui non esistono gerarchie ‘naturalì’, e in cui – come voleva Claude Lefort – «il luogo del potere diventa un *luogo vuoto*»⁵⁶. Dopo l’Ottantanove il “popolo” del populismo non è cioè il *demos* dei Greci o il *populus* dei Romani: non è una “parte” specifica della popolazione, ma l’esito di conflitti e raffigurazioni contrapposte sul “tutto”, o meglio su chi siano gli interpreti più autentici della volontà, degli interessi, dei bisogni di quel «popolo introvabile» cui è affidato il potere sovrano⁵⁷. Il concetto moderno di “popolo” è dunque un campo conflittuale, e il suo significato è destinato a registrare l’esito delle controversie politico-dottrinarie su ‘chi’ sia davvero il legittimo interprete della sovranità popolare⁵⁸. L’appello al popolo che caratterizza la retorica populista e la celebrazione delle virtù di quel popolo da cui viene fatta discendere la legittimazione dell’azione politica, così come la convinzione che l’“unità” del popolo vada difesa dalle minacce rappresentate dalle élite o da altri nemici (interni ed esterni), non fanno dunque che rivisitare un motivo che contrassegna in modo originario la concezione moderna della politica, e non è perciò affatto sorprendente che essi possano essere riconosciuti nel codice genetico quasi di qualsiasi movimento (in special modo nel loro *statu nascenti*). E se il “popolo” viene quasi invariabilmente raffigurato come un “Tutto”, la cui unità è insidiata da nemici interni ed esterni, è quasi scontato rilevare come una simile tendenza non sia certo caratteristica esclusiva del populismo, ma attraversi in realtà l’intera vicenda del pensiero occidentale, anche se nello spazio politico della modernità l’aspirazione alla piena e stabile coerenza del “Tutto” non può mai essere soddisfatta, perché l’ordine del “Tutto” è sempre destinato a essere ‘disordinato’ dall’irruzione delle “Parti”⁵⁹. Per questo il populismo sembra in fondo definire – più che un fenomeno davvero unitario,

56 C. Lefort, *La questione della democrazia* (1983), in Id., *Saggi sul politico. XIX e XX secolo*, Bologna, Il Ponte, 2006, p. 27.

57 P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia* (1998), Bologna, Il Mulino, 2005.

58 D’altronde, «a proclamarsi popolo, a pretendere il monopolio della legittimità e dell’esercizio della politica non fu, in seguito alle rivoluzioni borghesi, il popolo inteso come tutti i cittadini dello Stato, ma solo alcune parti, alcune élites più o meno esigue», mentre in seguito, «nel corso dell’Ottocento, le correnti ideologiche antiborghesi e antiliberali, quelle cristiane, quelle democratiche e quelle socialiste [...] si impadroniscono nuovamente della parola ‘popolo’ e la usano nella lotta politica come un concetto di parte, contrapponendola ai ricchi, ai capitalisti, alle élites» (C. Galli, *Popolo*, in Id., *Abbicci della cronaca politica*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 85).

59 Per un’argomentazione più ampia di questo nodo, rimando a D. Palano, *Partito*, Il Mulino, Bologna, 2013. Ma a proposito del ruolo che l’“unità” riveste anche nel patrimonio identitario della sinistra (non solo italiana), Pino Tripodi scriveva molti anni fa: «con un appello all’unità si concludeva il *Manifesto del Partito Comunista*; “l’Unità” si è chiamato il quotidiano del Pci, oggi del Pds; “Nuova Unità” si chiamò l’organo di una formazione marxista-leninista. *Unità* è uno dei termini più pronunciati e più commoventi della sinistra. “Il popolo unito non sarà mai vinto”: su queste incredibili parole di una canzone degli Inti-Illimani arrivò l’eco della tragedia cilena negli anni Settanta. L’unità sindacale è un bene prezioso da salvaguardare, costi quel che costi. L’ossessione per l’unità è tale che qualunque scissione nella sinistra è avvenuta in suo nome. Scorrendo i documenti che hanno ufficializzato rotture e scissioni in quest’area politica, ci si accorge che tra i vocaboli più pronunciati vi è appunto *unità*. [...] La ragione di ogni scissione sembra essere quella di promuovere l’unità della sinistra. Dietro ogni atto scissionista si nasconde il fantasma dell’unità. L’unità si nutre di scissioni, ogni scissione rafforza il bene supremo dell’unità». Cfr. P. Tripodi, *I popoli del populismo*, in S. Bianchi (a cura di), *La sinistra populista. Equivoci e contraddizioni del caso italiano*, Castelvecchi, Roma, 1995, p. 75.

un'ideologia dai contorni sfumati, o una "mentalità" – uno stile retorico, di cui forse nessuna forza politica può davvero fare a meno. Certo il "popolo" a cui il populismo si appella può recare in sé la traccia di una comunità 'originaria', o soprattutto di una *Gemeinschaft* connotata in senso etnico, e così è forse implicita nello stile retorico populista una tendenza a tramutare il *demos* in un *ethnos* minacciato da forze estranee e ostili. Ma, a ben guardare, non si tratta di una deriva inevitabile, e d'altronde anche nella retorica delle forze più ideologiche non è difficile ritrovare qualche traccia – più o meno forte – di populismo. Basti pensare, da questo punto di vista, al Pci di Togliatti, alle polemiche contro i "forchettoni" e all'enfasi sulle masse "popolari", ben più che sulla classe operaia e sui lavoratori salariati, ma anche alla retorica di formazioni della sinistra extra-parlamentare degli anni Settanta come Lotta continua, il cui inno, invocando la prospettiva di una «lotta di lunga durata», chiariva che si trattava di una «lotta di popolo armata», senza dimenticare di aggiungere che il popolo rivoluzionario, diviso sino a ieri, risultava composto – secondo la più cristallina logica dell'enumerazione – da «operai, compagni, braccianti e gente dei quartieri», «studenti, pastori sardi».

Le motivazioni del recente successo dei movimenti che utilizzano la retorica populista non vanno dunque ricercate tanto, o soltanto, nel mutamento di un clima ideologico, che riporterebbe sulla scena la nostalgia per una incontaminata comunità originaria, quanto probabilmente in alcune trasformazioni, tutt'altro che congiunturali, che attraversano i sistemi politici occidentali. Innanzitutto, non può essere certo considerata irrilevante quella tendenza alla 'disintermediazione' che modifica i canali della comunicazione politica e che contribuisce (ancora più energicamente) a indebolire i già fragili rapporti tra cittadini e partiti. E, ovviamente, non può essere trascurato né il peso giocato dai fattori 'strutturali' – dalla crisi fiscale dello Stato, alla stagnazione economica, allo spostamento verso Oriente delle dinamiche geo-economiche – né il ruolo rivestito dall'Unione Europea nella genesi di movimenti che si presentano, in vario modo, come 'anti-sistemici'⁶⁰. Ma, accanto a questi fattori, un aspetto altrettanto rilevante è relativo all'effetto che tali tendenze producono sulle più consolidate identità politiche. Il populismo – oggi come ieri – viene infatti a occupare lo spazio lasciato libero dalle precedenti identità politiche, in corrispondenza di fasi di crisi. Ed è molto probabile che oggi l'Europa stia attraversando – non solo, ma anche per effetto della crisi economica – una fase di brusca ridefinizione delle identità politiche, che per esempio sfida in profondità le classiche demarcazioni tra destra e sinistra. Le varie formazioni che possono essere fatte rientrare nei confini labili del "populismo" – da Renzi al Fronte nazionale, dalla Lega Nord a Podemos – hanno così forse in comune proprio il fatto di tentare di definire nuove linee di demarcazione e di costruire nuove identità, non tanto costruendo nuove ideologie, ma appellandosi a quel popolo inafferrabile cui è affidato il potere sovrano.

60 Rimando per uno sviluppo più articolato di questa lettura a D. Palano, *La democrazia senza partiti*, Milano, Vita e Pensiero, 2015.

5. Un altro populismo è possibile?

È probabilmente proprio in questa chiave che l'esperienza teorico-politica di Podemos sembra davvero particolarmente significativa, e non soltanto perché rappresenta il primo caso europeo di un populismo che – oltre a non rifiutare l'etichetta – si colloca su un versante di sinistra. A rendere particolarmente interessante la vicenda di Podemos è in effetti la stessa genesi di questa formazione, che, per quanto possa essere intesa come uno sviluppo 'politico' degli *Indignados*, può essere anche interpretata come il risultato di un esperimento – ancora in fase interlocutoria, sebbene per ora riuscito – realizzato da un ristretto gruppo di intellettuali, alcuni dei quali giovani accademici dell'Università Complutense di Madrid, con alle spalle esperienze più o meno durature nella sinistra radicale. Sull'onda delle proteste del 2011 e sulla scorta dei successi dei nuovi regimi 'populisti' latinoamericani (ma, in realtà, anche in seguito alla riflessione autocritica seguita alla sconfitta elettorale patita nel 2011 dalla formazione Izquierda Anticapitalista, nata da una costola di Izquierda Unida), il nucleo fondatore di Podemos – ufficialmente formatosi nel novembre 2013 – iniziò a elaborare una strategia politica basata soprattutto sulla comunicazione. Ben presto tra i suoi esponenti prese a emergere la spiccata personalità di Pablo Iglesias Turrión, un giovane politologo della Facoltà di Scienze politiche della Complutense, la cui notorietà era legata in realtà – più che agli studi e all'attività accademica – alla carriera di opinionista televisivo, avviata già dal 2010, nella trasmissione online *La Tuerka*. E proprio la figura di Iglesias è diventata da allora il perno della comunicazione di Podemos, oltre che il pilastro di un successo che ha condotto il nuovo partito a ottenere nelle europee del 2014 – pochi mesi dopo la fondazione – una prima rilevante affermazione⁶¹. Anche grazie alle indiscutibili abilità comunicative del suo leader, Podemos si definisce così come un'operazione volta a rompere esplicitamente non solo con la sinistra spagnola (rappresentata dal Psoe e anche da Izquierda Unida), ma soprattutto con l'iconografia del movimento socialista novecentesco, nonostante lo stesso Iglesias non rinunci né a rivendicare il proprio passato nelle formazioni della sinistra radicale, né a indicare in Marx, Gramsci e in altri pensatori marxisti i propri riferimenti teorici⁶².

Come tutti i fenomeni ancora nella fase nascente, anche Podemos rimane natural-

61 «Ultra efficace nelle sue comparsate televisive», come lo descrivono Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spena (in un *instant-book* non certo parco di toni celebrativi), «carismatico, una grande dialettica e doti da vero animale da palcoscenico, castigatore integerrimo dei politici e delle malefatte», «amato e anche odiato universalmente: nessuno ne ha mai messo in dubbio l'onestà personale: non poco in un paese piagato dalla corruzione e dai comportamenti eticamente discutibili di una gran parte dei personaggi pubblici» (M. Pucciarelli, G. Russo Spena, *Podemos. La sinistra spagnola oltre la sinistra*, Alegre, Roma, 2014, p. 69).

62 «Per i dirigenti di Podemos», ha scritto Renaud Lambert, «la sinistra si è data a lungo ad analisi astruse, riferimenti oscuri e un vocabolario in codice», e così il primo compito del nuovo partito «consiste nel 'tradurre' le posizioni tradizionali della sinistra in discorsi capaci di ottenere la più ampia adesione: le questioni della democrazia, della sovranità, dei diritti sociali» (R. Lambert, *Podemos. Il partito che scuote la Spagna*, in «Le Monde diplomatique», gennaio 2015, p. 20).

mente una realtà ancora difficile da interpretare, soprattutto perché le sue coordinate ideologiche e la sua fisionomia organizzativa sono davvero molto complicate da classificare all'interno delle più familiari griglie concettuali. Per il bagaglio ideologico (più o meno esibito) dei suoi dirigenti, è infatti inevitabile accostare Podemos ad altre formazioni della 'nuova' sinistra radicale europea, e in particolare a Syriza e al suo leader Alexis Tsipras. Da molti altri punti vista, Podemos è invece più simile al Movimento 5 Stelle, non solo per la centralità che ha assegnato al piano comunicativo (e alla leadership di Iglesias), ma anche per il tentativo di andare ben oltre il perimetro dell'elettorato di sinistra, rinunciando a molti degli elementi identitari di questa tradizione politica. E d'altronde il perno fondamentale della sua comunicazione – la lotta alla “casta”, alla classe politica corrotta del Ppe e del Psoe, ma più in generale all'intera classe dirigente della Spagna post-franchista – avvicina Podemos, molto più che alla sinistra radicale, alla retorica 'anti-politica' del M5S e alle diverse espressioni di disaffezione che, negli ultimi decenni, sono state etichettate come populiste⁶³. Il discorso di Podemos non sembra per esempio distanziarsi molto da quella retorica che imputa tutti i guasti a una minoranza corrotta, privilegiata e vorace che si annida nei centri di potere della società, e che in fondo si poteva ritrovare anche nelle vecchie pagine di Giannini. Alla base dell'utilizzo del linguaggio 'anti-casta' (si potrebbe persino dire 'anti-politico') è però facile ritrovare proprio la mediazione teorica cruciale di Ernesto Laclau e della sua idea 'positiva' del populismo⁶⁴.

Il filosofo argentino, prematuramente scomparso nel 2014, aveva infatti liberato la nozione dalle connotazioni negative di cui il termine è gravato soprattutto in Europa, assumendo il populismo come l'espressione paradigmatica della dinamica di costruzione delle identità politiche. Ovviamente l'operazione di Laclau risentiva dell'esperienza del peronismo argentino, e in particolare di quel processo attraverso il quale negli anni Sessanta Perón – allora in esilio ed escluso dalla politica nazionale – era divenuto il 'collante' di tutti quei compositi soggetti sociali che si opponevano ai go-

63 In un passaggio importante di un suo libro Pablo Iglesias, fondatore e leader di Podemos, scrive per esempio: «a questa casta politica che prende le decisioni e mantiene uno scandaloso tenore di vita non interessano le sofferenze che colpiscono la maggior parte dei cittadini. I membri di questa casta hanno l'assistenza sanitaria privata, mandano i loro figli in esclusive scuole private, hanno salari e condizioni di lavoro privilegiate (quando lavorano) e i loro figli entrano nelle grandi imprese grazie alle raccomandazioni. La distanza tra i rappresentanti e i rappresentati cresce ogni volta che un privilegiato che chiede dei sacrifici ai cittadini è scoperto a guadagnare denaro in forma illegale o socialmente illegittima» (P. Iglesias, *Democrazia anno zero. Il manifesto politico del leader di Podemos*, Roma, Alegre, 2015, p. 168).

64 Come è stato d'altronde osservato: «Podemos, facendo proprie e intrecciando le teorie di Laclau e Gramsci, punta a unire tutti i soggetti colpiti dalle 'caste', cioè dall'alto. Giocandosi la carta del pragmatismo: se il mercato della politica è diventato uno scaffale di un centro commerciale, dove la scelta del prodotto da parte dei consumatori (elettori) avviene più per sensazione o per l'immagine della confezione, allora tanto vale inserire i contenuti in un contenitore attraente. Nuovo. Pulito. Dinamico. Accessibile a tutti. [...] La forma data a Podemos è un misto buono per tutte le esigenze. Per i consumatori meno esigenti del prodotto Podemos, basta Internet, il colpo di clic, basta lo smartphone a portata di mano; per i più critici, resta lo spazio classico fatto di assemblee, comitato, riunioni, circoli che si richiamano alle forme della lotta di classe. E poi, ancora e soprattutto, la televisione» (M. Pucciarelli, G. Russo Spena, *Podemos*, cit., pp. 86-87).

verni anti-peronisti. Ma la riflessione condotta da Laclau, e culminata nel 2005 in *La ragione populista*⁶⁵, segue anche un itinerario più complesso, in cui sono tutt'altro che secondarie le influenze del dibattito europeo sui 'nuovi movimenti sociali' e sull'ascesa del neoliberalismo. In effetti Laclau firmò insieme a Chantal Mouffe, alla metà degli anni Ottanta, uno dei libri più importanti dell'intero dibattito 'post-marxista'⁶⁶: un libro in cui, oltre ad abbandonare la centralità delle categorie interpretative marxiane (soprattutto il conflitto capitale-lavoro), veniva proposto un armamentario teorico che, di fatto, avrebbe orientato tutta la riflessione successiva di Laclau. Il presupposto del ragionamento – in estrema sintesi – era innanzitutto un attacco alle pretese di scientificità del marxismo: un motivo non certo nuovo, che però veniva declinato non tanto per pronunciare un addio all'idea di conflitto, quanto per declinarla sul versante delle rappresentazioni simboliche. In sostanza, mentre il marxismo (nelle sue molteplici varianti) aveva sempre ritenuto di poter decifrare la posizione dei diversi settori di classe a partire da una conoscenza della struttura 'oggettiva' della società, per Laclau e Mouffe era indispensabile riconoscere come la società e dunque le stesse classi fossero in realtà l'esito di rappresentazioni, e non derivassero la loro identità da fattori 'oggettivi'. E proprio per questo recuperavano la nozione gramsciana di «egemonia», sciogliendola però da qualsiasi legame con quanto rimaneva dell'apparato marxista, per enfatizzare invece quegli elementi 'soreliani' che chiamavano in causa il «mito», in quanto elemento di costruzione delle identità collettive (e dunque delle classi). Procedendo su questo versante, Laclau poteva riformulare – con solo qualche parziale aggiustamento rispetto all'impianto delineato negli anni Ottanta – la nozione di "populismo", elevando un edificio teorico senza dubbio affascinante, nel quale tutti i diversi riferimenti – Gramsci, Freud, Lacan – erano però utilizzati come semplici 'materiali da costruzione' (dichiaratamente senza alcun riguardo per la fedeltà e per il rigore filologico). Alla fine, la costruzione del "popolo" appare per molti versi come una sorta di operazione 'linguistica', o meglio come un lavoro che si svolge interamente sul terreno delle rappresentazioni. Perché il "popolo" (che non promana da alcuna essenza 'originaria', né tantomeno da determinazioni sociali) si forma per effetto di «catene equivalenziali» che possono ancorarsi a un «significante vuoto», la cui forza attrattiva è direttamente proporzionale al fatto stesso che quel significante sia davvero 'vuoto'⁶⁷. Benché sia stata sviluppata soprattutto sul versante della teoria politica, la riflessione di Laclau si è incontrata con il nuovo corso della politica latinoamericana. E così, se in Argentina Laclau ha per esempio sostenuto con forza il 'kirchnerismo', il suo schema è stato utilizzato anche altrove per fornire una sorta di legittimazione

65 Cfr. E. Laclau, *La ragione populista* (2005), Roma-Bari, Laterza, 2008.

66 E. Laclau, C. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista* (1985), Genova, il Melangolo, 2011.

67 Sulla scorta di Laclau, anche in Italia non sono mancate alcune rivalutazioni (più o meno critiche) dell'opzione populista: cfr. in proposito C. Formenti, *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo*, Roma, DeriveApprodi, 2016, e anche M. Tronti, *Le democrazie tra populismo e antipolitica*, in A. Heller et alii, *Idee per il futuro della politica. Democrazia e rappresentanza: problemi e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 2016 (anche secondo Tronti il concetto di «costruzione del popolo» è infatti «tutto da riscoprire, aggiornare e soprattutto, in forme nuove, da praticare»).

dottrina ai nuovi governi di sinistra. Ma dall'America Latina è giunto anche in Europa, dove Podemos ha colto nella visione del populismo proposta da Laclau una chiave per elaborare un esperimento di 'costruzione (simbolica) del popolo' compiuto da parte di un ristretto gruppo di intellettuali. Un esperimento in cui non è difficile trovare una sorta di esplicitazione proprio della logica delineata da Laclau⁶⁸. E, soprattutto, un esperimento in cui – specie sul terreno della ridefinizione linguistica e simbolica della tradizione della 'sinistra' – giocano un peso tutt'altro che secondario anche le esperienze dell'Equador di Rafael Correa, della Bolivia di Evo Morales e del Venezuela di Hugo Chavez. Sulla scorta di Laclau, Podemos viene dunque presentato dai suoi dirigenti come una forma di "populismo" di sinistra, ossia come un'esperienza politica diretta a conquistare un'«egemonia» che – a differenza di quella gramsciana – si colloca però prevalentemente sul piano simbolico e comunicativo⁶⁹. Íñigo Errejón Galván – forse l'esponente di Podemos che più si è impegnato nella costruzione di una riflessione teorica – viene così a configurare esplicitamente il movimento degli *Indignados* come l'esempio di una lotta "egemonica", ossia di un conflitto che, recependo le indicazioni 'stilistiche' (e non teoriche) della "Disobbedienza italiana", ha puntato a costruire nuove identità politiche e nuove linee di divisione:

Il 15M deve gran parte della sua forza al fatto di avere generato un'identità politica nuova, che sparglia gli allineamenti esistenti e ha la capacità di articolare simpatie e solidarietà relativamente trasversali. [...] A partire dall'identificazione di casi particolari che illustrano un problema collettivo, il movimento è in grado di politicizzare le carenze concrete e, fino a ora, vissute individualmente. Poi però traccia, a partire da quelle, una frontiera che è tanto più forte di quello che si pretende, e può presentarsi come non ideologica: la grande maggioranza, sempre più condannata alla precarietà e privata di cittadinanza politica da una piccola casta corrotta e inefficace che sacrifica i diritti collettivi e la sovranità popolare ai ricatti dei mercati⁷⁰.

La logica che Errejón descrive è esattamente quella che, secondo Laclau, caratterizza la nascita di un "populismo", ossia di un movimento politico che nasce a partire dalla 'costruzione' simbolica di un "popolo" (contrapposto ai suoi nemici). E così il movimento degli *indignados* può essere raffigurato come un soggetto che prende forma nel momento in cui inizia a condurre la propria battaglia per la conquista dell'«e-

68 Da questo punto di vista si può leggere il ricordo dedicato al pensatore argentino da Íñigo Errejón Galván, giovane politologo dell'Università Complutense di Madrid e membro del gruppo fondatore di Podemos: I. Errejón, *Muere Ernesto Laclau, teórico de la hegemonía*, in «Público», 14 aprile 2014.

69 Nel suo *Democrazia anno zero*, Iglesias scrive per esempio che «Gramsci aveva compreso che il potere delle classi dominanti non solo viene esercitato tramite strumenti coercitivi, ma anche tramite strumenti culturali come il controllo del sistema educativo, della religione e dei mezzi di comunicazione e che, quindi, la cultura, è un terreno cruciale della lotta politica» (P. Iglesias, *Democrazia anno zero*, Roma, Alegre, 2015, p. 60). E proprio in questo senso aggiunge: «il grande dispositivo mediatico del nostro tempo [...] è la televisione», perché proprio quest'ultima «modella la nostra sensibilità estetica, le nostre opinioni politiche, condiziona il nostro svago e intrattenimento, ci 'insegna' il significato delle parole, ci dice (quasi sempre in maniera più implicita che esplicita) che la parola antisistema ha una connotazione quasi 'criminale' e che la parola 'mercato' non ha niente a che fare con i colpi dello Stato» (ivi, pp. 60-61).

70 I. Errejón Galván, *La disobbedienza come gesto per una politica audace*, in P. Iglesias Turrión, *Disobbedienti. Dal Chiapas a Madrid*, Milano, Bompiani, 2015, p. 285.

monia»⁷¹. Naturalmente è sempre ingenuo far discendere i limiti di alcune esperienze politiche solo da una matrice dottrinarica. Ma è piuttosto chiaro che gli esperimenti di ‘nuovo populismo’ si trovano già oggi di fronte a difficoltà che palesano alcuni dei limiti principali della teoria di Laclau. Limiti che sono evidenti soprattutto nel sostanziale disinteresse del teorico argentino nei confronti delle risorse materiali di potere di cui i soggetti possono effettivamente disporre. La teoria di Laclau tende infatti a dare per scontato che il confronto tra identità collettive avvenga sul terreno delle istituzioni statali: in primo luogo, dunque, tende a presupporre che il conflitto agonistico tra parti si svolga invariabilmente dentro il perimetro dello Stato nazionale; inoltre, almeno in modo implicito, pare sempre assumere che le istituzioni statali siano dotate delle risorse necessarie per agire nella società, e che ciò che avviene sul terreno del conflitto simbolico si traduca dunque ‘a cascata’ sui reali rapporti di potere in cui i singoli individui sono inseriti⁷². Ma proprio per questo Laclau non può che ‘presupporre’ uno spazio economico ‘nazionale’ di fatto impermeabile agli attori esterni: deve cioè ipotizzare una ‘sovranità’ economica (se non autarchica) quantomeno irrealistica, e al tempo stesso sopravvalutare la facoltà dello Stato di agire sul terreno ‘materiale’ dell’economia. Ma è invece a questo proposito che il modello – che funziona efficacemente sul versante della spiegazione dei meccanismi di ‘costruzione’ del popolo – incontra le maggiori difficoltà: innanzitutto perché si trova costretto a ‘presupporre’ uno spazio economico ‘nazionale’, sostanzialmente impermeabile agli attori esterni, e dunque a immaginare una ‘sovranità’ anche economica analoga a quella che immaginavano i teorici della dipendenza quando auspicavano l’indebolimento dei legami con i paesi industrializzati e un’industrializzazione sostitutiva delle importazioni; in secondo luogo, perché sopravvaluta il nodo della effettiva capacità dello Stato di agire sul terreno economico, consolidando nel tempo la propria egemonia. Ed è invece proprio con questi problemi che si sono trovati a fare i conti tutti i nuovi regimi di sinistra latinoamericani, ovviamente mostrando una ben differente efficacia. Quei regimi latinoamericani che hanno ‘utilizzato’ Laclau come strumento per ‘legittimare’ un nuovo populismo hanno cioè concretamente sperimentato le ambiguità di questo discorso⁷³. Ma è evidente che queste difficoltà non possono che risultare ulteriormente amplificate in una situazione come quella spagnola, in cui – non diversamente da quanto ac-

71 «Il 15M», scrive infatti Errejón, «combatte così, fondamentalmente, una battaglia che Gramsci aveva denominato ‘guerra di posizione’: la disputa per rompere l’aura di naturalità che circonda l’ordine esistente, le sue istituzioni e i risultati, disarticolare l’ampio blocco che unisce governati e governatori [sic], e costruisce una ‘volontà di scissione’ di questi ultimi, un noi con capacità destituente e costituente, di nominarsi ed, eventualmente, governarsi» (ivi, p. 286). Ma ricca di spunti in questa direzione è anche I. Errejón, C. Mouffe, *Construir pueblo. Hegemonía y radicalización de la democracia*, Barcelona, Icaria, 2015.

72 Per un’argomentazione più compiuta, rinvio a D. Palano, *Il principe populista*, in M. Baldassari, D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, Verona, ombre corte, 2012.

73 Ma si vedano a questo proposito anche le considerazioni di Sandro Chignola e Sandro Mezzadra, secondo cui il discorso di Laclau «si presta a riattivare mitologie [...] che appaiono in evidente distonia con gli sviluppi contemporanei» (S. Chignola, S. Mezzadra, *Fuori dalla pura politica. Laboratori globali della soggettività*, in «Filosofia politica», 1, 2012, p. 73).

cade nel resto dell'UE – l'“autonomia” di manovra dei governi nazionali è quantomeno ‘imbrigliata’ dall’infrastruttura istituzionale dell'UE⁷⁴. E per quanto l'identità ‘liquida’ di Podemos sia all'origine delle sue fortune, è però piuttosto chiaro che i suoi successi hanno ben poco a che vedere, almeno per ora, con i reali processi di potere e con i rapporti di forza.

Naturalmente il futuro prossimo di Podemos non dipenderà certo soltanto dalla coerenza dei presupposti teorici, ma forse non è improbabile che questa formazione debba tornare a interrogarsi sulla vecchia questione della fine della “società civile” (e dell'autonomia della sfera della mediazione). Perché se Iglesias e Podemos hanno un merito, questo consiste nell'aver collocato nuovamente al centro la ricerca di un'“autonomia del politico”, e cioè di una sfera di autonomia ‘simbolica’ della politica, nella quale si formano le identità collettive e in cui si condensa la ‘materia prima’ di ogni conflitto. L'aver riconosciuto questa “autonomia” – sulla scorta di Gramsci, ma soprattutto di Laclau – non può però autorizzare a ‘liquidare’ il nodo dell'“autonomia” dello Stato, e cioè il nodo dell'autonomia (reale o potenziale) delle istituzioni statali tanto dalle dinamiche ‘economiche’ del capitalismo contemporaneo, quanto dai meccanismi ‘politici’ sovranazionali ed europei. Ed è d'altronde proprio in relazione a queste due dimensioni che sarà possibile capire quali siano davvero le risorse che l'«egemonia» conquistata sul terreno simbolico potrà far pesare sulla realtà materiale dei rapporti di forza. Perché solo dinanzi alla prova del potere ‘materiale’ sarà possibile capire se la «guerra di posizione» di cui parlano i leader di Podemos rimarrà confinata al palcoscenico della politica spettacolo, o se invece risulterà in grado di influire su quella trama di vincoli e poteri in cui è racchiusa la vita individuale di ogni singolo cittadino. E dunque solo allora diventerà possibile comprendere se quell'«egemonia» che Podemos punta a conquistare non sia in realtà molto diversa da uno *storytelling* radicale, in grado magari di rivelarsi uno strumento formidabile per intercettare voti, ma del tutto incapace di modificare le relazioni di potere.

Post scriptum. Il popolo di Trump

Se le scadenze elettorali degli ultimi anni avevano portato al centro della ribalta politica (e del dibattito) il “populismo”, la vittoria di Donald Trump nella corsa per la conquista della Casa Bianca ha probabilmente mostrato – una volta di più – la portata di una sfida che è davvero difficile ricondurre all'interno delle categorie interpretative più consuete. E non casualmente molti commentatori, giudicando più o meno favorevolmente l'esito delle elezioni presidenziali americane, hanno utilizzato il termine

⁷⁴ Su questo nodo, sono senz'altro importanti le osservazioni di É. Balibar, *Crisi e fine dell'Europa?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016.

“populismo” per identificare lo stile, l’ideologia e in generale il messaggio politico del miliardario newyorkese. Ma anche in questo caso il quesito su cosa significhi davvero “populismo” non può che riproporre tutte le perplessità emerse nelle pagine precedenti. Non c’è alcun dubbio che la retorica di cui Trump ha fatto uso durante la sua lunga cavalcata elettorale presenti tutte le caratteristiche abitualmente ravvisate nella comunicazione dei leader populistici, e soprattutto che l’imprenditore abbia utilizzato in modo particolarmente abile la contrapposizione tra il “popolo” e l’*establishment*, tra il “basso” degli strati popolari impoveriti dalla globalizzazione e l’“alto” di Wall Street, tra il ceto medio depositario di un *american dream* tradito e una plutocrazia parassitaria, improduttiva e corrotta (della quale Hillary Clinton è apparsa la fedele rappresentante), ma anche tra il linguaggio brutale dell’“uomo medio” e le sofisticate regole del *politically correct* coltivate da un mondo intellettuale progressista, dipinto come ormai abissalmente distante dalle esigenze e dal mondo della *working class*. In questo senso, non è neppure difficile trovare una parentela fra il messaggio di Trump e il vecchio populismo agrario americano di fine Ottocento, anche in quel caso cresciuto nel corso di una lunga depressione economica e favorevole a misure economiche protezioniste. Ma se il populismo di fine Ottocento dimostra in questo senso ancora una volta il proprio ruolo nell’immaginario politico americano (tanto di destra quanto di sinistra), nella propaganda di Trump il “popolo” viene ad assumere tratti che lo allontanano da quel precedente, o quantomeno dalla sua declinazione ‘progressista’. Se infatti il populismo di fine Ottocento risultava per alcuni versi ‘conservatore’ (nella misura in cui puntava a difendere un assetto esistente dal potere emergente di *trust* e *corporation*), per altri continuava però a farsi portatore di una visione ‘progressista’, nella misura in cui prometteva a ‘tutti’ una garanzia reale di libertà e la possibilità di realizzare i propri sogni. Naturalmente quella speranza non era davvero originariamente concessa a ‘tutti’, ma il “popolo” dopo la Guerra di Secessione sembrò assumere più esplicitamente una tendenza inclusiva. Già sul finire dell’Ottocento la reazione ai flussi migratori provenienti dall’Europa iniziò però a spingere verso una chiusura in senso etnico e ‘nativista’ del “popolo”. E Trump sviluppa dunque proprio quella tendenza, che ancora si poteva ravvisare solo *in nuce* nel vecchio populismo, perché nella sua retorica il “popolo” assume una connotazione decisamente identitaria, se non addirittura razzista, e perché – oltre a qualificarsi per la sua opposizione al potere dell’*establishment* – si caratterizza per la difesa dagli estranei, per l’impegno a cacciare dal territorio nazionale gli ‘alieni’ e per impedire grazie alla costruzione del famigerato muro di recinzione con il Messico qualsiasi nuovo ingresso.

Se per tutti questi motivi, sotto il profilo della retorica, è piuttosto facile riconoscere in Donald Trump quasi il paradigma di un leader populista, e se dal punto di vista dell’impronta ideologica si può altrettanto agevolmente sostenere che il suo populismo assuma dei tratti etnici, identitari, nativisti e sessisti, le cose invece diventano molto più complesse quando ci si interroga sulle sue future scelte politiche. D’altronde, come lo *storytelling* – che dalla vittoria elettorale di Barack Obama nel 2008 è parso a molti la carta decisiva di ogni strategia di comunicazione elettorale – è risultato

uno strumento efficace per ‘conquistare’ il potere ma non certo per conservarlo nel tempo, così anche la retorica populista è destinata a scontrarsi con la realtà, e dunque con la difficoltà di mantenere piccole e grandi promesse elettorali. Anche senza impegnarsi in azzardate previsioni, che in questo momento non possono che essere avventate, è quasi scontato prevedere che nel corso del proprio mandato presidenziale Trump si troverà costretto ad abbandonare molti degli obiettivi annunciati nel corso della propria campagna, magari cominciando proprio dalla revisione dei disegni isolazionisti e protezionisti (e non si può d'altronde dimenticare che George W. Bush, eletto con un programma isolazionista in politica estera, divenne pochi mesi dopo la sua elezione il paladino della “guerra globale” contro il terrorismo e gli Stati canaglia). In qualche modo, nell’esaltazione della forza dello Stato esibita da Trump durante la sua campagna, nella sua celebrazione della capacità di erigere muri e di tramutare gli Stati Uniti in una fortezza, si può invece ravvisare un segnale dell’impotenza dello Stato. Se la costruzione di un muro di protezione può apparire come il trionfo della sovranità dello Stato, in realtà, come osservava alcuni anni fa Wendy Brown, «i nuovi muri sono icone dell’erosione della sovranità», e cioè risposte simboliche all’impatto della globalizzazione, una «difesa psichica della nazione» che cerca di compensare con la teatralità di un’esibizione di forza la sostanza di una perdita di potere⁷⁵.

I prossimi anni (e forse già i prossimi mesi) ci diranno dunque quali vesti indosserà il populismo di Trump in campo economico e nell’arena internazionale, ma forse sarebbe più importante interrogarsi già ora sulle motivazioni di una vittoria alla vigilia largamente inaspettata (e addirittura giudicata come impossibile da molti nel momento in cui cominciò la campagna per le primarie repubblicane). Non pochi osservatori, a ridosso del clamoroso risultato uscito dalle urne, hanno spiegato il successo del milionario newyorkese chiamando in causa il logoramento della società americana, l’impoverimento del ceto medio e la crescita della diseguaglianza. E non c’è alcun dubbio che proprio queste tendenze abbiano costituito lo scenario che ha alla fine determinato il responso finale, e che le profonde trasformazioni che hanno investito la società americana – non certo a partire dal 2008, ma probabilmente già a partire dagli anni Novanta del secolo scorso – non possano in alcun modo essere trascurate. Spiegazioni di questo genere – che comunque rimangono valide, ai fini della ricostruzione dello scenario generale – rischiano però di diventare generiche, di sopravvalutare l’incidenza di alcuni aspetti secondari e di dimenticare invece uno degli elementi probabilmente più importanti delle elezioni del 2016. E non si tratta tanto di un aspetto che ha a che vedere con la paura, con la disaffezione, con il rancore verso le élite, quanto con le stesse modalità con cui tali sentimenti – evidentemente onnipresenti nella lunga campagna elettorale, e senza dubbio fondamentali per gruppi sociali che si sentono profondamente penalizzati dalla globalizzazione e da tutto ciò che giunge dall’esterno dei confini nazionali – vengono capitalizzati politicamente. Proprio sotto il profilo dei meccanismi della ‘capitalizzazione politica’ della paura, della disaffezione e dell’osti-

75 Cfr. W. Brown, *Stati murati. Sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

lità verso l'élite, la campagna statunitense ci fornisce infatti indicazioni preziose, che andranno verificate nei prossimi anni ma che non possono essere trascurate.

Innanzitutto, l'esito delle elezioni probabilmente costituisce la più clamorosa conferma di una tendenza emersa già da diversi anni, che indica la progressiva irrilevanza dell'"elettore mediano" per le sorti di una campagna elettorale: in altre parole, sembra che l'elettore mediano – cioè l'elettore che si colloca in uno spazio centrale rispetto a destra e sinistra, e che non è orientato chiaramente verso l'una o l'altra parte – non sia più politicamente così importante come alcuni anni fa. Mentre per vincere le elezioni non è più così rilevante intercettare quell'elettore che si colloca al centro del mercato politico, e che è indeciso tra destra e sinistra, molto più importante diventa invece motivare ad andare alle urne quegli elettori che altrimenti sarebbero orientati verso il "non voto", mobilitandoli con messaggi radicali, fondati sulla "polarizzazione". In secondo luogo, i risultati delle elezioni USA ci dicono – con ancora maggior forza – che i flussi comunicativi e informativi tendono a non passare più dai grandi media generalisti, dalla tv e dalla carta stampata, bensì da altre strade, che quasi sempre si intrecciano con quei reticoli che sono i social network. Proprio questa dinamica – come molti commentatori hanno osservato a proposito del successo di Trump – contribuisce a chiudere gli elettori in spazi sempre più autoreferenziali, in "bolle" in cui riescono a entrare solo quelle informazioni e quelle notizie (vere o false che siano) che confermano la visione di partenza. Ed è proprio la presenza di queste "bolle" che ha indotto più di qualche editorialista – a proposito del successo di Trump, come per l'esito della Brexit – a formulare l'immagine di una «politica post-verità», nella quale salta ogni rapporto tra la realtà e ciò che viene percepito come 'reale' dai singoli elettori⁷⁶. Certo si tratta di un'espressione suggestiva e non priva di qualche fondamento, ma l'immagine di una «politica post-verità» rimane nondimeno piuttosto ingannevole, nella misura in cui pare presupporre che nelle campagne elettorali del passato entrasse in gioco la "verità", mentre in quelle odierne siano all'opera solo rappresentazioni distorte della realtà, mistificazioni, menzogne. Al di là di questo, ciò che è necessario rilevare è invece il legame tra la centralità che assumono i social network rispetto ai media generalisti nella 'dieta mediatica' di un numero crescente di elettori e quella tendenza alla polarizzazione di cui la vittoria elettorale di Trump rappresenta il caso emblematico. In uno scenario di questo genere, ben più che le strutture di partito (controllate dai vertici e foraggiate dai grandi finanziatori), sembrano inoltre incidere le strutture organizzative e comunicative 'personali', di cui i singoli leader possono servirsi. E proprio grazie al supporto di queste strutture l'impresa di impossessarsi di un grande partito qualsiasi diventa praticabile persino per il più improbabile degli outsider (e il caso di Sanders, al di là degli esiti delle primarie democratiche, è altrettanto significativo di quello di Trump).

Naturalmente simili tendenze, che hanno inciso in modo rilevante nelle elezioni statunitensi, non sono destinate a produrre i medesimi risultati nei sistemi politici

76 Cfr. C. Salmon, «Post-verità», *la parola dell'era Trump*, in «La Repubblica», 17 novembre, 2016.

europei, per il semplice motivo che negli USA i partiti sono istituzioni regolamentate dalla legge, il cui compito principale è selezionare i candidati alle cariche pubbliche mediante le primarie. Se in questo caso la 'protesta populista' può dunque penetrare direttamente dentro le strutture dei due grandi partiti, ciò non può avvenire (almeno nelle stesse modalità) in Europa, dove le spinte 'anti-sistemiche' sono invece destinate a indirizzarsi contro i "partiti-cartello" e contro le barriere erette per impedire l'ingresso nell'arena politica di nuovi sfidanti. Ma, a dispetto delle differenze istituzionali, non è affatto da escludere che anche nel Vecchio continente il successo della retorica populista sia destinato a proseguire nei prossimi anni, e che la combinazione tra una prolungata crisi sociale, l'indebolimento delle identificazioni politiche tradizionali e il declino dei media generalisti sia destinato a imprimere una spinta crescente alla polarizzazione. Perché forse la vittoria di Donald Trump, oltre a confermare ancora una volta il formidabile impatto della retorica populista, sembra suggerire l'idea che la società della disintermediazione sia anche una società senza elettori mediani.

Critica della ragion populista

Mario Pezzella

1. Dopo la grande crisi economica iniziata nel 2008, le società spettacolari, nelle tre forme considerate da Debord, sono entrate in un processo di disgregazione probabilmente irreversibile¹. Il comando diretto ed esplicito del capitale finanziario, che ha rivelato per qualche tempo la sua maschera priva di volto, ha reso desueti i partiti e gli Stati nazionali, e ogni forma precedente di mediazione politica. D'altra parte la circolazione fantasmagorica delle merci ha perso molto del suo potere di coesione e di fascinazione; le sue immagini di sogno si sono indebolite e l'affluenza del consumo è impedita da una penuria reale, così come l'utopia capitalista della fine della storia si sta invertendo nell'incubo di una guerra planetaria.

Tuttavia di rappresentazione e rappresentanza politica c'è comunque bisogno. Si sbaglierebbe a pensare che il nudo potere astratto del capitale possa affermarsi senza produrre forme politiche e modi di soggettività che ne sostengano il demonismo e l'incremento illimitato. Il populismo – o meglio: la competizione per l'egemonia tra forme concorrenti di populismo – è la rappresentazione spettacolare di nuovo conio che sostituisce la contesa fantasmatica dei vecchi partiti. La sua estrema plasticità rimescola in modo inedito elementi che un tempo si sarebbero definiti di “destra” e di “sinistra”. Così il populismo di Grillo riprende molti temi della sinistra radicale, ma anche la diffidenza e l'ostilità per l'immigrato; e quello della Lega, oltre al tradizionale odio per il diverso, propone inoltre una forma di *Welfare state* riservata agli indigeni italiani. Lo spostamento contingente da un polo all'altro o da un tema all'altro all'interno dello stesso movimento è l'essenza stessa della rappresentazione spettacolare populista. Essa dà voce al malcontento e alla critica contro il vecchio regime e contro la durezza del nuovo potere bancario-finanziario internazionale; allo stesso tempo, non mette in questione il dominio del capitale e confina nell'immaginario i conflitti sociali potenzialmente esplosivi che derivano dalle sue “distruzioni creatrici”. Ogni divisione è comunque ricomponibile nella vita comune del popolo. Le differenze significative che esistono tra i diversi movimenti populistici – almeno nel caso italiano – non cancellano la logica unitaria e unificatrice che sottende la loro apparente contesa. Nessuno di essi prevede un eccesso simbolico sul dominio astratto del capitale, ma solo una diversa modulazione dell'immaginario, secondo quel che i tempi richiedono, un adattamento superficiale dei soggetti alle convulsioni contraddittorie delle crisi.

Da questo punto di vista, il moderno populismo europeo non possiede quella relativa autonomia del politico dall'economico o la sia pur limitata capacità di contenerlo e influenzarlo, che si attribuiva ai populismi del Novecento: è bensì la messa in scena ef-

ficace di tale autonomia, in grado di esprimere il dissenso sociale in forme inquietanti, ma non tali da mettere in pericolo i centri decisionali del potere economico. I leader populistici attuali abbaiano molto e mordono poco. Tuttavia il disagio e la sofferenza e anche la voglia caotica di opposizione che si manifesta nei populismi sono un fenomeno reale e non dovrebbero essere trattati con sufficienza e banalità. Se dolore e desiderio si esprimono in immagini di sogno, queste non devono essere derise in nome della buona vecchia politica *d'antan*, con la sua saggezza ammuffita. Esse andrebbero comprese, decifrate e trasformate in immagini dialettiche². Non bisogna lasciarsi sfuggire i loro “sentimenti dell'al di qua”, le loro tonalità esistenziali e affettive, in cui la politica ha dismesso – in modo irreversibile – le sue figure tradizionali.

2. Perché il populismo possa sorgere in quanto forma politica, occorre la crisi dell'ordine discorsivo precedente, che nel passato recente europeo è quello della democrazia rappresentativa parlamentare. Secondo E. Laclau³ a questa condizione seguono poi le altre: l'identificazione di massa con l'Io ideale incarnato dal Capo, la costituzione di un “altro”, come nemico esterno del popolo, la capacità di comporre almeno provvisoriamente in unità domande e critiche apparentemente incompatibili. La sostanza comune di queste operazioni è la riduzione ad Uno – sul piano immaginario – di una molteplicità altrimenti disseminata e potenzialmente anarchica.

La potenza coesiva della definizione di un “altro-nemico” è stata forte nei populismi del Novecento: Laclau pensa certo al fascismo, ma anche, più probabilmente, ai movimenti di liberazione nazionale e anticoloniale, come il peronismo in Argentina o il nasserismo in Egitto. In questi ultimi casi, il populismo acquista una consistenza e una durata che trascende il suo carattere immaginario, perché radicato nella necessità oggettiva di un conflitto tra coloni e colonizzati. Lo scontro coi dominatori stranieri rende secondarie le differenze e le particolarità che compongono il movimento insorgente.

Tuttavia, superata l'urgenza della lotta, le divergenze provvisoriamente accantonate e ricomposte nell'Uno populista tendono a riaffermarsi: o si scindono drammaticamente come nel peronismo argentino, o il movimento si solidifica in forme autoritarie, aperte a intrusioni neocoloniali e a guerre civili striscianti.

3. I rappresentanti del vecchio regime in disfacimento (nel nostro caso quello democratico parlamentare emerso nel secondo dopoguerra) non si capacitano che le parole d'ordine vaghe e imprecise del nascente movimento populista possano trovare così facile accoglienza. Tuttavia tale “vaghezza” non è un parto furbesco dei leader populistici, ma corrisponde alla situazione oggettiva. Nel crollo delle precedenti istituzioni e di tutto il vecchio ordine discorsivo, esiste una difficoltà reale a formulare concetti

² La distinzione tra immagine di sogno e immagine dialettica è uno dei cardini del pensiero dell'ultimo Benjamin. Rinvio al mio *Insorgenze*, Milano, Jaca Book, 2014, p. 183 e sgg.

³ E. Laclau, *La ragione populista*, Bari, Laterza, 2008. Il numero di pagina delle citazioni da questo libro è inserito nel testo tra parentesi.

e forme politiche che trascendano lo stato di crisi. Il populista si muove a tentoni, cercando di rispondere al vuoto con immagini efficaci, con significanti retorici, i quali non sempre possiedono un preciso significato. Questa però è una conseguenza e non una causa del disordine sociale. Secondo Laclau, per cui il populismo è l'unica forma reale della politica, il primo passo cialtronesco prefigura l'emergere di una verità «che può essere affermata [...] solo rompendo la coerenza della discorsività precedente» (26). Le critiche rivolte al populismo a partire dal vecchio ordine del discorso non colgono nel segno, perché partono da un morto, che ha già mostrato le rugosità del vizio dietro il disfarsi del belletto. Si preferisce allora una vaghezza sconosciuta a una indecenza certa.

Se in questo Laclau ha ragione, occorre però aggiungere che la “verità” del populismo resta nel campo dell'immaginario e non tocca il dominio reale del capitale. È bensì “vera”, nel senso che confluiscono in essa paure e desideri che non possono più restare fuori di ogni dicibilità, come pretendeva il vecchio ordine in disfacimento: dal quale emergono – dice Laclau – “domande inascoltate”, che costituiscono il terreno di coltura del populismo. Esse si unificano – per un certo tempo – intorno a un “significante vuoto”, il cui significato appare vago e mutevole eppure possiede una potente efficacia unificatrice sul piano mitico-immaginario. Agli esempi illustri di Laclau come la “Francia sacra” di De Gaulle o la “Giustizia” di Peròn, potremmo affiancare quelli meno nobili, come i nostrani “Nuovitalia” di Renzi e “Vaffaday” di Grillo: l'importante è che nella parola trovi voce una domanda inascoltata e insoddisfatta, tra quelle emergenti dalla crisi del vecchio ordine. Essa assume poi progressivamente la rappresentanza di tutte le altre, fino a divenire «il significante di una universalità» (90), il nome “di una pienezza costitutivamente assente» (91).

Vaghezza e vuotaggine permettono il confluire delle altre domande, provvisoriamente, sul termine emerso: il termine è sì vuoto, ma dotato di efficacia mitica e immaginaria e sorretto dall'identificazione con gli altri membri del popolo e col capo. Il significante vuoto è tale di fronte a una critica razionale, ma è potentissimo quale medium di un'esperienza fusionale e identitaria. Il discorso retorico è *apparentemente* vuoto, ma veicola una potenza effettivamente esistente, che in esso si vela più di quanto si sveli. Il significante vuoto è un'immagine di sogno, che riconduce all'Uno la minacciosa decomposizione dell'ordine vigente. È questo straordinario bisogno di rassicurazione a costituire la forza sostanziale e condivisa della sua apparenza.

4. Perché la stabilità del vecchio regime si laceri e insorga una serie caotica di “domande inascoltate”, Laclau non lo spiega: non può farlo, avendo rinunciato a pensare la “contraddizione determinata” del capitale, della forma di merce e della soggettività che ad essa si adegua. Tale contraddizione si polverizza in interessi particolari in lotta per l'egemonia: il prevalere di un tipo di populismo sull'altro è caratterizzato dalla maggiore o minore forza del blocco sociale che riesce a costituire. Sono termini gramsciani: ma nel modo in cui li usa Laclau possono al massimo descrivere il passaggio da una forma all'altra del dominio capitalistico, non la rottura del sistema simbolico

del capitale stesso. Diversamente da Benjamin, Laclau pensa per periodi (postmoderni) non per epoche storiche. Il blocco sociale vincente è una fortunata combinazione di interessi soggettivi, senza rapporto con la contraddizione immanente del capitale astratto: e la scissione dell'ordine simbolico non è mai messa in relazione da Laclau con la crisi economica del capitale stesso. Va bene rinunciare al primato della struttura sulla sovrastruttura: ma negare qualsiasi connessione tra l'economico e il politico, nell'epoca in cui la teologia politica si sta rapidamente trasformando in teologia economica, sembra davvero eccessivo.

Quando il significante vuoto, che cementa immaginariamente il blocco sociale populista, si confronta col governo dell'economia, la sua efficacia mitica rischia di scomporsi velocemente, a meno che non intervengano altri fattori, come l'identificazione con la figura del Capo o l'ostilità verso l'"altro-nemico". Il significante vuoto rivelerebbe in poco tempo la sua natura di particolare che occupa il posto dell'universale, se non si incarnasse nel leader che – secondo Freud – si pone come Io ideale dei membri della massa. Si tratta di una vera e propria *incorporazione*: se la democrazia borghese, nata dalla lotta contro la doppia natura del corpo regale (carne mortale e significante del divino) rifiuta ogni personalizzazione troppo forte e duratura del potere, e fonda il suo dominio sul prevalere delle astratte relazioni di scambio: il populismo reagisce a tutto questo, riproponendo una sovranità che si incarna in *un* corpo, si dice in *un* Nome ed eleva l'uomo finito che la rappresenta a mito ideale-universale⁴.

5. Laclau distingue il populismo *dispotico-narcisista* da quello *fraterno-egualitario*, nel quale il leader si mantiene simile ai membri della massa e non tende a divenirne il Signore: «è il padre, ma anche un fratello» (56). Si possono distinguere tre modalità di rapporto fra il Capo e il suo popolo: 1) c'è una grande distanza fra l'Io dei singoli componenti della massa e l'Io ideale incarnato dal Capo, che si trova in posizione *sublime*, decisamente superiore e sovrastante. È il regime dispotico, con fondamento trascendente; 2) c'è poca distanza fra l'Io dei singoli e l'Io ideale del Capo, che fa parte egli stesso del gruppo o del movimento. Il fondamento del regime è immanente, anche se la preminenza del Capo è riconosciuta; 3) c'è poi un modello puramente utopico, in cui non ci sarebbe quasi alcuna distanza fra Io e ideale dell'Io, una specie di comunismo populista, talmente improbabile – per Laclau – che non mette conto di parlarne.

In verità è difficile distinguere il populismo dispotico-narcisista da quello fraterno democratico, anche perché quest'ultimo ha la deprecabile tendenza, attestata da quasi tutta la storia del Novecento, a trapassare nel primo, come insegna proprio la vicenda del peronismo. In fondo – perfino nel nazismo – non c'è stato inizialmente un movimento molto "fraterno", un rapporto "immanente" tra Hitler e i suoi seguaci, almeno fino al massacro delle SA? Ma il movimento fraterno tende a trasformarsi in Ordine nuovo, e il fratello a divenire despota. Certo, non è un passaggio inevitabile: ma cosa ci permette, in base all'apparato concettuale di Laclau, di evitarlo e di distinguere

⁴ Su questi temi cfr. C. Lefort, *Saggi sul politico*, Firenze, Il Ponte editrice, 2007.

una forma dall'altra? Il mutamento dalla fraternità al dispotismo è tanto più probabile quanto più il regime vuole durare oltre la peritura efficacia del suo "significante vuoto", che senza il fondamento trascendente del comando rischierebbe di risolversi nella serie divergente delle domande e degli interessi.

6. La crisi del regime democratico-parlamentare induce nel popolo l'esperienza radicale di una mancanza. Questo vuoto viene riempito dal populismo con l'immagine di una totalità comunitaria, di natura mitica: un «contenuto ontico» (di cui abbiamo visto qualche esempio: la Giustizia, il sacro suolo, etc.) viene assunto quale significante universale, in base alla sua superiore efficacia operativa. Come già diceva Schmitt, non si dà un giudizio di valore che faccia preferire in tale ruolo un contenuto ontico ad un altro, per esempio la nazione alla lotta di classe: la prima era per lui preferibile perché più efficace nella fondazione di un ordine politico. Entro certi limiti, un movimento populista può adottare repentinamente una terminologia di destra o di sinistra (i quali termini, in realtà, hanno già perso la propria sostanza attiva) a seconda della sua efficacia simbolica nella situazione data: efficacia che a sua volta permette una *decisione* fondatrice di ordine. Nel disfacimento della vecchia forma politica, nell'incertezza di una crisi sociale, l'esigenza di «un qualche tipo di ordine» si fa più «impellente di ogni ordine ontico in vigore» (82). L'assunzione di quel particolare «contenuto ontico» è insomma una questione di pura «forza maggiore», non altrimenti determinabile. Nel caso del peronismo, Lopez Rega, il capo delle bande assassine della Tripla A, può richiamarsi per un certo tempo *allo stesso movimento* di cui fanno parte i Montoneros, guerriglieri armati "di sinistra": finché il più forte non determina l'esclusione dell'altro polo.

Il decisionismo pragmatico del populismo, non può distinguere teoricamente tra un tumulto e una rivolta, tra una rivoluzione attiva e una passiva. La ragione populista di Laclau usa i termini gramsciani, riducendoli a modalità analitiche, e li priva della loro connotazione storica determinata all'interno del dominio reale del capitale. I conflitti sociali sono ridotti a eterogeneità in competizione: «questo contenuto ontico viene investito [...] del valore ontologico di rappresentare l'ordine in quanto tale» (152), e cioè si rapporta a una categoria modale della politica, l'*Ordine*, questa sì considerata in ogni caso universale e ineludibile. Ma non sarà questo stesso concetto anch'esso particolare e necessariamente rivestito di panni terreni? La sua neutralità non sarà un'illusione del teorico e un *mot de passe* per il politico populista? Chi ci dice che l'*Ordine* non sia già sempre pensato – nella nostra contingenza storica – come il dominio di un interesse particolare più abile e più forte? È assai dubbio che esso possa essere usato quale *unità di misura* generale dell'azione politica.

7. Se il significante vuoto e la persona del capo devono operare come coagulo mitico del popolo, la retorica gioca un ruolo significativo all'interno di questo processo. Lo spostamento di un particolare ad universale pone al centro del sociale una «sineddoche operativa» (Laclau), che occorre ripetere fino allo sfinimento, finché assuma

una apparenza di asserzione indiscutibile. La retorica presenta una parte come tutto, riuscendo a far dimenticare che è solo una parte. Questa operazione magico-linguistica per Laclau è necessaria all'egemonia populista: ma è anche il fondamento che trasforma la democrazia in spettacolo e la dispone ad accettare il colpo di mano bonapartista.

Il centro vuoto e virtuale della politica democratica – così lo ha definito Lefort – viene occupato da un particolare che invece di darsi in quanto tale, si impone come universale immaginario. Qui risiede la genesi della società dello spettacolo: è uno sdoppiamento mascherato, una ipocrisia oggettiva. Il populismo esercita la fascinazione retorica, senza più rispettare le forme mediatrici della rappresentanza, divenute superflue. L'universale fantasmatico è simile – secondo Laclau – all'*objet petit a* di Lacan: oggetto parziale che viene però investito della pienezza originaria e perduta della Cosa, si pone come causa attrattiva del desiderio e suscita l'immagine di sogno di una *Comunità* originaria e riunificata. Questo investimento estremo è l'«incarnazione di una pienezza mitica», destinata tuttavia a essere sempre sfuggente e irrealizzata e soggetta alla continua lotta per l'egemonia. La sua contingenza radicale è saputa dall'intellettuale critico (o forse anche dall'élite che guida il movimento), ma non può essere condivisa dal popolo, sotto pena di perdere tutta la sua efficacia operativa. Il popolo non può *sapere* che l'universale dominante è in realtà contingente e instabile, deve invece *credere* nella sua pienezza mitica come reale: solo così la politica populista è in grado di dispiegare la sua forza fascinatoria.

Corollari

La passione identitaria.

Non è possibile comprendere il fenomeno del populismo senza far ricorso alle riflessioni di Freud, che sono uno dei punti di riferimento decisivi per Laclau: una critica marxista del populismo, che parta da premesse esclusivamente economiche, è destinata a chiudersi in un vicolo cieco. In *Psicologia collettiva e analisi dell'Io* Freud insiste sul ruolo della *passione identitaria*: «si tratta delle identificazioni, fenomeni difficili da descrivere, processi non ancora abbastanza conosciuti»⁵. La relazione col padre non è solo di carattere libidico: il padre diventa il fondamento di un *Io ideale*, e l'Io «cerca di rendersi simile a ciò che si è proposto come modello»⁶. Questo desiderio non si realizza mai pienamente, il soggetto non si rivela all'altezza della sua altissima immagine allo specchio, e il rapporto tra l'Io e l'Io ideale ha una tonalità tragica: una scissione si instaura così al centro della psiche, che può essere elaborata solo da un lento processo di riconoscimento di sé (e dei propri limiti reali). Ciò è tuttavia molto difficile in un

5 S. Freud, *Psicanalisi della società moderna*, Roma, Newton Compton, 2010, p. 154.

6 Ivi, p. 156.

contesto storico collettivo dominato dalla freddezza dell'astratto e dalla desolazione.

Il soggetto può allora sperimentare una forma sostitutiva di identità, e cercare *fuori di sé* quanto non riusciva in alcun modo a realizzare *dentro di sé* (provando per questo un sentimento di mancanza e di colpa). L'Uno del potere è il surrogato efficace dell'Io ideale e grazie alla fusione estatica con esso si diventa ciò che non si è, si possiede quel che non si ha, si trova quanto si è perduto: «possiamo già intuire – scrive Freud – che il reciproco attaccamento che sussiste tra gli individui che compongono un gruppo deve risultare da una simile identificazione, fondata su di una comunanza affettiva; e possiamo supporre che questa ultima sia costituita dalla natura del legame che unisce ogni individuo al capo»⁷. Freud paragona questo tipo di legame a quello di una relazione amorosa, in cui – in realtà – non di amore per l'altro si tratta, ma di un riflesso narcisista: «si ama l'oggetto per la perfezione che si vorrebbe per il proprio Io e con questo stratagemma si cerca di soddisfare il proprio narcisismo [...], l'oggetto ha preso il posto di quello che era l'ideale dell'Io»⁸.

Il protopopulista Boulanger.

Laclau offre una sintesi efficace della formazione del populismo ricordando l'ascesa abbastanza effimera di Boulanger intorno al 1890 in Francia (174). La vicenda si può scandire in cinque fasi tipiche: 1) «c'è un'aggregazione di forze e domande eterogenee che non possono essere integrate organicamente nel sistema differenziale/istituzionale esistente»; 2) tali domande divengono allora equivalenziali e «c'è una certa aria di famiglia tra tutte queste domande, poiché tutte hanno lo stesso nemico: il corrotto sistema parlamentare»; 3) la catena di equivalenze «raggiunge il suo punto di cristallizzazione attorno alla figura di Boulanger, che funge da significante vuoto»; 4) «per interpretare questo ruolo 'Boulanger' deve essere ridotto al suo solo nome (e a pochi altri significanti concomitanti e altrettanto imprecisi»; 5) tale nome «deve subire un forte investimento, deve diventare un *objet petit a*».

A chiarimento si deve aggiungere che per Laclau il sistema differenziale/istituzionale è quello precedente il populismo (la democrazia repubblicana nel caso di Boulanger) e indica un ordine che è ancora in grado di integrare le richieste critiche emergenti dal sociale e di articularle come sue differenze interne; mentre, quando ciò non è più possibile, le domande non si lasciano assorbire l'una isolata dall'altra, «in modo differenziale» (69), ma si equivalgono in una comune e generale insoddisfazione verso il sistema vigente. Prima di essere *decisione* per un ordine nuovo, il populismo è anzitutto *negazione* generica di quello esistente.

7 Ivi, p. 157.

8 Ivi, p. 162.

La negazione determinata.

Per comprendere la nascita e il propagarsi della scissione in un ordine simbolico e politico, a me pare irrinunciabile il concetto di negazione determinata e la specifica contraddizione che essa mette in luce. Mi limito a ricordare una delle definizioni più sintetiche di Hegel: «qualcosa si muove non in quanto in questo ora è qui, e in un altro ora è là, ma solo in quanto in un unico e medesimo ora è qui e non qui, in quanto in pari tempo è e non è in questo qui»⁹. Partendo da Hegel, Adorno ha posto poi il concetto di negazione determinata al centro della sua dialettica negativa: «la dialettica dovrebbe costituire la via per sottrarsi alla dicotomia tra assolutismo e relativismo, o come si sarebbe detto più recentemente, tra pensiero forte e pensiero debole; poiché essa rinuncia senz'altro a disporre di un solido basamento sul quale costruire, ma si sottrae all'arbitrio, e agli esiti retorici o scettici»¹⁰. Invece di una disseminazione postmoderna di contingenze, la contraddizione determinata di una situazione tende a specificare gli estremi in conflitto entro di essa, inizialmente inapparenti, il prodursi e l'accrescersi dell'incrinatura in ogni fenomeno che appartiene all'ordine sociale in questione. Ogni fenomeno "è e non è in questo qui", "è qui e non qui", perché, nel medesimo momento in cui si pone, conosce una lacerazione antagonistica: contenuta per un certo tempo, questa ne determina poi la crisi e il tramonto. Lo stesso Hegel ha utilizzato il concetto in ambito storico-politico, per esempio nelle pagine della *Fenomenologia dello spirito*, che descrivono la contraddizione determinata dell'*ancien régime* prima della rivoluzione francese.

Un uso interessante dell'idea di negazione determinata, mediato con alcune idee di Lacan, vien fatto da S. Žižek, a proposito dell'ordine simbolico del capitalismo. Esso è costitutivamente scisso tra una legge universale e un diritto apparente che domina la superficie dei fenomeni, e un risvolto osceno che non può essere dichiarato apertamente, ma pure è essenziale al proseguimento della sua sovranità. Apparentemente i due estremi si oppongono, ma in realtà sono complementari e non potrebbero sussistere l'uno senza l'altro, così come il comando al godimento infinito e al consumo coesiste con l'imposizione di limiti da parte della legge "pubblica". In tal modo, ogni fenomeno dell'ordine sociale capitalistico è teso da un contrasto che si ripropone in forme sempre più acute, e forse alla fine insanabili. L'emergenza di domande "equivalenti", descritta da Laclau in categorie modali, è ricondotta da Žižek a una determinazione contraddittoria dell'essere del capitale, che determina la sua continua ricerca di forme politiche nuove capaci di contenerla: tra di esse anche il populismo. Scrive Žižek: «il capitalismo non ha uno stato "normale" equilibrato: il suo stato "normale" è la produzione permanente di un eccesso»; Lacan attribuiva al funzionamento dell'ordine del capitale un tratto simile al *discorso dell'isterico*: «circolo vizioso di un deside-

9 G. W. F. Hegel, *Scienza della logica*, s. II, Bari, Laterza, 1968, p. 491.

10 S. Petrucciani, *Introduzione*, in T. W. Adorno, *Il concetto di filosofia*, Roma, Manifestolibri, 2006.

rio, la cui apparente soddisfazione non fa altro che aumentarne l'insoddisfazione»; e a proposito dei populismi nazionalisti sorti nell'Est europeo dopo la caduta del muro di Berlino: «è come se nel momento stesso in cui è stato infranto il vincolo, cioè la catena che impediva il libero sviluppo del capitalismo, ossia la produzione sregolata dell'eccesso, tale rottura fosse contrastata dalla richiesta di un nuovo leader (*Master*) dominante»¹¹. Anche qui dunque si instaura una doppiezza costitutiva, una discordanza di imperativi, che tende a minare costitutivamente ogni fenomeno apparente della democrazia: in unico e medesimo ora, esso è qui e non qui.

Socialismo, populismo.

Se per il populismo l'Uno del popolo si fonda su un sistema di credenze mitiche, per il socialismo su una coscienza di sé, che richiede il gioco del riconoscimento paritario con l'altro. Se *l'unità di misura* dell'azione politica per il populismo è l'*ordine*, per il socialismo è il *riconoscimento* tra eguali. Se le istituzioni statuali del populismo tendono a disporsi gerarchicamente e a superare la delega nell'identificazione e nell'acclamazione del capo, quelle del socialismo si fondano su regole che controllano – fino al diritto di revoca – le forme di rappresentanza. Se il populismo moderno nasce col secondo Bonaparte, ad esso si oppose l'esperimento della Comune di Parigi. Il socialismo e il populismo sono i due modi opposti per rispondere alla medesima crisi dell'ordine democratico rappresentativo. Il populismo è la rivoluzione passiva di quelle stesse istanze critiche, che cercano espressione nel socialismo.

Fra terrore e desolazione.

Stiamo diventando sempre più *uomini orizzontali*, privi di ogni dimensione di verticalità nello spazio e nel tempo. Né memoria del passato, né progetto per il futuro, nessuna capacità di trascendere l'esistente, per quanto orribile sia; siamo l'estensione di un presente opacizzato. Nel XX secolo si peccava – ci dicono e ci convincono – di messianismo utopico, ci si alienava a una finalità assoluta e funesta della storia: Terzi Imperi e Società Senza Classi, realizzati col terrore e la tecnica organizzativa dello sterminio. Ogni possibilità di cambiamento radicale sarebbe complice della barbarie: dovremmo gioire senza soprassalti di speranza della desolazione della terra asservita al dominio astratto del capitale. Ma è davvero obbligata questa alternativa fra il Terrore e la Desolazione?¹²

In realtà i due poli si alternano, secondo il movimento serpentino e spiraliforme del capitale. Alle crisi dell'economia si può rispondere con lo stato d'emergenza e il terrore organizzato, quando non bastino le "normali" misure della desolazione organiz-

11 S. Žižek, *Il grande Altro*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 72-74.

12 Per l'utopia cfr. M. Abensour, *L'homme est un animal utopique*, Paris, Sens&Tonka, 2013. La desolazione è un concetto chiave di H. Arendt, per indicare la condizione di chi è sottomesso a un dominio totalitario.

zata e quotidiana: in effetti questa sedicente “normalità” si capovolge regolarmente in crisi e stato d’eccezione, mentre il capitale rinasce con nuova pelle dalle ceneri delle vittime della recessione, realizzando la sua “distruzione creatrice”, come la definiva Schumpeter. I fascismi e i regimi autoritari non sono accidenti o deviazioni dal cammino progressivo della storia, ma la risposta necessaria e conveniente all’incertezza della crisi, determinata da quella stessa “normale” produzione di merci, che si vorrebbe restituire alla sua presunta regolarità. La società spettacolare diffusa e quella spettacolare concentrata, come le definiva Debord, non sono realmente in antitesi, ma in alternanza e complementarità, secondo le occorrenze imperscrutabili dello spirito del capitale.

Due utopie.

Associando sullo stesso piano utopia e barbarie, si confondono due visioni dell’utopia radicalmente differenti. La prima afferma l’uguaglianza assoluta nella *confusione* con l’altro; la seconda propone la fraternità nella *differenza* riconosciuta con l’altro. Già La Boétie distingueva tra la fusionalità della servitù volontaria (l’essere tutti una cosa sola, che egli indicava con l’espressione *tous Un*) e la differenza radicale tra uomini liberi – unici in se stessi – che si riconoscono in quanto tali: i *tous uns*). Questa distinzione importante è andata perduta perfino nella lingua francese, se un generoso socialista dell’Ottocento poteva confondere i due termini e tradurre *tous uns* con «*tous dans le même être*» (tutti nello stesso essere), invece che con “tutti unici”. Dove La Boétie scrive che la natura «non voleva tanto farci tutti uniti, quanto tutti unici», C. Teste traduce: «Essa ha mostrato in ogni cosa il desiderio che noi fossimo non solamente uniti, ma addirittura costituissimo, per così dire, un solo essere». Questa degenerazione della fraternità in eguaglianza, del riconoscimento in fusionalità psichica e politica, riducendo ogni sussulto utopico al desiderio di annichilirsi nel super-Uno orwelliano cancella la differenza fra le due forme di utopia,

Esse sono invece in radicale conflitto e si esprimono in figure politiche e psichiche inconciliabili l’una con l’altra.

Perdita di memoria.

Nel secondo dopoguerra i nostri regimi parlamentari democratici e le nostre vite psichiche sono stati costruiti sull’oblio o il distoglimento dalla barbarie, che noi Europei abbiamo praticato ovunque nel mondo e infine al centro stesso del nostro continente. I traumi collettivi del colonialismo e i genocidi sono stati derubricati come deviazioni criminali, di cui gli attuali viventi non vorrebbero portare alcuna responsabilità. I massacri operati dalla Francia di Vichy, i gas tossici lanciati dagli Italiani in Etiopia e in Libia, il genocidio realizzato dai Belgi in Congo, sono stati cancellati dalla coscienza di sé degli Europei democratizzati. Ma l’inconscio collettivo ha una memoria più persistente dei traumi subiti o agiti: una memoria che si trasmette in differenti modulazio-

ni da una generazione all'altra, una costellazione familiare che pesa come un incubo sulla vita dei sopravvissuti. Tutto ciò è stato studiato in rapporto alla Shoah, ma vale in pari misura per i delitti coloniali. Quanto è dimenticato o rimosso perde ogni legame con un ordine simbolico riconoscibile e tende a ripetersi come *reale* catastrofico: sia che l'erede delle vittime venga sospinto a ritrovarsi nel medesimo ruolo degli antenati, sia che avvenga un rovesciamento dei ruoli e il discendente della vittima si faccia carnefice (conservando e ripetendo la struttura archetipica della violenza).

Possiamo davvero comprendere la barbarie dei nemici attuali dell'Occidente (gli islamisti fondamentalisti) senza metterla in relazione con gli stermini subiti dai loro padri? (per tacere di misfatti più recenti e idioti, commessi in Iraq o in Libia negli ultimi anni). Sia chiaro che non si tratta di giustificare le azioni dei fondamentalisti islamici; come non si può giustificare il nazismo con l'umiliazione della Germania dopo la pace di Versailles o il militarismo dello Stato di Israele con l'orrore della Shoah. Ma se vogliamo avere una chance di interrompere la catena della violenza mimetica e speculare, occorre innanzitutto confessare le nostre responsabilità e comprendere le cause lontane dei fatti: non solo le emergenze isterizzate del potere attuale. Bisognerebbe cioè rileggere a contrappello la storia delle deformazioni e mitizzazioni che hanno occultato tutti i crimini dell'accumulazione primitiva del capitale (come la definiva Marx) e degli imperialismi del XIX secolo (come ce li ha descritti, tra gli altri, H. Arendt).

Per una logica della follia.

Avendo perso la capacità di pensare in termini di eredità e di trasmissione culturale e psichica dell'esperienza da una generazione all'altra, l'umanità attuale dell'Occidente subisce gli atti sanguinari che la colpiscono in stato di piena incoscienza, furore cieco, depressione disperata. Gli studi compiuti sulla Shoah hanno dimostrato fino a che punto il trauma subito da un genitore o da un antenato si trasmetta in eco multiple nelle generazioni successive, determinando disastri psichici, malattie incurabili, suicidi. In questo caso il trauma originario (la Shoah) è relativamente ben conosciuto, benché deformato dalla spettacolarizzazione e svuotato della sua sostanza dolorosa; ma se il silenzio su una violenza storica è assoluto, se è trascorso troppo tempo senza che ne resti una traccia linguistica e simbolica, se l'oblio diviene totale, le conseguenze tuttavia continuano a essere attive e a propagare il loro malessere.

Il nostro pensiero politico psicologico e storico non riesce letteralmente ad accettare che un trauma del passato, per esempio la violenza coloniale sulle vittime, possa *oggi* produrre la follia omicida di un singolo o la radicalizzazione fondamentalista di un gruppo. *L'oggi* è vissuto nella sua atomizzazione svuotata di ogni rapporto ad altro, e così si costruisce un duello fantasmatico fra i partigiani della ragione democratica e gli schiavi di un odio patologico e insensato. Dovremmo tener presente che nell'inconscio del collettivo i tempi sono coesistenti e paralleli e anche la ferita subita secoli prima sopravvive in modo deforme e irriconoscibile nell'istante presente; ma

senza risalire a un passato così remoto, basterebbe ricordarsi di quanto è accaduto trenta o cinquant'anni fa, per comprendere la logica interiore della follia di coloro che ci colpiscono.

Una strana amicizia.

Una violenza originaria traumatica e rimossa è all'origine stessa della modernità capitalista. Di fronte ai ridicoli moralismi degli economisti apologeti del suo tempo, per cui i primi capitali investiti nella rivoluzione industriale erano stati accumulati grazie al risparmio e alla "virtù" di individui particolarmente sagaci, Marx ha mostrato nel suo capitolo sull'accumulazione primitiva l'origine sanguinaria della produzione capitalista: la schiavitù in cui cade la popolazione contadina spogliata delle sue terre, lo sterminio e il genocidio nei paesi colonizzati e la rapina di tutte le loro ricchezze naturali e sociali, costituiscono il rovescio osceno e il doppio oscuro del capitalista virtuoso, il Mr. Hyde che ossessiona fin dall'inizio il Dr. Jeekyll rispettoso dei diritti e delle leggi.

C. Schmitt ci ha ricordato come la limitazione della violenza e della guerra, realizzata in Europa fino alla fine del XIX secolo (la "guerra in forma", e la cultura egualitaria dei diritti del cittadino che l'accompagna) cessano di valere oltre una così detta *linea d'amicizia*: le regole del diritto, valide nelle relazioni fra gli Stati territoriali europei, erano sospesi a vantaggio di una "libera espressione" della violenza e della forza, appena passata la linea. Lì cominciava veramente *il nuovo mondo*, il mondo della guerra *informe*, lo schermo demoniaco su cui si riflette invertita la civiltà europea: lì pirateria, saccheggio, arbitrio scatenato, genocidio e schiavismo sono possibili e permessi. Gli indiani e i negri non sono soggetti di diritto. Lì comincia il regno di Kurtz, l'eroe di *Cuore di tenebra* di Conrad, e dei folli conquistatori dell'Eldorado, come il protagonista di *Aguirre*, il film di W. Herzog. Il "limite", la "misura" praticati in Europa, lasciano il posto e si rovesciano in una passione di dominio distruttiva e illimitata.

L'Occidente è così diviso tra il mondo della luce e quello della tenebra, le sfere delimitate della ragione e quelle illimitate della volontà di potenza: e questa scissione costitutiva è proiettata nello spazio e nel tempo. Pascal ha riassunto tutto ciò in una frase lapidaria: «un meridiano decide della verità».

Ma anche la soggettività psichica delle vittime e dei persecutori è stata segnata in modo indelebile dalle ferite e dai traumatismi di questa storia, che diviene doppia e divisa, minacciata da un'ombra che deve restare dimenticata e trasmigra nondimeno nell'inconscio delle generazioni successive.

Per Marx è questo, e non per metafora, il "peccato originale", il debito inespiabile, assunto con una divinità oscura e sacrificale, che dà il primo impulso all'accumulazione del capitale e al suo dominio sul mondo.

Il lato osceno.

Questa scissione nello spazio e nel tempo corrisponde – anche all’interno delle nostre società civilizzate – alla divisione della sovranità e del suo potere tra una superficie pubblica, democratica, egualitaria e un risvolto osceno e oscuro. Già Debord faceva l’esempio della mafia italiana, «che se ne ride delle leggi», e non è soltanto una semplice perversione criminale, ma permette alla legalità ufficiale di mantenere la sua apparenza di innocenza. C’è dunque il regno delle leggi e – in ombra – quello dell’illegalità; chiunque voglia sopravvivere in Italia sa molto bene che seguire alla lettera le leggi pubbliche è un comportamento folle, che condanna alla derisione, più ancora che alla morte o alla sconfitta; ci sono regole dell’ombra che occorre conoscere in egual modo – e anche meglio – di quelle dello Stato, non meno inflessibili benché non scritte.

Il lato osceno del potere, come lo chiama Zizek, è governato interamente da una pulsione di morte e di godimento allo stesso tempo, del tutto in contraddizione con la morale accettata e praticata alla luce del giorno e tanto più inesorabile nei suoi imperativi, quanto più questi sono iscritti nella prassi reale e non nei codici giuridici. Un caso semplice e banale: nei corpi militari e nei collegi universitari è proibita ufficialmente ogni forma di abuso contro le reclute e le matricole; ma in realtà occorre obbedire all’imperativo di trasgredire questa legge e praticare la violenza “iniziatrice” indispensabile a fissare la gerarchia e le relazioni libidiche tra i membri del gruppo; senza di questo non ci sarebbe nemmeno l’ordine di superficie. Qualcosa deve essere fatto, che non può essere detto e l’imperativo dell’ombra deve raddoppiare quello della luce, eliminando – in una spietata selezione naturale – gli idioti che non riescono a comprendere questa ipocrisia necessaria. Ma è tutto il sistema del potere di Stato del capitale che è attraversato – senza eccezione e in tutti i microcosmi sociali – da questa divisione originaria e costitutiva, che contribuisce alla condizione di malessere, di incertezza incessante e di schizofrenia degli individui. I diritti del cittadino suppongono l’esistenza della gerarchia oscena del sottosuolo e la «linea d’amicizia» della quale diceva Schmitt passa ormai all’interno di ogni relazione sociale capitalista, che non può rinunciare a un’inversione permanente dei suoi presupposti etici ed economici. Potremmo anche dire che proprio l’inversione costituisce la sua sola legge inalterabile, sconosciuta prima delle analisi di Marx e Freud: il capitale suppone un ordine simbolico contraddittorio e inconscio, per la maggioranza degli oppressi.

Non è un paese per vecchi.

In un paese in cui tutti i potenti violano la legge e rubano, se uno di loro è arrestato per furto o per truffa può legittimamente lamentarsi di aver subito una grave ingiustizia: il suo arresto non conferma la validità del diritto, ma la sua arbitrarietà. La sua sola occasionale applicazione, motivata non dalla giustizia ma dalla concorrenza,

mostra la falsità e la violenza del suo principio. Così, più in generale, nel mondo in cui tutto è falso, colui che smette di fingere e lascia emergere la verità dell'ignominia – quali che siano le ragioni che lo spingono a un comportamento così folle – costituisce un memento ammonitorio insopportabile e diviene l'ideale capro espiatorio della violenza collettiva.

La grande bellezza.

Pare che nei molto avanzati paesi dell'Europa del Nord il genio della spazzatura abbia concepito un'invenzione di straordinario abbellimento: dato che gli inceneritori non godono di universale approvazione, si è deciso di renderli gradevoli. Il progetto prevede la creazione di piste da sci che scendano dall'edificio durante l'inverno. Queste installazioni ci permetteranno di trattare i rifiuti «in un modo più bello» (*La Stampa*, 13/8/2016): «l'idea è quella di progettare strutture belle da vedere, dai tratti avveniristici [...] perfettamente integrate con l'ambiente che le circonda e fruibili dalle persone. Ad esempio a Copenhagen un nuovo impianto che verrà inaugurato nel 2018 oltre a smaltire i rifiuti ospiterà una grande pista da sci che d'inverno si snoderà dal tetto lungo tutto l'edificio, mentre con la bella stagione la gente potrà andare arrampicata sulla facciata, rilassarsi nel parco circostante o utilizzare la pista d'atletica». Mi permetto di suggerire arene di pattinaggio per l'estate (magari sul tetto, accessibile grazie ad ascensori di vetro a vista dipinti in vari e vivaci colori). Si potrebbe diffondere nell'aria una fantastica gamma di delicati profumi emanati dall'interno dell'edificio, con gioia e divertimento, e terminare il tutto con tuffo nella spazzatura e nuoto nel liquame. Lo spettacolo riuscirà a trasformare la nostra merda in immagine dorata, in merce squisita, con una appropriata pubblicità i cassonetti diverranno luoghi d'incontro e di filosofia, sostituendo i caffè. Peccato solo per i *clochards* ai quali sarà severamente proibito di avvicinarsi con intenzioni appropriative a questi falansteri di delizia e destinati al bene comune. «Prigione dura, per i ladri di spazzatura» è un possibile slogan per i politici a venire.

Vecchi e nuovi scenari dello spettacolo

Alessandro Simoncini

1. Anima e forme dello spettacolo

Com'è noto, il concetto di spettacolo acquisisce grande importanza filosofica grazie a *La società dello spettacolo* di Guy Debord (1967). Nel libro, Debord non definisce il concetto a partire dal riferimento ai bagliori dei mass-media. Per lui, infatti, dello spettacolo questi non sono altro che la «manifestazione superficiale più opprimente»¹. Come ha ben sintetizzato Anselm Jappe, per Debord lo spettacolo riguarda piuttosto il modo in cui entro una determinata società «il vivere e il determinare gli eventi in prima persona» viene progressivamente sostituito dalla «contemplazione passiva di immagini, che [...] sono state scelte da altri»². Debord caratterizza l'anima del concetto detournando la celebre frase di Marx secondo cui «il capitale non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* tra persone mediato da cose»³. Allo stesso modo, per il filosofo situazionista, «lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra gli individui, mediato dalle immagini»⁴. È un rapporto sociale, cioè – ed è questo l'essenziale –, in cui l'individuo più «contempla meno vive; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la sua propria esistenza e il suo proprio desiderio»⁵.

Per Debord, nelle società moderne a capitalismo avanzato le immagini costituiscono la materia prima con cui vengono concretamente fabbricate le relazioni umane. E con cui viene prodotta, insieme al loro immaginario, la soggettività stessa delle donne e degli uomini: una soggettività spettatoriale. In questo tipo di società donne e uomini diventano sempre più spettatori che consumano immagini spettacolari fantasmagoriche. Si alimentano, cioè, di quelle che Walter Benjamin aveva definito in precedenza «immagini di sogno»: immagini che fanno del capitalismo un «fenomeno naturale col quale un nuovo sonno affollato di sogni aveva avvolto l'Europa, dando vita a una riattivazione delle forze mitiche»⁶. Catturati da nuove mitologie, per Benjamin come per Debord, donne e uomini non possono essere attori: non sono loro infatti a produrre quelle immagini e agiscono nella impossibilità di controllarle in modo cosciente.

Nella società dello spettacolo, infatti, esiste «una separazione strutturale tra attori e

1 G. Debord, *La società dello spettacolo* (1967), Milano, Baldini & Castoldi, 2006, cit., p. 60.

2 A. Jappe, *Guy Debord* (1992), Roma, Manifestolibri, 2013, cit., p. 12.

3 K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1867), Roma, Editori Riuniti, 1973, I, VII, XXV, p. 226.

4 G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., p. 54.

5 Ivi, p. 63.

6 W. Benjamin, *I «passages» di Parigi* (1935), Torino, Einaudi, 2002, vol. I, p. 436.

spettatori [...], alcuni recitano mentre altri li contemplan passivamente»⁷. E ciò accade perché sentono che la loro vita reale è povera. Hanno quindi «bisogno di contemplare altrove tutto quello che manca nella loro stessa vita»⁸: l'immagine della merce o quella della *star* – personaggio celebre, attore, politico o altro - svolge allora una necessaria funzione di compensazione. Per Debord la società dello spettacolo prende forma tra la fine del XIX secolo e il corso del XX secolo. Le sue forme, differenti a seconda della fase storica, sono tre: lo spettacolare concentrato, lo spettacolare diffuso e lo spettacolare integrato.

Lo *spettacolare concentrato* è quello delle società totalitarie a capitalismo di Stato (fascismo, nazismo, stalinismo, maoismo ...) in cui la capacità di produrre e mettere in circolazione le immagini dominanti è concentrata nelle mani del potere statale e della burocrazia di partito che se ne è impossessata. Queste immagini mitologiche e scenografiche – quelle delle grandi parate collettive, ad esempio, o dei cine-giornali di regime - parlano continuamente del sogno di una rinascita del Popolo, della Nazione, della Razza o della Classe: di una promessa di felicità e di ebbrezza collettiva garantita in ultima analisi da un capo-sciamano. Debord non perde di vista il fatto che società dello spettacolo e società del capitale sono la stessa cosa, e che la prima non è che uno stadio della seconda. Ribadisce, così, che «lo spettacolare concentrato è essenzialmente proprio del capitalismo burocratico»: se «la dittatura dell'economia burocratica non può lasciare alle masse sfruttate nessun valido margine di scelta, [e se] l'immagine imposta del bene, nel suo spettacolo, raccoglie la totalità di ciò che esiste ufficialmente, e si concentra normalmente su un sol uomo», è perché «con questa *vedette* assoluta [le masse] devono magicamente identificarsi o scomparire»⁹. Identificandosi con l'Uno spettacolare, infatti, esse potranno considerare accettabile «lo sfruttamento assoluto, che costituisce la realtà dell'accumulazione primitiva e accelerata dal terrore»¹⁰. Se ogni cinese ad esempio – conclude Debord - «deve imparare Mao, e così essere Mao, è perché non ha nessun altro da essere. Là dove domina lo spettacolare concentrato, domina anche la polizia»¹¹.

Lo *spettacolare diffuso* si afferma in quelle che Debord chiama «democrazie spettacolari»¹²: quelle nate sul finire del XIX secolo negli USA, ma affermatesi pienamente nel secondo dopoguerra anche in Europa occidentale. E la cui genealogia risale ai *passages* della Parigi capitale del XIX secolo e alle prime esposizioni universali¹³. In

7 A. Jappe, *La critica dello spettacolo è una critica del capitalismo? Debord interprete di Marx*, in S. Taccone (a cura di), *Contro l'infelicità*, Verona, ombre corte, pp. 65-66.

8 Ivi, p. 66.

9 G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., pp. 81-82.

10 Ivi, p. 82.

11 Ibidem.

12 Id., *Commentari sulla Società dello spettacolo*, in ivi, p. 205.

13 Sul tema cfr., tra i tanti, il seminale W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, cit.; A. Abruzzese, *Esposizioni universali*, in Id., *Lessico della comunicazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 170-183 e Id., *Forme estetiche e società di massa. Arte e pubblico nell'età del capitalismo* (1973), Venezia, Marsilio, 2001, soprattutto pp. 41-49; V. Codeluppi, *Metropoli e luoghi del consumo*, Milano, Mimesis, 2014; Id., *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Milano, Bompiani, 2000; L.

queste società le merci e le immagini della merce - quelle del cinema hollywoodiano ad esempio - diventano le protagoniste indiscusse della vita sociale, le vere *vedettes*. Con la loro malia e le loro fantasmagorie, mirano ad avvincere i soggetti trasformandoli in consumatori adoranti oggetti o in spettatori subalterni alle immagini stesse della merce, al loro spettacolo appunto. Il popolo si riconfigura, così, come un «pubblico»¹⁴. È per questo che, per Debord, le democrazie spettacolari sono una «messa in scena della democrazia»¹⁵. Una parodia della democrazia che «inverte e sostituisce la sua pratica reale», proprio mentre supporta la vittoria della ricchezza privata e del sistema capitalista¹⁶. Con estrema chiarezza Debord scrive: «lo spettacolare diffuso accompagna l'abbondanza delle merci, lo sviluppo non perturbato del capitalismo moderno»¹⁷. Con il loro spettacolo e con le loro promesse di felicità consumistica - «felicità mercantile» scrive il filosofo-stratega -, le merci e le loro immagini di sogno garantiscono legittimazione e consenso alla società del capitale e alla democrazia rappresentativa. Nelle società in cui prende forma lo spettacolo diffuso, le moltitudini finiscono così per credere a una democrazia nella quale i veri attori sono la merce e le sue immagini. Mentre l'uomo non è che un loro spettatore.

Lo *spettacolare integrato* - la terza forma dello spettacolo - nasce dopo la grande contestazione del '68, quando per Debord e i situazionisti «la storia e la vita reale sono tornate all'assalto del cielo spettacolare»¹⁸. Ma senza conquistarlo. Nei *Commentari sulla società dello spettacolo* (1988), Debord spiega infatti come nel ventennio seguito al maggio '68 e alla sua sconfitta le forme dello spettacolo si siano ricombinate e fuse, dando vita allo «spettacolare integrato». Qui, l'elemento concentrato dello spettacolo - la piena sovranità di un potere che agisce di fatto separatamente dalle istituzioni democratiche, spesso nel segreto, con la falsificazione e con la violenza - entra in sinergia con l'elemento diffuso, che aggiorna le sue forme proprio incitando al godimento permanente: mettendo cioè al lavoro, nel discorso pubblicitario e nel marketing, quell'immaginazione che secondo gli artisti e i sovversivi del '68 avrebbe dovuto conquistare il potere. Centri direttivi occulti, e un'influenza quasi totale dello spettacolo diffuso sui comportamenti e sulle sfere sociali, convivono virtuosamente nello spettacolo integrato. Uno dei suoi principali laboratori è - per Debord - pro-

Massida, *Atlante delle grandi Esposizioni Universali. Storia e geografia del medium espositivo*, Milano, Franco Angeli, 2011; G. L. Fontana, A. Pellegrino, *Esposizioni universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie (1851-1939)*, «Ricerche storiche», 1-2, 2015.

14 Per uno sviluppo del tema, mi permetto di rimandare a A. Simoncini, *Note sulla nascita del «pubblico»*. Per una genealogia della società dello spettacolo, in G. L. Fontana, A. Pellegrino, *Esposizioni universali in Europa*, cit., pp. 47-58. Ma sulla genealogia del popolo come pubblico cfr. almeno il seminale A. Abruzzese, *Lo spettacolo come coefficiente dell'alienazione. Nascita dell'ideologia del pubblico dalla crisi dell'arte borghese*, in «Contropiano», 2, 1968.

15 M. Pezzella, *Società autoritaria e democrazia insorgente*, in G. Borrelli et alii, *La democrazia in Italia*, Napoli, Cronopio, 2011, p. 182,

16 Ibidem.

17 G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., p. 82.

18 *Le point culminant de l'offensive du spectacle*, in «Internationale situationniste», 12, 1969, p. 50; trad. it. *Il punto culminante dell'offensiva dello spettacolo*, in *Internazionale situazionista 1958-1969*, Torino, Nautilus, 1994.

prio l'Italia degli anni '70.

Qui a un «governo ufficiale» democratico se ne affianca uno segreto e parallelo «detto P2»¹⁹. Potere segreto e concentrato, come la mafia che «in Italia [...] ha realizzato la sua forza più grande» ed è capace di «far uccidere giudici istruttori o capi della polizia», oltre che di funzionare a «*modello* di tutte le imprese commerciali avanzate»²⁰. In Italia perciò lo «Stato di diritto» di cui «si fa un gran parlare» si dà palesemente come spettacolo, perché «*le leggi dormono*»; e anche la democrazia rappresentativa a cui tutti credono – continua Debord – non è qui altro che «democrazia spettacolare», proprio perché il pensiero e le propensioni del popolo non hanno importanza e vengono mascherati «dallo spettacolo dei tanti sondaggi elettorali, d'opinione, di ristrutturazioni modernizzanti»²¹. Com'era facilmente prevedibile – sostiene Debord –, con l'affermarsi dello spettacolo integrato allo spettacolo non sfugge più quasi niente: in questa sua nuova forma esso «si è mischiato ad ogni realtà, irradiandola»²².

Su questo sfondo – di cui l'Italia è stata avanguardia – nascerà un «nuovo spirito del capitalismo»²³, nel quale l'immaginazione un tempo sovversiva dei creativi finirà per produrre fantasmagorie della merce sempre più seducenti, come in una gramsciana «rivoluzione passiva». L'immaginazione messa al lavoro supporterà gli scenari spettacolari dell'edonismo dispiegato negli anni '80, con le TV commerciali in prima linea a promettere di nuovo la soddisfazione immediata dei bisogni e dei desideri individuali: in una parola la più piena felicità consumistica. Così, lo spettacolo integrato indagato da Debord si consolidava. Diventava, cioè, sempre più vero che «lo spettacolo è il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine»²⁴. Veicolata dalle immagini, la forma-merce poteva proseguire a passo spedito la colonizzazione della società democratica, che si avviava nei fatti a diventare postdemocratica.

2. Spettacolo e società della prestazione

Dagli anni in cui Debord ha scritto i *Commentari* la società dello spettacolo è senz'altro cambiata, ma quella colonizzazione non sembra essersi interrotta. Sono naturalmente diversi i media che producono e veicolano le immagini con cui vengono costituite le relazioni sociali e le soggettività stesse, ma queste ultime sono pur sempre per lo più soggettività spettatoriali. E continuano ad essere prodotte, e ad autoriprodursi, attraverso le immagini della merce, del godimento e del successo individuale. Certo, quest'ultimo non viene più perseguito nel contesto della vecchia società disciplinare, ma in quello di una «società della prestazione» che appare, tuttavia, ancora più disci-

19 G. Debord, *Commentari sulla Società dello spettacolo*, cit. p. 203.

20 Ivi, p. 233.

21 Ivi, p. 205 e p. 235.

22 Ivi, p. 194.

23 Cfr. L. Boltanski, E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999; trad. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis, 2014.

24 G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., p. 64.

plinante²⁵. In un quadro non esente da toni apocalittici e da limiti individualistici, il filosofo coreano Byung-Chul Han ha restituito i tratti fondamentali della società della prestazione, mostrando che essa non si connota più per la negatività del divieto. Al contrario fa *positivamente* perno sulla capacità prestazionale del soggetto, incitandolo a un «poter-fare [...] illimitato»²⁶. I soggetti di obbedienza delle vecchie società disciplinari vengono progressivamente sostituiti da «soggetti di prestazione» spinti costantemente ad aumentare il proprio capitale umano e a divenire imprenditori di se stessi. Si tratta di soggetti che sono fin da subito gettati all'interno di un «*inconscio sociale* [...] palesemente animato dallo sforzo di massimizzare la produzione»²⁷. Proprio per questo – osserva Han – nel nuovo ordine simbolico «il poter-fare non annulla il dovere» e il soggetto di prestazione, pur essendo molto più veloce e produttivo del soggetto di obbedienza, «resta disciplinato»²⁸. Anzi lo è ancora di più, poiché ha interiorizzato quello che già 25 anni fa Alain Ehrenberg ha definito «il culto della performance»²⁹.

Il soggetto, però, si sente ora libero ed autonomo. Più che come soggetto si pensa perciò come *progetto*. Oggi – scrive Han - ci riteniamo «progetti liberi, che delineano e reinventano se stessi in modo sempre nuovo. Il conseguente passaggio dal soggetto al progetto è accompagnato dal sentimento della libertà»³⁰. Tuttavia, però, interiorizzando le competitive regole del gioco neoliberale, «il soggetto di prestazione che si crede libero è in realtà un servo: è un servo assoluto nella misura in cui sfrutta se stesso senza un padrone»³¹. Naturalmente – si potrebbe obiettare ad Han – nella società della prestazione di padroni continuano ad essercene eccome. Ma è vero che – come del resto già sapeva Michel Foucault - il neoliberalismo si caratterizza per essere estremamente abile proprio nella produzione e nello sfruttamento della libertà soggettiva. La sua intelligenza consiste infatti nel mettere al lavoro, e a valore, «tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco (la *gamification* e la ludicizzazione della vita), la comunicazione e il condividere»³². Per la razionalità neoliberale «sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace. Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento»³³.

I membri di ogni classe sociale devono essere quindi spinti ad auto-sfruttarsi, in modo tale che il sistema sia depurato da ogni conflittualità capace di visualizzare un'alternativa politica. Il concetto di classe e l'esistenza stessa delle classi non devono più essere nemmeno avvertite come realtà pensabili e possibili. Per la razionalità programmati-

25 Sul tema cfr. ora anche F. Chicchi, A. Simone, *Società della prestazione*, Roma, Ediesse, 2017 (in corso di pubblicazione).

26 B.-C. Han, *La società della trasparenza*, Roma, Edizioni Nottetempo, 2014, p. 22.

27 Ivi, pp. 23-24.

28 Ivi, p. 24.

29 A. Ehrenberg, *Le culte de la performance*, Paris, Calmann-Lévy, 1991.

30 B.-C. Han, *Psicopolitica*, Roma, Nottetempo, 2016, p. 9.

31 Ivi, p. 10.

32 Ivi, p. 11.

33 Ibidem.

ca del neoliberalismo – che spesso Han confonde con la sua verità effettuale - ciascuno deve infatti percepirsi come imprenditore di se stesso, così da non nutrire più alcun interesse nell'ingaggiare la lotta di classe. Poco importa che la sua libertà si snodi lungo il sentiero tracciato dalla valorizzazione capitalistica e che la sua autonomia sia per lo più illusoria. L'una e l'altra gli appaiono *vere*. E proprio per ciò producono effetti di realtà concreti, spingendo le singolarità ad autoattivarsi in permanenza nella società della prestazione. In altri termini, l'«imperativo della performance» si imprime nei soggetti come un «nuovo obbligo della società lavorativa tardo-moderna»³⁴. Veicolato da una «violenza sistemica» che permea di sé l'intera nuova società, quell'obbligo provoca però continui «infarti psichici» nel soggetto di prestazione³⁵. Infatti, quando questo risulta «non-esser-più-in-grado-di-poter-fare», entra «in guerra con se stesso» e sperimenta la depressione³⁶. Sempre più spesso – sostiene Han - il depresso non è che «l'invalido di questa guerra intestina»³⁷. Simile al nietzscheiano «ultimo uomo che lavora soltanto» – non più per i propri bisogni, ma per quelli del capitale (che ormai il soggetto percepisce come propri) -, egli si vergogna del fallimento³⁸. Allora, «invece di mettere in dubbio la società o il sistema», si autoresponsabilizza e si deprime³⁹.

Nonostante la sostanziale incapacità di prendere in considerazione le resistenze collettive al capitalismo contemporaneo, Han descrive bene le forme di una società nella quale si produce e si riproduce senza posa «un soggetto che si crede indiviso e libero di agire come imprenditore di sé, mentre il suo campo di immaginazione, il suo desiderio, è fin da subito inserito, attraverso la generalizzazione di differenziati dispositivi di sollecitazione, nell'orizzonte di quella che si può definire [...] una soggettività spettrale»⁴⁰. Questi dispositivi di sollecitazione della soggettività funzionano secondo quella che alcuni studiosi - più aperti di Han agli spiragli di emancipazione collettiva potenzialmente presenti nelle società capitalistiche contemporanee - hanno recentemente chiamato «logica dell'imprinting»⁴¹. Tra i dispositivi di potere-sapere che mettono in forma questa logica giocano un ruolo centrale quelli che puntano ad imprimere le aspirazioni libidiche del soggetto «in un immaginario aperto ma predefinito»: un immaginario che, in cambio di prestazioni massimali indicizzate all'assiomatica del valore – e sempre funzionali alla riproduzione della società del capitale -, promette un godimento ancora (e pur sempre) ispirato alle «scenografie fantasmatiche della merce» e dello spettacolo⁴². Se è infatti vero che oggi la merce e il suo spet-

34 Id., *La società della trasparenza*, cit., p. 26.

35 Ivi, p. 25.

36 Ivi, p. 27.

37 Ibidem.

38 Ibidem.

39 Id., *Psicopolitica*, cit., p. 15.

40 F. Chicchi, E. Leonardi, S. Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, Verona, ombre corte, 2016, p. 107.

41 Ivi, pp. 30-40.

42 Ivi, p. 109. Pierre Dardot e Christian Laval hanno parlato, in proposito, di un «sistema performance/godimento» che dirige le condotte generando «ultrasoggettivazione». In questo sistema «ogni salariato deve rispondere alle logiche della competitività e deve sviluppare una condotta orientata

tacono stanno forse perdendo parte della loro carica seduttiva, a causa della minor affluenza del consumo e dell'Austerità, essi restano comunque al centro dell'immaginario collettivo e della sua produzione.

Si pensi solo alle immagini di sogno divulgate dai format maggiormente in auge nella nuova televisione, che promuovono senza posa il sogno del successo e dell'accesso a un godimento sempre mediato dalla merce. Spettacolarizzando l'immaginario del successo individuale, il Grande Fratello, X Factor, Master Chef ed Hell's Kitchen – per citare solo alcuni tra i reality e i talent show di maggiore audience - ci propongono una vera e propria pedagogia della competizione. Ci video-socializzano alla società della prestazione, presentandoci un contesto fortemente concorrenziale dove nessuno si sogna di mettere in discussione la logica egemone della valorizzazione capitalistica. E anche quando vengono mostrati frammenti di empatia e di solidarietà tra i protagonisti, il quadro competitivo resta integro e operativo sullo sfondo. Lo spettatore continua quindi a trovarselo di fronte quel quadro, perché dovrà imparare a «praticare competitivamente la cooperazione [e] a sottomettere quest'ultima al principio che alla fine vince solo uno»⁴³. In altri termini, la cooperazione viene sussunta alla logica sociale egemone della concorrenza. I protagonisti dei talent e dei reality sono più o meno come noi – questo è il messaggio. Non sono pescecani, anche se certo qualcuno lo è più di altri. Sono capaci di solidarietà, perché sono individui *normali*. E, proprio come noi, normali spettatori, non possono che agire in modo *normalmente* competitivo nella società iper-concorrenziale del capitalismo neoliberale. Che è l'unica esistente – afferma lo Storytelling dei format televisivi – e al cui interno occorre incrementare continuamente l'efficienza prestazionale, magari utilizzando a tal fine comportamenti equi e solidali. Modi di condotta alternativi non possono esistere, né tantomeno controcondotte.

Reality e Talent Show – ma non troppo diversamente va nei quiz - mostrano che la sola valorizzazione di sé consentita ed incentivata nella società della prestazione è quella che condurrà il protagonista-vincitore a un successo pienamente in linea con gli assiomi di base della valorizzazione capitalistica. Attraverso l'incremento del proprio capitale umano, gli spettatori sono invitati ad agire secondo una linea di condotta compatibile con i *desiderata* sistemici. Quella linea di condotta è infatti l'unica *normale*, l'unica che potrà *naturalmente* condurli a quell'esperienza del godimento che i performativi protagonisti incarnano sullo schermo. In altri termini promuovendo l'immagine di sogno di un'affermazione individuale e solipsistica, le immagini spet-

verso l'aumento delle proprie performance, deve essere completamente coinvolto dal suo lavoro, responsabile dei risultati individuali, motivato dai sistemi d'incitazione, in una parola: dar prova di una disposizione interiore, di un ethos frutto non di un'obbedienza passiva ed esterna a delle regole, ma di un autentico lavoro su sé stesso, di una nuova etica che potremmo chiamare imprenditoriale. Si tratta di lavorare incessantemente al proprio perfezionamento, al fine di migliorare la propria performance in uno spazio di competizione che obbliga a una lotta permanente per la sopravvivenza. L'esposizione al rischio diventa dunque decisiva». P. Dardot e C. Laval, *Nuove soggettività e neoliberalismo*, in «Commonware», on line, 25 giugno 2014.

43 T. Terranova, *Introduzione*, in Euronomade, *Costruire potere nella crisi. Organizzare la rottura costituente*, in «Euronomade», on line, 11 ottobre 2015.

tacolari di questi Format televisivi contribuiscono a riprodurre l'ordine simbolico dominante e un immaginario collettivo che legittima la logica della concorrenza, eleggendola a principio costitutivo della società prestazionale. La televisione continua così a rivelarsi come «una interfaccia di governo, che agisce sulle idee, le emozioni, le identificazioni»; e che, tramite il format del gioco, favorisce «trasformazioni della soggettività» funzionali a «una società hobbesiana di lupi»⁴⁴.

In questo senso, producendo nuove immagini di sogno che orientano le condotte del pubblico - inteso foucaultianamente come «la superficie o pellicola attraverso cui il governo [...] si sforza di agire sui comportamenti della popolazione» -, il lavoro governamentale della televisione naturalizza l'ideologia del mercato e oscura le differenze di classe⁴⁵. E, in ultima analisi, il suo «è un lavoro direttamente produttivo dei comportamenti che permettono a un capitalismo finanziarizzato e spettacolarizzato di funzionare»⁴⁶. Di funzionare avvalendosi ancora, e continuamente, del supporto di immagini spettacolari che, anche quando si limitano a spettacolarizzare la banalità quotidiana, siano capaci di mediare il rapporto sociale tra gli individui.

È ancora vero del resto, come pensava Debord, che quelle immagini contribuiscono a edificare società nelle quali esiste tuttora una separazione strutturale tra attori e spettatori bisognosi e desiderosi - questi ultimi - di «contemplare altrove tutto quello che manca nella loro stessa vita»⁴⁷. Questo assioma dello spettacolo vale anche se l'offerta televisiva delle pay tv e del digitale terrestre propone oggi prodotti specifici mirati a soddisfare bisogni personalizzati, e si rivolge a uno spettatore più *attivo* insistentemente chiamato a partecipare attivamente a co-produrre la comunicazione: uno spettatore che spesso paga confezionando da sé il palinsesto che preferisce. Quell'assioma vale poi anche per la popolazione dei cosiddetti nativi digitali, che scaricano contenuti televisivi direttamente dal web. Certo, diversamente dal passivo pubblico-massa della tv generalista essi danno forma a una moltitudine di singolarità che si auto-attiva in una vorticoso navigazione individualizzata in cerca di soddisfazione personale. Ma incarnano pur sempre una soggettività solidamente spettatoriale.

In senso lato, la televisione ha storicamente rappresentato «l'interfaccia che ha permesso ai governi di modificare non individualmente ma statisticamente (come si addice a un medium di *governance* biopolitica) l'anima delle popolazioni»⁴⁸. Oggi, tanto più nella sua convergenza con gli altri media (carta stampata e web innanzitutto) e con le nuove tecnologie (tablets, smartphone, palmari ...), continua a rappresentare una delle potenti infrastrutture su cui viaggia la società dello spettacolo. Per limitarsi a qualche esempio, nei talk show essa appare infatti ancora capace di costruire «sen-

44 Ibidem.

45 R. Pompili, T. Terranova, *L'interfaccia televisiva: dalla tele-governance all'autogoverno della comunicazione*, in «Euronomade», on line, 4 luglio 2015.

46 Ibidem.

47 A. Jappe, *La critica dello spettacolo è una critica del capitalismo?*, cit. pp. 65-66.

48 R. Pompili, T. Terranova, *L'interfaccia televisiva*, cit.

so comune, discorso, egemonia»⁴⁹. Con le serie televisive, spessissimo fruite tramite Internet, sembra poi confermarsi come lo strumento che meglio risponde a bisogni e desideri compensativi di nuove narrative. E, più in generale, essa si rivela ancora decisiva anche nella continua produzione di «narrazioni tossiche»: ad esempio quelle che riguardano i «rifugiati che vengono pagati 80 euro al giorno, i delinquenti dei centri sociali e le loro illegali occupazioni, la necessità ineludibile di tagliare la spesa per pagare il debito pubblico, il reddito di cittadinanza come una nuova forma di assistenzialismo inadatta all'incivile e godereccio sud»⁵⁰. È grazie alla spettacolarizzazione di simili narrative che – per parafrasare Stanley Cohen - ancora oggi si costruiscono «demoni popolari» e viene seminato il «panico morale»⁵¹.

Nella sua persistente capacità di dar vita a simili «ritornelli» e a tanti altri «piccoli ombrelli di senso comune», la televisione continua ad apparirci come un dispositivo di produzione della soggettività spettatoriale⁵². Un dispositivo ancora cruciale per gli assetti generali della nuova società dello spettacolo, assetti che naturalmente sono stati profondamente modificati dall'ascesa del web.

3. Lo spettacolo ai tempi del Bioipermedia: plusvalore di rete e pornografia emotiva

Le grandi *Corporations* multimediatriche globali - Time Warner, Viacom/Cbs, News Corp, Mediaset, Cnal + ed altre ancora - hanno avuto un ruolo fondamentale nel portare a maturazione la società dello spettacolo integrato. E hanno condotto il capitalismo a dominante cognitiva a un tal grado di accumulazione da divenire irreversibilmente immagine – per parafrasare Debord⁵³. Per decenni queste agenzie del grande capitale oligopolistico sono state le principali «fabbriche cognitive»⁵⁴: fabbriche geniali nel mettere al lavoro l'attenzione degli spettatori, tramite la pervasività dell'*Infotainment* (informazione ed intrattenimento), e nel governare le moltitudini in modo tale da estrarre quote sempre crescenti di plusvalore cognitivo dalla loro vita mentale. O se si vuole dal loro «tempo di cervello umano disponibile», per citare la cinica espressione di un ex presidente e direttore generale del gruppo televisivo TF1⁵⁵.

49 Ibidem.

50 Ibidem

51 Cfr. S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics*, London, MacGibbon and Kee, 1972.

52 R. Pompili, T. Terranova, *L'interfaccia televisiva*, cit.

53 «lo spettacolo è il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine». G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., p. 64.

54 G. Griziotti, *Murdoch, Berlusconi, il crollo di due imperi mediatici e la moltitudine in rete*, in «Uninomade», on line, 13 agosto 2011.

55 P. Le Lay, *Décerveleur*, in «Liberation», 10 novembre 2004. All'espressione «temps de cerveau humain disponible» è stata ora dedicata una specifica voce dell'enciclopedia Wikipedia: https://fr.wikipedia.org/wiki/Temps_de_cerveau_humain_disponible. Per uno sviluppo dei temi appena menzionati mi permetto di rinviare a A. Simoncini, *Governare lo sguardo*, Roma, Aracne, 2013, pp. 19-35.

Pur in presenza di grandi differenze tecnologiche, la rete e il capitalismo digitale hanno proseguito sullo stesso sentiero. Anche i nuovi oligopoli infatti – con i cosiddetti GAFA in prima linea (Google, Apple, Facebook e Amazon) - esercitano con sapienza la cattura dell'intelligenza collettiva, della sua potenza comune e del valore che questa produce. Si pensi, ad esempio, all'algoritmo PageRank di Google: quello che determina il valore e la posizione gerarchica delle pagine web e che in questo si rivela essere l'invisibile anima del potere e del monopolio pubblicitario del più potente motore di ricerca. Vero e proprio «*rentier* dell'intelletto comune» e strumento di governo delle cyber-condotte della moltitudine, PageRank «cattura lavoro vivo e trasforma l'intelletto comune in plusvalore di rete»⁵⁶. È proprio questa capacità algoritmica di governare in permanenza la neuro-plasticità umana, «in cambio di un'illusione di libertà individuale», a fare della rete una formidabile macchina post-panottica – o se si vuole a panottismo rovesciato - preposta al comando sull'attenzione, sulla conoscenza, sul desiderio dei viventi⁵⁷.

Internet, il Web 2.0, Google, i social network come Facebook, Instagram, Twitter e WhatsApp hanno progressivamente manifestato una formidabile capacità di catturare l'intelligenza e le relazioni collettive. E ciò anche grazie all'irresistibile ascesa di quello che Giorgio Griziotti ha definito «Bio-ipermedia»: un nuovo "ambiente" in cui dispositivi come lo smartphone, il tablet, l'ultrabook ed altri connettono l'*homo cognitivus* «ai dispositivi di rete in modo talmente intimo da entrare [con essi] in una simbiosi in cui avvengono modificazioni e simulazioni reciproche»⁵⁸. È così che il Bio-ipermedia ha inaugurato una nuova stagione del capitalismo cognitivo, tuttora in corso d'opera⁵⁹. Con l'avvento del Bioipermedia – che dà forma a qualcosa di molto simile a un «media-universo» – si assiste, più in generale, a una nuova, poderosa espansione del capitalismo. Essa non si dà più estensivamente mediante la conquista di territori fisici, come ai tempi dell'imperialismo, ma attraverso la presa progressiva sulla vita mentale delle moltitudini. Si tratta, cioè, di un'espansione *intensiva* del capitale, che mira a sussumere alla regola della sua valorizzazione tutto ciò che ancora gli sfuggiva nella fase precedente.

In altri termini, le reti sociali e il Bioipermedia sono le nuove infrastrutture della società capitalistica. E sono frequentate quotidianamente da centinaia di milioni di persone che abitano ormai una società globale iperconnessa. Come ha sostenuto Ti-

56 M. Pasquinelli, *L'algoritmo PageRank di Google: diagramma del capitalismo cognitivo e rentier dell'intelletto comune*, in «Sociologia del lavoro», 115, 2009, consultato in http://matteopasquinelli.com/docs/Pasquinelli_PageRank_it.pdf, che tiene sullo sfondo le tesi contenute in C. Marazzi, *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, ombre corte, 2010.

57 G. Griziotti, *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga*, Milano, Mimesis, 2016, p. 174. Sulla rete come macchina post-panottica in cui viene rovesciato il dispositivo di controllo funzionante nel classico dispositivo escogitato da Jeremy Bentham, oltre ai già citati lavori di Pasquinelli, cfr. con diverso punto di vista C. Formenti, *I nuovi Panopticon*, in Id., *La variante populista*, Roma, Derive-Approdi, 2016, pp. 67-73 e B-C. Han, *Psicopolitica*, cit., pp. 66-79.

58 Ibidem.

59 Per un approfondimento di questa tesi, cfr. Id., *La svolta del Bioipermedia*, in *ivi*, pp. 113-140.

ziana Terranova, «che si lavori esplicitamente o no, si è connessi continuamente in rete producendo valore. Postare commenti, foto, video e musica, cliccare ‘mi piace’ e ‘condividi’, ‘aggiungere agli amici’ e ‘seguire’, chattare sono attività in cui una gran parte della popolazione europea è continuamente impegnata»⁶⁰. Insomma, com'è noto, in rete le nostre attività vengono trasformate in valore di scambio e «producono valore economico per i padroni degli algoritmi biopolitici attraverso il commercio di dati, il marketing e la vendita online»⁶¹. Per quanto ci privi della volontà di comprenderlo - o quantomeno non si sforzi di dotarcene - la rete ci rende tutti «erogatori di lavoro gratuito e volontario»⁶². E sono proprio i nostri dati personali – cioè i prodotti di quel lavoro (che non appare come tale) - a diventare, in rete, il maggior «oggetto di profitto»⁶³.

Si è imposto così un paradigma produttivo in base a cui una moltitudine di lavoratori «felici e sfruttati» lavora senza saperlo e viene quotidianamente sfruttata senza realizzare quanto accade: capolavoro del capitale⁶⁴. Esibendo affetti, sentimenti e emozioni in modo iper-trasparente diamo incessantemente forma a quella che è stata chiamata «pornografia emotiva»⁶⁵. Presi dalla «tensione a “dire tutto”», e compulsivamente spinti ad aggiornare il nostro profilo in social network come Facebook – «il campione della pornografia emotiva», secondo la definizione che ne ha fornito il Collettivo Ippolita –, mettiamo a nudo il nostro intimo, rendendolo così disponibile al pubblico che osserva le nostre esibite emozioni⁶⁶. È questa la frontiera contemporanea della libertà di espressione. Sconfinando nel narcisismo, essa prende forma nelle reti sociali ridefinendole strutturalmente come arene per l'«esibizionismo masturbatorio collettivo»⁶⁷. In queste arene vengono a maturazione gli scenari e i dispositivi della nuova società dello spettacolo, nella quale «siamo tutti al tempo stesso spettatori che applaudono e attori sul palco impegnati nella rappresentazione delle nostre identità virtuali»⁶⁸.

È così che, come già d'altro canto accadeva nei talk, nei talent e nei reality show televisivi, tentiamo in vario modo di conquistare il consenso del pubblico

60 T. Terranova, *Introduzione*, cit.

61 Ibidem.

62 Ibidem.

63 Ibidem.

64 Cfr. C. Formenti, *Felici e sfruttati*, Milano, Egea, 2011 e Id., *Lavorare senza saperlo: il capolavoro del capitale*, in «Alfabeta2», 2, 2010.

65 Collettivo Ippolita, *Nell'acquario di facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, Ledizioni, 2012, consultabile on line al sito www.ippolita.net. e Id., *Anime elettriche*, Milano, Jaca Book, 2016, pp. 11-30.

66 Id., *Nell'acquario di facebook*, cit.

67 Ibidem.

68 Ibidem.

esibendo «le emozioni allo stato puro, senza filtri»⁶⁹. Il motto, o se si vuole l'imperativo categorico, diventa «sii trasparente!». E «Facebook intensifica questo programma di pornografia emotiva su scala mondiale», affinando al meglio gli strumenti che permettono di rispettare la pornografica ingiunzione che governa la nostra libera espressione⁷⁰. È con simili modalità che in rete generiamo flussi comunicativi “da molti a molti”: flussi che vengono continuamente orientati e catturati. Vengono, cioè, governati dalle grandi imprese della rete «per accrescere ulteriormente i Big Data, che possono essere elaborati e poi venduti in quanto profili personali o aggregati statistici ai pianificatori di strategie pubblicitarie»⁷¹. In questo modo, «i nuovi padroni digitali» si appropriano dei «preziosi meta-dati [che] foraggiano una fetta notevole dei mercati finanziari»; e che, mentre la grande crisi colpisce con tenace continuità lavoratori e ceti medi, sostengono «i titoli borsistici di natura tecnologica»⁷².

In altri termini, è il profitto derivante dalla «vendita di statistiche, pubblicità mirate, analisi di mercato e prodotti personalizzati su vasta scala» a orientare fin da subito la progettazione delle piattaforme social: quel profitto che ciascuno di noi contribuisce ordinariamente a generare, alimentando continuamente la spettacolarizzazione del proprio io digitale e mettendo quest'ultimo in costante relazione con un numero crescente di altri avatar digitali⁷³. La macchina della valorizzazione capitalistica necessita infatti di essere ben oliata dal fatto che «più le persone si esprimono e interagiscono, maggiori sono i dati e più dettagliato il profiling»⁷⁴. La cooperazione sociale e quella tra cervelli, la libertà di espressione, la vita stessa – ma anche potenzialità relazionali, desideri, aspettative ed altro ancora - finiscono in produzione e generano plusvalore.

4. Lo spettacolo nella rete: tra governamentalità algoritmica e nuova servitù volontaria

Si tratta di un processo che ha spinto alcuni osservatori a parlare dell'emergenza di una nuova fase del capitalismo cognitivo, nella quale alla “sussunzione reale” del lavoro e della società al capitale si sovrappone una nuova modalità della sussunzione, definita “vitale”⁷⁵. Secondo la celebre pagina marxiana, la prima – che arriverà allo zenith nel ford-taylorismo - viene inaugurata dall'«applicazione della scienza e del

69 Ibidem.

70 Ibidem.

71 B. Vecchi, *Il dolente risveglio degli Avatar*, in «Il manifesto», 12 aprile 2016.

72 Collettivo Ippolita, *La rete è libera e democratica, Falso!*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 20.

73 Ivi, p. 25.

74 Ibidem.

75 Cfr. A. Fumagalli, *The concept of Subsumption of Labour to Capital. Towards the Life Subsumption in Bio-cognitive Capitalism*, in E. Fisher, C. Fuchs (eds), *Reconsidering Value and Labor in the Digital Age*, Palgrave, McMillan, Londra, 2015, pp. 224-245; G. Griziotti, *Neurocapitalismo*, cit., pp. 173-182; Id., *Intorno al saggio «Biforcare alla radice»*, in «Effimera», on line, 3 ottobre 2016.

macchinismo alla produzione immediata»⁷⁶. Nasce cioè dal fatto che non solo il sapere operaio viene espropriato dal capitale e inglobato nelle macchine, ma queste – nel loro uso capitalistico - hanno incorporato in sé la scienza stessa, intesa come il «prodotto intellettuale generale dell'evoluzione sociale»⁷⁷. In questo modo è la scienza stessa ad essere sussunta al capitale e a generare il valore. Ad essere sfruttato non è più quindi il solo lavoratore (e tanto meno il solo tempo di lavoro), ridotto ormai ad appendice della macchina, ma l'intero «sviluppo generale della società» riconfigurato come «forza produttiva del capitale»⁷⁸. La sussunzione vitale va ben oltre. Nel «capitalismo bio-cognitivo» infatti – come sostiene Andrea Fumagalli - le abilità cognitive, le capacità relazionali e comunicative, tendono ad essere integralmente lavorizzate, formattate dai sistemi informatici e sottomesse allo sfruttamento capitalistico. In una parola è la vita stessa che, diventando forza-lavoro, si dà tendenzialmente come la materia prima della valorizzazione del capitale⁷⁹.

È quanto accade nei social network, ad esempio, dove «la materia prima si cava dall'interiorità umana»: a produrre il valore economico è infatti la mera capacità vitale di «incontrarsi, comunicare, mostrarsi, generare senso e articolare la complessità dei legami sociali»⁸⁰. Sono queste componenti vitali di base – le stesse che serviranno ai soggetti per spettacolarizzare in permanenza se stessi nei social network - a costituire la materia prima da profilare, ossia la merce (forza-lavoro) che, in cambio dell'accesso gratuito ai servizi, gli utenti cedono ai signori della rete. Il profitto di questi ultimi, infatti, dipende soprattutto dalla

76 K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, Firenze, La nuova Italia, 1969, p. 69.

77 Ivi, p. 89.

78 Ibidem.

79 Cfr. A. Fumagalli, *The concept of Subsumption of Labour to Capital*, cit. Non bisogna naturalmente dimenticare che, insieme alle nuove forme dello sfruttamento, il capitalismo cognitivo continua incessantemente ad alimentarne di vecchie. Tanto lavoro brutalmente sfruttato occorre innanzitutto per estrarre i minerali necessari al funzionamento dei dispositivi elettronici di ultima generazione e per smaltirne le carcasse nelle mille discariche subappaltate ai paesi periferici del sistema globale (Cfr. Wu Ming 1, *Feticismo della merce digitale e sfruttamento nascosto. I casi Amazon e Apple*, in «Giap», on line, 26 settembre 2011). Supersfruttamento è anche quello che troviamo all'opera dietro il feticismo digitale della merce: nei magazzini occidentali di Amazon, dove carichi e tempo di lavoro sono estesi oltre il massimo grado sopportabile; nei laboratori asiatici della Foxconn, che spiegano parte del successo dei grandi marchi dell'elettronica (primo tra tutti Apple). Alla Foxconn non solo si registrano condizioni lavorative ai limiti della sopportazione, ma si testa anche una inedita frontiera del vecchio «regime fabbrica-dormitorio» (cfr. Pun Ngai et alii, *Cina. La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*, Milano, Jaca Book, 2012 e l'introduzione di F. Gambino e D. Sacchetto, *Le spine del lavoro liquido globale*, pp. IX-XXVIII; Pun Ngai et alii, *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*, Verona, ombre corte, 2015 e l'introduzione di F. Gambino e D. Sacchetto, *Una nuova palestra della ricerca sociale*, pp. 7-14; Pun Ngai et alii, *Morire per un iPhone*, Milano, Jaca Book, 2015 e l'introduzione di F. Gambino e D. Sacchetto, *Alla catena sotto una triplice cappa*, pp. 11-21).

80 Collettivo Ippolita, *Anime elettriche*, cit., p. 31.

capacità di monitorare, nel loro continuo mutare, le condotte e le identità degli utenti, identificati e suddivisi in base ai loro diversi comportamenti. È la potenza metamorfica e relazionale della vita, divenuta forza-lavoro e merce, la base stessa su cui opera il *data mining*: la capacità, cioè, di estrarre i dati che permetteranno «previsioni sui comportamenti, per indurre desideri di consumo»⁸¹. Sarà proprio quella capacità a convincere «le aziende a investire in pubblicità»⁸². Mentre promettono libertà, le piattaforme digitali mettono in forma lo sfruttamento cognitivo, sezionando la vita e le relazioni «in parcelle merceologicamente rilevanti per la profilazione»⁸³. Donne e uomini diventano, così, «serbatoi di bio-diversità» per alimentare la valorizzazione⁸⁴. E i loro messaggi, *post, like* possono essere «monitorati e “carpiti” [anche] dai servizi di *intelligence* per “difendere” la sicurezza nazionale di questo o quel paese»⁸⁵. In questo modo viene allestito un vero e proprio post-Panopticon digitale, che mette a profitto la trasparenza radicale governando la libertà di azione e di espressione di moltitudini ridotte a «materia prima»⁸⁶.

È rilevante poi che quelle moltitudini si sottomettano liberamente a un simile dispositivo di governo. Come nella servitù volontaria descritta da Étienne de La Boétie nel XVI secolo, nessuno è infatti costretto «a sottoporsi alle regole e all'ordine del discorso dei social network»⁸⁷. La libertà di parola e di espressione non sono soltanto garantite, ma anche incentivate. I soggetti *devono* poter accedere liberamente e gratuitamente alla Rete. E, altrettanto gratuitamente, *devono* poter usare i suoi servizi e i suoi programmi: l'unico prezzo da pagare – lo si è detto – «è la cessione dei propri dati personali»⁸⁸. Per questo donne e uomini *devono* potersi autopromuovere narcisisticamente pensando che, nel farlo, stiano massimizzando quel “capitale umano” che gli permetterà successivamente di ottimizzare anche le performance sociali. Certo se i soggetti non si mostrassero, allora l'estrazione del valore dalle loro vite risulterebbe assai meno agevole. Per questo sono incitati a farlo senza posa. Non certo perché ai grandi attori del web interessi produrre e riprodurre le soggettività individuali degli utenti, ma proprio perché dal *laissez faire* di quelle soggettività – dalla loro vita quotidiana, dalle loro interazioni - possono essere estratte «tracce digitali infra-individuali di sfaccettature impersonali, disperate, eterogenee e dividualizzate»⁸⁹.

L'individuo può essere infatti frammentato dagli algoritmi in miriadi di dati e così

81 Ivi, pp. 31-32.

82 Ibidem.

83 Ivi, p. 95.

84 Ibidem.

85 B. Vecchi, *Il dolente risveglio degli Avatar*, cit.

86 Collettivo Ippolita, *Anime elettriche*, p. 95. Sulla rete come post-Panopticon cfr. i riferimenti citati alla nota 56.

87 B. Vecchi, *Il dolente risveglio degli Avatar*, cit.

88 Ibidem.

89 A. Rouvroy, *The end(s) of critique: data-behaviourism vs. due-process*, in M. Hildebrandt, E. De Vries (eds.), *Privacy, Due Process and the Computational Turn. Philosophers of Law Meet Philosophers of Technology*, London, Routledge, 2013.

diventare «infinitamente calcolabile, comparabile, indicizzabile e intercambiabile»⁹⁰. È questo il modo in cui opera quella che Thomas Berns e Antoinette Rouvroy hanno chiamato «governamentalità algoritmica»⁹¹: un modo di governo «perlopiù alimentato da segnali infra-personali, senza significato ma quantificabili (dati grezzi e metadati), indirizzato agli individui attraverso i loro “profili” – modelli comportamentali prodotti su base puramente induttiva – piuttosto che attraverso le loro comprensioni e volontà»⁹². In altri termini, la governamentalità algoritmica è sostanzialmente disinteressata alla dimensione soggettiva e individuale degli utenti della rete. Essa si interessa piuttosto alla sola «dimensione *dividuale* delle esistenze individuali e collettive»: la dimensione da cui, cioè, verranno prodotti senza posa i «dati infra-personali» successivamente venduti a istituzioni statali e aziende private⁹³. Questa specifica forma del governo non mira in primo luogo a produrre soggetti, bensì a governare condotte di rete senza ricorrere alle discipline alla censura o alla coercizione. Ciò che conta, allora, è dare forma a «un ambiente che guida senza vincolare, indirizza senza obbligare», in modo tale che le condotte vengano lasciate agire e poi processate dagli algoritmi⁹⁴. La governamentalità algoritmica funziona «attraverso la libertà e l'autonomia», poiché consiste nel generare l'ambiente in cui i liberi comportamenti individuali potranno essere presi e ridotti a frattali da profilare⁹⁵.

Per questo è importante che in rete i soggetti possano sentirsi liberi e autonomi, pensando di dare buona forma alla propria soggettività. Una soggettività che intanto viene frammentata dalla governamentalità algoritmica e riassembleta in pacchetti di «dati infra-individuali insignificanti in sé»⁹⁶. E sempre per questo è decisivo che, mentre la loro dimensione *dividuale* produce valore, quei soggetti possano sentirsi liberi e *attori*, mentre – lo si è visto – sono solo governati e spettatori. Forse, per la quota di partecipazione attiva che investono nel funzionamento del dispositivo stesso, potremmo definirli *spettat(t)ori*, ma restano pur sempre avvolti in un rapporto sociale mediato da immagini, suoni e parole che non controllano coscientemente. Pensano però di farlo, mentre la loro condotta è governata dagli algoritmi: algoritmi come quelli ammiccanti dei siti di incontri che ci consigliano di relazionarci ed accoppiarci con le persone più somiglianti. Le quali, proprio come noi, sugli stessi siti fanno bella mostra di sé.

La società resta colonizzata dallo spettacolo. Ed è ormai lo spettacolo di se stessi

90 Ibidem.

91 T. Berns, A. Rouvroy, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation ?*, in «Resaux», 1, 2013

92 A. Rouvroy, *Conference text. Transmediale – All Watched Over by Algorithms*, Berlin, 2015, cit. in S. Baranzoni, P. Vignola, *Cosa potrebbe un corpo? Il dividuale e l'individuazione della filosofia contemporanea*, in «La Deleuziana», on line, I, 2015.

93 S. Baranzoni, P. Vignola, *Cosa potrebbe un corpo?*, cit.

94 D. Cardon, *Gli algoritmi sono un tema politico*, in «Corriere della sera», 24 agosto 2016.

95 Ibidem. Per un approfondimento del tema, cfr. Id., *Che cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data*, Milano, Mondadori, 2016.

96 T. Berns, A. Rouvroy, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation*, cit., p. 172.

quello che i soggetti alimentano senza posa nel popolarissimo ambiente dei social network. Con Debord e oltre Debord, occorre allora riconoscere chiaramente che - in modo probabilmente irreversibile - «lo spettacolo della *specie* umana è divenuto merce»⁹⁷. E in questo senso, parafrasando *La società dello spettacolo*, si può forse sostenere che ancora oggi «l'alienazione dello spettatore di rete a beneficio del percorso contemplato (che è il risultato della sua stessa attività semicosciente) si esprime così: più l'individuo naviga meno vive come soggetto autonomo; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del web, meno comprende la sua propria esistenza e il suo proprio desiderio»⁹⁸.

97 Collettivo Ippolita, *Anime elettriche*, cit., p. 39.

98 «L'alienazione dello spettatore a beneficio dell'oggetto contemplato (che è il risultato della sua stessa attività incosciente) si esprime così: più egli contempla meno vive; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la sua propria esistenza e il suo proprio desiderio». G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., p. 63.

1. Neo-liberismo e post-democrazia

David Harvey, nel suo libro sulla storia del neo-liberismo¹, insiste “gramscianamente” sul ruolo dell’egemonia culturale conquistata dal neo-liberismo stesso a partire dalla fine degli anni Settanta. Tale egemonia corrisponde ai processi produttivi segnati dal passaggio al postfordismo e alla finanziarizzazione dell’economia, agevolata dalle scelte politiche degli Stati, in un quadro istituzionale che possiamo definire come “post-democratico”.

Il termine “post-democrazia” è entrato nel linguaggio politico europeo con il libro di Colin Crouch del 2003². Esso intende enucleare la costituzione materiale dei paesi capitalistici, così come si è andata assestando fra anni Ottanta e svolta del secolo. Una realtà politico-sociale, cioè, in cui, a causa di una progressiva deregolamentazione dei mercati e della finanza, le concentrazioni di capitale privato si sono particolarmente rafforzate, sovrastando il potere degli Stati sovrani e quindi della cittadinanza democratica. Non sono più le aziende che cercano di guadagnarsi il favore degli Stati, ma viceversa. Di conseguenza, sulle grandi decisioni che riguardano la vita delle persone, influiscono sempre più le grandi *lobbies* economico-finanziarie. I partiti non hanno più il ruolo di mettere in connessione i bisogni delle persone e dei corpi sociali con le istituzioni, ma di collegare queste, appunto, ai poteri forti dell’economia privata. In questo scenario le istituzioni pubbliche, e, in particolare, le istituzioni di *Welfare*, vengono progressivamente erose da processi di privatizzazione, giustificati con le retoriche dell’efficienza e della produttività, ma, in realtà, mosse dall’esigenza di mettere a disposizione dei guadagni privati e di borsa più ampie fette di beni comuni.

Il risultato di questi processi è, quindi, una riapertura drammatica della forbice delle disegualianze sociali e un arretramento dei diritti individuali e collettivi. Non solo il lavoro diventa sempre più precario e non tutelato, oltre che scarsamente disponibile, ma i salari e gli stipendi vengono sempre più compressi in favore di rendite, prevalentemente finanziarie, e profitti. L’economia basata su delocalizzazioni, investimenti in marketing e nella finanza, fa sì che la produttività o i guadagni non corrispondano più

* Questa postfazione utilizza anche alcuni brani (rivisti) dei seguenti miei articoli: *Postdemocrazia. Il populismo di mercato. Derive maggioritarie e privatistiche*, in «La rocca», 15 giugno 2009, pp. 26-28; *Il neo-fascismo in Europa: problemi di egemonia*, «Il Ponte», 10, Ottobre 2012, pp. 31-35; *Per un’analisi critica del concetto di “meritocrazia” come “ideologia” neo-liberista*. in «South East European Journal of political Science», 1, 2013; *Finis scholae. La scuola postdemocratica*, in «Historia magistra», 11, 2013, pp. 9-15.

1 D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

2 C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

allo sviluppo collettivo. Non più denaro-merce-denaro', ma denaro-denaro'. La capacità del capitalismo di generare ricchezza collettiva sembra quindi spenta e, così, anche rotta la relazione fra capitalismo e democrazia³.

La previsione è che in pochi anni risultino smantellate la sanità, l'istruzione e la previdenza pubblica, con una massa neo-servile assoggettata alla condizione precaria del lavoro e una minoranza oligarchica padrona delle risorse economiche. Un ritorno, perciò, all'antico regime, in cui pochi potranno istruirsi, spostarsi, curarsi, etc. e molti avranno difficoltà a farlo. Si parla di "post-democrazia" perché tale situazione viene "dopo" alcuni decenni in cui la pressione esercitata sulle élites occidentali dai movimenti dei lavoratori e dall'Impero sovietico (si vedano, in questo volume, gli importanti accenni che a tale dinamica fa Ugo Mattei) aveva prodotto un compromesso fra capitalismo e diritti sociali: il ricordo di ciò dovrebbe quindi consentire ai soggetti di misurare il presente col recente passato e con i suoi residui giuridico-istituzionali.

In questa temperie si diffondono saperi economici tutti schiacciati sull'economia neo-liberista ispirata dalla scuola di Chicago e discorsi etico-politici caratterizzati da una svalutazione dell'intervento dello Stato e della gestione pubblica dei beni comuni – come sempre Mattei ricorda nel saggio compreso in questa silloge -, a vantaggio dell'idea che ognuno debba essere imprenditore di se stesso. L'uguaglianza economico-sociale viene svalutata, in quanto si ritiene che avvantaggiando i grandi patrimoni si determinino le condizioni per accumulare capitale da investire per una ricchezza comune che, come abbiamo visto, in realtà non si produce. La democrazia viene esaltata soltanto nel suo lato procedurale: essa è ritenuta in crescita sulla base dell'aumento dei paesi in cui si svolgono libere elezioni, ma senza che sia considerato il peso condizionante dei grandi poteri economici sui processi politici e quello dei media e della microfisica "consumistica" del potere.

Un'interessante disamina del nesso fra i processi di mercatizzazione e lo svuotamento formalistico della democrazia è in *Principia iuris* di Luigi Ferrajoli, e in particolare nel secondo tomo intitolato *Teoria della democrazia*⁴. Qui Ferrajoli dimostra come l'equivoco di una compatibilità fra neo-liberismo e democrazia nasca dall'aver dimenticato la natura di *autonomia-potere* della libertà di iniziativa economica. Questa, infatti, produce concentrazioni di potere che insistono sul resto della società. Tale libertà deve perciò essere posta sotto il controllo di regole ferree per impedire che determini disuguaglianze eccessive e quindi ineffettività di diritti: per impedire, cioè, una sorta di neo-assolutismo esercitato dalla società civile e non da quella statualità rispetto a cui la tradizione del costituzionalismo europeo si poneva come argine.

La confusione fra libertà economica come *diritto* e libertà economica come *potere*, ha rivelato il peso delle sue ricadute sulla democrazia proprio in Italia, dove la mancanza di regole e garanzie ha prodotto in anni recenti un potere assoluto che dalla sfera

3 Cfr. A. Burgio, *Senza democrazia*, Roma, DeriveApprodi, 2009; L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Torino, Einaudi, 2011; P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

4 L. Ferrajoli, *Principia iuris*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

economica e mediatica si è riversato anche su quella politica degli organi rappresentativi e dell'apparato dello Stato, quasi incarnando i peggiori incubi della società dello spettacolo descritta da Guy Debord. La società delle merci, nell'epoca in cui queste tendono a smaterializzarsi, produce un potere di controllo più pervasivo di quello esercitato mediante il mero monopolio "concentrato" della forza, in quanto esso (senza rinunciare all'esercizio di quel monopolio) si dissemina nella società presiedendo ai processi di soggettivazione, minando alla radice il processo di formazione dell'opinione pubblica e, quindi, la legittimità della rappresentanza democratica - come in tempi per l'Italia non sospetti aveva lucidamente denunciato Danilo Zolo, parlando di "principato democratico" e "multimediale"⁵. Il berlusconismo ha perciò rappresentato in Italia una sorta di metafora incarnata di più generali processi globali di erosione della politica, ad opera di un potere economico che produce merci smaterializzate. E proprio per questo, pur ormai sul viale del tramonto la vicenda politica personale, tramontata non è la spettacolarizzazione della politica (ovvero la sua mercatizzazione) da essa inaugurata, che era peraltro in corso negli stessi altri paesi europei, anche se in forme meno eclatanti (si pensi al blairismo).

Il libro di Ferrajoli era appunto incentrato sulla doppia deriva, maggioritaria e mercatistica, delle democrazie occidentali, con un'attenzione particolare al caso italiano divenuto quasi "di scuola". Il giurista muove innanzitutto dall'assunto che sia stato un errore enfatizzare soltanto, negli ultimi decenni del secolo scorso, la componente procedurale della democrazia. Sulla scia della critica al socialismo reale, la politologia da Sartori a Bobbio ha identificato la democrazia con il suo lato meramente formale, temendo che l'ancoraggio a determinati contenuti segnatamente di carattere economico-sociale ne riducesse la potenzialità pluralistica. In tal modo, però, si è dimenticato come senza il riconoscimento di una serie di *diritti*, sia di carattere *civile* che di carattere *sociale*, l'aspetto proceduralmente democratico di alcune decisioni è solo apparente, essendo la democrazia vincolata ad una serie di standard sostanziali indecidibili da qualsivoglia maggioranza. La procedura delle decisioni a maggioranza può infatti riguardare tutto ciò che è al di fuori dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione. Questa è, anzi, la novità epocale delle democrazie costituzionali del secondo dopoguerra, con cui vengono posti rigidi argini alle possibilità delle maggioranze (e di poteri privati su di esse influenti) di decidere sui diritti di tutti. L'esperienza dei fascismi rivelava infatti come regimi dittatoriali e criminali potessero conquistare il potere tramite procedure democratiche, o comunque riuscendo a consolidare il proprio potere con il consenso della maggioranza. Per non parlare poi dei condizionamenti delle rendite di posizione e degli interessi economici nelle dinamiche della formazione della rappresentanza nella storia della democrazia europea e americana, su cui alcuni anni fa è intervenuto Luciano Canfora con una suggestiva ricostruzione storica⁶. Ferrajoli si poneva dunque il problema di come limitare il potere delle maggioranze

5 D. Zolo, *Il principato democratico*, Milano, Feltrinelli, 1992.

6 L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

potenziando le garanzie costituzionali intorno ai diritti civili e sociali, in un'epoca, la nostra, in cui il ceto politico tende invece a riattivare un corto circuito diretto con le masse, legittimando provvedimenti estranei allo spirito del patto repubblicano con il grado di consenso diffuso che esse riescono a riscuotere. E questo in un contesto in cui, da un lato, riemerge la figura del *capo*, capace di prendere *decisioni* rapide e sicure, in linea con l'efficietismo richiesto dal sistema economico; e, dall'altro, si assiste ad una trasfigurazione *fondamentalista* e *organicista* della democrazia che tende a poggiare sull'idea di un popolo unito intorno a una serie di valori nazionali e religiosi, *escludenti* e non, come i diritti delle nostre costituzioni, *includenti*.

2. Populismo e identitarismo

Zygmunt Bauman ha di recente parlato di «populismo di mercato» a proposito dell'attuale stadio evolutivo delle nostre democrazie⁷. Una fase, cioè, in cui la mercatizzazione e la mercificazione della vita pubblica interessano anche i processi di soggettivazione, fino a configurare una tendenza dominante nell'opinione pubblica che si riproduce sempre più a immagine e somiglianza del sistema neo-liberista e consumista. Anche Stuart Hall, del resto, in questo senso, definiva populista il regime tatcheriano, basato, cioè, su un'idea di *homo oeconomicus*⁸. Populista può definirsi infatti non solo il berlusconismo, ma anche il reaganismo o il renzismo, per fare solo alcuni esempi. Detto questo, però, è vero anche che la crisi economica – a cui anche *Principia iuris* era antecedente – ha come interrotto la capacità biopolitica ed egemonica di tale mercatismo, dato che la carne viva delle persone sente come le promesse di benefici *trickle-down* siano state fallaci. In Europa, ad esempio, i cittadini non sono più facilmente permeabili alle magnifiche sorti e progressive dell'Unione. In assenza di soggetti di massa legati a un'idea di emancipazione egualitaria, sul piano dei diritti sociali e civili, il particolarismo individualistico dell'*homo oeconomicus* social-darwinista si riproietta sulle appartenenze identitarie, creando le basi per il ritorno di populismi di tipo nazionalistico che il sistema tollera e assorbe in quanto esse promettono di mantenere intatte le basi produttive e le gerarchie sociali, anzi persino di rafforzarle. È così che il voto operaio, ormai soggettivato mercatisticamente, reagisce alle politiche neo-liberali premiando Le Pen, Trump, Kaczyński, etc.

Gli ultimi trent'anni della nostra storia possono infatti essere descritti, dal punto di vista di una storia delle ideologie che voglia tenersi stretta alla storia materiale, come una nuova restaurazione⁹. La Restaurazione di primo Ottocento reagì alla Rivoluzione francese, proiettando i valori romantici della liberazione delle sfere emotive della vita

7 Cfr. Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo (TN), Erickson, 2007.

8 Cfr. ad esempio S. Hall, *Gramsci e noi*, in G. Vacca, P. Capuzzo, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Bologna, Il Mulino, p. 77.

9 Per questa tesi cfr. A. Burgio, *Senza democrazia*, cit.

agli agglomerati collettivi e culturali, di cui si intendeva rivendicare la particolarità contro l'astrattezza universalistica della cultura rivoluzionaria dei diritti. La seconda ondata restauratrice può collocarsi nel primo Novecento, culminato nel fascismo come reazione alla fase di agitazione democratica e sociale che va dal 1848 alla Comune parigina del 1871 e all'affermarsi del movimento operaio. Il nostro tempo è invece da pensare come una grande reazione alla civiltà post-bellica: una civiltà, cioè, caratterizzata dalla costituzionalizzazione dei diritti sociali e del lavoro e culminata nell'ondata di antagonismo che, a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, aveva prodotto anche un consistente avanzamento sul piano dei diritti civili. L'epoca del *Welfare* può essere anche vista come una "rivoluzione passiva" indirizzata a neutralizzare gli antagonismi sociali, attraverso una serie di benefici calati verticalmente alla cittadinanza, in un grande compromesso economicistico di cui il neoliberalismo è la prosecuzione liquefatta. Ma con ciò non vanno dimenticate anche le fonti "attive" di quel gran compromesso, e cioè la spinta dei lavoratori organizzati e poi la partecipazione alla vita politica, attraverso partiti e sindacati, di una vasta massa di persone volte ad acquisire nuovi diritti (ma il problema rimanda alla dialettica della modernità: è essa tutta una deriva alienante e repressiva oppure un movimento commisto di spinte emancipative e distruttive?). La "reazione" si è esplicitata tra gli anni Settanta e Ottanta con la formazione di una cultura *neo-cons* che poi si è coagulata nel tatcherismo e nel reaganismo, all'insegna del neoliberalismo.

Il neoconservatorismo, cresciuto negli Stati Uniti e poi diffusosi in tutto il mondo, ha in sé un'ambivalenza. Da un lato promuove un'erosione dei limiti al mercato economico e l'abbattimento delle barriere, anche nazionali, che lo ostacolano; dall'altro però ripristina, nell'ambito dei rapporti civili, una visione conservatrice in cui l'enfaticizzazione della libertà dei costumi e dei diritti individuali (assunta al di fuori della sfera economica) viene vista come motivo di disgregazione: quindi estrema liberalizzazione nel campo economico e critica della libertà individuale nelle altre sfere della vita in cui vengono riattivati valori tradizionali. Ronald Inglehart¹⁰, nel corso degli anni Ottanta, portò a termine una ponderosa ricerca sociologica che documentò come i giovani avessero maturato uno spettro di valori che egli definiva «postmateriali»: solidarietà, tolleranza per la diversità culturale e sessuale, mercato libero sebbene regolato, ambientalismo, pace e non violenza. Valori che potevano dispiegarsi in un'epoca, quella che va dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, culminata peraltro nel libertarismo della contestazione. Era, quella, un'epoca in cui ogni generazione stava meglio di quella precedente e la sicurezza materiale proiettata al futuro liberava dall'angoscia, lasciando spazio all'affinamento dell'interiorità. Un decennio dopo, Ettore Recchi segnalava come invece ci fosse stato in breve tempo un ritorno fra i giovani dei valori patriarcali, autoritari, xenofobi, individualistici e acquisitivi¹¹. Ciò non tanto per un

10 R. Inglehart, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata* (1989), Torino, Liviana, 1993.

11 E. Recchi, *Il rischio disoccupazione e i valori politici degli studenti universitari italiani*, in G. Bettin (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Padova, Cedam, 1999, pp. 727-765.

consistente peggioramento delle condizioni economiche, ma per la paura che queste potessero peggiorare: ciò che poi è avvenuto nel primo decennio del nuovo millennio. Più le condizioni materiali peggioreranno, più si creeranno le condizioni di un cambiamento: ma senza un'iniziativa culturale, politica e sociale per una trasformazione radicale dei paradigmi politici ed economici, la svolta sarà probabilmente di tipo autoritario, o nella versione liberista del neoconservatorismo, oppure - in casi di crisi particolarmente rovinose - ripristinando anche politiche di protezione sociale. Quando le oligarchie non riusciranno più a gestire il potere nelle rinnovate forme dello "spettacolare integrato", per usare la terminologia di Debord (su cui rimandiamo al bel saggio di Alessandro Simoncini, compreso in questo volume) - e, cioè, di un composto di violenza occulta e di sottile dominio attraverso la mercificazione delle sfere della vita (compresa la comunicazione) e nella fusione di questa col potere politico¹² - dovranno esibire di nuovo la loro anima "fascista". E del resto non sono stati eventi costituenti del millennio il G8 di Genova, Abu Grahیب, Guantanamo (gli ultimi due contribuiscono a spiegare Daesh così come la pace di Versailles contribuisce a spiegare il nazismo)? Quasi a dire che l'estrema violenza, oggi riservata a terroristi e migranti, potrà abbattersi in modo generalizzato su ogni *dissenter*, in caso di necessità? Con il tramonto delle ideologie nel corso degli anni ottanta, con l'affermarsi del post-modernismo nella stessa *intelligenza* progressista - come hanno denunciato, fra gli altri, Terry Eagleton¹³ e Naomi Klein¹⁴ - si è infatti affermata una rimozione generalizzata delle questioni di carattere economico dall'agenda politico-culturale (sulla scia, paradossalmente, del post-materialismo del maturo Novecento). È come se il governare i processi economici richiedesse uno sforzo superiore al consentito, che, peraltro, evocava, da un lato, i fallimenti del socialismo reale e la sua aridità morale e, dall'altro, quelli dello Stato sociale, affermandosi la tesi secondo cui la crisi debitoria e fiscale degli Stati origini non dall'abbassamento progressivo delle imposte sulle imprese e dalla privatizzazione delle banche nazionali con le relative conseguenze sui tassi di interesse, ma dai costi dei diritti sociali e del lavoro.

Alle problematiche economiche si è sostituita tutta una serie di istanze legate all'identitarismo. La coesione sociale viene ora vista non come il frutto della condivisione di determinate istituzioni comuni (*res publica*) ma di appartenenze naturali-culturali (emblematico il cambiamento di nome dello stato ungherese dopo la riforma costituzionale del 2012 voluta da Orban): la regione, l'etnia, la nazione, la religione, la civiltà. La globalizzazione ovviamente enfatizza tutto ciò, sia distruggendo gli Stati nazionali (e quindi facendo riemergere le sub-culture sommerse), sia provocando una reazione all'universalismo della merce, che però finisce per essere a questo adattabile e anzi complementare. Alla lotta di classe subentra perciò il "conflitto di civiltà". Non si risolvono più i problemi combattendo chi ci sfrutta realmente, ma chi sta un po' peggio di

12 G. Debord, *Commentari alla società dello spettacolo* (1988), in Id., *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 1997.

13 T. Eagleton, *Le illusioni del post-modernismo*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

14 N. Klein, *No Logo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2000.

noi ed è diverso: il migrante, lo zingaro, ma anche il deviante, il carcerato. Tutta una letteratura, che va da David Garland a Loïc Wacquant a John Simon¹⁵, ha sottolineato come prima negli USA e poi in Europa la legittimazione che un tempo poggiava sui bisogni soddisfatti dallo Stato sociale fa ora leva sulle paure – alimentate dalla politica e dai media – a cui risponde uno Stato penale ispirato all'ideologia della tolleranza zero e della criminalizzazione dello straniero e del migrante. Su questo è utile, in questo volume, la sintesi effettuata da Tamar Pitch.

Da un certo punto di vista, il “populismo” è quindi una reazione alla progressiva ripresa del potere delle élites, ma poi di fatto non fa altro che riconfermarla con equilibri diversi, rispondendo alle medesime architravi individualistiche, soltanto riproiettate sulle grandi monadi identitarie, peraltro già attivate da un neo-conservatorismo, da tempo egemone, che coniuga neo-liberismo in economia e un conservatorismo compensativo nei valori etici. Tuttavia a questo punto si apre un nuovo problema che richiede ulteriori sforzi di chiarificazione semantica e concettuale. Il termine *populismo* nel lessico politico occidentale si è affermato infatti con significato in genere svalutativo, sulla base di un doppio discredito: quello della cultura liberale, che lo identifica con le derive demagogico-autoritarie; e quello della sinistra, di estrazione leninista o socialdemocratica, che vede nella sua proposta politica un illusorio appello ad un “popolo-nazione” passivo, incapace di reale emancipazione. Per questa via “populismo” diventa lo stigma da applicare ad ogni pensiero critico che denuncia le diseguaglianze sociali. In questo volume Damiano Palano effettua una ricca ricostruzione della storia di questa parola - fino alla riabilitazione che ne ha tentato Ernesto Laclau - identificando il populismo con il discorso politico *tout court*, utilizzabile quindi anche in un orizzonte politico di reale emancipazione popolare. Mario Pezzella – peraltro sviluppando un accenno già presente in Palano - ha a mio avviso ben enucleato, nel suo contributo, i limiti di una prospettiva che, rimanendo in un orizzonte sostanzialmente linguistico, rischia di non cogliere i reali processi di produzione economica e sociale e, quindi, di rimanere illusoriamente emancipativa.

3. Soggettivazione post-democratica

Il “populismo di mercato” e il “populismo identitario-nazionalista”, pur essendo spesso (ma non sempre) alternativi, hanno appunto in comune la matrice spettacolar-mercantistica, che può essere declinata in forme neo-liberiste oppure protezioniste¹⁶, ma sempre dentro il quadro del finanzia-capitalismo. Ecco perché Tangentopoli

15 D. Garland, *La cultura del controllo* (2001), Il Saggiatore, 2004; L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2006; J. Simon, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Milano, Raffaello Cortina, 2008.

16 Sul modo in cui all'inizio del secolo scorso le dottrine protezioniste e quelle liberiste ben convissero nella miscela nazionalista, cfr. L. Michellini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano* in

aveva eletto a salvatore un grande monopolista e la critica a Wall Street trova il suo eroe in un immobiliare *non* fattosi da sé. Su quella radice “spettacolare” si sofferma in questo volume – come già accennato - il saggio di Alessandro Simoncini, che illustra convenientemente come il potere odierno, foucaultianamente, produca i soggetti.

Pensiamo ai beni culturali e della scuola. È stato Tomaso Montanari, di recente, a intervenire con insistenza sul tema della mercatizzazione del patrimonio artistico e culturale¹⁷. Se negli Stati Uniti i privati sponsorizzano mostre e musei fornendo le risorse e ricevendo in cambio la possibilità di fregiarsi pubblicamente di questo loro mecenatismo (quel senso dell' "onore" che Leopardi riteneva mancare alla classe dirigente peninsulare), in Italia i privati ricevono in gestione il patrimonio artistico, sottraendo la sovranità agli organi dello Stato e traendo tutto il profitto dagli eventi. Capita che gli enti locali offrano il loro personale per eventi da cui solo i privati stessi traggono vantaggi economici. È questo, un caso-scuola di quanto possiamo apprendere in questo volume dall'esaustivo e documentato saggio di Alessandro Arienzo sulla *governance*. In questo caso gli enti locali non funzionano da livelli dello Stato più a diretto contatto con la base sociale, ma da mediatori fra le istituzioni del capitale privato e le fette di territorio che possono mettere loro a disposizione, in quel *Grande saccheggio* di cui ha parlato Piero Bevilacqua, anche nel suo contributo a questo volume. Quel “governo locale” che negli anni Novanta sembrava la panacea della crisi dello Stato, l'intercapedine fra i territori e il mondo globale in una *governance* in cui i privati avrebbero espresso le energie migliori dei territori, si rivela in realtà ormai debole paravento degli interessi imprenditoriali e finanziari.

Montanari fa notare come ovviamente questa dinamica, oltre a travasare risorse dal *pubblico* al *privato*, priva la cittadinanza di un bene comune ad essa garantito dall'articolo 9 della Costituzione repubblicana. Ma, in questa dinamica predatoria, il patrimonio artistico viene anche snaturato e incapsulato in una cultura del marketing che lo depriva delle sue valenze auratiche, per consegnarlo ad un banalizzante ruolo di richiamo consumistico. Nel 1917 Gramsci si preoccupava di come il gusto del popolo potesse corrompersi a causa dell'abbassamento dell'offerta dei teatri per via della loro gestione privato-monopolistica¹⁸. Così avviene oggi con l'arte, che viene fruita come se si andasse ad un centro commerciale. In tutto questo quadro, le sovrintendenze vengono progressivamente svuotate di risorse economiche e di autonomia decisionale. I suoi operatori, depositari di saperi alti e di alte tensioni deontologiche, poco gratificati redditualmente, sono assediati da questi processi come gli stessi insegnanti delle scuole.

Id. (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo*, Milano, M&B Publishing srl, 1999, pp. 10, 12, 15, 19, 26-27, 32, 41-45.

17 T. Montanari, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Roma, Minimum Fax, 2013; Id., *Privati del patrimonio*, Torino, Einaudi, 2015.

18 A. Gramsci, *L'industria teatrale*, in «Avanti!», 28 aprile 1917.

Il continuo ridimensionamento della scuola pubblica, a colpi di tagli e attacchi mediatici, va inserito nel più ampio quadro della post-democrazia mercatistica. Si veda, in proposito, anche quanto sosteneva Naomi Klein sulla distruzione della scuola pubblica negli Stati Uniti, parallelamente all'abbassamento delle tasse alle imprese e all'entrata nelle aule del potere dei marchi¹⁹. In questo quadro lo sforzo educativo prodotto a scuola tende ad avere sempre meno risonanza nella vita dell'adolescente, sempre minore legittimazione rispetto ai messaggi che provengono da altre fonti, spesso carichi di valutazioni e significati opposti a quelli veicolati da un'istituzione che Piero Calamandrei definiva appropriatamente «organo costituzionale».

Tale processo ha la sua incarnazione empirica nel disinvestimento finanziario nella scuola pubblica, fenomeno che interessa tutto il mondo occidentale ma che ha nell'Italia un caso-studio di particolare rilevanza, per via di una storica tendenza al disinvestimento nell'istruzione e nella ricerca. È possibile individuare una sorta di periodizzazione tripartita della storia d'Italia.

1. La fase del ventennio liberale e del fascismo, in cui la scuola è, insieme all'esercito, la principale agenzia di nazionalizzazione degli italiani. Tuttavia l'investimento pubblico non è ingente anche perché il disegno è sostanzialmente elitario. Interessa cioè garantire una formazione minima per le classi popolari, sufficiente per le esigenze di modernizzazione e tale da non coinvolgerle troppo nella vita del paese – anche per non stimolarne il potenziale eversivo – e puntando piuttosto sulla formazione di ristrette classi dirigenti. Tale impostazione, attraversata da dubbi e controtendenze, risulta vincente con la riforma Gentile, che il fascismo, pur mantenendo il disegno gerarchico di fondo, inizia ad erodere facendosi carico della crescente massificazione, ma in chiave autoritaria e poi totalitaria, chiamando la scuola ad un ruolo centrale nel processo di fusione fra Stato e nazione.

2. Con la Repubblica la scuola resta il cardine centrale di una legittimazione del potere attraverso le istituzioni statuali. Tuttavia la nuova sovranità democratica si esprime anche nello sforzo di estendere a tutti i ceti sociali i benefici dell'istruzione e dell'alta formazione, in una visione che trova sbocco in una serie di riforme fra anni Sessanta e Settanta.

3. Dopo la caduta del Muro di Berlino, in una fase di accelerante globalizzazione, il potere tende invece a coagularsi sempre più nelle concentrazioni di proprietà privata, disseminatesi nella società con il loro influsso egemonico commercial-spettacolare, piuttosto che agire attraverso i canali pedagogici tradizionali di tipo scolastico.

La crisi dello Stato sociale investe così anche il ramo dell'istruzione pubblica, sempre più svuota di risorse, in un clima da *finis scholae*. Frequente è del resto il ricorso all'aiuto dei genitori per finanziare questa o quella necessità primaria della scuola, in una sorta di riprivatizzazione sotterranea di uno dei principali cardini "pubblici" della democrazia costituzionale. Le politiche di smantellamento, che tendono a erodere la funzione democratico-sociale dell'istruzione pubblica (diminuzione del "sostegno" e

19 Cfr. N. Klein, *No Logo* (2000), Milano, Baldini e Castoldi, 2001.

della formazione per adulti, eliminazione delle scuole nelle zone meno abitate e di montagna, affollamento delle classi con il risultato che chi ha più bisogno d'attenzione ne riceve invece di meno), vengono del resto legittimate con campagne mediatiche volte ad attribuire alla scuola parte della responsabilità dell'attuale disgregazione sociale, dovuta invece soprattutto agli effetti del neo-capitalismo deregolamentato. La stessa politica di riduzione anti-costituzionale dei diritti degli impiegati pubblici, perpetrata dagli ultimi governi (senza trovare particolare resistenza nei sindacati e nei partiti di centro-sinistra) all'insegna della lotta ai "fannulloni", ha costituito in realtà un falsificante attacco agli insegnanti: ad una categoria, cioè, già penalizzata dagli stipendi bassi rispetto alla media europea, deprivata ulteriormente del suo potere d'acquisto dopo il passaggio all'Euro. Una categoria in genere "resistente" ai processi di risoggettivazione consumistica e che anche per questo viene oggi messa sotto attacco come una sorta di "Stato canaglia".

Si diceva prima di Calamandrei. In effetti il processo di mercatizzazione e mercificazione del mondo, affermatosi negli ultimi due decenni, è anche un processo di erosione dei valori delle costituzioni democratiche (e della *Carta dei diritti dell'Uomo* dell'ONU) affermatesi dopo la Seconda guerra mondiale proprio per cercare di porre le basi per una definitiva sconfitta dei valori autoritari e anti-universalistici che avevano caratterizzato il primo Novecento. La crisi del valore dell'uguaglianza si manifesta anche nella tendenza della politica a stimolare una sorta di nuovo autoritarismo, dichiaratamente contrapposto al permissivismo post-sessantottino, caratterizzato da un incremento dell'attenzione alla disciplina e a una severità nella valutazione. In tal modo, in linea con il neosecuritarismo imperante dopo l'11 settembre, ma anche in risposta ai flussi di migranti, si cerca di compensare l'insicurezza determinata dalla globalizzazione dei mercati, dalla crisi fiscale dello Stato e dalla precarizzazione del lavoro, con contrappesi non più sociali, ma appunto securitari ed autoritari. L'idea che avanza è quella di responsabilizzare al massimo l'individuo, tralasciando l'interazione sociale come genesi dei destini individuali: ne consegue una nuova giustificazione della "selezione naturale", che la scuola (contro il dettato costituzionale) non è più chiamata a scongiurare, ma anzi ad assecondare. È qui che si inserisce un altro anello di quella che potremmo definire "post-democrazia" scolastica: la "meritocrazia", su cui mi sono lungamente soffermato nel mio contributo a questo volume.

Il culto dell'"eccellenza" e della competizione, dei test e delle classifiche, minano alle fondamenta la scuola pubblica come istituzione costituzionale. In questo clima di assedio, l'insegnante oggi si trova di fronte un paio di decine di ragazzi, da un lato caratterizzati da sempre più significative quote di diversità culturali, dall'altro sempre più unanimemente sottoposti al quotidiano bombardamento di messaggi pubblicitari caratterizzati dal pensiero unico della competizione, dell'apparenza e del consumo. Zygmunt Bauman ha sottolineato come oggi l'individuo sia modellato per consumare in un continuo riciclaggio dell'esperienza: lo *Streben* non deve mai avere coronamen-

to, pena la fine della dinamica mercatistica²⁰. È tutta la costellazione dei valori costituzionali a cui ho fatto prima cenno che tramonta nel ragazzo medio di oggi. Mentre la generazione degli attuali quaranta-cinquantenni è cresciuta con i palinsesti della televisione degli anni Sessanta-Settanta, ispirata prima all'umanesimo cristiano di Ettore Barnabei (a lungo capo supremo Rai) e, poi, negli anni Settanta, integrata dalle culture più radicali dell'antifascismo; e se quindi, ad esempio, uno dei telefilm *cult* era allora la saga di *Radici*; e se persino a cavallo di quegli anni Ottanta e Novanta che avrebbero decretato l'omologazione della tv pubblica a quella commerciale, poteva ancora registrarsi una *fiction* dagli alti contenuti civili come *La piovra*, oggi i ragazzi seguono prodotti che oltre ad essere in genere di scadente livello estetico, sono privi di ideali diretti all'emancipazione dei più deboli, alla eliminazione strutturale delle ingiustizie, alla lotta alle superstizioni. Impera invece non solo un'esaltazione delle tradizioni nazional-popolari (persino nelle sue componenti "devozionali"), ma anche del successo, della bellezza fisica e del denaro. Se la generazione a cui mi riferivo prima si formava, fra infanzia e prima adolescenza, con i disegni animati giapponesi, incentrati in genere sulla difesa del pianeta dall'invasione di alieni privi di ragione - oppure si esaltava per le suggestioni rivoluzionarie di Lady Oscar -, oggi sono i vuoti simulacri del *Grande Fratello* e dell'*Isola dei famosi* ad alimentare, nei maturi *teenagers*, passioni che non potranno poi che rivelarsi "tristi". Il privatismo delle *fiction* degli anni Novanta, nei *reality show*, trapassa in un'eclisse della rappresentazione: il racconto si identifica con la stessa realtà, ovviamente falsificandola. Il risultato è una desublimazione repressiva per cui non esiste più alcun trascendimento dell'esistente, e il reale è assorbito dall'apparire.

Uno degli aspetti tipici della soggettivazione innescata dai nuovi processi neo-capitalistici è senza dubbio l'assottigliamento della funzione della memoria. Quando Fukuyama decretò la «fine della storia», espresse uno spirito del tempo caratterizzato dalla cifra sincronica o a-cronica del mercato. La società dei consumi ha bisogno di annullare il tempo come categoria del vissuto personale, al fine di poter continuamente "dimenticare" e ricominciare a comprare: senza peraltro poter affinare e articolare un pensiero critico sul presente. È stato Richard Sennet²¹ a sottolineare come la flessibilità lavorativa, introdotta dai meccanismi produttivi post-fordisti, portasse ad un'erosione della possibilità di narrare la propria esperienza e anche di poterla trasmettere pedagogicamente ai propri figli. La flessibilità impedisce di accumulare e far progredire competenze in un determinato settore e ambiente lavorativo e quindi di trasmetterle alle nuove generazioni. Sembra qui realizzarsi la filosofia di Nietzsche: l'"eterno ritorno" è infatti il ritorno continuo dell'identico atto del consumare, che non sopporta risparmio, non sopporta archivi e musei personali (se non si può risparmiare perché salari e stipendi si contraggono per l'elevarsi di rendite e profitti, allora si inventa un credito virtuale illimitato: da cui la crisi del 2008), volto ad una

20 Z. Bauman, *Homo consumens*, cit.

21 Cfr. R. Sennet, *L'uomo flessibile* (1998), Roma, Feltrinelli, 2001.

continua distruzione nichilistica perpetrata da una razionalità, in ultima analisi, puramente strumentale. E tuttavia c'è un altro Nietzsche che può invece assumere un significato di "resistenza" rispetto ai nostri tempi. E cioè quello della seconda "Inattuale sulla storia", in cui il filologo-filosofo spiegava come ad una storia polverosa fatta per schiacciare il presente nel passato, e dunque per neutralizzare la vita, si debba e si possa opporre una storia in funzione della vita stessa, fatta per riaccendere il fuoco del presente e del futuro²². Da questo punto di vista è utile ad esempio la lettura del libro di Daniel Pennac *Diario di scuola*²³. Il tema centrale è, infatti, la lotta al pregiudizio che si forma sull'individuo alle prime prove scolastiche e che lo relega in un destino di inadeguatezza. Pennac mostra invece come gli interessi, le facoltà, le qualità, possano emergere con tempi diversi, a seconda delle condizioni: mostra cioè che nessuno è determinato e determinabile ad un livello di capacità. E nello stimolare le capacità e qualità che *tutti abbiamo* – di contro ai gerarchismi di matrice irrazionalistico-romantica e naturalistico-positivistica – è fondamentale la figura dell'insegnante che letteralmente "salva" gli alunni da destini di minorità. Questo sforzo è del resto lo stesso che può animare il miglioramento collettivo della società, il sovvertimento delle sue logiche immobilistiche – il suo "falso movimento" – volte a preservare le rendite economiche e di potere. E forse proprio per questo – lo ribadiamo - oggi la professione di insegnante è particolarmente soggetta agli attacchi del potere e dell'opinione pubblica da esso eterodiretta.

Mi è piaciuto pensare che il recente film *Lo chiamavano Jeeg robot*²⁴ - film di genere inedito nel recente panorama italiano - parli anche di questo. La Roma di un vicino futuro: crisi economica ad uno stadio più avanzato di oggi, un clima di diffuso disagio e alienazione, cominciano anche ad esplodere bombe. Cresciuto in una disperata borgata della Capitale, vivendo di espedienti e di furti, indifferente a quanto succede intorno a lui, Enzo assume superpoteri dopo aver subito una contaminazione. Alessia, afflitta da turbe psichiche e da una sorta di ritardo mentale - anch'essa cresciuta negli ambienti delle borgate con un padre delinquente - sostiene il proprio dolore guardando tutto il giorno le puntate registrate del cartone animato giapponese degli anni Ottanta *Jeeg robot d'acciaio*. Vedendo i suoi superpoteri, si convince che lui sia Jeeg e le conseguenze del loro amore fanno convincere anche Enzo di esserlo. Gradualmente, cioè, egli si persuade che c'è senso nell'essere responsabili verso gli altri e nell'utilizzare le proprie doti non a fini acquisitivi, ma mettendole a servizio di chi ne ha bisogno. È come se gli autori abbiano voluto gettare benjaminianamente lo sguardo agli anni Ottanta, in cui ancora aleggiavano i valori emancipativi dei decenni precedenti, sebbene sempre più asfissati dal clima di riflusso che preparava la grande *fiction* degli anni Novanta (di cui a mio avviso un'altra grande metafora filmica è *Birdman*²⁵); ma ciò per dire che ci può essere ancora un futuro.

22 Cfr. M. G. Contini, *Elogio dello scarto e della resistenza*, Bologna, Clueb, 2009.

23 D. Pennac, *Diario di scuola*, Milano, Feltrinelli, 2008.

24 G. Mainetti, Italia, 2016.

25 Alejandro Gonzales Iñárritu, USA, 2016.

4. Oltre il *postfordismo*: pubblico e/o comune?

Pochi libri spiegano cosa sia avvenuto negli anni Novanta, con il passaggio definitivo dal fordismo al postfordismo, meglio di quanto faccia *Il nuovo spirito del capitalismo* di Jean Luc Boltanski e Eve Chiappello²⁶. La genesi della ricerca è della metà di quel decennio, quando emerge una forte crescita economica accompagnata da un ritorno della povertà e di accentuate disuguaglianze. Cosa stava succedendo? Nel nuovo capitalismo dominano poche grandi aziende multinazionali che effettuano investimenti diretti all'estero, andando quindi al di là dei processi di scambio tradizionali e assumendo potere su realtà locali lontane dalla sede centrale dell'azienda. La deregolamentazione della finanza rende le concentrazioni di capitale finanziario capaci di influenzare il mercato. A livello sociale i due autori sottolineano come mentre a inizio secolo la borghesia contava soprattutto sulle rendite, con la Grande Depressione tale patrimonio si assottiglia, tanti professionisti diventano salariati e i ceti medi possono anche vedere nel fascismo la soluzione rispetto agli eccessi di liberismo e comunismo. Dopo la guerra il sistema di sicurezza sociale riproduce il tenore di vita borghese attraverso il reddito da lavoro: pensioni, scatti stipendiali, certezza dell'impiego. Anche i ceti popolari beneficiano di questi processi, pur se non nella stessa misura, ad esempio potendo far accedere i figli a titoli di studio più alti. Tutto ciò negli anni Novanta sembra finire. Finché l'esclusione era per pochi soggetti privi di competitività (società dei due terzi), tutto appariva giustificato, ma a fine anni Novanta il disagio inizia a entrare dentro la stessa cittadella borghese, ingenerando scetticismo e sfiducia per la progressiva impossibilità di mantenere il tenore di vita promesso dalle precedenti generazioni. Convinti che la dialettica del capitalismo proceda attraverso l'assimilazione delle denunce mosse da coloro che in esso subiscono ingiustizia, i due autori sottolineano come l'assenza di critica negli anni Novanta fosse dovuta alla mancanza di strumenti capaci di interpretare la nuova realtà post-fordista. Il libro – scritto in anni in cui le conseguenze dei processi sociali in corso erano meno avanzate di quelle odierne - appare ancora fiducioso che il capitalismo stesso potesse ritrovare un assetto più giusto, attraverso una sorta di giuridificazione universalistica dei nuovi rapporti di lavoro flessibili.

Gli autori classificano le tipologie di critica rivolte alle forme passate di capitalismo: la denuncia dell'alienazione, quella dell'oppressione da parte dei meccanismi impersonali del mercato, l'impoverimento e la diffusione di valori di tipo egoistico ed opportunistico. Viene quindi effettuata una importante distinzione fra i due primi tipi di critica, definiti critica "artistica" e rivolta contro i processi di standardizzazione, e i secondi due intesi come critica sociale e marxista. La critica artistica e la critica sociale possono avere un versante modernista e un versante anti-modernista. Quella artistica è anti-modernista quando critica la massificazione e il disincantamento del mondo, ma è modernista quando auspica una liberazione dalla gabbia d'acciaio

26 J. L. Boltanski e E. Chiappello, *Il nuovo spirito del capitalismo* (1999), Milano, Mimesis, 2014.

che impedisce al soggetto di realizzare se stesso. La critica sociale è anti-modernista quando critica i processi di liberalizzazione dei soggetti, ma è modernista perché è contro le diseguaglianze. Ora, per gli autori il capitalismo si è evoluto nel senso di una diminuzione dell'oppressione, ma a prezzo di un aumento delle diseguaglianze. Essi sembrano già sapere come si tratti di una liberazione dall'oppressione solo apparente; ma, come dicevamo, a quell'altezza cronologica su questo punto vigeva una prudenza anche dettata dalla recente crisi dei regimi socialisti e da una situazione ancora tutto sommato nuova.

In che senso meno oppressione? Nel senso che se nelle aziende fino agli anni Sessanta si tendeva a dare autonomia ai quadri per sottrarli all'arbitrio della proprietà, nell'azienda post-fordista si tende ad estendere tale autonomia a tutti i dipendenti, anche grazie alla rivoluzione digitale. Ma, ovviamente, questi dipendenti sono spesso a tempo determinato e gli organici sono ridotti anche a causa del processo di automazione dovuto alla rivoluzione digitale stessa. La flessibilità del lavoro dipende dal fatto che ora c'è maggiore pressione della concorrenza e una maggior fluttuazione della domanda. Come l'idea di *governance* di cui ci ha parlato Arienzo in questo volume, nell'azienda ispirata al toyotismo si afferma un'idea di rete, che appare una forma più libera e democratica di organizzazione del lavoro; e che si struttura intorno ad un progetto, con un *manager-leader* che agisce con una molteplicità di soggetti, attraverso il subappalto a lavoratori interinali, prestatori di servizi, ex dipendenti, consulenti, esperti esterni. Spesso fare carriera significa riuscire ad entrare continuamente in progetti ed essere adattabili agli stessi. La gerarchia è ridotta a tre-cinque livelli, con conseguente disoccupazione di una parte dei quadri. Troppe gerarchie sono infatti anti-economiche. Si tratta di mantenere al proprio interno il *core business* e esternalizzare tutte le altre funzioni a imprese che le possano ottimizzare e con le quali stringere rapporti durevoli ma tali da essere rinegoziati. L'esternalizzazione è una sorta di ammortizzatore sociale per il padrone. Ma essa è anche funzionale alla subordinazione del lavoratore stesso, che precipita in una condizione di subalternità e afflizione psico-patologica. Le gratificazioni professionali vengono garantite per una minoranza di lavoratori che occupano posti strategici, assunti a tempo indeterminato (e dotati di qualità come intraprendenza, adattabilità, comunicativa, etc.), mentre un'ampia massa di soggetti (fra cui i migranti, chi ha problemi di salute, chi soffre di problemi psichici o psicologici, soggetti poco mobili come le madri, chi tende al dissenso e al conflitto) è relegata nella precarietà o nella disoccupazione. Il diritto negoziato, subentrato a quello legiferato, fa sì che prevalgano sempre i rapporti di forza: il mantenimento del posto di lavoro viene come barattato con la rinuncia ad una serie di diritti.

L'intensità di lavoro, inoltre, aumenta a parità di salario. L'aumento di produttività non è dovuto alle tecnologie digitali ma all'aumento dello sfruttamento del lavoro (su questo si vedano anche le magistrali analisi di Andrea Fumagalli in questo volume, sugli aspetti cognitivo-estrattivi del neo-capitalismo). Cercando di evitare i tempi morti e quelli di non-lavoro, i lavoratori precari - ad esempio quelli delle ditte in subappalto - vengono spesso pagati solo quando lavorano, in modo tale da renderli sempre di-

sponibili e da adeguare la loro attività alla domanda. In tal senso anche la previdenza sociale sembra un istituto problematico, il cui ruolo si tende a scaricare sull'individuo e sullo Stato, determinandosi un impoverimento privato e pubblico. Gli incentivi pubblici all'impiego in termini di sgravi di oneri sociali sono una sorta di sovvenzione generale al settore privato, contrariamente all'idea di senso comune secondo cui sono le imprese a soffrire per la pressione fiscale e gli oneri sociali.

Sembra che tutto questo dispositivo sia una reazione all'assenteismo protestatario degli anni Settanta; una reazione che ne incorpora soltanto il rifiuto della routine, a cui si sostituisce però un'oppressione più alienante e logorante: di fatto il lavoratore ha la variabilità reddituale di un lavoratore autonomo ma anche la subordinazione al committente. La produttività diventa il valore supremo, di cui la forza lavoro è la variabile, sottoposta ai controlli di qualità.

Queste imprese in subappalto hanno diversi referenti, e quindi si determina una circolazione di informazioni fra più imprese. Il loro utilizzo diventa la fonte principale del valore. Lo snellimento della gerarchia non significa che manchi la direzione, che viene data - come si diceva - dal *leader-manager* e dalla sua visione creativa. Date le politiche più restrittive, i manager ora non possono più acquisire consenso con promozioni e assunzioni ma solo attraverso il loro carisma e la loro capacità comunicativa. Le analogie con il leaderismo populistico sono evidenti: si pensi a come siano entrati in sinergia i saperi aziendali dei manuali di *management* con la strategia politica della Fininvest negli anni Novanta. I due autori fanno notare che in un'azienda liquida i poteri creativi del manager possono dar luogo ad effetti di nuova arbitrarietà e particolarismo.

Anche attraverso il marketing le aziende elaborano una strategia di controllo dei clienti: ovvero quel processo di soggettivazione di cui ci ha parlato anche Naomi Klein. Il controllo è sui clienti e sul territorio, non tanto sui dipendenti, a cui si riserva il più economico *autocontrollo*, esercitato attraverso l'*autovalutazione* e il *processo di qualità*. All'opposto del giovanilismo post-fordista, per cui guadagna di più chi è più performante (in teoria il giovane), l'azienda degli anni Sessanta - che incorporava la critica sociale anche per rispondere alla sfide dei regimi "totalitari" - considerava la sicurezza del lavoro un valore, così come la progressione dei redditi nel corso degli anni. Negli anni Novanta, al posto della sicurezza, si dà la promessa dell'autorealizzazione, della comunicazione con soggetti lontani, di un'autonomia e liberazione dall'oppressione burocratica e gerarchica, del piacere di lavorare in rete. Si fa anche appello all'idea che l'azienda è al servizio dei consumatori. Non si fa più appello al progresso economico (dati i tassi di disoccupazione) ma alla competitività in una situazione di concorrenza esacerbata.

E qui si arriva ad un punto cruciale delle tesi del libro: e cioè che il neo-management incorporerebbe nel capitalismo la critica artistica, portata dalla contestazione degli anni Sessanta-Settanta, espungendo la critica sociale. Il manager tende alla vita nomade e creativa dell'artista: cadono le barriere fra *borghese* e *bohémien*. È come se le istanze di disalienazione di cui la nuova sinistra era permeata venissero metaboliz-

zate nel *new management*: molti nuovi manager vengono non a caso dalle esperienze del movimento di autogestione di sinistra. Paradossalmente il taylorismo riduceva l'uomo a macchina, ma non poteva macchinizzare la sua vita affettiva, cosa che invece fa il nuovo management, proprio nel voler compenetrare vita e impresa.

Questi processi non solo spiegano anche l'assorbimento delle spinte conflittuali, dato che il sistema ora ha situazionisticamente fagocitato l'avanguardia; ma l'espulsione della critica sociale si incarna nella perdita di ogni idea di "equivalenza" fra i soggetti coinvolti nel processo di produzione, in quanto dispersi nelle varie pieghe della rete. Il carattere "rizomatico" dei nuovi rapporti di lavoro sembra insomma portare ad una nuova forma di condizione subalterna che arretra rispetto ai diritti acquisiti nell'*age d'or*. La frantumazione delle tipologie di lavoro e anche quella dei contratti nazionali, fa sì che si venga a perdere ogni possibilità di tutela dei lavoratori stessi, in balia dell'*evoluzione creatrice* dell'azienda. Il turbocapitalismo sembra insomma avvalersi della liquefazione delle istituzioni moderne, ivi compresa, ovviamente, quella sindacale. Ad una strategia padronale basata sugli aumenti dei salari, che non attenuava il conflitto sociale, se ne è dunque sostituita una tendente a sussumere la critica artistica e non quella sociale. Da forme di giustizia collettive, si passa perciò a contratti sempre più individualizzati e basati sulla prestazione effettiva.

Boltanski e Chiapello rilevano che all'inizio sembrava quasi che il capitalismo venisse incontro alle esigenze libertarie della contestazione. Della flessibilità si vedevano più la libertà e l'autorealizzazione personale che la precarietà e l'insicurezza. L'autogestione, fulcro dell'agenda antistalinista, sembra andare in questa imprevedibile direzione, proiettando lo sviluppo personale al di là del disciplinamento fordista-taylorista.

Ma oggi il Re è nudo e governa una distopia: la libertà è solo per pochi. Per i molti precarietà e disoccupazione. Ora, è possibile invertire la rotta disegualitaria con un compromesso fra capitale e lavoro di tipo keynesiano, che sviluppi politiche redistributive riformiste attraverso la via *istituzionale*? O è solo il *conflitto* attraverso *l'autonomia sociale* che può innescare reali cambiamenti? La leva istituzionale può funzionare solo in contesti locali? Queste sono domande cruciali del dibattito uscito anche da alcuni saggi di questo libro. Su questo mi soffermo un momento, con alcune riflessioni conclusive mie personali (già sollevate in alcuni dei dibattiti del ciclo).

A mio avviso un'Unione Europea sganciata dagli interessi della grande finanza e delle multinazionali – e, anzi, volta a tutelare il *demos* rispetto a queste concentrazioni di potere – potrebbe avere ben diversa voce in capitolo rispetto ad una Grecia piccola ed isolata. Non abbiamo visto in Sudamerica svariati esempi di fuoriuscita istituzionale dal neo-liberismo, con realtà più verticistiche e istituzionalistiche (come il Venezuela) e altre in cui è stata più forte e costituente la spinta dal basso (Bolivia)? Che ormai le istituzioni pubbliche siano subalterne ai poteri privati e non riescano a tutelare i beni comuni (sul cui concetto giuridico si è soffermata in modo prezioso Maria Rosaria Marena in questo volume), non significa che, dunque, il *pubblico* debba *per natura* essere maschera di interessi particolari. Per intenderci non è da condividere, secondo me,

la tesi di Marta Nussbaum in *Non per profitto*²⁷: dato che gli Stati sono subalterni agli interessi dei mercati, l'unica via per salvare i dipartimenti umanistici (ovviamente di eccellenza) delle università del mondo è puntare sul mecenatismo dei privati. Soluzione, che, in Italia, significherebbe la morte per l'Università pubblica di massa.

Quello che voglio dire (senza poter qui aprire una discussione sul problema dello "Stato") è che qualora si voglia elaborare un ragionamento *politico*, votato cioè a trasformazioni collettive per le generazioni presenti, e non effettuare un discorso che rimanga sul piano delle (pur coesenziali) pratiche etiche e sociali, sia necessario guardare anche al momento istituzionale, rafforzando l'economia pubblica e sottraendola all'egida del capitale privato. E' vero che ormai gli Stati boccheggiano, ma anche le realtà sociali alternative ed antagonistiche sono minoritarie e non possono lasciar pensare a grandi trasformazioni nel medio periodo. Un *esodo* dal pubblico e dalle istituzioni, a mio avviso, non può che favorire (come del resto ha favorito nei decenni passati) le concentrazioni di potere privato. Il *Comune* e il *Pubblico* non possono che andare assieme. Il "comune", infatti, è – come peraltro l'elemento cooperativo in passato - la necessaria forma di autonomia sociale che assorbe la tendenza del "pubblico" a diventare un potere trascendente i soggetti. Il "pubblico", a sua volta, è però il necessario spazio democratico-costituzionale: in esso le esperienze di uso comune e cooperativo dei beni possano evitare di diventare a loro volta particolaristiche e di innescare processi di limitazione dell'autonomia di quelli che possiamo chiamare individui, soggetti, persone o singolarità (la sostanza non cambia di molto). Anche la critica di un'etica del lavoro fordista e patriarcale non è a mio avviso necessariamente incompatibile con un discorso teso a contrapporre chi produce valore rispetto a chi percepisce i benefici della rendita e del profitto; o la liberazione dal lavoro alienato e dal lavoro stesso non è inconiugabile con la difesa del lavoro in *questa* società, in cui ancora dal lavoro passa la necessità di soddisfarne i bisogni.

Ma magari, su questi temi, approfondiamo il confronto in un prossimo ciclo di seminari e in un'edizione accresciuta di questo libro *in progress*.

27 M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (2010), Bologna, Il Mulino, 2011.

Note biografiche

Note biografiche

Salvatore Cingari insegna Storia delle dottrine politiche all'Università per Stranieri di Perugia ed è stato Visiting Professor all'Università del Cairo. Ha pubblicato una trilogia di volumi su Benedetto Croce: *Il giovane Croce. Una biografia etico-politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000; *Alle origini del pensiero civile di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent'anni dell'opera (1882-1902)*, Napoli, Editoriale scientifica, 2002; *Benedetto Croce e la crisi della civiltà europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003. Si è occupato anche del rapporto tra cultura politica, intellettuali e istituzioni tra '800 e '900, ad esempio con il volume *Un'ideologia per il ceto dirigente: pensiero e politica al liceo Dante di Firenze (1853-1945)*, Firenze, Olschki, 2012, e ha pubblicato numerosi articoli e saggi su questioni politiche contemporanee e sul rapporto tra cinema e società.

Alessandro Simoncini, già docente a contratto nel laboratorio di Storia del linguaggio politico presso l'Università per Stranieri di Perugia, di Storia dei mezzi di comunicazione di massa e di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Firenze, è dottore di ricerca in scienze storiche e insegna storia e filosofia nei licei della repubblica di San Marino dove vive. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Governare lo sguardo*, Roma, Aracne, 2013; *Note sulla nascita del «pubblico». Per una genealogia della società dello spettacolo*, in "Ricerche storiche", 1-2, 2015; *Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale* (a cura di), Milano, Mimesis, 2012; *Dal pensiero critico. Filosofie e concetti per il tempo presente* (a cura di), Milano, Mimesis, 2015.

“

In questo libro abbiamo tentato di mettere a fuoco le cause e i caratteri distintivi della crisi sociale, economica e culturale all'interno della quale tutti oggi ci aggiriamo. In particolare abbiamo cercato di co-costruire la comprensione di alcuni processi in corso legati alla globalizzazione e alla crisi dello stato sociale o al passaggio da un'economia fordista ad un'altra post-fordista. Abbiamo cercato di rimarcare le tensioni gerarchiche persistenti all'interno di società nelle quali si intreccia una molteplicità di forme culturali, società che vivono una transizione non comprensibile con il ricorso a ideologie e a paradigmi unificanti. Quel che conta, per noi, è avere avviato il dissodamento di un cantiere che sia progressivamente capace di restituire una cartografia concettuale del tempo presente, a partire da un'indagine – certo parziale e lacunosa – di alcuni tra i suoi nessi problematici centrali, qui sintetizzati in un lessico che mira a metterli concettualmente a fuoco. I lemmi raccolti nel volume – Crisi, Precarietà, Governance, Meritocrazia, Beni comuni, Diritti sociali, Sicurezza, Populismo, Populismo/Spettacolo, Spettacolo – sono quindi opera degli autori che li hanno composti, ma sono in un certo senso anche il frutto dello sforzo di articolare una ricerca comune che ha per obiettivo una comprensione adeguata del nostro tempo di crisi. Un tempo che, pur conservando alcune centrali invarianti, muta con ritmi frenetici. Motivo per cui abbiamo concepito il nostro volume non certamente come un Lessico ambiziosamente compiuto, ma come un'opera aperta, passibile di aggiornamenti e capace di integrare importanti contributi futuri.

”